VIRGINIA C. ANDREWS
RUBY
(Ruby, 1994)

I volumi di questa serie sono basati su personaggi, idee e tecniche narrative creati dalla scomparsa V.C. Andrews e completati da uno scrittore selezionato che ha lavorato sotto la direzione degli Eredi di V.C. Andrews.

Prologo

Durante i miei primi quindici anni di vita, la mia nascita e gli eventi che la precedettero erano sempre rimasti avvolti nel più oscuro mistero; un mistero paragonabile solamente a quello del numero di stelle che brillavano nel cielo illuminando il bayou - come viene definita dalle nostre parti la zona dei laghi paludosi formatisi nei meandri dei bracci secondari del fiume - o a quello del nascondiglio in cui si celavano i pesci che mio nonno cercava invano di catturare per guadagnarsi da vivere. L'unica idea che mi ero fatta di mia madre era ispirata alle storie raccontatemi da Grandmere Catherine e da Grandpere Jack, e da alcune fotografie ormai sbiadite dal tempo, poste in cornici di peltro. A lungo mi ero sentita colpevole per la sua morte, specie quando mi ritrovavo dinanzi alla semplice pietra tombale in cui si leggeva:

Gabrielle Landry
nata il 1° maggio 1927
morta il 27 ottobre 1947

perché la data della sua morte e quella della mia nascita coincidevano. Portavo sempre dentro di me quel pesante senso di colpa, notte e giorno, e soprattutto in occasione del mio compleanno, che la nonna tentava inutilmente di tramutare in un giorno felice; ma io sapevo che in quelle occasioni era difficile anche per lei sembrare contenta.

Oltre a quelle inerenti la triste morte di mia madre, vi erano altre domande che non osavo nemmeno porre, in quanto mi spiaceva vedere il volto di mia nonna, solitamente così sorridente, tramutarsi in una maschera impenetrabile. Talvolta lei stava ore e ore seduta in silenzio sulla sua sedia a dondolo. Indipendentemente da quali potessero essere le risposte che mi aspettavo, la verità aveva portato alla separazione dei nonni: il nonno ave-

VISIT…

va deciso di trasferirsi nella palude, per vivere da solo nella sua baracca e dedicarsi alla caccia. E da quel giorno in poi, la nonna aveva sempre pensato a lui con grande astio e rabbia, ma certamente anche con immenso dolore.

Il mistero avvolgeva quindi la nostra casa nel bayou, viveva nelle ragnatele che nelle notti di luna tramutavano le paludi in un paesaggio ingemmato, copriva i cipressi come il muschio sui loro rami. Lo sentivo sussurrare nelle calde brezze estive e nell'acqua che bagnava il terreno. Lo percepivo persino nello sguardo penetrante del falco di palude, i cui occhi cerchiati di giallo seguivano ogni mio movimento.

Mi volevo difendere dalle risposte con la stessa intensità con cui desideravo conoscere la verità: le parole che avevano un peso tale da far separare due persone mi riempivano di terrore.

Nelle tiepide notti primaverili ero solita sedere presso la finestra e fissare l'oscurità della palude, lasciando che la brezza proveniente dal Golfo del Messico mi rinfrescasse il volto, e sempre stavo ad ascoltare il gufo. Ma invece del suo grido disumano percepivo quasi un prolungato «perché, perché, perché», e mi abbracciavo strettamente le gambe per fermare il tremito che mi scuoteva.

Libro primo

Capitolo 1
I poteri di Grandmere

Un picchiettio prolungato e disperato alla porta penetrò attraverso la casa e attirò l'attenzione mia e della nonna. Quella sera eravamo al piano superiore, nel *grenier*, la stanza del telaio, a tessere le coperte che avremmo poi venduto nel banchetto di fronte a casa durante i prossimi fine settimana, quando i turisti sarebbero giunti nel bayou. Trattenni il fiato. Bussarono ancora, con sempre maggiore insistenza.

«Vai a vedere chi è alla porta», disse a voce alta la nonna, «sbrigati. E se fosse tuo nonno, ubriaco fradicio come al solito, richiudi la porta il più in fretta possibile» aggiunse, ma il modo in cui suoi occhi scuri si spalancarono mi fecero capire che lei sapeva benissimo che si trattava di qualcos'altro, di ben più spaventoso e spiacevole.

Una forte brezza era riuscita a penetrare tra il denso strato di nubi plumbee che ci avvolgeva come un velo lugubre, nascondendo il quarto di luna

e le stelle che illuminavano il cielo della Louisiana. La primavera, quell'anno, appariva più simile che mai all'estate: giorno e notte erano così caldi e umidi che mi ritrovavo alla mattina con le scarpe coperte da un sottile strato di muffa. A mezzogiorno il sole faceva brillare le distese di verga aurea e costringeva moscerini e mosche a cercare affannosamente la frescura dell'ombra. Di notte vedevo brillare alla luce della luna le gigantesche tele intessute dai ragni per cercare di catturare calabroni e zanzare. Avevamo coperto di stracci le finestre, in modo da tenere lontani gli insetti pur permettendo di penetrare alla brezza proveniente dal golfo.

Corsi giù per le scale e mi affrettai attraverso lo stretto corridoio che attraversava tutta la nostra casa, dalla parte posteriore a quella anteriore. Vedere il volto di Theresa Rodrigues, con il naso incollato al vetro della finestra, mi bloccò di colpo, i piedi divenuti pesanti come il piombo. Il viso della giovane era bianco come cera, i neri capelli scarmigliati, gli occhi colmi di terrore.

«Dov'è tua nonna?» chiese spaventata.

Chiamai immediatamente la nonna, che apparve subito. Theresa era una ragazza piccola, robusta, di tre anni più anziana di me. A diciotto anni, era la maggiore di cinque fratelli, e sapevo che sua madre stava per partorirne un altro.

«Cos'è successo, Theresa?» chiesi raggiungendola nel patio. «Si tratta di tua madre?»

Improvvisamente scoppiò in lacrime, il seno pesante che si sollevava freneticamente per i singhiozzi, il volto nascosto tra le mani. Mi voltai verso casa in tempo per vedere la nonna che scendeva le scale, dava un'occhiata veloce a Theresa e si faceva il segno della croce.

«Dimmi subito quello che è successo» ordinò correndo verso la porta.

«Mia mamma... ha dato alla luce... un bambino morto», pianse Theresa.

«*Mon Dieu*», disse la nonna, e si segnò ancora una volta. «Me lo sentivo», mormorò, e si voltò subito verso di me. Mi ricordai prontamente di quando, mentre stavamo tessendo, mi aveva guardato improvvisamente, smettendo di lavorare, come se stesse ascoltando dei rumori che io non udivo. L'urlo di un procione era risuonato in quel momento, e a me parve il pianto di un bambino.

«Mio padre mi ha detto di venire qui a chiamarla», mormorò Theresa attraverso le lacrime. La nonna annuì col capo e strinse la mano della giovane, per rassicurarla.

«Vengo subito.»

«Grazie, signora Landry. Grazie» rispose Theresa, e corse via nella notte, lasciandomi confusa e spaventata. La nonna stava già raccogliendo le cose che le sarebbero servite, riponendole in un cestino di legno. Velocemente ritornai in casa.

«Cosa vuole il signor Rodrigues, nonna? Cosa puoi fare per loro?»

Quando la nonna veniva chiamata di notte, solitamente significava che era successo qualcosa di grave. Indipendentemente da quello che era accaduto, il mio stomaco iniziò a fremere come se avessi ingoiato una dozzina di mosche.

«Prendi la lampada» mi ordinò invece di rispondere. Mi affrettai a ubbidire. A differenza della spaventata Theresa Rodrigues, alla quale il terrore aveva certamente illuminato il cammino nell'oscurità, noi avevamo bisogno di una luce per attraversare il portico principale e il prato, e quindi per giungere alla strada ricoperta di ghiaia. Per la nonna, il cielo nuvoloso della notte portava solamente tristi presagi, specialmente quella notte. Non appena uscimmo di casa lei guardò in alto, scosse la testa e mormorò: «Non è un bel segno».

Dietro e dinanzi a noi la palude sembrò anch'essa rabbrividire alle sue parole. Le rane gracidarono, i pipistrelli e gli altri uccelli notturni si mossero, gli alligatori scivolarono sopra il fango freddo.

A quindici anni ero già più alta della nonna, che raggiungeva a malapena il metro e mezzo con i tacchi. Sebbene piccola, era sicuramente la donna più forte che avessi mai conosciuto perché alla saggezza e alla sagacia assommava i poteri di un *traiteur*, di una guaritrice spirituale, qualcuno, cioè, in grado di combattere contro il male, indipendentemente da quanto possa essere terribile e malvagio. La nonna sembrava sempre avere la soluzione giusta, sembrava sempre in grado di trovare nella sua borsa i rimedi più adatti per risolvere la situazione. Si trattava di cure non scritte, di qualcosa che le era stato tramandato, oppure di qualche segreto di cui magicamente aveva sempre avuto conoscenza dentro di sé.

La nonna era mancina, il che per noi cajun era segno della presenza di poteri spirituali. Ma io personalmente pensavo che i suoi poteri le derivassero probabilmente dai suoi occhi color dell'ebano. Non aveva mai paura di nulla, tant'è vero che, secondo quanto si diceva in giro, una notte si era trovata faccia a faccia con la Morte in persona e l'aveva sfidata apertamente fissandola negli occhi, al punto che questa aveva capito che non era ancora giunto il momento di portare via la nonna.

Le persone nel bayou venivano da lei per farsi curare verruche e reumatismi. Aveva medicine segrete per raffreddore e tosse e si diceva che conoscesse persino un metodo per prevenire l'invecchiamento, sebbene non l'avesse mai usato perché sarebbe stato contro l'ordine naturale delle cose. La natura era veramente sacra per lei: da piante ed erbe, da alberi e animali che vivevano lì vicino o nella palude traeva tutti i suoi medicamenti.

«Perché stiamo andando dai Rodrigues, nonna? Non è troppo tardi?»

«*Couchemal*» mormorò lei, e bisbigliò una preghiera. Il modo in cui pregava mi fece rabbrividire, nonostante il caldo umido della notte. Strinsi i denti il più possibile, per evitare che battessero, in quanto ero determinata a mostrarmi coraggiosa e senza paura come la nonna, e la maggior parte delle volte ci riuscivo.

«Penso che ormai tu sia grande abbastanza per dirtelo», mi rispose la nonna. «Un *couchemal* è uno spirito maligno, che si aggira intorno a una casa dove è appena morto un bimbo piccolo, non ancora battezzato. Se non lo mandiamo via subito, infesterà quella casa e porterà mala sorte a chi vi abita. Avrebbero dovuto chiamarmi non appena la signora Rodrigues ha avuto le doglie, specialmente con una notte simile», aggiunse in tono lugubre.

Di fronte a noi, la luce della lanterna muoveva le ombre facendole danzare al suono di quella che il nonno Jack definiva "la canzone della palude", un canto cui contribuivano non solo gli animali, ma anche quel particolare sibilo che talvolta il vento produce tra i rami contorti degli alberi. Cercavo di stare molto vicino alla nonna, e i miei piedi si muovevano il più velocemente possibile. La nonna era così intenta nel cammino, e soprattutto così concentrata sul compito arduo che l'aspettava, che sembrava in grado di procedere attraverso l'oscurità più fitta.

Nel cestino di legno aveva riposto una dozzina di piccole statue della Vergine Maria, una bottiglia di acqua santa e alcune erbe e piante medicinali. Preghiere e incantesimi erano invece saldamente riposti nella sua mente.

«Nonna...», iniziai avvertendo il bisogno di sentire la mia voce. «*Qu'est ce ...*»

«Non parlare in francese», mi riprese prontamente. La nonna non voleva mai che io usassi la lingua francese, specialmente quando non eravamo in casa, anche se la lingua cajun era una derivazione del francese. «Un bel giorno dovrai lasciare questa terra, vivrai in un mondo che forse disprezza la lingua e i modi di noi cajun.»

«Perché dovrei lasciare il bayou, nonna?», le chiesi. «E perché dovrei stare con persone che ci disprezzano?»

«Lo farai», mi rispose nel suo solito modo conciso. «Lo farai.»

«Nonna», le chiesi nuovamente, «perché uno spirito dovrebbe infestare la casa dei Rodrigues? Cosa hanno fatto?»

«Nulla. Il bimbo è nato morto, così che lo spirito è giunto a loro nel corpo del bambino, ma lo spirito non era stato battezzato e non ha un luogo dove andare, così si fermerà da loro e porterà loro sfortuna.»

Mi voltai indietro. La notte era come una cortina di piombo alle nostre spalle, che ci stava a forza spingendo in avanti. Dietro la curva, vidi con gioia le finestre illuminate dei Bute, i nostri vicini, e pensai che perlomeno il mondo circostante apparisse normale.

«L'hai già fatto altre volte prima, nonna?» sapevo che veniva spesso chiamata per adempiere a qualche rito magico, dal benedire una nuova casa al portare fortuna a un pescatore di gamberi oppure di ostriche. Le madri delle giovani spose che non riuscivano a concepire figli la invitavano a fare tutto quanto fosse in suo potere per renderle fertili. E, molto frequentemente, ci riusciva. Ero ben a conoscenza di tutte queste cose, ma fino a quella notte non avevo mai sentito parlare di un *couchemal*.

«Sfortunatamente, molte volte», mi rispose. «Come avevano fatto i *traiteur* prima di me sin da quando noi cajun siamo giunti in questo Paese.»

«E sei sempre riuscita a cacciare lo spirito maligno?»

«Sempre», replicò con un tono così sicuro che mi fece improvvisamente sentire fuori pericolo.

Io e la nonna vivevamo da sole in una casa su palafitte, con il tetto in lamiera e un portico. Vivevamo a Houma, nel distretto di Terrebonne, in Louisiana. Il popolo affermava che il distretto era solo a due ore di macchina da New Orleans, ma non sapevo se ci fosse del vero in quanto non ero mai stata a New Orleans, anzi non avevo mai lasciato il bayou.

Nonno Jack aveva costruito la nostra casa con le sue stesse mani, più di trent'anni fa, quando lui e nonna si erano sposati. Come la maggior parte delle abitazioni cajun, era stata costruita su palafitte per mantenerla elevata rispetto agli animali che strisciavano nella palude e per preservarla dall'umidità e dalle inondazioni. Le pareti erano in legno di cipresso e il tetto era stato fabbricato con lamiera ondulata, così che, ogni volta che pioveva, le gocce di pioggia battevano sul metallo come se fosse un tamburo. I pochi stranieri giunti alla nostra casa in un giorno di pioggia erano rimasti infa-

stiditi dal rumore, ma noi vi eravamo abituati, come lo eravamo al verso stridulo dei falchi di palude.

«Dove andrà lo spirito quando lo manderemo via?», chiesi.

«Indietro nel limbo, dove non potrà fare del male ai giusti timorati di Dio», mi rispose.

Noi cajun, discendenti degli Acadiani allontanati dal Canada alla metà del diciottesimo secolo, crediamo in una forma di spiritualità che riunisce in sé la fede cattolica e il folklore precristiano; ci rechiamo regolarmente in chiesa e preghiamo invocando i santi, ma rimaniamo legati alle nostre superstizioni e a credenze antichissime. Alcuni, come nonno Jack, vi rimangono più legati di altri. Egli era spesso coinvolto in riti per allontanare la cattiva fortuna e aveva con sé un vasto assortimento di talismani, quali denti di alligatore e corna di cervo essiccate, che portava al collo oppure alla cintura. La nonna diceva che nessuno nel bayou ne aveva più bisogno di lui.

La casa dei Rodrigrues era di legno di cipresso, ora ricoperto da una chiara patina, e la strada ricoperta di ghiaia che vi conduceva si estendeva con frequenti curve, ma al passo cui mi costrinse la nonna giungemmo a destinazione in breve tempo. Sentimmo subito il pianto e i lamenti che giungevano dalla casa e vedemmo il signor Rodrigues nel patio con in braccio uno dei fratellini di Theresa. Sedeva su una sedia a dondolo di legno di quercia, e teneva lo sguardo fisso nell'oscurità, come se avesse già visto lo spirito malvagio. Quella vista mi fece rabbrividire ancora di più, ma avanzai con lo stesso passo rapido che aveva la nonna. Nel momento in cui egli la vide, la sua espressione di dolore e paura si tramutò in una di speranza. Mi faceva sempre piacere vedere il rispetto che la gente nutriva per la nonna.

«Grazie per essere giunta così in fretta, signora Landry. Grazie per essere venuta» disse lui alzandosi velocemente. «Theresa» chiamò poi, e la ragazza uscì di casa per prendere in braccio il fratellino. Il padre aprì la porta e fece entrare la nonna, e, dopo avere posato a terra la lanterna, la seguii anch'io.

La nonna era già stata a casa dei Rodrigues e si recò direttamente nella camera della signora, che era sdraiata sul letto, con gli occhi chiusi, il volto livido e i capelli neri sparsi sul cuscino. La nonna le prese una mano e la donna la guardò debolmente. Nonna Catherine fissò a lungo la madre di Theresa, come se stesse cercando un segno premonitore, e la donna cercò di alzarsi.

«Stia quieta, Dolores» disse Grandmere. «Sono qui per aiutarla.»

«Grazie», rispose la signora Rodrigues in un sussurro, poi afferrò il polso della nonna. «L'ho sentito, Catherine. Ho sentito il battito del suo cuore iniziare e improvvisamente fermarsi e poi ho sentito il *couchemal* scivolare via. L'ho sentito...»

«Riposi, Dolores. Farò tutto quello che deve essere fatto», promise la nonna. Strinse la mano della donna e quindi si voltò verso di me. Mi fece un leggero cenno del capo e io la seguii fuori, dove Theresa e gli altri bimbi aspettavano con gli occhi spalancati per il terrore.

Nonna Catherine cercò nel suo cestino e vi tolse una bottiglia di acqua santa. Quindi l'aprì con cautela e si voltò verso di me.

«Prendi la lanterna e seguimi tutt'intorno la casa», disse. «In ogni cisterna, in ogni secchio con dell'acqua all'interno, verseremo una o due gocce di acqua santa, Ruby. Fai attenzione perché non dobbiamo dimenticarne nessuno.» Io assentii con il capo, le gambe che mi tremavano, e iniziammo questo nostro rito.

Nell'oscurità, una civetta emise il suo sinistro richiamo, ma quando girammo un angolo della casa, udii qualcosa frusciare tra l'erba. Il cuore mi batteva così forte che pensai che avrei lasciato cadere la lanterna. Lo spirito avrebbe cercato di fare qualcosa per fermarci? Quasi in risposta alla mia domanda, sentii qualcosa di freddo e bagnato passarmi accanto nell'oscurità, sfiorandomi la guancia sinistra. Urlai spaventata, ma la nonna si voltò per rassicurarmi.

«Lo spirito si nasconde in una cisterna o in un secchio, e può celarsi solo nell'acqua. Non essere spaventata» disse, quindi si fermò presso una cisterna utilizzata per raccogliere l'acqua piovana dal tetto della casa. Aprì la sua bottiglia e fece cadere un paio di gocce nell'acqua, chiuse gli occhi e mormorò una preghiera. Facemmo la stessa cosa per ogni contenitore, fino a quando completammo il perimetro attorno alla casa e ci ritrovammo nella parte anteriore, dove il signor Rodrigues, Theresa e gli altri piccoli aspettavano trepidanti.

«Mi spiace, signora Landry», disse l'uomo, «ma Theresa mi ha appena detto che i bambini tengono dietro la casa una vecchia zucca scavata. Sicuramente vi è entrata della pioggia, visto il temporale di oggi pomeriggio.»

«Mostramela» ordinò la nonna a Theresa, che assentì e si mise a cercarla. Ma era così nervosa che all'inizio non si ricordò dove l'avessero messa.

«Dobbiamo trovarla», affermò la nonna senza possibilità di replica, e Theresa iniziò a piangere. «Stai calma, Theresa», le dissi, e le strinsi deli-

catamente il braccio come per rassicurarla. La giovane respirò profondamente e assentì con il capo. Poi si morse il labbro inferiore e rimase concentrata fino a quando si ricordò l'esatta posizione; quindi ci condusse là. La nonna si inginocchiò e versò nella zucca un paio di gocce di acqua santa, sussurrando al contempo delle preghiere.

Forse fu solo la mia immaginazione, forse no, ma credetti di vedere qualcosa di grigio pallido, qualcosa che assomigliava a un bambino, volare via. Trattenni un grido, temendo di spaventare ancora di più Theresa. La nonna si alzò e tornammo in casa per porgere le nostre condoglianze. Nonna Catherine mise una statuetta della Madonna dinanzi alla porta principale e disse al signor Rodrigues di fare in modo che rimanesse là per quaranta giorni e quaranta notti. Poi ne diede un'altra all'uomo e gli disse di metterla ai piedi del letto suo e della moglie, lasciandola per altri quaranta giorni. Infine ritornammo a casa.

«Pensi di averlo mandato via, nonna?», chiesi quando fummo sufficientemente lontani dalla casa e nessuno dei Rodrigues ci avrebbe sentito.

«Sì», rispose. Poi si voltò verso di me e aggiunse: «Vorrei avere il potere di allontanare anche lo spirito maligno che alberga in tuo nonno. Se fossi sicura che servirebbe a qualche cosa, lo immergerei nell'acqua santa. Per lo meno, gli farebbe bene farsi un bagno».

Sorrisi, ma gli occhi mi si riempirono di lacrime, perché, sin da quando ricordavo, il nonno era sempre vissuto lontano da noi, nella sua baracca da cacciatore nella palude. Il più delle volte nonna Catherine parlava solo male del nonno e rifiutava persino di guardarlo ogniqualvolta egli veniva a trovarci, ma ogni tanto la sua voce diventava più morbida, i suoi occhi più affettuosi, e lei avrebbe voluto che egli facesse questo o quello per cercare di cambiare. La nonna non voleva che io prendessi la piroga e attraversassi le paludi per fargli visita.

«Speriamo che Dio vegli affinché tu non ti ribalti o cada. Tuo nonno sarebbe probabilmente troppo pieno di whisky da sentire le tue grida d'aiuto e inoltre vi sono serpenti e alligatori, Ruby. Non val la pena di correre tutti questi rischi per lui», mormorava, ma non riusciva mai a fermarmi, e anche se fingeva di non interessarsi a lui, mi accorgevo che faceva sempre in modo di ascoltare quanto dicevo delle mie visite al nonno.

Quante notti ero rimasta seduta vicino alla finestra a guardare la luna sbucare tra le nubi, desiderando e pregando che in qualche modo noi potessimo divenire una famiglia. Non avevo né madre né padre, ma solo Grandmere Catherine, che era stata ed era ancora come una madre per me.

Lei diceva sempre che il nonno non riusciva nemmeno a prendersi cura di sé, figurarsi se avrebbe potuto essere un padre per me. E tuttavia, io sognavo ancora. Se fossimo stati di nuovo uniti... se avessimo vissuto tutti assieme nella nostra casa, saremmo stati come una sola famiglia. Forse, allora, il nonno non avrebbe più bevuto e giocato. Tutti i miei amici a scuola avevano una vera famiglia, con fratelli e sorelle e genitori da raggiungere a casa e da amare.

Ma mia madre era ormai sepolta nel cimitero che distava circa un chilometro da casa nostra e mio padre... mio padre era senza volto e senza nome, uno sconosciuto che si era ritrovato per caso nel bayou e che aveva incontrato mia madre a un *fais-dodo*, una tipica danza cajun. Secondo nonna Catherine, l'amore che avevano fatto in modo così selvaggio e senza alcuna preoccupazione quella notte aveva avuto come risultato la mia nascita. Ciò che mi faceva più dispiacere, oltre alla morte di mia madre, era sapere che in qualche luogo del mondo viveva un uomo che non sapeva nemmeno di avere una figlia, di avere me. Non avremmo mai incontrato i nostri occhi, non avremmo mai scambiato due parole. Non avremmo mai nemmeno visto le nostre ombre proiettate vicine, come due barche di pescatori che si incontrano di notte, illuminate dalla luce lunare.

Da piccola avevo inventato un gioco: il gioco del papà. Mi ponevo davanti allo specchio e quindi cercavo di trasporre le caratteristiche del mio volto su un uomo. Mi sedevo a un tavolo e disegnavo il suo viso, dando sempre per scontato che il suo corpo fosse forte e robusto, dalla corporatura muscolosa, ben proporzionato. Talvolta me lo figuravo molto alto, alto quanto nonno Jack, talvolta poco più alto di me. Avevo pensato sin dall'inizio che dovesse per forza di cose essere bello e molto affascinante per avere conquistato così facilmente mia madre.

Alcuni dei disegni divennero poi acquerelli, e in uno di questi era raffigurato mio padre nella sala dove si stava tenendo un *fais-dodo*, appoggiato dinanzi a un muro, sorridente perché aveva appena posto gli occhi su mia madre. Mi sembrava affascinante e pericoloso, proprio come doveva apparire quando aveva conosciuto la mamma. In un altro dipinto, lo facevo camminare per la strada, mentre si voltava per salutare. Mi sembrava sempre di scorgere sul suo volto una promessa, la promessa di ritornare.

La maggior parte delle mie illustrazioni aveva come fulcro una figura maschile, che nella mia immaginazione era mio padre. Lo vedevo in una barca da pescatore, oppure in una piroga, passare per uno dei canali o attraverso un laghetto. La nonna sapeva bene perché quell'immagine maschi-

le si ripeteva sempre nei miei disegni. E io capivo che la cosa la rattristasse, ma non potevo farci niente. In seguito mi avrebbe spinto a dipingere animali e uccelli della palude piuttosto che persone.

Durante i fine settimana mettevamo in mostra qualcuno dei miei dipinti assieme alle coperte, alle lenzuola e alle tovaglie che tessevamo durante la settimana, ai cestini di vimini e ai cappelli di foglie di palmetto. La nonna vendeva anche medicamenti vegetali per mal di testa, insonnia e tosse. Talvolta avevamo anche da offrire un serpente o una grossa rana toro trattati e conservati in vasetti di vetro, articoli che piacevano molto ai turisti che frequentavano la nostra zona. Molti amavano mangiare il *gumbo* o la *jambalaya* che preparava la nonna, tipici piatti cajun. Ricordo bene come la nonna riempiva ciotole di cibo, le offriva ai turisti e questi si fermavano a mangiare con appetito sulle panche e ai tavolini di fronte alla nostra casa.

Tutto sommato, sono ancora convinta che la mia esistenza nel bayou non sia stata poi peggiore rispetto a quella di molti giovani orfani. Io e la nonna non possedevamo molte cose, ma avevamo perlomeno la nostra piccola casa sicura e rassicurante, ed eravamo in grado di mantenerci bene con quanto guadagnavamo dalla vendita delle nostre creazioni. Di tanto in tanto, anche se in realtà non molto spesso, il nonno veniva a trovarci improvvisamente, per darci una parte di quanto aveva guadagnato cacciando topi muschiati, la sua principale fonte di reddito. Ma la nonna era troppo orgogliosa o troppo arrabbiata con lui per accettare le sue offerte di buon grado. In questi casi, o prendevo io il denaro, oppure il nonno lo lasciava semplicemente sul tavolo della cucina.

«Non mi aspetto ringraziamenti», mi diceva sottovoce, «ma per lo meno dovrebbe riconoscere che sono venuto apposta fino a qui per consegnare una parte di quanto ho preso. Non è facile da guadagnare, quel dannato denaro!», dichiarava allora a voce alta sui gradini del portico. E la nonna di solito non gli rispondeva nemmeno, e preferiva continuare in quello che stava facendo.

«Grazie, nonno», gli dicevo.

E lui rispondeva: «Non voglio mica i tuoi ringraziamenti, Ruby. Voglio solo che qualcuno sappia che non sono morto e sepolto o, peggio, che sono stato inghiottito da un alligatore. Qualcuno che abbia almeno la buona educazione di guardarmi in faccia», si lamentava spesso, cercando di mantenere un tono di voce sufficientemente alto perché la nonna lo sentisse.

Qualche volta, se diceva qualcosa che la irritava in modo particolare, lei compariva sotto il portico.

«La decenza, il buon gusto», gridava da dietro la porta, «Jack Landry, ti ho davvero sentito parlare di buon gusto?»

Ma il nonno non le rispondeva nemmeno e preferiva alzare un braccio in segno di saluto e allontanarsi verso le sue paludi.

«Aspetta», lo richiamavo, correndogli dietro.

«Aspettare? Per che cosa? Non hai mai visto una persona ottusa se non hai mai conosciuto una donna cajun che abbia preso una decisione. Non c'è proprio nulla da aspettare», dichiarava e proseguiva il cammino, gli alti stivali che si muovevano pesantemente sul prato e sul terreno.

Solitamente indossava una lunga giacca rossa, che stava a metà tra una specie di gilè e la divisa da pompiere, con enormi tasche. Queste avevano aperture per riporre utensili, armi e soprattutto topi muschiati, e che per questo erano chiamate tasche da topo.

Ogniqualvolta aveva un accesso d'ira, i suoi lunghi capelli bianchi prendevano a fluttuare come fiamme. Aveva carnagione scura - e infatti si diceva che nelle vene dei Landry scorresse sangue indiano - e stupendi occhi color smeraldo che splendevano con un fascino tutto particolare quando era lucido e di buon umore. Alto e dinoccolato, di muscolatura robusta e forte a sufficienza per lottare con un alligatore, il nonno era veramente una sorta di leggenda nel bayou. Pochi infatti riuscivano a sopravvivere alla dura vita della palude a lungo quanto lui. Ma la nonna era stata così delusa da lui che spesso malediva il giorno in cui lo aveva sposato, e la cosa mi faceva sempre piangere.

«Che ti sia di lezione, Ruby», mi disse un giorno. «Una lezione su come il cuore possa giocare brutti scherzi e confondere la mente. Il cuore vuole quello che vuole. Ma prima di darti a un uomo, assicurati di capire con certezza come sarà la tua vita futura. Qualche volta, il modo migliore per prevedere il futuro è pensare al passato. Avrei dovuto dare ascolto a quello che mi si diceva dei Landry. Sono così pieni di sangue cattivo... sono sempre stati cattivi da che mondo è mondo, da quando il primo Landry si è insediato in questa zona. E questo avveniva molti anni prima di quando apparvero i primi cartelli che dicevano "Accesso vietato ai Landry". Ecco, questo è quello che ci si guadagna a non seguire l'antica saggezza.»

«Ma di certo avrai amato il nonno, un tempo. Avrai visto in lui qualcosa di buono», io insistetti.

«All'epoca vedevo solo quello che volevo vedere», mi rispose.

Quando il discorso cadeva sul nonno, diveniva cocciuta, per ragioni che io non potevo ancora capire. Ma quel giorno sentivo in me una sorta di

spavalderia o di piacere nel contrariarla, perché proseguii nelle mie domande sul passato.

«Nonna, perché se ne è andato? Solo perché beveva... perché in quel caso, sono convinta che tornando da noi smetterebbe.»

A queste mie domande i suoi occhi si voltarono con aria severa verso me. «No, non solo perché beveva.» Poi rimase in silenzio per un momento e proseguì: «Anche se già questo sarebbe stato un buon motivo».

«È perché perde sempre denaro al gioco?»

«Giocare d'azzardo non è di certo il suo difetto peggiore», rispose con un tono di voce che mi fece capire che avrei fatto meglio a lasciar cadere il discorso.

«Allora, che cos'è, nonna? Cos'ha fatto di così terribile?»

Il suo volto si rabbuiò ma subitamente, con sforzo visibile, cercò di addolcirsi almeno un poco. «È un problema tra lui e me», disse. «E questo non è certo il momento giusto per parlarne. Sei troppo giovane per capirlo, Ruby. Se il nonno avesse veramente voluto vivere con noi... se non avesse fatto quello che ha fatto... allora le cose sarebbero state diverse», ripeté cocciuta, lasciandomi confusa e frustrata come prima.

Nonna Catherine aveva in sé una tale saggezza e un enorme potere! Perché non poteva farci diventare di nuovo una famiglia? Perché non poteva perdonare il nonno e usare i suoi poteri per mutarlo in modo da rendergli possibile vivere con noi? Perché non potevamo diventare una vera famiglia?

Indipendentemente da quanto la nonna e altre persone mi avevano detto, indipendentemente da quanto bestemmiasse, gridasse e delirasse, sapevo che era un uomo solo, che viveva nel più totale isolamento nella palude. Poche persone lo andavano a trovare e la sua casa era poco più di una misera baracca, messa al riparo delle paludi da pali alti quasi due metri. Aveva una cisterna per raccogliere l'acqua piovana e lanterne di butano per fare luce. Aveva anche una stufa a legna, in cui bruciava grossi trucioli e il legname che veniva portato fin lì dalla corrente. Durante la notte stava generalmente seduto all'esterno della sua casa e suonava tristi melodie con la fisarmonica mentre beveva whisky scadente.

Non era certamente felice, e ancor meno lo era la nonna.

E invece... eccoci qui, che stiamo tornando a casa dopo avere scacciato dall'abitazione dei Rodrigues uno spirito maligno, e non possiamo allontanare gli spiriti che aleggiano sulla nostra casa. Nel mio cuore pensavo che la nonna fosse come un calzolaio senza scarpe, che riusciva a fare del bene

a tutti, ma che pareva incapace di fare lo stesso genere di cose per la sua famiglia.

Era quello il destino di una guaritrice cajun? Il prezzo che doveva pagare per conservare i propri poteri? E sarebbe stato anche il mio destino: aiutare gli altri ma non riuscire ad aiutare me stessa?

Il bayou era un mondo ricco di cose misteriose: ogni viaggio nel suo cuore rivelava qualcosa di sorprendente, un segreto che fino a quel momento era rimasto inviolato. Ma io desideravo ancor più conoscere i segreti che albergavano nei nostri cuori.

Poco prima che raggiungessimo la nostra dimora, nonna Catherine disse: «C'è qualcuno davanti a casa». Con una nota di chiara disapprovazione nella voce, proseguì: «È ancora il giovane Tate». Paul era infatti seduto sui gradini davanti a casa suonando l'armonica a bocca, il motorino posto dinanzi al tronco di un cipresso. Nel momento in cui vide la nostra lanterna, smise di suonare e si alzò venendoci incontro.

Paul aveva diciassette anni ed era il figlio di Octavious Tate, uno degli uomini più ricchi di Houma. I Tate possedevano una piccola industria conserviera, dove venivano inscatolati crostacei, e vivevano in una grandissima casa. Possedevano anche una barca da diporto e molte macchine costose. Paul aveva due sorelle più giovani di lui, Jeanne, mia compagna di classe, e Toby, di due anni più piccola. Io e Paul ci conoscevamo da una vita, ma solo recentemente avevamo iniziato a trascorrere molto tempo insieme. Sapevo che i suoi genitori non erano molto contenti della nostra amicizia, in quanto il padre aveva avuto più di uno scontro con il nonno e non amava in generale i Landry.

«Tutto bene, Ruby?», mi chiese Paul velocemente mentre ci stavamo avvicinando. Indossava una polo azzurra, pantaloni color cachi e stivali in pelle. Mi sembrava più alto e robusto di me, più vecchio.

«Io e la nonna siamo andate a casa dei Rodrigues, perché la signora Rodrigues ha partorito un figlio morto.»

«Oh, è terribile», rispose Paul a bassa voce. Di tutti i ragazzi che conoscevo a scuola, sembrava il più sincero e maturo, e anche uno dei più timidi. Di certo era uno dei più belli, con i suoi occhi azzurri e i fitti capelli color *chatin*, come nel dialetto cajun veniva definito quel colore castano chiaro, quasi biondo. «Buona sera, signora Landry», disse alla nonna.

Lei lo guardò con il solito sguardo sospettoso che gli rivolgeva quando mi accompagnava da scuola. E ora che si faceva vedere in giro più spesso, lo osservava persino con maggiore attenzione, la qual cosa era per me piut-

tosto imbarazzante. Paul mi sembrava un poco divertito dal suo atteggiamento, ma anche leggermente spaventato. La maggior parte della gente credeva nei poteri profetici e magici della nonna.

«'Sera», gli rispose lentamente. «Ci sarà quasi di sicuro un temporale questa notte. Non dovresti andare in giro con quel motorino.»

«Sì, signora» annuì Paul.

La nonna mi guardò. «Eh... Ruby, dobbiamo finire il lavoro che abbiamo iniziato», mi ricordò.

«Sì nonna. Ti raggiungo subito.»

Guardò di nuovo Paul e quindi entrò in casa.

«Sembra che tua nonna sia rimasta molto sconvolta per la morte del piccolo Rodrigues», commentò Paul.

«Sì, anche se non era stata chiamata per aiutarne la nascita», gli risposi, e gli spiegai i motivi della visita e che cosa avevamo fatto. Egli ascoltò con grande interesse e scosse la testa.

«Mio padre non crede in tutto ciò. Dice che superstizioni e folklore sono le cose che lasciano i cajun nel loro stato di arretratezza e che fanno dire agli altri che noi siamo ignoranti. Ma io non sono d'accordo», aggiunse velocemente.

«La nonna Catherine non è certamente ignorante», gli risposi senza cercare di celare la mia indignazione. «È ignorante non prendere precauzioni contro gli spiriti maligni e contro la malasorte.»

Paul assentì con il capo. «Hai visto... qualcosa?», mi chiese.

«Ho sentito qualcosa sfiorarmi la faccia», gli risposi passandomi la mano sulla guancia. «Mi ha toccato qui. E poi mi è parso di vederlo andarsene.»

Paul emise un fischio di meraviglia.

«Sei stata veramente coraggiosa», si complimentò con me.

«Solo perché c'era con me nonna Catherine», gli confessai.

«Vorrei essere venuto qui prima e averti accompagnato... per assicurarmi che non ti sarebbe successo nulla di male», aggiunse. Mi sentii arrossire di piacere nello scoprire la sua volontà di proteggermi.

«Sto bene, ma sono contenta che sia tutto passato» ammisi, e Paul rise.

Alla luce fioca del porticato, il suo volto mi sembrò ancora più dolce, i suoi occhi ancora più caldi. Non eravamo andati più in là di qualche carezza e di qualche tenero bacio fugace, solo due volte sulle labbra, ma la memoria di quei baci mi riempiva di gioia quando lo guardavo e gli stavo accanto. La brezza gli allontanava gentilmente i capelli dalla fronte. Dietro la

casa, l'acqua della palude si frangeva contro la riva, e un uccello notturno, volando sopra di noi, sbatteva le ali, invisibile contro il cielo scuro.

«Ho provato una grande delusione quando sono arrivato qui e tu non c'eri», disse lui. «E stavo per andarmene quando ho visto la luce della vostra lanterna.»

«Sono contenta che tu mi abbia aspettato», gli risposi, e alle mie parole Paul sorrise. «Ma non posso farti entrare perché la nonna vuole finire stasera le coperte che dovremo vendere domani. Pensa che avremo un fine settimana pieno di lavoro e di solito ha ragione. Si ricorda sempre, da un anno all'altro, quali sono stati i fine settimana più impegnati. Nessuno ha una memoria migliore della sua per questo genere di cose», soggiunsi.

«Domani devo lavorare da mio padre tutto il giorno, ma forse posso venirti a trovare la sera, dopo cena, e magari potremmo andare a piedi fino in città e prenderci una granita», propose Paul.

«Mi piacerebbe molto», risposi. Paul mi si avvicinò fissandomi intensamente. E dopo avermi guardato per un momento che mi parve non finire mai, trovò il coraggio di dirmi: «In realtà sono venuto fin qui per invitarti sabato sera a un *fais-dodo*».

Quello era il mio primo, vero appuntamento. Solo il pensiero mi riempiva di gioia mista a eccitazione: la maggior parte delle ragazze della mia età si recavano a un *fais-dodo* con le loro famiglie e danzavano con i ragazzi che vi incontravano, ma essere invitati, il pensiero di qualcuno che venisse a prendermi direttamente a casa, ballare tutta la sera con Paul... tutto mi faceva impazzire dalla gioia.

«Dovrò chiederlo alla nonna» dissi. Poi aggiunsi di colpo: «Ma mi piacerebbe proprio».

«Bene, allora», disse Paul avvicinandosi al motorino. «Penso sia meglio andarsene prima che inizi a piovere», e nel salutarmi i suoi occhi continuarono a indugiare su di me. E continuando a camminare voltato verso di me, inciampò in una radice e cadde per terra.

«Stai bene?», gridai avvicinandomi a lui di corsa. Mi rispose con una risata imbarazzata.

«Sto bene, se si eccettua il fondoschiena bagnato», aggiunse ridendo. Afferrò la mia mano per aiutarsi ad alzarsi e così ci ritrovammo vicinissimi: lentamente, quasi un solo millimetro alla volta, egli si avvicinava sempre di più, fino a che le nostre labbra si incontrarono. Fu un bacio veloce, ma di certo più sicuro dei precedenti, con più confidenza da entrambe le parti. Nel momento in cui mi alzavo in punta di piedi per accostare le mie

labbra alle sue, sentii il contatto del mio seno con il suo torace, e questo contatto inaspettato mi colmò di languore.

«Ruby», disse con la voce tremante di emozione, «sei la ragazza più bella e più cara di tutto il bayou.»

«Oh no, non è vero, Paul. Non può essere: ci sono ragazze molto più belle di me, ragazze che possono indossare abiti eleganti e gioielli costosi e...»

«Non mi importa che abbiano i vestiti più costosi e i diamanti più grossi. Nulla potrebbe renderti più bella di quello che sei», concluse. Sapevo che non avrebbe mai avuto il coraggio di dirmi frasi del genere se non fossimo stati immersi nell'ombra. Ero sicura che fosse arrossito per l'imbarazzo.

«Ruby!», mi chiamò la nonna dalla finestra, facendomi trasalire. «Non voglio rimanere alzata tutta la notte per finire il lavoro.»

«Vengo, nonna. Buona notte, Paul», dissi, e quindi mi alzai in punta di piedi per baciarlo ancora velocemente e leggermente, prima di voltarmi e di correre in casa, lasciandolo da solo nell'oscurità. Lo udii mettere in moto il motorino e partire a tutta velocità, quindi corsi ad aiutare la nonna.

Per un lungo istante, lei non parlò. Continuava a lavorare e teneva gli occhi fissi al telaio. Poi alzò lo sguardo e notai che aveva le labbra leggermente corrucciate, segno che stava pensando intensamente.

«Negli ultimi tempi il giovane Tate è venuto qui molto spesso, vero?»

«Sì, nonna.»

«E cosa ne pensano i suoi genitori?», mi chiese, venendo subito al nocciolo della questione, come era sua abitudine.

«Non lo so, nonna» risposi tenendo lo sguardo basso.

«E invece penso che tu lo sappia, Ruby.»

«lo piaccio a Paul e Paul piace a me», dissi velocemente. «Quello che pensano i suoi genitori non ha alcuna importanza.»

«È cresciuto molto quest'anno; è ormai un uomo. E tu non sei più una ragazzina, Ruby. Sei ormai una giovane cresciuta, e vedo il modo in cui vi guardate. E conosco molto bene quel tipo di sguardo e a cosa può portare», aggiunse.

«Non porterà a nulla di male. Paul è il ragazzo più gentile della scuola», replicai. Lei assentì col capo ma tenne i suoi occhi scuri fissi nei miei. «Smettila di farmi sentire cattiva, nonna. Non ho mai fatto nulla di cui tu possa vergognarti.»

«Non ancora», mi rispose, «ma hai in te il sangue dei Landry, un sangue che, lentamente ma inesorabilmente, corrompe. L'ho visto con tua madre, e non voglio proprio rivederlo con te.»

Il mio mento iniziò a tremare.

«Non sto dicendo queste cose per farti del male, cara. Le sto dicendo per evitare che tu possa avere dei problemi in futuro», disse ponendo la mano sulla mia.

«Ma non posso amare qualcuno in modo puro, nonna? Oppure è la maledizione di avere in me il sangue del nonno? Cosa ne è del tuo sangue? Non dovrebbe essere sufficiente per darmi la saggezza necessaria per non avere mai problemi in futuro?», domandai. La nonna scosse la testa e sorrise.

«Il mio sangue non ha evitato nemmeno a me stessa di avere problemi, purtroppo. L'ho sposato e per un certo numero di anni ho vissuto con lui» rispose, quindi sospirò. «Ma potresti avere ragione; potresti essere più forte e più saggia di me. Di sicuro sei molto più brillante rispetto a quando io avevo la tua età, e hai molto più talento. In effetti, i tuoi disegni e i tuoi dipinti...»

«Oh no, nonna, io...»

«Sì, è vero, Ruby. Tu hai molto talento, e in futuro qualcuno vedrà quel talento e ti offrirà molto denaro», profetizzò. «Solo che non voglio che tu faccia qualcosa che non ti permetterà in futuro di andartene da qui, cara, di abbandonare la palude e il bayou.»

«Ma si sta così male, qui, nonna?»

«Lo dico per te, bambina.»

«Ma perché?»

«Perché è così» concluse con tono che non ammetteva repliche, e riprese a tessere, lasciandomi ancora immersa in un mare di dubbi.

«Paul mi ha chiesto di andare con lui al *fais-dodo* di sabato sera, e avrei veramente voglia di andarci, nonna», soggiunsi.

«Ma i suoi genitori gli daranno il permesso?» chiese subito lei.

«Non lo so, nonna. Paul pensa di sì, suppongo. Posso invitarlo a cena domenica sera, nonna? Posso?»

«Non ho mai allontanato nessuno dalla mia tavola, ma non fare progetti sul *fais-dodo*: *c*onosco i Tate, e non voglio che tu abbia una delusione.»

«Oh, non ne avrò, nonna», dissi, quasi saltando sulla sedia per la gioia. «Allora, posso invitare Paul a cena?»

«Ti ho già detto che non lo manderò via», mi rispose.

«Oh, nonna, grazie, grazie», e nel dire ciò le gettai le braccia al collo. Lei scosse la testa.

«Se continueremo così tutta la sera, non concluderemo nulla, Ruby» commentò, mitigando però le parole con un bacio sulla guancia. «Mia piccola Ruby, mia cara ragazza, stai crescendo così in fretta che farò meglio a non chiudere gli occhi un momento, altrimenti ti rivedrò già fatta donna.» Ci abbracciammo di nuovo, poi ritornammo al nostro lavoro, le mie mani che lavoravano con ancora più energia, il mio cuore pieno di gioia, nonostante i tristi presagi della nonna.

Capitolo 2
Ingresso vietato ai Landry

Il delizioso profumo che saliva dalla cucina penetrò nella mia stanza e mi fece aprire gli occhi, e anche il mio stomaco rispose prontamente agli aromi della colazione. Sentivo il ricco aroma del caffè cajun che bolliva sul fuoco e l'odore intenso del *gumbo* di gamberetti e pollo che la nonna stava come al solito cucinando nelle sue nere pentole di ghisa e che avremmo poi venduto nel nostro chiosco all'aperto ai turisti in visita nel bayou. Mi alzai e aspirai avidamente i deliziosi profumi.

La luce del sole filtrava attraverso il fitto intreccio ordito dalle foglie dei numerosi alberi di ciprèsso e sicomoro che circondavano la casa gettandovi strane ombre, attraversava la tenda della mia finestra e illuminava la stanza con un'intensa luce dorata, rendendo bella e ricca anche quella stanza che aveva spazio sufficiente solo per un lettino dipinto di bianco, un minuscolo comodino con una lampada, un grande baule per i miei vestiti. Prontamente si levò il coro degli uccellini che alla luce del sole iniziavano la loro sinfonia rituale, cantando e spingendomi ad alzarmi, a lavarmi, a vestirmi, così che potessi unirmi a loro nelle celebrazioni per il nuovo giorno.

Pur avendo provato più volte, non riuscivo mai ad alzarmi prima della nonna e a precederla in cucina. Raramente avevo avuto la possibilità di sorprenderla con una tazza fumante di caffè appena preparato, con biscotti caldi e uova. Di solito era in piedi ai primi raggi del sole, che allontanavano il manto scuro della notte, e si muoveva per casa così silenziosamente e in modo così aggraziato che non sentivo i suoi passi in corridoio e nemmeno sulle scale che pur scricchiolavano quando ero io a percorrerle. Il fi-

ne settimana la nonna si alzava ancora prima per prepararsi per il meglio alla vendita di oggetti artigianali ai turisti.

Mi precipitai giù per le scale per andare a salutarla.

«Perché non mi hai svegliata?», le chiesi.

«Ti avrei svegliato se avessi avuto bisogno di te, Ruby», fu la sua risposta, uguale a quella di tanti altri giorni. Ma sapevo che si sarebbe accollata lei stessa più lavoro, piuttosto che svegliarmi.

«Adesso piego le coperte nuove e le preparo da portare fuori.»

«Per prima cosa fai colazione. C'è ancora tempo a volontà per preparare tutto. Sai che i turisti non arrivano mai presto alla mattina; gli unici che passano da queste parti a quest'ora sono pescatori e non sono interessati a quello che noi vendiamo. Dai siediti», mi disse la nonna.

Avevamo un tavolo semplice, fatto con grosse assi di quello stesso legno di cipresso con cui erano costruite le pareti della nostra abitazione, ed anche le sedie. L'unico mobile di cui la nonna fosse veramente orgogliosa era un vecchio armadio in legno di quercia, che era stato fabbricato da suo padre. Tutto il resto era mobilio comune, non diverso da quello che si trovava nelle case degli altri cajun del bayou.

«Il signor Rodrigues ha portato un cesto di uova stamattina», disse la nonna, indicando con il capo un cestino vicino alla finestra. «È stato molto gentile da parte sua pensare a noi con tutti i gravi problemi che ha in questi giorni.»

La nonna non si aspettava mai molto di più di un semplice ringraziamento quando operava uno dei suoi "miracoli". Nonna era convinta che i suoi poteri non fossero veramente suoi, bensì appartenessero al popolo cajun. Era convinta di essere giunta sulla terra solo per portare aiuto e dare una mano a quelli meno fortunati, e la gioia di aiutare gli altri era per lei una ricompensa sufficiente.

Si mise a friggere due uova, da accompagnare ai suoi dorati biscotti.

«Non dimenticare di mettere in mostra i tuoi quadri più recenti, Ruby. A me piace molto quello con l'airone che esce dall'acqua», disse sorridendo.

«Se ti piace molto, nonna, non lo venderò di certo... preferisco regalartelo.»

«Sciocchezze, cara. Voglio che tutti vedano i tuoi quadri, specialmente le persone che abitano a New Orleans.» Avevo già sentito centinaia di volte la stessa frase, sempre con lo stesso fermo tono di voce.

«Perché? Perché gli abitanti di New Orleans sono così importanti per te?», le chiesi.

«Vi sono gallerie d'arte a dozzine e artisti famosi, che vedranno la tua opera e diffonderanno il tuo nome, così che tutti i ricchi creoli vorranno appendere nelle proprie abitazioni uno dei tuoi quadri.»

Scossi il capo. Non era certamente da lei volere fama e notorietà; nei weekend esponevamo opere artigianali, la cui vendita ci permetteva di guadagnare il necessario per sopravvivere, ma sapevo che la nonna non si sentiva a suo agio tra tutti quegli stranieri che venivano per acquistare, anche se molti di loro apprezzavano il suo cibo e la riempivano di complimenti. Ci doveva essere qualche altra cosa, qualche motivo perché Grandmere mi spingesse a esporre i miei quadri, una ragione misteriosa.

Il dipinto dell'airone era qualcosa di speciale anche per me. Ero sulla spiaggia nei pressi dello stagno, dinanzi alla nostra casa, al tramonto, quando avevo visto l'uccello sollevarsi dall'acqua così improvvisamente e inaspettatamente che sembrava proprio che fosse nato in quel momento dalle acque. Si stava alzando sulle stupende ali rosa intenso, volando sopra i cipressi. Vedevo la bellezza e la poesia dei suoi movimenti e non riuscii ad aspettare ancora: dovevo immortalarlo sulla tela. Successivamente, quando la nonna posò gli occhi sul quadro finito, rimase senza parole per un momento. I suoi occhi erano lucidi per la commozione e mi confessò che l'airone era stato anche l'uccello di palude preferito da mia madre.

«Ma nonna, c'è più di una ragione per tenere quel quadro, credimi», mi trovai a insistere.

Ma la nonna rimase della sua opinione e disse: «Invece ci sono motivi ben più validi per vederlo esposto a New Orleans». Era come se volesse mandare a qualcuno che abitava in quella città un messaggio cifrato attraverso il mio quadro. Dopo colazione iniziai a portare fuori tutto ciò che avremmo cercato di vendere ai turisti quel giorno, mentre la nonna finiva di preparare il *roux*, una delle prime cose che noi ragazze cajun impariamo a cucinare. Si tratta di una specie di fondo per cucina, composto da farina fatta dorare nel burro, nell'olio o nello strutto, quindi cotta fino a quando assume una calda tonalità nocciola, senza però bruciare. Una volta pronto, vi si aggiungono pesci e crostacei, pollo, qualche volta anatra, oca o faraona, e talvolta anche cacciagione con salsicce oppure ostriche: ecco pronto il notissimo *gumbo.* Durante il periodo di Quaresima, la nonna preparava un *gumbo* esclusivamente vegetale, unendo al *roux* solamente verdure.

Ancora una volta la nonna aveva avuto ragione: quel sabato iniziammo ad avere clienti prima del solito. Alcune delle persone che si fermavano a chiacchierare con noi erano amiche della nonna oppure gente cajun che

aveva saputo del *couchemal* e voleva sentire tutta la storia dalla bocca della nonna. Qualche sua amica ricordava storie simili udite da genitori e nonni e tramandate di generazione in generazione.

Poco prima di mezzogiorno, fummo sorprese nel vedere una limousine color grigio argento, di gran lusso e dalle dimensioni incredibili, che passava lentamente, come scivolando sull'asfalto. Improvvisamente si fermò e tornò velocemente in retromarcia fino al nostro banchetto. La portiera posteriore si spalancò e scese un uomo alto e slanciato, abbronzato, con capelli grigi impeccabilmente pettinati, mentre all'interno della limousine udimmo distintamente la risata di una donna.

«Calmati», le disse l'uomo, prima di voltarsi verso di me sorridendo.

Una giovane donna bionda molto attraente, gli occhi pesantemente truccati, le labbra dipinte di rosso fuoco, mise la testa fuori dalla macchina, senza scendere. Vidi che aveva una lunga collana di perle attorno al collo e indossava una camicia di seta rosa carico. I primi bottoni della camicetta erano aperti, così che potei notare i seni ampiamente scoperti.

«Muoviti, Dominique. Dobbiamo cenare da Arnaud questa sera», disse all'uomo con voce petulante.

«Calmati. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo», le rispose lui senza guardarla, gli occhi fissi sul mio quadro. «Chi è l'autore?», chiese.

«Io», gli risposi. Era vestito con un completo molto costoso di colore grigio scuro, dal taglio perfetto, e con una camicia bianca, che doveva essere di cotone morbidissimo.

«Davvero?»

Annuii con la testa ed egli si avvicinò a me con sguardo interessato, e prese il dipinto con l'airone. Lo tenne a una certa distanza per osservarlo meglio, assentendo con fare assorto. «Ha molto talento. Ancora un poco grezzo, ma veramente notevole. Ha mai preso qualche lezione?»

«Solo qualche nozione a scuola, e ciò che ho appreso sfogliando vecchie riviste d'arte», risposi.

«Notevole.»

«Dominique!»

«Sta' zitta un momento!» Mi guardò con un'espressione come per dire "Non ci faccia caso", e quindi osservò altri due quadri: in totale ne avevo cinque in vendita. «Quanto chiede per tutti i dipinti?», domandò.

Io guardai allora la nonna che se ne stava da parte chiacchierando con la signora Thibodeau, e notai che aveva una strana espressione nello sguardo. Osservava con attenzione questo straniero di bell'aspetto, molto elegante,

come se dovesse riconoscerlo, cercando in lui qualche cosa che le rivelasse che non si trattava di uno sconosciuto, di un semplice turista giunto lì per caso.

«Voglio cinque dollari per quadro.»

«Cinque dollari?» rise lui. «Per prima cosa, non dovrebbe chiedere sempre la stessa somma di denaro per ogni quadro. Questo, per esempio, con l'airone, varrà molto di più perché ovviamente le ha richiesto più tempo. E quindi dovrebbe costare almeno cinque volte di più rispetto agli altri dipinti», affermò con sicurezza, voltandosi verso la nonna e la sua amica, come se volesse che anche loro partecipassero a questa sua lezione. Poi si rivolse di nuovo a me. «Bene, guardi con attenzione i dettagli... il modo come è riuscita a rendere l'acqua e il battito d'ali dell'airone...» Avvicinò ancora di più il volto al quadro, come per guardarlo meglio, e assentì come se stesse rispondendo a un suo dialogo interiore. «Le darò cinquanta dollari per tutti i dipinti, ma solo come acconto» disse.

«Cinquanta dollari, ma...»

«Cosa intende dicendo come acconto?» chiese la nonna, avvicinandosi a noi.

«Oh, sono desolato...» rispose l'uomo. «Avrei dovuto presentarmi prima. Il mio nome è Dominique LeGrand, e sono il proprietario di Dominique's, una galleria d'arte nel Quartiere francese di New Orleans. Ecco...» e porse un bigliettino da visita. La nonna lo prese con le sue dita sottili.

«E questo... acconto?»

«Penso di poter guadagnare molto di più da questi dipinti. Solitamente espongo nella mia galleria l'opera di un artista senza dare nulla di acconto, ma vorrei fare qualcosa per esprimere il mio apprezzamento per le opere di questa ragazza. È sua nipote?»

«Sì», fu la risposta della nonna. «Ruby Landry. Siamo sicuri che il suo nome apparirà ben visibile sui dipinti?», chiese poi, lasciandomi meravigliata.

«Naturalmente», rispose sorridendo Dominique LeGrand. «Ho visto che lei stessa ha dipinto le proprie iniziali nell'angolo del quadro» proseguì, poi si voltò verso di me. «Ma si ricordi di dipingere il suo nome per esteso», suggerì. «Sono convinto che avrà un brillante futuro come pittrice, signorina Landry.» Prese dalla tasca un mucchietto di dollari e ne estrasse cinquanta, una quantità di denaro ben maggiore di quella che io avessi mai guadagnato con la vendita dei miei dipinti. Guardai la nonna che assentì con il capo, quindi presi il denaro.

«Dominique!», lo chiamò di nuovo la donna.

«Vengo, vengo. Philip!» L'uomo chiamò l'autista, che venne a prendere i quadri e li ripose nel bagagliaio della limousine. «Fai attenzione», gli disse Dominique, prima di voltarsi verso di noi e chiederci l'indirizzo. «Avrà presto mie notizie», disse mentre saliva nella limousine. Io e la nonna restammo, una a fianco dell'altra, a guardare la macchina che si allontanava sparendo al di là della curva.

«Cinquanta dollari, nonna!» esclamai, sventolandole davanti al naso il denaro. La signora Thibodeau era alquanto sorpresa, ma la nonna appariva più pensierosa che felice. Anzi, avevo l'impressione che fosse persino un poco triste.

«Ecco, ormai tutto sta per compiersi», commentò con una voce che era poco più di un sussurro, gli occhi fissi nella direzione presa dalla limousine.

«Che cosa, nonna?»

«Il futuro, il tuo futuro, Ruby. Questi cinquanta dollari sono solo l'inizio. Ricordati di non dire nulla a nonno Jack, se dovesse capitare da queste parti» rispose, poi si voltò di nuovo verso la sua amica per continuare la discussione sui *couchemal* e gli altri spiriti maligni che aleggerebbero sopra la gente ignara.

Io, da parte mia, non riuscivo a contenere l'eccitazione. Rimasi nervosa e impaziente per il resto della giornata, e non vedevo l'ora che Paul venisse a trovarmi per raccontargli tutto. Aspettavo con impazienza il momento in cui avrei potuto finalmente descrivergli quanto era successo, e ridevo tra me e me pensando che quella sera avrei potuto offrirgli la granita che solitamente mi offriva lui, anche se sapevo che era troppo orgoglioso per accettare.

L'unica cosa che mi impediva di scoppiare di gioia e impazienza era l'intenso lavoro. Numerosi turisti di passaggio acquistarono tutte le coperte, le lenzuola, le tovaglie, e la nonna riuscì a vendere anche una mezza dozzina di confezioni di erbe medicamentose. Riuscimmo a vendere persino una rana conservata, e tutto il *gumbo* che aveva cucinato la nonna. Anzi, dovette persino rientrare e rifarne di fresco per la cena. Finalmente il sole tramontò dietro gli alberi e la nonna disse con solennità che la nostra giornata lavorativa era terminata. Ovviamente era molto contenta per tutto quello che avevamo venduto, e cantò per tutto il tempo che le ci volle per preparare la nostra cena.

«Voglio che tu prenda questi soldi, nonna» le dissi.

«Ne abbiamo già guadagnati abbastanza oggi. Non ho bisogno di prendere anche il denaro che tu hai guadagnato con i tuoi quadri, Ruby.» Mi si avvicinò. «Ma è meglio che tu li dia a me. So che se tu vedessi tuo nonno ne avresti compassione e gli daresti tutto il tuo denaro, magari non in una volta sola, ma... Lo terrò nella cassapanca, per maggior sicurezza... dove non avrebbe mai il coraggio di guardare.»

La cassapanca di legno di quercia era certamente la cosa più preziosa della casa. Non c'era alcun bisogno di sigillarla con una serratura, poiché il nonno non avrebbe mai osato metterci le mani, anche se fosse stato ubriaco fradicio. Persino io non osavo aprire il coperchio e frugarne il contenuto, perché c'erano gli oggetti più preziosi e più personali di Grandmere, compresi quelli appartenuti a mia madre da bambina. La nonna mi aveva promesso che un giorno o l'altro tutto ciò che conteneva sarebbe appartenuto a me.

Finito di mangiare e ripulita la casa, la nonna sedette sulla sua sedia a dondolo nel porticato, e io mi accoccolai vicino a lei, sui gradini. Non era nebbioso e caldo come la notte prima perché c'era una piacevole brezza. Il cielo aveva solo qualche nuvola qua e là, così che il bayou appariva completamente illuminato dalla luce argentea della luna, che faceva sembrare i rami spogli degli alberi della palude simili a ossa e l'acqua calma splendente come una lastra di vetro. In una notte come questa i suoni si propagavano nel bayou in modo rapido e perfetto. Potevamo così udire le allegre melodie che provenivano dalla fisarmonica del signor Bute e le risate di sua moglie e dei suoi figli, tutti riuniti a godere la frescura della sera nel porticato della loro casa. Da qualche altro punto molto distante, verso la città, si udì il clacson di un'automobile, mentre, dietro di noi, le rane gracidavano nella palude. Non avevo detto alla nonna che stavo aspettando la visita di Paul, ma lei certamente lo presentiva.

«Sembra che tu stia sulle spine, Ruby. Stai aspettando qualcuno?»

Prima che potessi replicare, udimmo lo scoppiettio del motorino di Paul che si stava avvicinando.

«Non ho bisogno di una risposta», disse la nonna. Pochi istanti dopo, vedemmo la luce fioca del fanale anteriore del motorino, quindi Paul lo spense ed entrò nel nostro giardino.

«Buona sera, signora Landry», salutò venendo verso di noi. «Ciao Ruby.»

«Salve», gli rispose la nonna, guardandolo attentamente.

«Finalmente abbiamo un poco di sollievo dal caldo e dall'umidità», disse Paul, e la nonna assentì con il capo. «Come è andata la giornata?» mi chiese.

«Benissimo! Ho venduto tutti e cinque i miei quadri», dichiarai tutto d'un soffio.

«I tuoi cinque quadri? È meraviglioso. Dovremo celebrare l'avvenimento con due gelati alla soda invece che con una semplice granita. Se lei è d'accordo, signora Landry, vorrei portare Ruby in città» proseguì, rivolgendosi alla nonna. E io vidi come la domanda di Paul la mettesse in imbarazzo. Inarcò le sopracciglia e si chinò leggermente in avanti, pur restando seduta sulla sedia a dondolo. Quell'attimo di esitazione bastò a Paul per aggiungere: «Non staremo via a lungo».

«Non voglio che tu porti mia nipote su quel tuo trabiccolo», rispose la nonna accennando con il capo al motorino di Paul, e lui rise.

«Non importa, perché con una serata così preferisco camminare, e tu, Ruby?»

«Sì. Posso andare con lui, nonna?»

«Va bene. Ma limitati ad andare in città e a tornare indietro senza parlare ad alcuno.»

«Sì, nonna.»

«Non si preoccupi, farò in modo che non succeda nulla a sua nipote», Paul cercò di rassicurare la nonna, ma era chiaro che le sue parole non avevano sortito alcun effetto. In ogni caso, ci mettemmo in cammino verso la città, sulla strada ben illuminata dalla luna. Non mi prese la mano fino a quando non fummo lontani dalla vista della nonna.

«Tua nonna si preoccupa così tanto per te» commentò Paul.

«Ha visto tanti momenti brutti e difficili. Ma oggi abbiamo avuto una grande giornata.»

«E hai veramente venduto tutti i tuoi quadri? È meraviglioso.»

«In realtà non li ho proprio venduti, ma andranno in esposizione in una galleria di New Orleans», risposi, e gli raccontai tutto quello che era successo e ciò che mi aveva detto Dominique LeGrand.

Paul rimase in silenzio per un lunghissimo istante. Poi si voltò verso di me, con il volto insolitamente triste. «Prima o poi diventerai una pittrice famosa e te ne andrai dal bayou. Andrai a vivere in una grande casa a New Orleans, ne sono sicuro e ti dimenticherai di noi cajun.»

«Oh Paul, come fai a dire cose così tristi? Certo che vorrei diventare un'artista famosa; ma non mi allontanerei mai dalla mia gente e... non ti dimenticherei mai, mai!», gli risposi con voce accorata.

«Davvero, Ruby?»

Gettai indietro i capelli che mi spiovevano sul volto e misi una mano sul cuore. Poi, chiudendo gli occhi, dissi: «Giuro su San Medad. Inoltre», proseguii con tono più allegro, riaprendo gli occhi, «sarai probabilmente tu a lasciare per primo il bayou per andare in qualche college alla moda, dove incontrerai ragazze ricche quanto la tua famiglia».

«Oh no», protestò. «Non voglio incontrare altre ragazze. Sei l'unica di cui mi importi qualcosa.»

«Dici così adesso, Paul Marcus Tate, ma il tempo cambia sempre le cose. Guarda i miei nonni... una volta erano innamorati e vivevano assieme.»

«È una cosa diversa. Mio padre dice che nessuno potrebbe vivere con tuo nonno.»

«Un tempo, la nonna lo faceva», risposi. «Poi le cose sono peggiorate, sono successi fatti che lei non avrebbe mai immaginato.»

«Non cambieranno con me», Paul replicò sicuro. Si fermò e mi venne più vicino, prendendomi nuovamente la mano. «Hai chiesto a tua nonna il permesso per venire con me al *fais-dodo*?»

«Sì», gli risposi. «Puoi venire a cena da noi domani sera? Penso che in questo modo lei avrebbe la possibilità per conoscerti meglio. Puoi?»

Rimase in silenzio per un lungo momento.

«I tuoi genitori non ti daranno il permesso», dissi.

«Verrò», promise lui. «I miei genitori dovranno bene abituarsi all'idea che tu e io ci frequentiamo», aggiunse, e mi sorrise. Rimanemmo con gli occhi negli occhi, quindi si piegò verso di me e ci baciammo alla luce della luna. Il rumore e la vista di una macchina ci fecero separare e riprendemmo a camminare più velocemente verso la città e il negozio di bibite.

La strada mi parve ancora più affollata quella sera. Molti pescatori della zona avevano portato in città le proprie famiglie in occasione di una festa al Cajun Queen, un ristorante che pubblicizzava un gigantesco piatto di crostacei e patate, il tutto innaffiato da boccali di birra alla spina. In effetti, vi era un'atmosfera di grande festa, con un celebre trio musicale che si esibiva suonando fisarmonica e violino in un angolo vicino al Cajun Queen. Era pieno di venditori ambulanti, e la gente stava seduta su panchine fatte con tronchi di cipresso e osservava i passanti. Qualcuno mangiava bignè e

beveva enormi tazze di caffè, mentre altri gustavano i tipici gamberetti essiccati, comunemente chiamati *cajun peanuts*, noccioline cajun.

Io e Paul ci dirigemmo verso la pasticceria, entrammo e ci sedemmo al banco per avere i nostri gelati alla soda. Quando Paul spiegò al proprietario, il signor Cléments, che cosa stavamo festeggiando, egli colmò le nostre coppe di panna montata e ciliegine candite: non ricordavo di avere mai mangiato una coppa di gelato così buona. Ci stavamo veramente divertendo, ed eravamo così intenti a consumare il nostro gelato e a chiacchierare, che quasi non ci accorgemmo del chiasso che proveniva dall'esterno, ma altra gente che si trovava nel negozio uscì di corsa per vedere cosa stava accadendo, e ben presto la seguimmo anche noi.

Il mio cuore ebbe un cedimento quando vidi cosa stava succedendo: stavano buttando nonno Jack fuori dal ristorante Cajun Queen. Una volta fuori, il nonno rimase sui gradini del locale alzando minacciosamente i pugni e imprecando contro questa, a suo modo di vedere, ingiustizia.

«È meglio che cerchi di persuaderlo ad andare a casa e a calmarsi», mormorai e corsi verso di lui. Paul mi seguì. La folla di spettatori aveva iniziato a diradarsi, non più interessata a un uomo ubriaco che borbottava tra sé e sé seduto sui gradini. Lo tirai per la manica della giacca.

«Nonno, nonno...»

«Cosa... chi...» Si voltò verso di noi, un sottile rivolo di whisky gli scendeva dagli angoli della bocca fino al mento ispido per la barba incolta. Per un momento ondeggiò paurosamente mentre cercava di focalizzarmi. Aveva i capelli sporchi, secchi, raggrumati a ciuffi, e gli abiti erano sporchi di fango e di pezzetti di cibo. Mi si avvicinò. «Gabrielle?», chiese.

«No, nonno. Sono Ruby. Ruby. Vieni con noi, devi andare a casa, vieni», dissi. Non era la prima volta che lo trovavo immerso nei fumi dell'alcol e che dovevo accompagnarlo a casa. E non era la prima volta che mi guardava con quegli occhi vuoti e mi chiamava con il nome di mia madre.

«Cosa...», mi guardò di nuovo, poi guardò Paul, e quindi di nuovo me. «Ruby?»

«Sì, nonno, sono io. Devi andare a casa e coricarti immediatamente.»

«Coricarmi, coricarmi? Sì», rispose girandosi verso il Cajun Queen. «Non valgono nulla... Prendono i tuoi soldi e poi, quando dici quello che pensi su qualcosa... le cose non sono più come un tempo... è vero, è maledettamente vero.»

«Vieni nonno.» Gli presi le mani e lo aiutai a scendere i gradini, e quasi inciampò e cadde. Paul corse in mio aiuto e gli afferrò l'altro braccio.

«La mia barca», mormorò il nonno. «Al porto.» Poi si voltò di nuovo, liberò la mano dalla mia e la alzò ancora con fare minaccioso verso il Cajun Queen. «Voi non sapete nulla. Voi non ricordate come era la palude ai bei tempi, prima che giungessero questi dannati uomini del petrolio. Capito?»

«Ti hanno sentito, nonno. Ora è tempo che tu vada a casa.»

«A casa? Io non ho una casa», mormorò. «Lei non mi lascerà mai tornare a casa.»

Gettai un'occhiata a Paul, che sembrava molto triste per me.

«Vieni, nonno», dissi di nuovo, ed egli si mosse barcollando dinanzi a noi, mentre lo accompagnavamo alla sua barca.

«Non riuscirà mai a portare la barca», disse Paul. «Forse sarebbe meglio se io lo portassi a casa e tu tornassi da tua nonna, Ruby.»

«Oh no, vengo anch'io. So orientarmi molto bene nei canali, certamente meglio di te, Paul», insistetti.

Aiutammo il nonno a salire in barca e a sedersi; immediatamente cadde. Paul lo aiutò a rialzarsi e a mettersi comodo, quindi accese il motore e ci allontanammo dal porticciolo. Sul molo c'erano ancora alcuni passanti che ci stavano guardando, scuotendo la testa con aria di commiserazione. La nonna avrebbe saputo ben presto quello che era successo, pensai, e avrebbe scosso anche lei la testa e avrebbe detto che non era affatto sorpresa di come si era comportato il nonno.

Pochi minuti dopo aver lasciato il molo, il nonno russava già. Cercai di rendergli il viaggio più comodo mettendogli una tela di sacco arrotolata sotto il capo. Lui sospirò e mormorò qualcosa prima di cadere del tutto addormentato e iniziare di nuovo a russare. Poi raggiunsi Paul.

«Mi spiace», gli dissi.

«Per che cosa?»

«Sono sicura che i tuoi genitori lo verranno a sapere entro domani e saranno molto arrabbiati con te.»

«Non importa», cercò di rassicurarmi, ma avevo ben presente nella mente lo sguardo cupo e preoccupato della nonna quando mi aveva chiesto cosa ne pensassero i genitori di Paul del fatto che ci frequentassimo. Sicuramente avrebbero usato questo incidente per convincerlo ad allontanarsi da una Landry. Forse prima o poi sarebbero anche apparsi nuovamente in giro cartelli che dicevano «Vietato l'ingresso ai Landry», proprio come mi aveva detto nonna Catherine. Forse avrei veramente dovuto andarmene dal

bayou per poter iniziare una nuova vita, incontrare qualcuno che mi amasse e volesse sposarmi. Forse era proprio questo ciò che voleva Grandmere.

La luna illuminava il nostro percorso tra i canali, ma quando ci addentrammo più profondamente nella palude, il triste e denso velo formato dal muschio e dai rami fittamente intrecciati dei cipressi ci privò della luce lunare, rendendo più difficile e pericoloso il tragitto. Dovemmo rallentare per evitare i tronchi degli alberi, e notai che quando il chiarore riusciva a penetrare miracolosamente da un'apertura faceva brillare il dorso degli alligatori. Uno addirittura batté la coda sull'acqua, nella nostra direzione, come per dirci che quello non era territorio nostro. Ancora più in là, illuminata dai raggi lunari scorgemmo la sagoma di un cervo di palude, che si voltò di colpo e se ne andò, inghiottito dalla vegetazione e dalle ombre scure.

Infine apparve alla nostra vista la misera baracca di nonno Jack. Il porticato era stipato di reti per la pesca delle ostriche, da un lato c'era un mucchio di muschio essiccato che il nonno aveva raccolto per rivenderlo ai mobilieri che lo avrebbero utilizzato per le imbottiture, dall'altro vi era una sedia a dondolo con sopra abbandonata la fisarmonica, vuote bottiglie di birra e una bottiglia di whisky vicino alla sedia, e una ciotola sporca incrostata di *gumbo.* Una parte delle trappole che utilizzava per cacciare i topi muschiati pendeva dal soffitto del porticato, e alcune pelli erano appese a seccare. La sua piroga, con il palo che usava per raccogliere il muschio di palude, era attraccata nel porticciolo. Paul condusse l'imbarcazione fino al molo e spense il motore. Ci accingemmo al difficilissimo compito di far scendere il nonno dall'imbarcazione, con l'unico risultato che quasi ci ribaltammo tutti e tre in acqua, vista la scarsa collaborazione del nonno addormentato.

Paul mi sorprese per la forza che dimostrò, in quanto riuscì praticamente a trasportare di peso il nonno entro casa. Quando accesi la lampada a olio, mi pentii subito di averlo fatto: abiti erano gettati un po' ovunque, e in tutti gli angoli c'erano bottiglie vuote o semivuote di whisky scadente. Il letto era sfatto, la coperta buttata per gran parte sul pavimento. Il tavolo era coperto di piatti sporchi e di ciotole e bicchieri anch'essi usati, oltre che da un enorme numero di posate. Dall'espressione che fece, capii che Paul era sconvolto per lo sporco e il disordine.

«Sarebbe meglio se dormisse direttamente nella palude», mormorò, e io sistemai in qualche modo il letto, in modo che Paul potesse sdraiarvi il nonno. Poi iniziammo a slacciargli gli stivali.

«Posso farlo da solo», disse Paul, io annui con il capo e mi dedicai subito al tavolo, pulendolo e sistemando piatti e ciotole nel lavandino, che, tra l'altro, era già pieno di altri piatti e di altre ciotole. Mentre lavavo e riassettavo, Paul uscì dalla baracca e raccolse le bottiglie e le lattine vuote.

«Il nonno sta peggiorando», mormorai, e mi asciugai le lacrime che mi sgorgavano dagli occhi. Paul mi prese gentilmente un braccio.

«Vado a prendere dell'acqua fresca nella cisterna», disse. Mentre ero da sola, il nonno iniziò a mormorare qualcosa. Mi asciugai le mani e mi recai da lui che, con gli occhi chiusi, continuava a balbettare parole confuse.

«Non è giusto incolparmi... non è giusto. Lei era innamorata, vero? E allora, qual è la differenza? Dimmelo, muoviti» stava mormorando.

«Chi era innamorata, nonno?», chiesi.

«Coraggio, vai avanti, dimmi qual è la differenza. Hai qualcosa contro i soldi, eh? Su, dimmelo...»

«Chi era innamorata, nonno? Quali soldi?»

Egli biascicò qualcosa e si voltò dall'altra parte.

«Cosa sta succedendo?» chiese Paul, ritornando con l'acqua.

«Sta parlando nel sonno, ma dice cose che non hanno alcun senso», risposi.

«Non ci vuol molto a crederlo.»

«Penso... che abbia qualcosa a che fare con il litigio tra il nonno e la nonna di parecchi anni fa.»

«Credo che tutto sia in realtà un grande mistero, Ruby. Guardati intorno; guarda cosa è diventato, come si è ridotto. Perché tua nonna dovrebbe volerlo ancora a casa?», disse Paul.

«No, Paul. Deve esserci qualcosa di più. Vorrei che lui me lo dicesse», replicai, e mi inginocchiai accanto al letto. «Nonno», chiamai scuotendolo.

«Dannate compagnie petrolifere», egli mormorò. «Bonificano le paludi e uccidono l'erba e il muschio... e così uccidono anche i topi muschiati... che non hanno niente da mangiare.»

«Nonno, chi era innamorata? Quale denaro?», gli chiesi, ma per tutta risposta borbottò qualcosa e iniziò a russare.

«Non ha nessun senso parlare con lui quando è in questo stato, Ruby», disse Paul.

Scossi la testa.

«Sarebbe stata l'unica volta che avrebbe potuto dirmi la verità, Paul.» Mi alzai in piedi, guardando ancora il nonno. «Né il nonno né la nonna ne parleranno più un'altra volta.»

Paul mi venne vicino.

«Vado a raccogliere un poco della robaccia che c'è all'esterno, ma ci vorranno sicuramente molti giorni per rimettere a posto questo luogo», commentò.

«Lo so. Sarebbe meglio che tornassimo indietro. Attraccheremo la sua barca nell'insenatura vicino alla nostra casa, e domani, quando starà meglio, il nonno verrà a riprendersela.»

«L'unica cosa che potrà fare domani è accorgersi di avere la testa in pallone», rispose Paul, «questa è l'unica cosa di cui si accorgerà.»

Lasciammo la baracca e ci dirigemmo verso la nostra piccola imbarcazione. Nessuno di noi due aveva voglia di parlare. Mi sedetti di fianco a Paul, e lui mi passò un braccio attorno alle spalle, facendo in modo che la mia testa potesse riposare sulla sua spalla. Civette emettevano i loro lugubri richiami, alligatori e serpenti d'acqua scivolavano silenziosamente nel fango, rane gracidavano, ma la mia mente era rimasta alle ultime parole di nonno Jack, e non riuscivo a pensare a nient'altro quando Paul posò le sue labbra sulla mia fronte. Aveva spento il motore e stavamo andando lentamente alla deriva.

«Ruby», mormorò. «So che stai così bene tra le mie braccia, e vorrei poterti tenere sempre così, o per lo meno poterlo fare tutte le volte che ne abbiamo desiderio.»

«Puoi, Paul», gli risposi con un filo di voce, e voltai il viso verso di lui, così che potesse baciarmi. Fu un bacio tenero e lunghissimo. Mi accorsi che la barca si era fermata sulla spiaggia, ma nessuno di noi fece un solo movimento. Al contrario, Paul mi abbracciò ancor più strettamente e scivolò di fianco a me, le sue labbra che ora mi accarezzavano le guance e, delicatamente, anche gli occhi chiusi.

«Ruby, vorrei andare a dormire ogni notte con i tuoi baci sulle mie labbra», disse.

«Anch'io...»

Il suo braccio sinistro premeva delicatamente sul mio petto. Rabbrividii e aspettai in un crescendo di eccitazione. Lui prese nella mano un mio seno, e sentii, attraverso la sottile camicetta di cotone e il reggiseno, le sue dita che scivolavano delicatamente sopra il capezzolo eretto. Poi iniziò a slacciarmi la camicetta. Io stavo immobile, in attesa, desideravo sempre di più il momento in cui mi avrebbe toccato, volevo sentire le sue mani sulla pelle, ma, nel momento in cui lo fece, sulla mia eccitazione prese rapidamente il sopravvento una paura irrazionale, in quanto percepivo chiara-

mente il mio desiderio che andasse oltre, che mi toccasse in parti così intime che solo io avevo toccato o visto. Nonostante la sua delicatezza e le sue continue frasi di amore, non potevo scacciare di mente gli occhi scuri della nonna che mi guardavano con rimprovero.

«Aspetta, Paul», dissi riluttante. «Stiamo precorrendo i tempi.»

«Mi spiace», rispose velocemente, ricomponendosi subito. «Non volevo... Io...»

«Va tutto bene. Se non ti fermassi ora, non ti fermerei più, e non oso immaginare quello che potrebbe succedere», spiegai. Paul assentì con il capo e si alzò in piedi. Mi aiutò a rialzarmi e mi riassettai camicia e gonna, riallacciando i bottoni che mi aveva slacciato. Mi aiutò a scendere dalla barca, quindi la tirò in secca per evitare che con l'arrivo dell'alta marea venisse portata via. Lo presi per mano e ci incamminammo verso casa, lentamente. La nonna mi aspettava in casa: la sentimmo spignattare in cucina, mentre stava terminando di preparare i biscotti che avrebbe portato in chiesa l'indomani mattina.

«Mi dispiace che la nostra giornata di festa sia finita in questo modo», dissi, e mi domandai quante volte ancora avrei dovuto scusarmi per qualcosa che aveva fatto nonno Jack.

«Non ci avrei rinunciato per nulla al mondo», rispose Paul sorridendo. «Mi basta stare con te, Ruby.»

«Andrai in chiesa con la tua famiglia, domani mattina?» Assentì con il capo. «Verrai lo stesso a cena domani sera?»

«Naturalmente.»

Gli sorrisi e ci baciammo ancora una volta prima che io salissi i gradini del porticato. Paul aspettò che entrassi in casa e quindi raggiunse il motorino, lo accese e se ne andò. Nel momento in cui la nonna si voltò per salutarmi, capii che era già al corrente di tutto. Una delle sue amiche si era precipitata a raccontarle quanto aveva combinato il nonno, ne ero sicura.

«Perché non hai lasciato che la polizia lo portasse in prigione? È lì che deve stare, non in un altro luogo, un uomo che si diverte così tanto a dare spettacolo di sé in mezzo a tutta quella gente, con tutti quei bambini... Dove l'avete portato, tu e Paul?»

«L'abbiamo riportato nella sua baracca, nonna. E se vedessi in che stato è...»

«Non ne ho bisogno. So in che sorta di porcile vive» replicò, riportando la sua attenzione, almeno apparentemente, sui biscotti.

«Mi ha chiamata Gabrielle appena mi ha visto», le dissi.

«Non mi sorprende. Probabilmente ha dimenticato anche il proprio nome.»

«Nella baracca ha mormorato molte parole senza senso.»

«Ah sì?», disse la nonna voltandosi verso di me.

«Ha parlato di qualcuno innamorato di qualcun altro e di una somma di denaro. Cosa significa tutto ciò?»

Lei si voltò di nuovo. Non mi piaceva il modo in cui i suoi occhi mi sfuggivano, era come se si sentisse colpevole di chissà che cosa quando cercavo di guardarla negli occhi. Sapevo che mi stava nascondendo qualcosa.

«Non saprei proprio come districare quella confusione di parole senza senso che solitamente dicono gli ubriachi. Sarebbe più facile disfare la tela di un ragno senza spezzarla», rispose.

«Chi era innamorata, nonna? La mamma?»

Lei rimase in silenzio.

«Ha giocato con i suoi soldi, con i tuoi soldi?» proseguii.

«Smettila di cercare di dare un senso a un insieme di parole senza significato, Ruby. È tardi, dovresti andare a letto. Andremo a messa presto, domani mattina e, mi spiace dirtelo, non sono contenta che tu e Paul abbiate portato a casa quell'uomo attraversando la palude. La palude non è il luogo adatto per te... È bella se vista da lontano, ma è un luogo diabolico, maledetto, e così pieno di pericoli che non te lo puoi nemmeno immaginare. Sono molto delusa dall'atteggiamento di Paul, doveva impedirtelo.»

«Oh no, nonna. Paul non voleva che andassi con lui; voleva andarci da solo, sono stata io a insistere.»

«In ogni caso, non avrebbe dovuto farlo» concluse, e si voltò verso di me, gli occhi scuri che mi parvero ancora più neri. «E non dovresti trascorrere così tanto tempo con un solo ragazzo, sei troppo giovane.»

«Ho quindici anni, nonna. Vi sono ragazze cajun di quindici anni che sono già sposate, alcune hanno già dei figli.»

«Beh, certamente questo non dovrà accadere anche a te. La tua vita sarà molto migliore» ribatté con voce irata.

«Sì, nonna. Mi spiace, noi non volevamo...»

«Lo so», mi interruppe. «Ormai è tutto finito, e non dobbiamo faro rovinare un giorno che altrimenti sarebbe stato speciale parlando del nonno. Vai a dormire, Ruby, vai... Dopo la messa, mi aiuterai a preparare la cena della domenica. Abbiamo un ospite, non è vero?»: chiese, gli occhi che rivelavano un mal celato scetticismo.

«Sì, nonna. Paul verrà a cena.»

La lasciai sola e mi recai pensierosa nella mia stanza. La giornale.

era stata così intensa di fatti positivi e negativi. Forse la nonna aveva ragione: forse sarebbe stato meglio non cercare di svelare i misteri più oscuri. Questi avevano modo di inquinare le acque limpide, di rovinare le cose più fresche e sincere. Era meglio limitarsi a ricordare gli eventi allegri.

Era meglio cercare di focalizzare la propria attenzione sui miei dipinti, che sarebbero stati in mostra a New Orleans... ricordare l'inizio della piacevole serata con Paul... sognare il nostro futuro, con i miei quadri appesi nello studio della bellissima casa che avremmo avuto nel bayou. Sicuramente, pensavo, le cose positive sanno come superare quelle negative, altrimenti tutti diventeremmo, prima o poi, come nonno Jack, persi nella palude creata da noi stessi, pensata da noi, mentre, senza dimenticare il passato, cerchiamo di scordare anche il futuro.

Capitolo 3
Vorrei che fossimo una famiglia

La mattina seguente, io e la nonna ci preparammo per recarci a messa. Mi spazzolai a lungo i capelli e li legai con un nastro color cremisi, poi ci incamminammo verso la chiesa. La nonna portava con sé un dono per padre Rush, una scatola colma dei suoi biscotti fatti in casa. Era una bella mattinata, bianche nuvole si muovevano pigramente nel cielo limpido, di un colore che sfiorava il turchese. Respirai profondamente, inalando l'aria calda che aveva in sé la salinità del Golfo del Messico. Era proprio il genere di mattino che mi rendeva allegra e mi faceva sentire viva, ben conscia di tutte le bellezze del bayou.

Nel momento in cui scendemmo i gradini del porticato, vidi passare un cardinale rosso, che tornava velocemente al proprio nido. Mentre camminavamo per la strada, ammiravo la fioritura dei ranuncoli e notai il colore bianco latte dei piccoli fiori delicati delle pratoline. Persino la vista della riserva di cibo di un'averla maggiore non mi dispiacque: dall'inizio della primavera, infatti, e durante tutta l'estate e l'inizio dell'autunno, quest'uccello raccoglie lucertole e serpentelli appena nati, per poi farli essiccare al sole. Il nonno mi aveva spiegato che l'averla mangia la carne che ha fatto essiccare solo durante i mesi invernali.

«Le averle sono gli unici uccelli del bayou che non vivono **a** coppie» mi aveva detto. «Non hanno compagne rompiscatole sempre attorno... che

bello!», aveva aggiunto prima di sputare la presa di tabacco e di ingoiare un altro sorso di whisky. Cosa poteva renderlo così amaro?, mi chiesi di nuovo. Tuttavia, non mi soffermai molto su questa domanda, perché dinanzi a noi si materializzò la chiesa, con la sua guglia che si stagliava contro il cielo e terminava con una croce, dominante sulla congregazione dei fedeli. Ogni pietra, ogni mattone, ogni raggio dell'antico edificio era stato acquistato e devotamente posto in quel luogo dai cajun, che erano di fede cattolica da più di un secolo e mezzo. Provavo sempre la netta percezione della storia, del retaggio di tradizioni che accomunava la nostra gente.

Ma non appena voltammo l'angolo e ci dirigemmo verso la chiesa, nonna Catherine si irrigidì ponendosi sulla difensiva. Un gruppo di gente benestante era raccolta a formare un capannello e stava chiacchierando proprio dinanzi alla chiesa. Quando ci scorsero tutti interruppero la conversazione e guardarono verso di noi con una chiara espressione di disapprovazione. Il che ebbe come unico risultato quello di far assumere alla nonna un atteggiamento di sfida, la testa ben eretta come un vessillo d'orgoglio.

«Sono sicura che stanno spettegolando sull'ultima bravata di tuo nonno, quella della notte scorsa», mormorò, «ma non voglio che la mia reputazione venga rovinata dall'atteggiamento stupido di quell'uomo.»

Il modo in cui lei resse gli sguardi sortì l'effetto desiderato: apparvero infatti tutti ben contenti di entrare in chiesa, con la scusa che stava per iniziare la funzione. Vidi i genitori di Paul, Octavious e Gladys Tate, che stavano in piedi nei pressi del gruppetto ciarliero, e Gladys Tate volse lo sguardo nella nostra direzione, fissando i suoi occhi duri come pietra proprio su di me. Paul, che stava parlando con alcuni compagni di scuola, mi vide e mi sorrise, ma sua madre gli disse di unirsi a lei, a suo padre e a sua sorella e di entrare in chiesa assieme.

I Tate, così come molte altre ricche famiglie cajun, stavano seduti nelle prime file, così che io e Paul non avemmo occasione di parlarci prima del termine della messa.

A funzione terminata, i fedeli si recarono a salutare padre Rush e la nonna gli diede la scatola di biscotti; lui ringraziò sorridendo timidamente.

«Ho saputo che è tornata al suo lavoro, signora Landry...», disse il prete con voce gentile che mal celava una nota critica. «... Allontanare gli spiriti nella notte.»

«Faccio quello che devo fare», rispose la nonna con voce altrettanto gentile ma ferma, le labbra tese e gli occhi fissi in quelli di lui.

«Purché la nostra religione e le preghiere non vengano sostituite dalla superstizione», ammonì padre Rush, poi sorrise. «Ma non rifiuto mai un aiuto nella battaglia contro il maligno quando quell'aiuto proviene da un puro di spirito.»

«Sono contenta di sentirglielo dire», replicò la nonna, e padre Rush rise. La sua attenzione quindi si focalizzò sui Tate e su altri fedeli benestanti che donavano ingenti somme alla chiesa. Mentre stavano parlando, Paul si staccò dal gruppo e raggiunse me e la nonna. Sembrava più vecchio e maturo nell'abito blu scuro e con i capelli pettinati ordinatamente indietro. Persino la nonna sembrava colpita dal suo aspetto.

«A che ora è la cena, signora Landry?», chiese Paul. Nonna Catherine guardò i genitori di Paul prima di rispondere.

«La cena è alle sei», disse poi, e raggiunse le sue amiche per scambiare due chiacchiere. Paul aspettò che se ne fosse andata e non potesse più sentirci.

«Stamattina tutti parlavano di tuo nonno», riferì.

«Io e la nonna lo avevamo già intuito quando siamo giunte qui. I tuoi genitori hanno saputo che mi hai aiutato a portare il nonno a casa?»

L'espressione del suo volto era già una risposta chiara.

«Mi spiace di averti causato tanti problemi.»

«Va tutto bene», disse velocemente. «Ho spiegato ai miei tutto quanto», poi mi sorrise contento, ma io scorsi lo stesso una nota di tristezza. Paul era il classico ottimista, mai triste, mai dubbioso, come invece ero spesso io.

«Paul», lo chiamò sua madre, con il volto raggelato in un'espressione di disapprovazione, la bocca simile al taglio di una lama di coltello, gli occhi allungati e felini. La madre di Paul aveva un portamento eretto, rigido, che dava sempre l'impressione che da un momento all'altro dovesse iniziare a marciare.

«Vengo», rispose Paul.

Sua madre si chinò verso il padre per bisbigliargli qualcosa all'orecchio, e notai che il padre dopo poco volgeva lo sguardo verso di me.

Paul assomigliava molto al padre, un uomo alto, di bell'aspetto, sempre vestito in modo elegante, da gentiluomo. Il suo volto aveva tratti interessanti, con la bocca piena e larga, la mascella forte e il naso diritto, né lungo né corto.

«Ce ne andiamo subito», insistette la madre con voce che non ammetteva repliche.

«Devo andare. Abbiamo dei parenti a pranzo. Ci vediamo dopo», promise Paul, e corse via per raggiungere i suoi genitori.

Io invece mi misi a fianco della nonna proprio nel momento in cui invitava la signora Livaudis e la signora Thibodeau a casa nostra per prendere il caffè e mangiare una fetta di crostata ai mirtilli. Decisi di tornare a casa da sola, precedendole, in modo da iniziare a preparare il caffè. Quando giunsi dinanzi al nostro giardino, vidi il nonno giù al porticciolo, che stava legando la sua piroga alla poppa della barca.

«Buongiorno, nonno», lo chiamai. Egli guardò lentamente in su mentre mi avvicinavo.

I suoi occhi erano mezzi chiusi, le labbra pesanti, i capelli sporchi e arruffati. Mi ricordavo del fatto che Paul avesse predetto come il nonno si sarebbe sentito dopo la sbronza: egli infatti appariva stanco e di malumore. Non si era nemmeno cambiato i vestiti in cui aveva anche dormito, e l'odore acre e penetrante del rum e del whisky ingollati la notte precedente era ancora su di lui. Nonna Catherine diceva sempre che la cosa migliore che potesse accadergli era cadere nella palude. «In quel modo, almeno, si farebbe un bagno.»

«Mi hai portato a casa tu la notte scorsa?», chiese subito.

«Sì nonno, io e Paul.»

«Paul? Chi è Paul?»

«Paul Tate, nonno.»

«Oh, il figlio di un uomo ricco, eh? Quei proprietari di conservifici non sono molto migliori dei cercatori di petrolio, che stanno bonificando la palude per rendere più veloce il passaggio delle loro dannate imbarcazioni. Non devi averci a che fare, con gente simile. Da quelle come te vogliono solo una cosa», ammonì.

«Paul è molto gentile», risposi con voce tagliente. Lui mormorò qualcosa e continuò a fare nodi.

«Venite dalla chiesa, vero?», chiese senza guardarmi.

«Sì.»

Si fermò un momento e guardò verso la strada.

«Tua nonna perde ancora tempo con quelle vecchie comari, immagino. Ecco perché va sempre in chiesa, per spettegolare su tutto e tutti.»

«È stata una funzione molto bella, nonno. E anche tu qualche volta dovresti andare a messa.»

«Questa è la mia chiesa», dichiarò e con un ampio movimento delle braccia indicò tutta la palude. «Non ho bisogno di preti che osservino e

giudichino tutto quello che faccio, sputandomi addosso frasi insensate su inferno e dannazione.» Balzò nella barca.

«Vorresti una tazza di caffè, nonno? Lo devo già preparare per la nonna, che ha invitato a casa qualche sua amica per mangiare una fetta di torta ai mirtilli e...»

«Accidenti, no. Non mi farei mai sorprendere per nulla al mondo da quelle pescivendole.» Alzò lo sguardo su di me e lo addolcì. «Sei molto carina con quel vestito», disse. Poi soggiunse: «Carina come tua madre».

«Grazie, nonno.»

«Penso che tu abbia un poco pulito la mia baracca, vero?» Al mio assenso, lui proseguì: «Bene, grazie per averlo fatto».

Accese il motore dell'imbarcazione, e in quel momento presi coraggio per chiedergli: «Nonno, tu la notte scorsa hai accennato a qualcuno innamorato e hai parlato di soldi...»

Si fermò di colpo e mi guardò con uno sguardo che, da dolce e allegro, era divenuto duro e ostile.

«Cos'altro ho detto?»

«Nulla. Ma cosa intendevi dire, nonno? Chi era innamorato?»

Scrollò le spalle.

«Probabilmente stavo ricordando una delle storie che ai suoi tempi mi ha raccontato mio padre su suo padre e suo nonno. La nostra famiglia risale ai primi scommettitori che si stabilirono nella zona», disse con malcelato orgoglio. «Una gran quantità di soldi è passata attraverso le mani dei Landry», concluse poi, sollevando le mani ricoperte di fango. «E quasi tutti i Landry sono stati figure romantiche.

La maggior parte delle donne era innamorata di noi. Se le mettessi tutte in fila, raggiungerebbero New Orleans.»

«È questo il motivo per cui tu hai sempre scommesso tutti i tuoi soldi? La nonna dice che è nel sangue dei Landry.»

«Beh, a dire il vero, non ha tutti i torti. E non sono così bravo come tanti altri miei parenti.» Si piegò in avanti, sorridendo e mettendo in mostra i buchi neri dei denti mancanti, che aveva strappato con le sue stesse mani quando il dolore era divenuto troppo forte. «Il mio bis, bis, bisnonno, Gib Landry, era un giocatore coi fiocchi. E giocava con carte truccate. Sai cosa vuol dire?», chiese. Scossi la testa, e lui proseguì: «Un giocatore che non perde mai perché segna le carte», e rise. «Li chiamavano "strumenti del mestiere", e ti davano un enorme vantaggio sugli altri...», e rise di nuovo.

«Cosa gli è successo, nonno?»

«Gli spararono nel Delta Queen. Quando vivi in modo pericoloso, giochi sempre d'azzardo» rispose, e accese di nuovo il motore, che scoppiettò. «Qualche giorno, quando avrò tempo, ti dirò qualcosa di più sui tuoi antenati. Nonostante quello che *lei* ti avrà raccontato», soggiunse, accennando con la testa verso la casa della nonna. «Dovresti sapere qualcosa di più su di loro.» All'ennesimo tentativo, il motore si accese. «Devo andarmene. Devo pescare qualche ostrica.»

«Vorrei che tu potessi venire da noi a cena questa sera e conoscere Paul», dissi. Ciò che volevo era poter veramente contare su una famiglia unita.

«Cosa? Cosa intendi dire? Tua nonna l'ha invitato a cena?» chiese in tono scettico.

«Sono stata io. E lei ha accettato.»

Mi guardò a lungo senza parlare, poi salutò dicendomi: «Non ho tempo per le amicizie. Devo guadagnarmi da vivere».

La nonna e le sue amiche apparvero in quel momento in cima alla strada, e vidi gli occhi del nonno fermarsi un momento sul gruppetto, poi lui si sedette bruscamente.

«Nonno!» gridai, ma lui stava ormai andandosene a forte velocità, in direzione di uno dei bassi laghetti salmastri sparsi qua e là tra le paludi. Non si voltò più, e nel giro di pochi attimi la palude lo inghiottì, solamente il rumore del motore della sua imbarcazione rimaneva a testimoniare la sua visita e interrompeva il silenzio di canali e laghetti.

«Cosa voleva?» chiese subito la nonna.

«Solo riprendersi la barca.»

Lei teneva gli occhi fissi sulla scia lasciata dall'imbarcazione, come se si aspettasse che tornasse da un momento all'altro. I suoi occhi erano ridotti a una fessura e lanciavano saette d'ira, come se volesse convincere la palude a inghiottirlo per sempre. Ben presto, anche il rumore del motore si spense del tutto, e la nonna si ricompose immediatamente, voltandosi e sorridendo alle amiche. Subito ripresero le solite conversazioni entrando in casa, ma io mi fermai un momento a pensare a come queste due persone avessero potuto un tempo amarsi al punto da sposarsi e da avere una figlia. Come era possibile che l'amore, o quello che si intende per amore, potesse rendere così cieca una persona nei confronti delle debolezze di un'altra?

Successivamente, quello stesso giorno, dopo che le amiche della nonna se ne erano andate, la aiutai a preparare la cena. Volevo chiederle qualche notizia in più sul nonno, ma di solito queste domande la mettevano di cat-

tivo umore. Quindi, sapendo che Paul doveva venire a cena, non volevo minimamente rischiare.

«Non faremo niente di speciale, stasera per cena, Ruby», disse la nonna. «Spero che tu non abbia dato al giovane Tate questa impressione.»

«Oh no, nonna. Inoltre, Paul non è certamente quel tipo di ragazzo. Non diresti mai che la sua famiglia è benestante. È così differente da sua madre e dalle sue sorelle. Tutti a scuola dicono che loro si danno troppe arie, ma non Paul.»

«Forse, ma tu non conduci la stessa vita dei Tate e non potrai mai avere le stesse cose. È semplicemente una questione di natura umana. Tanto più in alto nella tua scala dei valori lo metterai, Ruby, tanto più grossa sarà la tua delusione», ammonì.

«Non ho paura di ciò, nonna» risposi con una nota di sicurezza così intensa nella voce che lei si fermò di colpo per guardarmi.

«Non hai fatto nulla di male, vero Ruby?»

«Oh no, nonna.»

«Non dimenticarti mai di quello che è successo a tua madre.»

Per un attimo temetti che la nonna avrebbe mantenuto questa cupa atmosfera di terrore per tutta la serata e durante la cena, ma, nonostante la sua dichiarazione di voler preparare una cena semplice, sapevo che poche cose facevano piacere alla nonna come cucinare per qualcuno che avrebbe apprezzato il suo lavoro. Così si mise subito all'opera per preparare uno dei migliori piatti cajun, la *jambalaya*, e mentre io l'aiutavo a cucinarla preparò anche una crostata alla crema.

«Anche la mamma era una brava cuoca?», chiesi.

«Oh sì» rispose, sorridendo ai ricordi. «Nessuno riusciva a imparare a memoria le ricette più velocemente e così bene come tua madre. Aveva imparato a cucinare il *gumbo* prima di aver compiuto nove anni e, prima che compisse i dodici anni, nessuno riusciva a preparare una *jambalaya* migliore della sua. Quando tuo nonno Jack era ancora un essere umano portava Gabrielle in campagna e le mostrava tutto quanto di commestibile si trovava nella palude. Lei imparava molto velocemente... e sai quello che dicono di noi cajun, che mangiamo tutto ciò che non ci mangia prima.»

Rise e iniziò a canticchiare una delle sue canzoni preferite. Di domenica, come d'abitudine, riassettavamo la casa, ma quel giorno, essendo un'occasione speciale, mi dedicai alle pulizie con più energia e attenzione del solito, lavando e rilavando le finestre fino a quando anche l'ultimo granello di

polvere se ne fosse andato, passando i pavimenti fino a farli brillare, spolverando e lucidando tutto ciò che era visibile.

«Si potrebbe pensare che aspettiamo la visita del re di Francia», mi prese in giro la nonna. «Te lo ripeto ancora una volta, Ruby, non fare in modo che quel ragazzo pensi che tu sia più di quello che sei.»

«Te lo prometto, nonna» risposi, ma nella parte più remota del mio cuore speravo che Paul sarebbe rimasto colpito dall'aspetto della nostra casa e che lo avrebbe subito riferito ai suoi genitori, e magari loro avrebbero smesso di essermi tanto ostili.

Era ormai tardo pomeriggio, e la nostra piccola casa brillava ed era satura di aromi deliziosi. Mentre la lancetta dell'orologio si avvicinava alle sei, diventavo sempre più ansiosa. Speravo che Paul sarebbe arrivato un poco prima, così mi sedetti all'aperto e aspettai, fissando lo sguardo nella direzione da cui avrebbe dovuto arrivare. La tavola era apparecchiata e io indossavo il mio abito migliore, che mi aveva cucito la nonna. Era bianco, ornato con un alto bordo di pizzo e un inserto di pizzo nel corpetto. Le maniche pure erano di pizzo, a palloncino, e mi giungevano ai gomiti. In vita indossavo una fascia blu.

«Sono contenta di avere lasciato il corpetto un poco largo», disse la nonna quando mi vide. «Il tuo seno sta crescendo, Ruby. Voltati», mi ingiunse poi, e stirò con le mani la parte posteriore della gonna. «Devo dire, Ruby, che stai diventando molto bella, persino più bella di tua madre quando aveva la tua stessa età.»

«Spero di essere anche bella quanto te quando avrò la tua età», risposi. Scosse la testa e sorrise.

«Ma figurati. Riesco persino spaventare a morte un falco di palude» protestò ridendo, ma per la prima volta riuscii a convincerla a raccontarmi delle sue antiche amicizie, di alcuni dei *fais-dodo* cui aveva partecipato quando aveva la mia età.

Quando l'orologio suonò le sei, sollevai lo sguardo, attendendo di veder comparire da un momento all'altro il motorino di Paul. Ma non apparve, e mi sembrò che la strada vuota e silenziosa fosse enorme. Dopo un poco la nonna venne alla porta e guardò fuori lei stessa. Mi fissò poi con sguardo triste e quindi ritornò in cucina per finire le ultime cose. Il cuore iniziò a battermi, mentre la brezza divenne vento, e tutti gli alberi oscillarono paurosamente. Dove era Paul? Alle sette iniziai a preoccuparmi e, quando la nonna apparve nuovamente sulla porta, aveva ormai il volto atteggiato a fatale rassegnazione.

«Non è da lui essere in ritardo», dissi. «Spero che non gli sia successo nulla.»

La nonna non rispose, non era necessario, i suoi occhi dicevano già tutto.

«Faresti meglio a entrare e a sederti, Ruby. Noi abbiamo preparato da mangiare e, in un modo o nell'altro, mangeremo e festeggeremo lo stesso.»

«Verrà, nonna. Sono sicura che verrà. Deve essergli successo qualcosa. Aspettiamo ancora un poco» la pregai, e lei se ne andò. Ma alle sette e un quarto tornò un'altra volta: «Non possiamo aspettare ancora», dichiarò.

Delusa, senza più appetito, mi alzai e la seguii in casa. La nonna non disse nulla, servì la cena e si sedette.

«È venuto buono come al solito» commentò. Poi, piegandosi verso di me, proseguì: «Anche se me lo devo dire da sola».

«Oh, è buonissimo, nonna. Solo, sono... preoccupata per lui.»

«Bene, preoccupati per lui con lo stomaco pieno», ordinò. Mi sforzai di mangiare e, nonostante tutta la mia delusione, gustai persino la torta. Aiutai la nonna a ripulire la cucina e poi mi recai ancora all'aperto e sedetti sotto il portico, aspettando, guardando e chiedendomi cosa gli potesse essere successo e perché la bella serata che mi ero pregustata era andata a finire così male. Dopo quasi un'ora, sentii il rumore del motorino che si stava avvicinando, poi vidi Paul percorrere la strada il più rapidamente possibile. Si fermò e lasciò cadere il motorino per correre più rapidamente da me.

«Cosa ti è successo?», gridai alzandomi.

«Oh, Ruby. Mi spiace. I miei genitori... mi hanno vietato di venire a cena. E mio padre mi ha ordinato di ritirarmi in camera mia quando mi sono rifiutato di cenare con loro. Alla fine, ho deciso di uscire dalla finestra e di venire qui. Devo scusarmi con tua nonna.»

Mi lasciai cadere sui gradini del portico.

«Perché non ti hanno fatto venire?», chiesi. «Per colpa di mio nonno e di quello che è successo la notte scorsa in città?»

«Per quello... e per tante altre cose. Ma non mi interessa sapere che saranno arrabbiati con me... Non mi interessa proprio. Sono solo degli stupidi snob» disse, e si sedette di fianco a me.

Assentii con il capo. «La nonna sapeva che sarebbe successo. Lo sapeva.»

«Non lascerò che mi tengano lontano da te, Ruby. Non ne hanno il diritto...loro...»

«Loro sono i tuoi genitori, Paul. Devi fare quello che ti dicono di fare. Devi andare a casa», dissi amaramente. Mi sembrava che il mio cuore si dibattesse in una palude. Era come se il fato crudele avesse steso un velo nero sopra il bayou, e, proprio come diceva la nonna, il fato era una forza malvagia, mai gentile, che mieteva vittime e non rispettava mai chi si amava e si cercava.

Paul scrollò la testa. Mi pareva che i suoi anni si stessero sciogliendo abbandonandolo, lo vedevo vulnerabile, impotente come un bimbo di sei o sette anni, che non sapeva cosa fare, come me.

«Non rinuncerò a te, Ruby. Non rinuncerò a te», insistette. «Possono portarmi via tutto quello che vogliono e tutto quello che mi hanno dato, e io continuerò a non ascoltarli.»

«Mi odieranno ancora di più per questo, Paul», commentai.

«Non mi importa. Ciò che mi importa è sapere che noi ci amiamo. Ti prego, Ruby», mi supplicò prendendomi la mano, «dimmi che ho ragione.»

«Vorrei, Paul», gli risposi guardando in basso. «Ma ho paura.»

«Non averla» disse, e nel dirlo mi costrinse ad appoggiare il capo sulla sua spalla. «Farò in modo che non ti succeda mai nulla.»

Lo osservai con occhi spalancati, malinconici e ansiosi. Come facevo a spiegarglielo? Non ero preoccupata per me stessa, ma per lui, perché mi ricordavo di tutte le parole della nonna, che la sfida del fato significava sempre sciagure per chi si ama. Sfidare era quindi una cosa inutile, futile, come cercare di fermare la marea.

«Tutto bene?», mi chiese Paul.

«Oh, Paul.»

«È tutto a posto, allora», disse alzandosi. «Vado a scusarmi con tua nonna.»

Lo aspettai sugli scalini del portico, e dopo pochi minuti tornò.

«Sembra che mi sia perso una vera festa. E la cosa mi fa ancora più rabbia» disse, guardando fisso nel vuoto con un'espressione veramente irritata. Non mi piaceva vederlo odiare così tanto i suoi genitori. Almeno lui aveva dei genitori, una casa, una famiglia. Avrebbe dovuto cercare di conservare queste cose così importanti, e non volere abbandonare tutto per me, pensavo. «I miei genitori non ragionano», dichiarò con voce ferma.

«Stanno solo cercando di fare quello che reputano la cosa migliore per te, Paul», replicai.

«Tu sei la cosa migliore per me, Ruby», rispose. «Devono solo imparare a capirlo.» I suoi occhi azzurri brillavano di determinazione. «Bene, sarà

meglio che torni a casa, ora. Ancora una volta, scusami per aver rovinato la tua cena, Ruby.»

«È tutto a posto, Paul.» Mi alzai e ci guardammo negli occhi per un istante che mi parve interminabile. Cosa temevano i Tate dal mio amore per Paul? Pensavano davvero che il sangue dei Landry avrebbe potuto corromperlo? O era semplicemente perché volevano che conoscesse e frequentasse solo ragazze di famiglia agiata?

Paul mi prese la mano.

«Giuro», disse, «che non lascerò più che facciano qualcosa che possa ferirti.»

«Non metterti contro i tuoi genitori, Paul, ti prego.»

«Non sono io che combatto contro di loro, sono loro che combattono contro di me», rispose. «Buonanotte» aggiunse e si chinò su di me per baciarmi lievemente sulle labbra. Poi andò a riprendersi il motorino e scomparve nella notte. Io lo seguii con lo sguardo fino a quando non riuscii più a distinguerlo. Quando mi voltai, vidi la nonna ferma nel vano della porta.

«È un ragazzo veramente molto gentile», disse, «ma non puoi separare un giovane cajun da sua madre e da suo padre. Gli spezzerebbe il cuore... Non fantasticare troppo sul tuo futuro con Paul, cara, ci sono delle cose che semplicemente non possono avere futuro», concluse, poi si voltò e tornò in casa.

Io rimasi lì nell'oscurità, il volto rigato di lacrime. Per la prima volta, compresi perché il nonno preferiva vivere nella palude, lontano dalla gente.

Nonostante quello che era successo domenica, speravo ancora nel *fais-dodo* del sabato successivo. Ma tutte le volte che accennavo qualcosa alla nonna, lei semplicemente rispondeva: «Vedremo». Al venerdì sera, decisi di insistere un poco.

«Paul vorrebbe sapere se può passarmi a prendere domani sera, nonna. Non è bello tenerlo così in attesa», dissi.

«Non voglio che tu soffra per un'altra delusione, Ruby», rispose lei. «I suoi genitori non gli daranno il permesso di accompagnarti al *fais-dodo* e sarebbero veramente furiosi se lui li sfidasse invitandoti lo stesso. E se la prenderebbero anche con me.»

«Perché nonna? Cosa c'entri tu?»

«Sono sicura che lo farebbero», insistette. «Tutti lo farebbero. Se vuoi ti porterò io. La signora Bourdeaux ci va e io potrei stare con lei e osservare

voi giovani che danzate. Inoltre, è da tempo che non sento della buona musica cajun.»

«Ma nonna», ribattei, «le ragazze della mia età escono con i ragazzi; alcune hanno appuntamenti da più di un anno. Non è giusto; ho già quindici anni. Non sono più una bambina.»

«Non ho detto che lo sei, Ruby, ma...»

«Ma mi tratti come se lo fossi», piansi e corsi nella mia stanza, gettandomi sul letto.

Forse ero ancor più ostacolata, pensai, dal fatto di vivere con una nonna che era anche una guaritrice spirituale, che vedeva spiriti maligni ovunque e pericoli in tutte le ombre. Che era sempre intenta a ripetere formule magiche accendendo candele rituali e ponendo totem sulle porte delle case. Forse i Tate pensavano che eravamo una famiglia di pazzi e pertanto non volevano che Paul uscisse con me.

Perché mia madre era morta così giovane, e perché mio padre mi aveva abbandonato così presto? Avevo un nonno che viveva allo stato semiselvaggio in una palude e una nonna che continuava a considerarmi una bambina. La tristezza si trasformò a poco a poco in rabbia. Eccomi qui, una ragazza di quindici anni, e mentre altre ragazze della mia età, meno belle di me, si divertivano e accettavano veri appuntamenti, io potevo andare a un *fais-dodo* solamente in compagnia della nonna. Mai, prima di quel momento, avevo provato così forte il desiderio di andarmene.

Sentii la nonna che saliva le scale con passo più pesante del solito. Bussò leggermente alla porta e guardò all'interno. Io non mi voltai.

«Ruby», iniziò, «sto solo cercando di proteggerti.»

«Non voglio che tu mi protegga», replicai seccamente. «Posso proteggermi da sola. Non sono più una bambina.»

«Non si deve essere necessariamente bambini per aver bisogno di protezione», rispose con voce stanca. «Anche gli adulti possono piangere e volere le loro madri.»

«Io non ho una madre!», urlai, ma nel momento stesso in cui pronunciavo queste parole ne ero già pentita.

Gli occhi della nonna divennero improvvisamente tristi e lei perse il suo atteggiamento eretto e fiero. Mi parve di colpo invecchiata; portò una mano sul cuore e cercò di respirare profondamente.

«Lo so, cara. Ecco perché cerco sempre di scegliere la cosa più giusta per te. So che non posso essere tua madre, ma posso pur sempre fare parte di quanto farebbe una madre. Non basta, non può bastare, ma...»

«Non volevo dire che non fai abbastanza per me, nonna. Mi spiace, ma vorrei tanto andare a ballare con Paul. Vorrei essere trattata come una ragazza e non più come una bambina. Non volevi anche tu le stesse cose quando avevi la mia età?» le chiesi. Lei mi guardò per un lungo istante senza parlare, poi sospirò.

«E va bene», disse. «Se il giovane Tate avrà la possibilità di portarti al *fais-dodo*, potrai andare con lui, ma promettimi che tornerai subito a casa dopo il ballo.»

«Lo farò, nonna, lo farò. Grazie.»

Scosse la testa.

«Quando si è giovani», iniziò, «non ci si vuole mai convincere della realtà e di ciò che deve essere. La tua giovinezza ti dà la forza di sfidare una situazione, ma la sfida non sempre porta alla vittoria, Ruby. Più spesso, anzi, porta alla sconfitta. Quando ti ritrovi faccia a faccia con il destino, non devi scontrarti subito con lui, anche se lui ne sarebbe contento perché ha un appetito insaziabile di anime cocciute e sciocche.»

«Non capisco, nonna», risposi.

«Capirai», disse con tono serio, profetico, «capirai.» Poi si alzò e sospirò di nuovo. «Penso sia meglio che vada a stirarti il vestito.»

Mi asciugai le lacrime e sorrisi.

«Grazie, nonna, ma posso farlo io.»

«No, no, preferisco fare qualcosa» rispose, e uscì dalla stanza con le spalle ancora insolitamente curve.

Per tutto quel giorno, pensai ai miei capelli. Dovevo portarli sciolti, ben spazzolati, legati con un nastro, oppure avrei dovuto raccoglierli in uno chignon? Alla fine chiesi alla nonna di aiutarmi a raccoglierli.

«Hai un volto così bello», disse lei, «che dovresti portare più spesso i capelli raccolti. In futuro avrai molti ragazzi che ti correranno dietro», soggiunse, più per far contenta se stessa che rivolta a me, pensai. «Così ricordati di non impegnare troppo in fretta il tuo cuore.» Mi prese la mano e fissò gli occhi nei miei, occhi che sembravano tristi e stanchi. «Me lo prometti?»

«Sì, nonna. Nonna», soggiunsi poi, «ti senti bene? Oggi sembri molto stanca.»

«È solo quel vecchio mal di schiena che si risveglia di tanto in tanto, e poi il mio cuore qualche volta accelera i battiti e qualche volta li rallenta. Nulla di strano.»

«Vorrei che tu non dovessi lavorare così tanto, nonna. Il nonno potrebbe fare qualcosa in più per te invece di scommettere sempre e di scialacquare nell'alcol tutto il suo denaro.»

«Non può far niente per sé, figuriamoci per noi. Inoltre, non voglio nulla da lui. Il suo denaro è sporco», ribatté in tono fermo.

«Non dirai che il suo denaro è più sporco di quello degli altri cacciatori del bayou, nonna?»

«Lo è», rispose senza ammettere repliche. «Non ne parliamo più. Se c'è una cosa che mi porta affanno al cuore è proprio questa.»

Azzittii di colpo e mi tenni dentro ogni altra domanda, temendo di renderla ancora più stanca e delusa. Quindi mi vestii e lucidai le scarpe. Quella sera, poiché il tempo era incerto, con piogge intermittenti e forte vento, Paul sarebbe venuto con una delle macchine di famiglia e non con il motorino. Mi disse che il padre gli aveva dato il permesso, ma avevo la sensazione che lui non gli avesse detto tutto. Ero però troppo spaventata per chiederglielo e non volevo rischiare di non andare al ballo. Quando lo udii arrivare, corsi fuori dalla porta. La nonna mi seguì e rimase dietro di me.

«È arrivato», gridai contenta.

«Digli di guidare piano e di riportarti a casa subito dopo il ballo», mi disse la nonna.

Paul corse fino al portico. Aveva ripreso a piovere, così teneva l'ombrello aperto apposta per me.

«Oh Ruby, sei molto bella questa sera», disse, poi vide la nonna dietro di me. «Buonasera, signora Landry.»

«Riportala a casa subito dopo il ballo, Paul», ordinò lei.

«Sì, signora.»

«E guida con attenzione.»

«Lo farò.»

«Ti prego, nonna», sussurrai. Lei strinse le labbra per non parlare e mi chinai a baciarle la guancia.

«Divertitevi», mormorò lei. Corsi sotto l'ombrello di Paul ed entrambi ci affrettammo fino alla macchina. Quando mi voltai, la nonna era ancora in piedi nel vano della porta e guardava verso di noi, solo che mi parve più piccola e più vecchia. Era come se il fatto che io stessi crescendo e divenendo adulta la facesse invecchiare più in fretta. Nel bel mezzo della mia felicità, una felicità che tramutava quella notte di pioggia in una stellata, un lieve alone di tristezza aleggiava attorno al mio cuore, facendolo rab-

brividire per un istante. Ma nel momento in cui Paul accese il motore e avviò la macchina, sentii solo la gioia e pregustai il divertimento della serata.

La sala del *fais-dodo* si trovava dall'altra parte della città. Tutti i mobili, a eccezione delle panche per le persone più anziane, erano stati spostati fuori dal salone. In un locale più piccolo, adiacente, sui tavoli erano state poste grosse pentole piene di *gumbo.* Non c'era un palco vero e proprio, ma varie pedane su cui stavano i musicisti, che suonavano fisarmonica, violino, triangolo e chitarre. C'era anche un cantante.

La gente proveniva da tutto il bayou, e molte famiglie avevano portato con sé anche i bambini. I più piccoli venivano sistemati in una stanzetta lì a fianco, dove potevano dormire. In effetti *fais-dodo* era il termine che proprio i bambini cajun usavano per dire "andare a nanna", quindi ora indicava che, messi i bambini a dormire, i grandi potevano andare a ballare. Alcuni uomini giocavano a carte, mentre le loro mogli e i bambini più grandicelli erano impegnati in un ballo che chiamavamo Doppio passo.

Non appena io e Paul entrammo nella sala sentii subito i bisbigli e i commenti delle persone presenti: cosa ci faceva Paul Tate con una delle ragazze più povere del bayou? Paul non sembrava essersi accorto dei pettegolezzi e delle occhiate di cui eravamo fatti oggetto o, se li aveva notati, non dava loro peso. Appena arrivati ci impegnammo in un ballo. Vidi alcune mie amiche guardarci con occhi pieni di invidia, poiché farsi accompagnare da Paul Tate a un *fais-dodo* era il desiderio di tutte.

Danzammo una canzone dopo l'altra, applaudendo alla fine di ogni ballo. Il tempo passava così velocemente che non ci accorgemmo di aver danzato per quasi un'ora prima di scoprire che avevamo fame e sete. Ridendo, con la sensazione che oltre a noi due non ci fosse nessun altro, ci dirigemmo al banco delle bibite. Non avevamo notato il gruppo di ragazzi che ci stava seguendo, guidato da Turner Browne, uno dei bulletti della scuola. Turner era un ragazzotto diciassettenne forte e robusto, dal collo taurino, un ciuffo ribelle di capelli scuri e tratti pronunciati. Si diceva che la sua famiglia avesse origini molto antiche, risalenti al periodo in cui il Mississippi era solcato da piroghe e non da battelli a vapore. Si diceva anche che i suoi antenati fossero persone violente, e i Browne avevano ereditato questa caratteristica. Turner, da parte sua, era sicuramente il più portato di tutti a tenere alta la reputazione di famiglia, poiché passava da una rissa all'altra.

«Hey, Tate», chiamò Turner Browne; noi avevamo già preso due piatti di *gumbo* e ci eravamo seduti all'angolo di un tavolo. «La tua mammina sa che sei fuori con quella, stasera?»

Tutti gli amici di Turner risero. Paul divenne rosso dalla rabbia e, lentamente, si alzò.

«Penso che faresti meglio a rimangiarti tutto, Turner, e a chiedere scusa.»

Browne rise.

«Cosa hai intenzione di fare, Tate, andare a chiamare il paparino?»

Ancora una volta gli amici di Turner risero. Io mi alzai e tirai Paul per una manica. Era *rosso* e così arrabbiato che sembrava stesse per scoppiare.

«Ignoralo, Paul», dissi. «È troppo stupido per prendersela.»

«Chiudi il becco», rispose Turner. «Almeno io so chi è mio padre.»

A questa frase, Paul si buttò contro Turner gettandolo a terra. Istantaneamente, gli amici di Turner lanciarono un urlo e si posero in cerchio attorno a Paul e a Turner per seguire la rissa, bloccando tutti quelli che cercavano di dividere i due. Turner riuscì a rialzarsi e a immobilizzare Paul sedendoglisi sullo stomaco. Lo colpì con un pugno sulla guancia destra, che si gonfiò istantaneamente. Paul fermò il secondo pugno dell'avversario proprio nel momento in cui due uomini riuscirono a forzare il blocco degli amici di Turner e a staccargli quest'ultimo di dosso. Quando Paul si alzò, il suo labbro inferiore stava sanguinando.

«Cosa sta accadendo qui?» domandò il signor Lafourche, che doveva tenere sotto controllo quanto accadeva in sala.

«Mi ha attaccato», accusò Turner indicando con un dito Paul.

«Non è vero», intervenni. «Lui...»

«Va bene, va bene», rispose l'uomo. «Non mi interessa sapere chi ha fatto che cosa. So solo che non voglio che queste cose accadano nella mia sala da ballo. Ora andatevene immediatamente. Su, Browne... tu e i tuoi amici ve ne dovete andare immediatamente, prima che vi faccia imprigionare.»

Sorridendo, Turner Browne si voltò e si portò via il suo gruppo di amici. Io presi un fazzoletto inumidito e lo premetti delicatamente sul labbro di Paul.

«Mi spiace», disse lui. «Ho perso le staffe.»

«Non avresti dovuto. Lui è molto più grosso di te.»

«Non mi importa. Non permetto che mi si dicano queste cose e che si insulti anche te», rispose Paul in tono sprezzante.

Vedendo come era ridotto, con la guancia scarlatta e un poco gonfia, non potei fare a meno di piangere per lui. Ogni cosa sembrava andare così bene; ci stavamo divertendo tanto. Perché doveva sempre esserci qualcosa che rovinava tutto? Era forse il fato che incombeva su di noi?

«Andiamo», dissi.

«Possiamo fermarci ancora e ballare per un po'.»

«No. È meglio andare a curarti le ferite. Nonna Catherine avrà certamente qualcosa che ti aiuterà a guarire presto.»

«Sarà delusa di me, arrabbiata perché mi sono messo nei guai come uno stupido, mentre ero con te», mormorò Paul con voce di pianto. «Accidenti a Turner Browne.»

«No, non lo sarà. Sarà orgogliosa di te, orgogliosa del modo in cui mi sei venuto in difesa», replicai.

«Lo pensi davvero?»

«Sì», risposi, sebbene non fossi per niente sicura delle reazioni della nonna. «In ogni modo, se la nonna riuscirà a curarti nel modo migliore, forse i tuoi genitori non si arrabbieranno molto, non trovi?»

Lui assentì con il capo e rise.

«Sono orrendo, vero?»

«Come una persona che ha appena combattuto contro un alligatore, immagino.»

Ridemmo entrambi e lasciammo la sala. Turner Browne e i suoi amici se ne erano andati, a ubriacarsi di birra e a litigare con qualcun altro probabilmente, così non ci furono altri problemi. Pioveva molto quando tornammo a casa. Paul parcheggiò il più vicino possibile, poi corremmo fino al portico, riparati dal suo ombrello. Nel momento in cui stavamo entrando in casa, la nonna sollevò gli occhi dal suo lavoro di cucito e assentì con il capo.

«È stato quel bullo, Turner Browne, nonna, lui...»

Ma la nonna sollevò una mano per zittirmi, si alzò e andò alla credenza in cui teneva tutte le medicine e le poltiglie di erbe curative che aveva già preparato, come se avesse previsto quanto sarebbe successo. Era veramente un atto di pura magia. Persino Paul era senza parole.

«Siediti», gli disse la nonna, indicandogli la sedia. «Dopo che ti avrò curato, potrete raccontarmi tutto quello che è successo.»

Paul mi guardò con gli occhi spalancati e si andò a sedere per permettere alla nonna di compiere uno dei suoi soliti miracoli.

Capitolo 4
Imparando a mentire

«Ecco», disse la nonna a Paul, «tieni questo premuto contro la guancia con una mano e questo premuto sulle labbra con l'altra.» Nel dirlo gli passò due panni caldi su cui aveva spalmato i suoi unguenti miracolosi. Quando Paul prese i panni, vidi che anche le nocche della mano destra erano tutte ferite e sanguinanti.

«Guarda anche la mano, nonna», dissi.

«Non è nulla», minimizzò Paul. «Quando stavo rotolando sul pavimento con Turner...»

«Rotolando sul pavimento? A un *fais-dodo*?», chiese la nonna. Paul assentì con il capo e iniziò a parlare.

«Stavamo mangiando del *gumbo* e...»

«Tieni le bende ben strette», gli ordinò lei. Tenendo la compressa contro le labbra, lui non poteva ovviamente parlare, così proseguii io al suo posto.

«È stato Turner Browne. Ha detto delle cose orrende, solo per far bella figura con i suoi amici», riferii.

«Che genere di cose orrende?», domandò lei.

«Lo sai, nonna. Cose cattive.»

Lei mi fissò per un momento, poi guardò Paul. Non era facile tenere qualcosa nascosto alla nonna.

Da quando ricordavo, aveva sempre avuto la capacità di vedere dentro i cuori e l'anima della gente.

«Ha fatto brutti commenti su tua madre?», chiese la nonna. Io sfuggii il suo sguardo, il che era un modo come un altro per ammettere la verità. Sospirò profondamente, con le mani sul cuore, e assentì pensierosa con il capo. «Non finirà mai. È una maledizione che passa di generazione in generazione. Si attaccano alle difficoltà della gente come il muschio si attacca alla pietra.» Scosse ancora una volta la testa e se ne andò, tenendo sempre una mano sul cuore.

Guardai Paul. I suoi occhi tristi mi dissero ancora una volta come gli fosse dispiaciuto essersi arrabbiato così. Iniziò a togliersi la benda dalle labbra per dirmi qualcosa, ma io misi velocemente la mano sulla sua. Paul mi sorrise con gli occhi, anche se le sue labbra rimasero per forza di cose immobili.

«La nonna ha detto di tenerla sulle labbra ancora», gli dissi. E lei in quel momento ci guardò. «Tuo nonno non era molto differente, e penso che non

lo sia tuttora. Vorrei avere guadagnato un cent per ogni volta che ho dovuto preparargli una medicazione per trattare le ferite che si era fatto in una delle sue tante risse. Una volta tornò a casa con l'occhio destro chiuso, e un'altra volta aveva addirittura un brandello di orecchio staccato. Una persona ragionevole ci avrebbe pensato due volte prima di farsi coinvolgere in un'altra rissa, ma non quell'uomo. Lui è sempre al di là di quello che noi consideriamo saggezza umana», concluse.

La pioggia che aveva battuto incessantemente sul tetto di lamiera della nostra casa stava ormai smettendo quasi del tutto, riducendosi a un leggero tap, tap, e il vento era diminuito considerevolmente. La nonna aprì le imposte per lasciare entrare la brezza e respirò profondamente. Non l'avevo mai vista così triste e preoccupata. Una sorta di torpore paralizzante mi attanagliava, e io riuscivo solo a stare seduta immobile ad ascoltare il cuore che mi batteva. La nonna improvvisamente tremò e si strinse le braccia attorno al corpo.

«Stai bene, nonna?»

«Che cosa? Ah, sì, sì. Sto bene» rispose. Poi si volse verso Paul. «Fammi vedere un poco quello che ti è successo.»

Lui si tolse le compresse medicamentose dalle labbra e dalla guancia e lei gli osservò attentamente le ferite. Il gonfiore non c'era più, ma la guancia era ancora rossa e il labbro inferiore violaceo nel punto in cui il pugno di Turner aveva spaccato la pelle. La nonna assentì con il capo e andò a prendere un pezzetto di ghiaccio, che avvolse in un altro panno pulito.

«Ecco», disse tornando. «Mettiti questo sulla guancia fino a quando senti che diventa troppo fredda, quindi passalo sulle labbra. Passa alternativamente su guancia e labbra, fino a quando il ghiaccio si è sciolto, capito?»

«Sì, signora», rispose Paul. «Grazie. Mi spiace per tutto quello che è successo. Avrei dovuto semplicemente ignorare Turner Browne.»

Nonna Catherine lo fissò un attimo negli occhi e addolcì la sua espressione.

«Qualche volta ci sono cose che non si possono ignorare; qualche volta il male non ci abbandona», disse. «Ma questo non significa che ti voglio vedere altre volte coinvolto in una rissa e conciato così», ammonì. Lui assentì in tono obbediente. «Non mi vedrà», promise.

«Beh», continuò la nonna, «vorrei aver avuto un altro cent per tutte le volte che mio marito mi ha ripetuto la stessa promessa.»

«Io le mie le mantengo», replicò Paul orgogliosamente. «Grazie di tutto, signora Landry.»

«Ti accompagno alla macchina, Paul», dissi. Quando uscimmo sotto il portico aveva quasi smesso di piovere. Il cielo era ancora buio, ma la luce del portico illuminava fiocamente la macchina di Paul. Tenendo ancora il ghiaccio sulla guancia, Paul con la mano libera prese la mia, e camminammo fino alla macchina.

«Mi spiace molto di aver rovinato la serata», disse.

«Tu non hai rovinato nulla; Turner Browne l'ha rovinata. Inoltre, abbiamo ballato molto prima che succedesse», aggiunsi.

«È stato divertente, vero?»

«Certo. Sai che è stato il mio primo appuntamento?»

«Davvero? Pensavo che avessi molti ragazzi che bussavano alla tua porta, e che non mi avresti mai preso in considerazione», confessò lui. «Quel pomeriggio a scuola mi ci è voluto tutto il coraggio possibile, più coraggio che ad attaccare Turner Browne, per chiederti di portarti i libri e accompagnarti a casa.»

«Lo so. Mi ricordo come ti tremavano le labbra, ma ti trovavo veramente adorabile.»

«Davvero? Beh, allora continuerò a essere il ragazzo più timido che tu abbia mai visto.»

«Purché tu non sia così timido da non riuscire a baciarmi, né ora né mai», risposi. Egli mi sorrise, ma il sorriso si tramutò ben presto in una smorfia di dolore. «Povero Paul», dissi, e mi sporsi per baciarlo il più delicatamente possibile. Quando mi staccai aveva ancora gli occhi chiusi.

«Ecco, questa è la cura migliore, migliore anche di quella di tua nonna. Dovrò venirti a trovare tutti i giorni», rise Paul.

«Ti costerà molto», lo avvisai.

«Quanto?»

«Devozione eterna», risposi. I suoi occhi si posarono con immensa dolcezza su di me.

«L'hai già, Ruby», sussurrò, «e l'avrai sempre.»

Poi fu lui a chinarsi su di me e a baciarmi, incurante del dolore.

«Strano», disse aprendo la porta della macchina, «ma nonostante la guancia ferita e le labbra rotte, penso che sia stata una delle serate migliori della mia vita. Buonanotte, Ruby.»

«Buonanotte. Non dimenticare di tenere il ghiaccio sulle labbra come ti ha detto la nonna.»

«Te lo prometto. Ringraziala ancora da parte mia. Ci vediamo domani» promise, e accese il motore. Lo guardai allontanarsi fino a quando le luci posteriori della sua macchina furono inghiottite dall'oscurità. Poi mi voltai e vidi che la nonna era in piedi nel portico e guardava nella mia direzione. Mi domandai da quanto tempo fosse lì nell'oscurità e perché mi stesse aspettando.

«Nonna? Stai bene?» le chiesi avvicinandomi. Il suo volto era cupo e contratto. Appariva pallida, distrutta, come se avesse appena visto uno degli spiriti malvagi che combatteva. I suoi occhi mi guardavano con sguardo vacuo. Qualcosa di grave e spiacevole stava per accadere, Io sentivo con sempre maggior chiarezza.

«Entra», mi disse, «ti devo dire qualcosa, qualcosa che avrei dovuto dirti tanto tempo fa.»

Le mie gambe erano rigide mentre salivo le scale ed entravo in casa. Il mio cuore, che aveva battuto di gioia quando Paul mi aveva baciato, batteva ancora più forte, più profondamente, più dolorosamente. Non mi ricordavo di avere mai visto nella nonna uno sguardo così pieno di malinconia e tristezza. Quale fardello aveva portato fino a ora? Quali cose terribili doveva dirmi?

Si sedette e fissò dinanzi a sé a lungo, come se avesse dimenticato di essere lì. Lo aspettai, con le mani in grembo, il cuore che mi batteva ancora.

«Tua madre era uno spirito così selvaggio», iniziò. «Forse era semplicemente il sangue dei Landry, forse era il modo in cui era cresciuta, sempre a contatto con la natura selvatica. A differenza della maggior parte delle ragazze della sua età, non aveva mai paura di nulla quando si trovava nella palude. Avrebbe raccolto un serpente appena nato con la stessa sicurezza e semplicità con cui raccoglieva una margherita.

«Nei primi anni di vita, tuo nonno Jack portava Gabrielle ovunque. Lei andava a pescare con lui nel bayou, cacciava con lui, guidava la piroga quando era a malapena in grado di stare in piedi. All'epoca pensavo che sarebbe divenuta un maschiaccio, e invece», e nel proseguire spostò il suo sguardo su di me, «lei crebbe rivelandosi tutt'altro. Forse sarebbe stato meglio se fosse stata meno femminile.

«Crebbe velocemente, sbocciò in un fiore di tale bellezza prima delle altre ragazze, e i suoi occhi scuri, i suoi lunghi capelli, di un caldo color rame, proprio come i tuoi, incantavano allo stesso modo ragazzi e uomini. Io penso persino che riuscisse ad affascinare tutte le creature della palude, uccelli e animali che fossero. Spesso», proseguì, sorridendo ai ricordi,

«vedevo un falco di palude seguirla con lo sguardo mentre lei camminava lungo la riva del canale.

«Così innocente, così bella, voleva toccare tutto, vedere tutto, provare qualsiasi cosa. Ma, purtroppo, la sua innocenza non le permetteva di capire la linea di separazione tra bene e male, e si trovano sempre persone pronte ad approfittarne.

«Quando compì sedici anni, era così incantevole che tutti i giovani del bayou volevano uscire con lei. Tutti cercavano di attirare la sua attenzione, e io vedevo il modo in cui lei prendeva in giro e tormentava coloro i quali agognavano un suo sorriso, una risata, che aspettavano con ansia che lei promettesse loro qualcosa.

«C'erano ragazzi pronti a fare al suo posto tutti i lavoretti che lei doveva eseguire, pronti persino ad aiutare tuo nonno, che, oserei dire, non si deve essere mai fatto molti scrupoli. Lui sapeva che questi giovani erano pronti a tutto per avere un cenno da Gabrielle, e se ne approfittava al punto che sono sicura che loro abbiano fatto di più per Jack che per i loro padri. Era un comportamento criminale da parte sua, ma lui non voleva sentir ragioni.

«In ogni caso, una notte, circa sette mesi dopo che aveva compiuto sedici anni, Gabrielle entrò proprio in questa stanza, si sedette proprio dove sei seduta tu ora. Quando la guardai, non ebbi nemmeno bisogno di sentire le sue parole. Tua madre era come un libro per me, capivo tutto dalla sua espressione. Trattenni il respiro.

«"Mamma", mi disse, con voce piangente, "penso di essere incinta". Chiusi gli occhi e mi sedetti. Era come se qualcosa di inevitabile fosse successo, ciò che avevo temuto e atteso si era verificato.

«Come sai noi siamo cattolici, quindi non accettiamo l'idea di abortire. Le chiesi chi era il padre e per tutta risposta lei scosse la testa e scappò via. Successivamente, quando tornò tuo nonno e seppe la verità, si infuriò. L'avrebbe ammazzata di botte se io non l'avessi fermato, ma riuscì a farsi dire chi era il padre.» La nonna alzò lo sguardo su di me.

In quel momento sentii un tuono, o era semplicemente il sangue che pulsava e mi faceva ronzare le orecchie?

«Chi era stato, nonna?», chiesi con voce rotta.

«Era stato Octavious Tate a sedurla», rispose, e ancora una volta fu come se il tuono scuotesse la nostra casa, colpisse le fondamenta del nostro mondo, distruggesse le fragili mura di difesa del mio cuore e della mia anima. Non potevo parlare; non potevo nemmeno formulare qualche altra domanda, ma la nonna aveva ormai deciso di raccontarmi tutta la verità.

«Tuo nonno Jack si recò subito da lui. Octavious si era sposato meno di un anno prima e suo padre era ancora vivo. Tuo nonno all'epoca era un giocatore ancora più incallito di quanto lo sia ora, e non rinunciava mai a una partita a carte. Una volta aveva persino perso gli stivali ed era tornato a casa scalzo. Un'altra volta aveva scommesso un suo dente d'oro e, avendo perso, se l'era dovuto far togliere con delle pinze. Ecco che tipo di giocatore era ed è tuo nonno.

«In ogni caso, si recò dai Tate e li convinse a pagare per tenere segreto il fatto, e parte dell'accordo era che Octavious si sarebbe tenuto il bambino e avrebbe fatto credere a tutti che fosse suo. Cosa successe quando lo disse a sua moglie e come si misero d'accordo tra loro, nessuno lo sa, e la cosa non mi interessa nemmeno.

«Io tenni nascosta la gravidanza di tua madre, avvolgendola in abiti molto stretti di modo che non si vedesse nulla. Quando entrò nel settimo mese era ormai estate, e quindi non doveva più andare a scuola. La tenemmo in casa per la maggior parte del tempo. Durante le ultime tre settimane non uscì mai all'aperto e noi dicemmo a tutti che era andata a far visita ai nostri cugini in Spagna.

«Il bambino, un bel bambino sano e robusto, nacque e venne consegnato subito a Octavious Tate. Tuo nonno ebbe i suoi soldi e li perse tutti al gioco in meno di una settimana, ma il segreto venne sempre mantenuto.

«Cioè, fino a questo momento», concluse abbassando la testa. «Avevo sempre sperato di non essere mai costretta a dirtelo, Ruby. Tu sai già come morì tua madre. E non volevo che tu pensassi di lei cose terribili e ingiuste.

«Ma non avevo mai pensato che tu e Paul... sareste divenuti qualcosa di più che semplici amici», aggiunse. «Quando poco fa vi ho visti scambiarvi un bacio vicino alla macchina, ho compreso che era giunto il momento di dirti la verità.»

«Allora io e Paul siamo fratellastri?» chiesi con un singhiozzo. Lei annuì con il capo. «Ma lui non ne sa niente?»

«Come ti ho detto prima, noi non sappiamo come i Tate abbiano deciso di gestire la faccenda.»

Mi coprii il volto con le mani. Le lacrime che mi pungevano gli occhi sotto le palpebre iniziarono a bagnarmi copiosamente le guance, e sembrava che scendessero anche dentro di me, rendendo il mio stomaco freddo e inerte. Iniziai a tremare.

«Oh Dio, che cosa terribile, oh Dio», mi lamentai.

«Adesso capisci perché ho sentito il bisogno di dirtelo, vero, cara Ruby?», disse nonna Catherine. Potevo sentire quanto fosse preoccupata per questa rivelazione, quanto fosse in ansia nel vedermi soffrire così tanto. Io assentii velocemente con il capo.

«Non devi far andare avanti le cose tra te e Paul, Ruby, ma non devi dirgli quello che ti ho detto io... non è compito tuo, tocca a suo padre.»

«Lo distruggerebbe», dissi, scuotendo la testa. «Gli spezzerebbe il cuore, proprio come ha spezzato il mio.»

«Allora, Ruby, non dirgli niente», mi consigliò la nonna. Io la guardai, e lei proseguì: «Lascia morire le cose così come stanno».

«Come, nonna? Paul è così gentile e così caro nei miei confronti... ci vogliamo tanto bene...»

«Fagli credere che non ti piace più. Lascialo libero, e lui troverà quasi subito un'altra ragazza. È bello. Inoltre, i suoi genitori lo angustierebbero troppo se tu non interrompessi la vostra amicizia, specialmente suo padre, e tu riusciresti solo a far dividere i Tate.»

«Suo padre è un mostro, un vero mostro. Come ha potuto fare una cosa simile quando era sposato da così poco tempo?», chiesi, e la rabbia in quel momento ebbe il sopravvento sulla tristezza.

«Io non voglio scusarlo. Era un uomo adulto e Gabrielle una giovane innocente e molto influenzabile, ma così bella da far girare la testa a qualsiasi uomo. Il maligno, lo spirito del male che vive nelle tenebre, entrò nel cuore di Octavious Tate giorno per giorno, ne sono sicura, e alla fine ne ebbe la meglio e lo indusse a sedurre tua madre.»

«Paul lo odierebbe, odierebbe suo padre se sapesse quello che ha fatto», dissi con veemenza. La nonna assentì con il capo.

«Vuoi fare una cosa del genere, Ruby? Vuoi essere quella che ha instillato nel suo cuore l'odio, il rancore e il disprezzo nei confronti del padre?», domandò con voce dolce. «E cosa penserebbe Paul della donna che ha da sempre considerato sua madre? Cosa ne sarà di quel rapporto?»

«Oh, nonna», piansi, e mi gettai ai suoi piedi. Le abbracciai le gambe e nascosi il volto nel suo grembo. E lei mi accarezzò dolcemente i capelli.

«Su, su, cara. Supererai questo dolore. Sei ancora così giovane e hai davanti a te tutta una vita. Sarai una grande artista e ti circonderai di cose stupende.» Dopo aver detto ciò mi pose le mani sotto il mento e mi fece sollevare la testa, così che potessi guardarla negli occhi. «Adesso capisci finalmente perché ho sempre insistito affinché tu lasciassi il bayou», concluse.

Con il volto ancora rigato di lacrime, io feci di sì con il capo. «Sì», dissi. «Ho capito. Ma non ti vorrò lasciare mai, nonna.»

«Purtroppo un giorno sarai costretta, Ruby. È il normale corso di tutte le cose, e quando quel giorno verrà, non esitare. Fai quello che devi fare. Promettimi che lo farai, Ruby. Promettimelo», insistette. Mi guardava in modo così ansioso, che dovetti rispondere che l'avrei fatto.

«Bene», rispose. «Bene», poi si sedette, e mi parve invecchiata di un anno per ogni minuto che era passato. Mi asciugai le lacrime con le mani strette a pugno e mi alzai.

«Vuoi qualcosa, nonna? Vuoi un bicchiere di limonata, forse?»

«Solo un bicchiere di acqua fredda», rispose sorridendo. Poi batté la mano sulla mia: «Mi spiace, cara», disse.

Cercando di trattenere le lacrime mi chinai per baciarla sulla guancia.

«Non è colpa tua, nonna. Non hai nulla da rimproverarti.»

Mi sorrise dolcemente. Andai a prenderle un bicchiere di acqua e la guardai mentre la beveva. Sembrava che il semplice atto di bere le procurasse molto dolore, ma finì l'acqua e si alzò dalla sedia.

«Improvvisamente mi sento così stanca», disse. «Andrò a letto.»

«Sì, nonna, tra poco mi coricherò anch'io.»

Dopo che fu uscita dalla stanza, andai alla porta principale e guardai fuori, proprio nel punto in cui io e Paul ci eravamo baciati augurandoci la buona notte.

Non lo sapevamo, ma sarebbe stata l'ultima volta che ci saremmo baciati, l'ultima volta che avremmo udito i nostri cuori battere all'unisono, che avremmo sentito i nostri corpi fremere. Chiusi la porta e salii le scale, sentendomi come se fosse appena morta una persona che amavo con tutto il cuore. E in un certo senso era così, perché il Paul Tate che avevo conosciuto e amato prima se ne era andato per sempre e la Ruby Landry che lui aveva baciato e amato era anch'essa scomparsa. L'atto peccaminoso che aveva dato la vita a Paul era improvvisamente venuto alla luce e aveva allontanato l'amore. Temevo i giorni a venire.

Quella notte non riuscii a dormire, mi giravo e rigiravo nel letto, con lo stomaco chiuso e il pensiero fisso su quanto aveva detto la nonna. Volevo che il giorno appena passato e la notte che stava trascorrendo fossero solo un incubo, ma, quando rammentavo gli occhi tristi della nonna, capivo che aveva detto la verità. L'immagine del suo volto era sospesa nella mia men-

te, ricordando, rafforzando, confermando che tutto quanto mi aveva detto corrispondeva al vero.

Ero convinta che la nonna non riuscisse a dormire, anche se mi era apparsa così esausta quando si era ritirata nella sua stanza. Al mattino dopo, per la prima volta da molto tempo, si alzò solo qualche istante prima di me. La udii passare leggera dinanzi alla mia porta e quando la aprii vidi che stava entrando in cucina.

Le corsi dietro per aiutarla a preparare la colazione. Sebbene il violento temporale della notte passata se ne fosse andato, sottili nuvole grigie indugiavano ancora nel cielo della Louisiana, facendo apparire la mattina triste e bigia, sensazioni analoghe a come mi sentivo io. Anche gli uccelli parevano cantare in tono sommesso, limitandosi a lanciare richiami. Era come se tutto il bayou si sentisse triste per me e per Paul.

«Un vero guaritore dovrebbe saper curare anche i propri attacchi di artrite», disse la nonna. «Le giunture mi dolgono e le cure pare non migliorino molto la situazione.»

Nonna Catherine non era solita lamentarsi dei propri dolori. L'avevo vista percorrere chilometri e chilometri per prestare aiuto a qualcuno, senza emettere una sola parola di lamento o protesta. Indipendentemente dal suo stato di malattia e di stanchezza, era solita dire che c'era sempre qualcuno che stava peggio di lei.

«Non cedere mai, perché prima o poi colline e vallate appariranno sulla tua strada di montagna»: la nonna mi ripeteva spesso questa massima cajun per insegnarmi a non rinunciare mai a qualcosa. «Sopporta l'attacco, impegnati a portare il peso in eccesso, e vai avanti.» Avevo sempre la netta percezione che volesse insegnarmi a vivere tramite esempi e mezze frasi. Quella mattina conoscendo il carattere della nonna, pensai che doveva provare un dolore molto forte per lamentarsi così tanto.

«Forse dovresti rinunciare per un giorno a stare all'aperto a vendere, nonna», le dissi. «Abbiamo i miei soldi e...»

«No» rispose. «È meglio mantenersi sempre impegnati e, inoltre, dobbiamo cercare di vendere il più possibile mentre ci sono ancora turisti nel bayou. Tu sai che passeremo intere settimane e mesi senza un'anima che venga a comperarci qualcosa, e sarà già difficile in quei periodi riuscire a guadagnare il minimo per sopravvivere.»

Io non replicai, perché sapevo che qualunque cosa avessi detto l'avrebbe resa solamente più arrabbiata e preoccupata, ma perché il nonno non poteva fare qualcosa in più per noi? Perché non lo distoglievamo dalla vita di

ozio che conduceva nella palude? Era un uomo cajun e, come tale, avrebbe dovuto sentire una maggiore responsabilità nei confronti della propria famiglia, anche se la cosa non avrebbe fatto piacere alla nonna. Mi ripromisi, appena possibile, di tornare alla sua baracca per dirgli quello che pensavo.

Subito dopo la colazione, iniziai a preparare il nostro banchetto sulla strada, come al solito, mentre la nonna cucinava il *gumbo.*

Vidi la stanchezza sul suo volto mentre portava fuori gli articoli da vendere, e allora corsi in casa a prenderle una sedia, così che potesse sedersi e riposare un poco. Nonostante quello che aveva detto, avrei voluto che piovesse talmente forte da renderci impossibile stare all'aperto a vendere le nostre cose, in modo che lei potesse riposare. Ma il sole iniziò a risplendere e, proprio come aveva previsto la nonna, i turisti iniziarono ad arrivare nel bayou.

Intorno alle undici giunse anche Paul, in motorino. Io e la nonna ci scambiammo un rapido sguardo di intesa, ma non dicemmo nulla.

«Salve, signora Landry», salutò Paul. «La mia guancia è praticamente guarita e anche il labbro non ha quasi più niente», soggiunse rapidamente. In effetti, le ferite erano notevolmente migliorate. C'era solo una piccola zona rosa in corrispondenza dello zigomo. «Grazie ancora.»

«Figurati» gli rispose la nonna «ma non dimenticarti la promessa che mi hai fatto.»

«Non lo farò», rise Paul e si voltò verso di me. «Ciao, Ruby.»

«Ciao», risposi bruscamente, quindi iniziai a piegare e ripiegare una coperta, in modo da poterla disporre meglio sui ripiani del banchetto. «Come mai non lavori oggi?», gli chiesi senza guardarlo.

Egli si avvicinò maggiormente a me in modo che la nonna non potesse sentire. «Io e mio padre abbiamo chiarito tutto la notte scorsa. Non potrò più lavorare nella sua fabbrica e usare la macchina fino a quando non lo deciderà lui, che potrebbe essere anche mai più, a meno che...»

«A meno che non ci vediamo più...», finii io per lui, quindi mi voltai. L'espressione dei suoi occhi confermò che avevo ragione.

«Non mi importa ciò che pensa mio padre. Non ho bisogno della macchina perché mi sono acquistato il motorino con i miei soldi, così girerò solo con quello. Tutto ciò che mi importa è venire da te prima possibile. Tutto il resto non conta», dichiarò fermamente.

«Non è vero, Paul. Non posso lasciarti fare questo a te e ai tuoi. Forse non ora, ma tra qualche settimana o mese, o persino anno, tu ti pentirai di esserti allontanato dai tuoi genitori», gli risposi seriamente. Anch'io riusci-

vo a sentire il nuovo tono freddo che aveva preso la mia voce. Era molto doloroso per me, ma dovevo farlo, dovevo trovare un modo per interrompere qualcosa che non aveva futuro.

«Che cosa?», sorrise lui. «Sai che l'unica cosa che mi interessa veramente è stare con te, Ruby. Vedrai che col tempo tutto si aggiusterà. È tutta colpa loro, sono troppo snob ed egoisti e...»

«No, Paul, non lo sono», lo interruppi rapidamente. I suoi lineamenti si irrigidirono per lo stupore. «È soltanto che loro vogliono il meglio per te.»

«Ne abbiamo già parlato, Ruby. Te l'ho detto, sei tu l'unica cosa che conti veramente per me», ribadì. Io mi voltai dall'altra parte, perché non potevo guardarlo mentre gli avrei detto ciò che dovevo. Non si era ancora fermato alcun turista da noi, così mi allontanai un poco dal banchetto, con Paul che mi seguiva come un'ombra, in silenzio. Mi fermai vicino a una delle panche di cipresso e mi sedetti, il viso rivolto alla palude.

«Cosa c'è che non va?», mi chiese dolcemente.

«Ci ho pensato a lungo, Paul», risposi. «Non penso che tu sia la persona più indicata a stare con me.»

«Che cosa?»

Laggiù nella palude, appollaiata su un vecchio sicomoro, una civetta di palude ci stava fissando come se potesse udirci e capire le nostre parole. Era così immobile che sembrava imbalsamata.

«Dopo che te ne sei andato ieri sera, ho pensato a lungo. So che ci sono molte ragazze che vivono nel bayou e che alla mia età sono già sposate... ma io non voglio sposarmi e vivere felice e contenta in questi luoghi. Voglio fare di più, voglio essere un'artista.»

«È solo questo? Io non ti fermerei mai. Farei qualsiasi cosa per...»

«Un'artista, una vera artista, deve fare esperienze in qualsiasi campo, deve viaggiare, incontrare vari tipi di persone, ampliare la propria visione della vita», lo interruppi, voltandomi verso di lui. Mi sembrava più piccolo, come se le mie parole lo stessero lentamente annientando. Scosse il capo.

«Ma cosa stai dicendo?»

«Noi non avremmo dovuto prendere la cosa tanto seriamente», spiegai.

«Ma io pensavo...», scosse di nuovo la testa. «Tutto questo dipende da quello che è successo la sera scorsa, vero? Tua nonna deve essere molto arrabbiata con me.»

«No, non lo è. La notte scorsa ho solo riflettuto più a lungo.»

«È colpa mia», ripeté.

«Non è colpa di nessuno. 0, per lo meno, non è colpa nostra», soggiunsi, ricordando quanto mi aveva rivelato la nonna. «È che le cose stanno così.»

«Cosa vuoi che faccia?», chiese.

«Voglio che tu... voglio che tu faccia quello che farò io... Vedere altra gente.»

«Allora c'è qualcun altro?», domandò con voce incredula. «Come potevi comportarti così con me e pensare a qualcun altro?»

«Non c'è nessun altro», mormorai.

«Non è vero», insistette. Io lo guardai. In lui la tristezza aveva lasciato rapidamente il posto alla rabbia, la dolcezza nei suoi occhi si era volatilizzata, tramutandosi in furia. Drizzò le spalle e il suo volto divenne rosso come la guancia ferita. Le labbra gli si sbiancarono agli angoli e pareva che dovesse da un momento all'altro sputare fuoco come un drago. Soffrivo per quello che gli stavo facendo, avrei voluto potere scomparire.

«Mio padre ha detto che ero uno sciocco ad affidare il mio cuore e la mia fiducia a te, a una...»

«A una Landry», terminai tristemente al suo posto.

«Sì, a una Landry. Disse che buon sangue non mente.»

Abbassai il capo. Pensai a mia madre, usata dal padre di Paul per il di lui piacere, e al nonno, che si era preoccupato più di guadagnare qualche dollaro che del comportamento di sua figlia.

«Aveva ragione.»

«Non ti credo», disse Paul. Quando lo guardai di nuovo, vidi che le lacrime gli bagnavano le guance, lacrime di dolore e di rabbia, lacrime che avrebbero avvelenato i suoi sentimenti nei miei confronti. Avrei voluto trovare rifugio tra le sue braccia e fermare quello che stava avvenendo, ma ero bloccata da ciò che avevo saputo. «Non vuoi essere un'artista, vuoi essere una prostituta.»

«Paul.»

«Proprio così, una prostituta. Bene, fai quello che vuoi, conduci la vita che ti pare. A me non importa nulla, sono stato un pazzo a perdere il mio tempo con te» soggiunse. Poi si alzò e se ne andò di corsa.

Mi sentii svuotata, avevo un buco al posto del cuore, non riuscivo nemmeno a piangere. Mi lasciai scivolare a terra e fu come se tutto il mio corpo si fosse improvvisamente chiuso, ghiacciato, divenendo freddo come la pietra. Il suono del motorino di Paul penetrò in me dolorosamente, come una lama. La civetta di palude sollevò le ali e si spostò nervosamente sul

ramo, ma non se ne andò. Rimase lì, guardandomi con occhi divenuti accusatori.

Dopo che Paul se ne fu andato, mi alzai. Le gambe mi tremavano, ma fui in grado di raggiungere la nonna proprio nel momento in cui si fermava una macchina carica di turisti. Erano giovani, ragazzi e ragazze, allegri, e le loro risate e voci riempirono l'aria. Ai ragazzi piacquero molto le lucertole e i serpenti conservati, e ne acquistarono quattro; le ragazze invece preferirono asciugamani e fazzoletti ricamati a mano. Dopo che ebbero fatto acquisti e caricato la macchina, uno dei giovani si parò dinanzi a noi con la macchina fotografica.

«Vi spiace se vi scattiamo una fotografia?», chiese. «Vi darò un dollaro ciascuna», soggiunse.

«Oh, non deve darci nulla», replicò la nonna.

«Sì, invece», obiettai io, e la nonna mi guardò con espressione sorpresa.

«Bene», disse il giovane, e cercò nelle tasche i due dollari da darci. Io li intascai rapidamente. «Potresti sorridere?», mi chiese. Con uno sforzo gli ubbidii e lui scattò le foto. «Grazie», disse, e se ne andò.

«Perché ti sei fatta dare due dollari, Ruby? Non abbiamo mai voluto nulla dai turisti, prima», chiese la nonna.

«Perché il mondo è pieno di dolore e delusione, nonna, e ho deciso che d'ora in poi farò di tutto per renderlo migliore per noi due.»

Lei mi fissò con aria pensierosa. «Voglio che tu maturi, Ruby, ma non voglio che tu cresca con un cuore duro, cara.»

«Un cuore tenero si ferisce di più, nonna. Non voglio finire come mia madre, non voglio!», gridai e, nonostante l'atteggiamento fermo e rigido, sentii che stavo iniziando a cedere.

«Cosa hai detto al giovane Tate?», domandò la nonna. «Cosa gli hai detto per farlo andar via così?»

«Non gli ho rivelato la verità, ma ho fatto in modo che se ne andasse, proprio come tu mi avevi consigliato di fare.» Iniziai a piangere. «Ora, mi odia.»

«Oh, Ruby, mi spiace.»

«Mi odia!» urlai, e me ne andai correndo.

«Ruby!»

Non mi fermai, corsi fino alla palude, lasciando che i cespugli di rovi mi ferissero gambe e braccia e mi strappassero le vesti. Non sentivo il dolore fisico, ignoravo anche l'affanno e non mi accorgevo delle pozze d'acqua e di fango in cui spesso affondavo le caviglie. Ma dopo poco, il dolore alle

gambe rallentò la mia corsa e presi a camminare più lentamente per il lungo tratto di terreno che corre parallelo al canale. Le mie spalle erano scosse dai singhiozzi; camminai e camminai, passai i cumuli di erba secca che formavano le tane dei topi muschiati e delle nutrie, evitando le insenature in cui vivevano i serpentelli verdi. Affaticata e distrutta da quel tumulto di emozioni, finalmente mi fermai e inspirai profondamente, le mani sui fianchi, il petto che si sollevava rapidamente.

Dopo pochi istanti, mi accorsi di un boschetto di giovani sicomori proprio di fronte a me. In un primo momento, a causa del colore e delle dimensioni, non lo vidi, poi, gradualmente, prese forma nel mio campo visivo, apparendomi come una visione: un cervo di palude mi stava guardando con grande curiosità. Era grande, bello, ma con gli occhi tristi, e se ne stava immobile come una statua.

Improvvisamente, uno sparo squarciò l'aria, l'esplosione di un fucile. Il cervo tremò e fece per accasciarsi, per un attimo fece un disperato tentativo per mantenere la posizione eretta, ma un sottile rivolo scuro gli apparve sul collo e divenne sempre più grande man mano che il sangue sgorgava. Il cervo si accasciò e udii due uomini che si stavano avvicinando chiacchierando. Apparve una piroga con a bordo due sconosciuti e nonno Jack che guidava, appostato nella parte posteriore. Li stava conducendo a pagamento nella loro battuta di caccia. Mentre la canoa si avvicinava attraverso lo stagno in direzione del cervo morto, uno dei turisti passò all'altro una bottiglia di whisky e bevvero, quasi a celebrare l'uccisione del povero animale. Il nonno guardò di sottecchi la bottiglia e smise qualche istante di remare per berne un sorso.

Mi allontanai con cautela per non farmi vedere. Sì, pensai, la palude era un luogo affascinante, ricco di stupendi animali, e vegetazione rigogliosa, talvolta misterioso e tranquillo, talaltra movimentato dalla sinfonia di rane che gracidavano, uccelli che cantavano, alligatori che solcavano le acque battendole con la coda. Ma poteva anche essere un luogo freddo e inospitale, dove aleggiavano morte e pericoli, con serpenti e ragni velenosi, sabbie mobili e fango appiccicoso, che avrebbe sommerso l'ignaro viandante che vi stava passeggiando. Era un mondo in cui i più forti si nutrivano dei più deboli, in cui gli uomini potevano gustare il proprio potere sulla natura. Quel giorno, pensai, era come qualsiasi altro luogo sulla terra, e io odiavo trovarmici.

Mentre tornavo a casa iniziò a piovere, così che trovai la nonna intenta a ritirare le nostre cose. La pioggia cadeva sempre più fitta, e perciò dovemmo accelerare il più possibile lo sgombero e non avemmo tempo per parlarci fino a quando tutto fu al sicuro. Poi la nonna portò delle salviette con cui asciugarci volto e capelli. La pioggia batteva sul tetto di lamiera e i venti spazzavano il bayou, tanto che dovemmo correre a chiudere tutte le imposte.

«È un vero uragano», disse la nonna. Sentivamo il vento soffiare attraverso le fessure delle pareti e vedemmo volare tutto quanto non era legato e pesava poco, l'aria divenne sempre più buia, i tuoni iniziarono a rumoreggiare e i lampi a squarciare il cielo, potevo sentire le cisterne di acqua che ormai traboccavano. Le gocce d'acqua erano così pesanti che rimbalzavano quando toccavano il terreno dinanzi alla casa. Per qualche minuto parve che il tetto stesse per spezzarsi a metà. Era come se fossimo, per una qualche magia, piombate in un gigantesco tamburo. Alla fine, tutto si placò velocemente come era iniziato, smise di piovere, il cielo si schiarì e un raggio di sole si aprì un varco nella coltre di nubi. Nonna Catherine respirò di sollievo e scosse la testa.

«Non mi abituerò mai a questi temporali improvvisi», disse.

«Quando ero giovane, andavo a nascondermi sotto il letto.» Le sorrisi: «Non riesco a immaginarti piccola, nonna».

«Beh, lo sono stata, cara. Non sono certo nata vecchia, con dolori alle ossa come ora, sai.» Si premette la mano sulla schiena raddrizzandosi. «Penso che mi preparerò una tazza di tè. Voglio sentire qualcosa di caldo nello stomaco, e tu?»

«Sì grazie, nonna», risposi. Mi sedetti al tavolo della cucina mentre lei metteva il bollitore sul fuoco. «Nonno Jack sta di nuovo facendo la guida ai cacciatori. L'ho visto oggi giù alla palude con due uomini. Avevano appena ucciso un cervo.»

«Era uno dei migliori, tuo nonno», rispose. «I ricchi creoli lo cercavano sempre quando venivano da queste parti a cacciare, e nessuno se ne è mai andato a mani vuote.»

«Era un bellissimo cervo, nonna.»

Lei assentì con il capo.

«Il problema è che a loro non interessa la carne; vogliono solo un trofeo.»

Mi fissò per un momento. «Cosa hai detto a Paul?»

«Che non dovremmo più vederci; che dovremmo vedere altra gente. Gli ho detto che vorrei diventare un'artista, conoscere altra gente, ma non mi ha creduto. Non sono un granché come bugiarda, nonna.»

«Beh, non è certo una colpa, Ruby.»

«Sì, lo è, nonna», le risposi prontamente. «Questo è un mondo costruito sulle bugie, sulle menzogne e l'inganno. I più forti e coloro che hanno maggiore successo sono dei maestri in questo.»

La nonna scosse tristemente la testa.

«Ti sembra così ora, Ruby, ma non farti lusingare dalla facilità con cui puoi odiare tutto e tutti coloro che ti stanno intorno. Coloro che tu definisci più forti e più fortunati potrebbero sembrarti tali ma in realtà non sono felici, perché nel loro cuore c'è una parte oscura e triste che non possono trascurare e che col tempo prende il sopravvento sul resto.»

«Tu hai visto tanta tristezza e tanto dolore, nonna. Come fai a essere sempre ottimista?»

Lei sorrise e sospirò. «È quando smetti di essere ottimista che la malattia e il male hanno il sopravvento, e allora cosa ne è di te? Non perdere mai la speranza, Ruby cara. Non smettere mai di lottare per la speranza», disse. «So quanto soffri ora, e anche quanto soffre il povero Paul, ma, proprio come la violenta tempesta appena passata, la tristezza lascerà in voi il posto prima alla rassegnazione e poi alla gioia.

«Ho sempre sognato», proseguì, venendomi accanto e accarezzandomi i capelli, «che tu fossi la prescelta per le nozze magiche, quelle della leggenda cajun del ragno. Te lo ricordi? Il ricco francese aveva importato dei ragni dalla Francia per il matrimonio di sua figlia, li liberò nel bosco di querce e pini e loro tessero una sottile ragnatela creando una velo tra i rami. Poi egli sparse polvere d'oro e d'argento sulla tela e quindi si diede inizio alla processione nuziale alla luce delle candele. La notte brillava tutta attorno agli sposi, promettendo loro felicità e speranza.

«Prima o poi, sposerai un giovane di bell'aspetto che per te sarà come un principe e tu, anche tu, avrai il tuo matrimonio fatato», mi promise la nonna. Mi baciò e io mi nascosi tra le sue braccia, così che lei potesse coccolarmi e accarezzarmi. «Piangi, piangi», mormorò. «E che le tue lacrime siano come gli acquazzoni estivi, che lasciano il posto al sole più fulgido.»

«Oh, nonna, non so se ci riuscirò.»

«Ci riuscirai». Mi costrinse a sollevare il mento e scrutò i miei occhi come un oracolo che preveda il futuro. «Tu ci riuscirai di certo.»

Il bollitore sibilò, la nonna mi asciugò le lacrime e mi baciò di nuovo, poi si alzò per preparare il tè.

Più tardi, quella notte, rimasi seduta accanto alla finestra e guardai il cielo limpido, chiedendomi se la nonna avesse davvero ragione, se davvero avevo un matrimonio già scritto tra le stelle. Il baluginio d'oro e d'argento danzò sotto le mie palpebre quando appoggiai il capo sul cuscino ma, poco prima di addormentarmi, vidi di nuovo il volto di Paul e il cervo ferito nella palude, che apriva la bocca per lanciare un grido silenzioso prima di accasciarsi al suolo.

Capitolo 5
Chi è quella bambina se non sono io?

Le settimane che precedettero l'estate e la fine della scuola mi sembrarono interminabili. Ogni giorno mi recavo a scuola in preda al panico, perché sapevo che avrei certamente incontrato Paul. Durante i primi giorni che seguirono il nostro ultimo colloquio, notavo la rabbia nei suoi occhi ogni volta che i nostri sguardi si incrociavano. I suoi occhi blu, un tempo così dolci, che si erano posati su di me con tanto amore, erano diventati freddi e pieni di disprezzo. La seconda volta che ci incontrammo, nel corridoio, cercai di parlargli.

«Paul», dissi, «vorrei parlarti...»

Ma Paul si comportò come se non mi sentisse e non mi vedesse e mi passò accanto facendo finta di nulla. Volevo che sapesse che non stavo uscendo con qualche altro ragazzo. Mi sentivo in uno stato pietoso e passavo la maggior parte della mia giornata a scuola sentendomi un blocco di piombo nel petto.

Il tempo non sanava minimamente le mie ferite, e tanto più passavano i giorni, tanto più freddo e distante diventava Paul. Avrei voluto semplicemente correre da lui e svelargli finalmente la verità, così che almeno capisse perché avevo detto quelle cose, ma ogni volta che decidevo di farlo, mi ritornavano alla mente le parole della nonna: «Vuoi essere colei che getta rancore in seno a una famiglia?». La nonna aveva ragione. Alla fine mi avrebbe odiato ancora di più, conclusi. E così tenevo le labbra sigillate e seppellivo la verità sotto un oceano di lacrime nascoste.

Molte volte mi ero arrabbiata con la nonna e il nonno per non avermi rivelato i segreti che celavano e per avere mantenuto nel mistero più profondo la storia della mia famiglia, un mistero che, alla mia età, non avrebbe

più dovuto essere tale. Ora, non ero di certo migliore di loro, in quanto tenevo nascosta la verità a Paul, ma non c'era alternativa. E per di più, avrei dovuto farmi da parte e vedere che lui si innamorava di qualche altra.

Sapevo che Suzzette Daisy, una ragazza che frequentava la mia classe, era da sempre innamorata di Paul. E in quell'occasione non perse davvero tempo per iniziare a corteggiarlo. Ironicamente, quando Paul iniziò a interessarsi a lei, provai un senso di sollievo. Pensavo, infatti, che concentrando il suo affetto su di lei avrebbe iniziato a odiarmi di meno. Dall'aula, li vedevo sedere vicini a pranzo, e ben presto notai che quando passeggiavano per il corridoio si tenevano per mano. Naturalmente, una parte di me provava un'acuta gelosia e un'altra parte impazziva di rabbia nel pensare alla situazione ingiusta in cui ero posta mio malgrado, e piangevo quando vedevo Paul e Suzzette ridere e scherzare. Il giorno che sentii dire che Paul le aveva donato l'anello che veniva dato come riconoscimento ai migliori di ogni classe e che lei lo portava orgogliosamente in una catenina d'oro, passai tutta la notte a inondare il cuscino di lacrime.

La maggior parte delle ragazze che un tempo aveva provato invidia per la simpatia che Paul dimostrava nei miei confronti, ora gongolava: Marianne Bruster mi fermò nello spogliatoio delle ragazze un pomeriggio di giugno e mi disse: «Ora non ti crederai più superiore a noi, visto che Paul Tate ti ha preferito una sciocca come Suzzette Daisy».

Le altre ragazze presenti sorrisero e attesero una mia risposta. «Io non ho mai pensato di essere speciale, Marianne», risposi, «ma grazie per averlo pensarlo tu.»

Per un attimo rimase senza parole, aprendo e chiudendo la bocca più volte. Io le passai accanto, ma lei si voltò con un movimento così brusco che i capelli le piovvero sul viso, e replicò, con tono rabbioso: «Ecco, vedi, questo è proprio da te; essere così snob e gasata per qualsiasi cosa. E non so proprio che cosa ti faccia credere di essere tanto migliore di noi, visto che non lo sei certamente».

«Non ho mai detto di esserlo, Marianne.»

«Anzi, se proprio te lo devo dire, penso che tu sia peggiore di noi. Sei una bastarda, ecco cosa sei.» Le altre assentirono con il capo, e lei, incoraggiata dal consenso riscosso, mi prese per un braccio e proseguì: «E poi, sai che ti dico? Finalmente Paul Tate si è accorto di che pasta sei, e ha capito che per lui è più adatta una ragazza come Suzzette, della stessa sua classe sociale, piuttosto che una povera cajun».

Riuscii a divincolarmi e me ne andai, accecata dalle lacrime. Era vero, tutti pensavano che una come Suzzette Daisy fosse più adatta a Paul e che insieme formavano una coppia perfetta. Suzzette era una bella ragazza, con lunghi capelli castani e lineamenti nobili, ma, cosa certamente più importante, era figlia di un ricco petroliere. Ero sicura che i genitori di Paul fossero entusiasti della scelta del figlio, che non avrebbe trovato più ostacoli nel farsi prestare la macchina per portare la ragazza a ballare.

Tuttavia, nonostante la gioia dei Tate, scorsi più volte uno sguardo per lo meno interessato negli occhi di Paul quando mi vedeva, specialmente alla domenica, durante la messa. L'avere iniziato a uscire con un'altra ragazza, e il fatto che ormai era trascorso parecchio tempo da quando c'eravamo parlati per l'ultima volta, contribuirono di certo a cambiare l'atteggiamento di Paul nei miei confronti. Ogni tanto mi sembrava persino che volesse parlarmi, ma tutte le volte che mi pareva stesse per farlo, qualcosa lo bloccava e lo faceva desistere.

Alla fine, con mio grande sollievo, la scuola finì, e con essa il contatto quotidiano con Paul. Fuori dalle mura scolastiche, in effetti, vivevamo due vite completamente diverse, e i punti di incontro erano di conseguenza molto pochi. Naturalmente lo vedevo ancora in chiesa alla domenica, ma se era in compagnia dei suoi genitori e delle sue sorelle non guardava nella mia direzione. Talvolta mi sembrava di sentire il rumore del suo motorino e correvo alla porta per guardare fuori, nella speranza di vederlo fermarsi davanti al nostro cancello come aveva fatto così tante volte. Ma non era mai Paul, bensì qualcuno che passava in motorino o in macchina senza fermarsi.

Furono per me giorni di grande tristezza, giorni in cui mi sentivo talmente stanca da dover compiere un grande sforzo per convincermi ad alzarmi la mattina. A rendere le cose ancora peggiori, il caldo e l'umidità che avvolgevano il bayou come una cappa erano particolarmente elevati quell'anno. La temperatura quotidiana oscillava intorno ai quaranta gradi, e l'umidità raggiungeva quasi il cento per cento. Giorno dopo giorno, le paludi apparivano calme, tranquille, senza un soffio di vento proveniente dal Golfo del Messico che ci portasse un poco di sollievo.

E il caldo fece sentire i suoi effetti devastanti soprattutto sulla nonna, che era oppressa dall'umidità più del solito. Mi arrabbiavo quando era costretta a uscire nonostante il caldo torrido per curare qualcuno morso da un serpente velenoso oppure colto da un terribile mal di testa. Quasi sempre tornava a casa esausta, spossata, con l'abito madido di sudore, i capelli ap-

piccicati sulla fronte e le guance rosse; ma quei pochi soldi che rendevano le sue cure, erano nei mesi estivi l'unica nostra fonte di reddito, visto che in estate il bayou veniva dimenticato dai turisti a favore di luoghi più freschi e vivibili.

Il nonno non ci era mai d'aiuto, anzi, interruppe persino le sue già poco frequenti visite. Sentivo dire in giro che si fosse rimesso a fare da guida a chi giungeva da New Orleans per cacciare gli alligatori e venderne le pelli per farne borse e portafogli e qualsiasi altra cosa piacesse agli abitanti della città. Non lo vedevo molto spesso, ma tutte le volte che succedeva era sempre a bordo della sua canoa o della sua barca, che beveva whisky o sidro fatto in casa, soddisfatto di tramutare in alcol quei pochi soldi che guadagnava dall'uccisione degli animali.

Un giorno, era tardo pomeriggio, nonna Catherine tornò da una delle sue uscite più stanca del solito. Non riusciva quasi nemmeno a parlare e dovetti aiutarla a salire le scale. Alla fine quasi crollò sul letto.

«Nonna, hai le gambe che tremano», dissi piangendo e le tolsi le scarpe. I piedi e le caviglie erano gonfi e dolenti.

«Starò bene presto, Ruby, non ti preoccupare», cercò di tranquillizzarmi. «Mi riprenderò presto. Portami solo un panno bagnato per la fronte, Ruby cara.»

Corsi subito a obbedirle.

«Starò qui coricata per un poco, fino a quando mi sarò ripresa», mi disse, sforzandosi di sorridere.

«Oh, nonna, non puoi più andare tanto lontano per portare aiuto. È troppo caldo e tu sei ormai troppo anziana.»

Alle mie parole, scosse la testa.

«Devo farlo», rispose. «È per questo che il buon Dio mi ha fatto venire sulla Terra.»

Attesi che si addormentasse e poi uscii di casa, presi la barca e mi recai dal nonno. Tutta la tristezza e i giorni di malinconia del mese precedente si tramutarono in un sentimento di rabbia e furia nei suoi confronti. Sapeva come era difficile per noi sopportare la calura dei mesi estivi. Invece di spendere tutti i suoi soldi nel bere, avrebbe dovuto pensare a noi e farsi vedere più spesso, pensai. Decisi anche di non parlarne alla nonna, perché non avrebbe mai ammesso che io avevo ragione e non gli avrebbe mai chiesto un soldo.

La palude assumeva un aspetto del tutto differente nei mesi estivi. Oltre agli alligatori, che si risvegliavano dopo il letargo dei mesi invernali, vi e-

rano dozzine e dozzine di serpenti, raccolti a formare una specie di matassa oppure striscianti nell'acqua torbida. Naturalmente, c'erano nuvole di zanzare e altri insetti, rane che con il loro gracidio davano vita a veri e propri cori e intere famiglie di nutrie e topi muschiati che correvano qua e là in modo frenetico, fermandosi solo di tanto in tanto a guardarmi. Gli insetti e gli animali si trasferivano regolarmente di palude in palude, costruendo le loro tane in luoghi che non avevano mai visto prima, creando reti sotterranee che collegavano tra loro rami e alberi interi. Tutto era vivo, come se la palude fosse un solo grosso essere, che si formava e riformava ogni anno con il mutare delle stagioni.

Ero certa che la nonna si sarebbe oltremodo agitata nel sapere che stavo andandomene da sola attraverso la palude a tarda sera, senza contare che non avrebbe certamente approvato che mi recassi dal nonno. Ma la rabbia mi aveva fatto veramente perdere la testa e mi aveva costretto, quasi contro la mia volontà, ad andare da lui, attraversando paludi e sabbie mobili. Dopo un breve percorso, mi ritrovai dinanzi alla sua baracca, ma, mentre mi avvicinavo, rallentai il mio andare perché il rumore che proveniva dall'interno era pauroso.

Udivo un fracasso di pentole che cadevano, di mobili sfasciati, urla e maledizioni uscire dalla bocca del nonno. Vidi un seggiolino volar fuori dalla porta e cadere con un tonfo sordo nell'acqua della palude, dove in pochi istanti si inabissò. Fu seguito da una pentola e poi da un'altra. Fermai la canoa e aspettai. Qualche momento più tardi, il nonno apparve sulla soglia di casa. Era seminudo, aveva i capelli scomposti, e teneva in mano una piccola frusta. Anche da quella distanza, potevo vedergli gli occhi iniettati di sangue. Il corpo era macchiato di fango e sporcizia e c'erano persino dei graffi sulle gambe e sulla schiena.

Colpì con la frusta qualcosa di immaginario nell'aria dinanzi a lui, e urlò di nuovo. Compresi che immaginava di avere di fronte qualche creatura mostruosa e capii che era sotto l'effetto dell'alcol. La nonna mi aveva descritto precedentemente altri attacchi analoghi, ma confesso che ero rimasta piuttosto incredula, anche perché non vi avevo mai assistito. Grandmere diceva che l'alcol penetrava nel cervello del nonno in modo così devastante che lui vedeva dinanzi a sé creature fantastiche e aveva veri e propri incubi, persino durante il giorno. Aveva avuto qualcuno di questi attacchi quand'era ancora in casa con la nonna e aveva distrutto più di un oggetto di valore.

«Ero costretta a scappare e ad aspettare che si fosse calmato e addormentato», mi diceva la nonna. «Altrimenti, avrebbe anche potuto farmi del male senza accorgersene.»

Ricordando quelle parole, decisi di voltare la canoa e ripararmi in una piccola insenatura adiacente, da dove avrei potuto osservarlo senza essere vista. Nonno Jack sferzò ancora l'aria con la frusta, una o due volte, urlando a squarciagola: potevo persino vedere le vene del collo enfiarsi. Poi la frusta colpì una delle sue trappole per topi e vi rimase imbrigliata. Lui reagì come se un mostro gli avesse afferrato l'arma. Ciò gli provocò un nuovo attacco isterico e iniziò a piangere, sollevando le braccia e facendole mulinare così velocemente che quasi non si vedevano, e io ebbi la sensazione di vedere dinanzi a me una strana creatura, una sorta di incrocio tra un uomo e un ragno. Alla fine, la violenta crisi lasciò il posto alla spossatezza, e il nonno cadde sull'impiantito del portico.

Aspettai per un lungo istante. Tutto era immerso nel silenzio e vi rimase a lungo. Rassicurata dal fatto che il nonno fosse entrato in uno stato di quiete, avvicinai l'imbarcazione alla baracca e lo vidi ormai profondamente addormentato, incurante delle zanzare che facevano scempio della sua pelle esposta.

Attraccai la canoa e salii i pochi gradini che accedevano al porticato. Nonno Jack sembrava quasi morto, il petto che ansimava, e io sapevo che non sarei mai riuscita a sollevarlo e a portarlo in casa, così corsi dentro a cercare una coperta con cui coprirlo.

Poi, mi feci forza e cercai di smuoverlo, ma ormai il nonno russava profondamente. Mi sentii pervadere da una sensazione di freddo e tristezza: tutte le speranze che avevo riposto in lui per trovare aiuto in questa situazione si dissolsero nel vedere lo stato in cui si trovava, nel sentire il lezzo di whisky che emanava.

«Peccato che sia venuta da te per cercare aiuto, nonno», sbottai furiosa. «Sei una vera disgrazia.» Essendo svenuto, avevo finalmente la possibilità di urlargli tutta la mia rabbia e la mia delusione. «Che razza di uomo sei? Come hai potuto lasciarci da sole a lottare per condurre una vita almeno dignitosa? Sai quanto è stanca la nonna, non hai per lei alcun rispetto?

«Odio avere del sangue dei Landry in me. Lo odio!» urlai, e mi colpii i fianchi con i pugni chiusi. La mia voce riecheggiava nella palude, un airone volò via e, pochi metri più in là, un alligatore sollevò la testa dall'acqua e guardò nella mia direzione. «Stai qui, stai nella tua palude e ubriacati nel tuo whisky fino a quando morirai, a me non importa nulla», gli gridai, con

le guance bagnate da calde lacrime di rabbia e frustrazione. Il cuore mi batteva forte.

Respirai a fondo e lo guardai ancora una volta. Egli si lamentò ma non aprì gli occhi. Disgustata, tornai alla mia piroga e iniziai a vogare verso casa, sentendomi ancora più delusa e sconfitta.

Essendo il commercio con i turisti ridotto al lumicino, e non dovendo andare a scuola, avevo più tempo per dedicarmi alla pittura. La nonna fu la prima a notare come i miei dipinti ora apparissero notevolmente diversi. Poiché mi ritrovavo in uno stato d'animo generalmente malinconico, tendevo a usare colori scurì e a dipingere il mondo della palude al crepuscolo, oppure quando la notte era già calata, con una debole luce bianca irradiata dalla luna, raffigurata nelle sue varie fasi, che penetrava tra i rami dei sicomori e dei cipressi. Gli animali guardavano con occhi luminosi, e i serpenti avvolgevano le proprie spire, pronti a colpire e a uccidere gli altri esseri inermi. L'acqua aveva il colore dell'inchiostro, il muschio invadeva qualsiasi anfratto come la rete tessuta da un ragno gigantesco e invisibile. Persino le tele dei ragni, che un tempo apparivano simili a gioielli luccicanti, erano ora delle trappole mortali. La palude era un luogo triste, magico e depresso, e se nei miei quadri appariva il volto di mio padre, era sempre avvolto nelle ombre.

«Penso che non sarò facile trovare qualcuno disposto ad acquistare uno dei tuoi quadri, Ruby», mi disse la nonna un giorno mentre osservava una della mie tele, che sembrava la riproduzione di un vero e proprio incubo. «Non è il tipo di quadro che uno vorrebbe ammirare per rilassarsi, o che si desidera appendere nel salotto di casa.»

«Raffigura il mio modo di sentire, cosa provo in questo momento, nonna. Non posso farne a meno», le risposi.

Lei scosse la testa tristemente e sospirò mentre si andava a sedere sulla sua sedia a dondolo. Ora trascorreva molto più tempo seduta, e spesso si addormentava. Persino nelle giornate nuvolose, quando il clima era un poco più fresco, lei non usciva più a fare le sue passeggiate lungo il canale, non andava più a raccogliere fiori selvatici, non si recava più a trovare le amiche come faceva un tempo, e anche gli inviti a pranzo non venivano più accettati. Accampava qualsiasi genere di scusa, dicendo che doveva fare questo o quello, ma poi finiva per riposarsi sul divano o su una sedia.

Quando non sapeva che la stavo guardando, vedevo che cercava di respirare profondamente e premeva la palma della mano contro il petto. Qualsi-

asi lavoro domestico, come lavare i pavimenti o i panni, pulire i mobili e persino cucinare, la faceva visibilmente piombare in uno stato di spossatezza. Doveva fermarsi spesso a riposare e faceva grandi sforzi per riuscire a respirare.

Ma quando le domandavo come stava, mi rispondeva sempre in modo rassicurante, inventando mille scuse: che era stanca perché era stata alzata fino a tardi la notte prima, che le girava la testa, che si era alzata troppo in fretta; qualsiasi cosa che non fosse la verità.

La terza domenica di agosto, mi alzai, mi vestii e scesi le scale, sorpresa di esser pronta prima di Grandmere, anche perché era domenica, e dovevamo recarci a messa. Quando comparve, la vidi pallida e ancora più vecchia del solito. Strisciava leggermente i piedi nel camminare, e teneva la mano premuta contro il fianco.

«Non so che cosa mi sia successo», disse. «Non ho dormito bene stanotte, e così stamattina non ho sentito la sveglia, erano anni che non dormivo fino a così tardi.»

«Forse dovresti curarti, nonna. Forse le tue medicine naturali non hanno alcuna efficacia su di te, e dovresti andare da un dottore.»

«Non dire sciocchezze, non ho ancora trovato la cura più appropriata per me, ma sono sulla strada giusta. Tornerò a essere me stessa in un paio di giorni», mi rispose sforzandosi di essere convincente, ma i due giorni passarono e lei non migliorò assolutamente. Un minuto mi stava parlando, un minuto dopo piombava in un sonno profondo, con il petto che si sollevava ansimando come se stesse lottando per respirare.

Solo due eventi le restituirono le antiche energie: il primo fu quando nonno Jack comparve all'improvviso a casa nostra, chiedendoci dei soldi. Ero seduta con la nonna sotto il portico, dopo cena, gustando la frescura del crepuscolo dovuta alle brezze che spiravano sopra il bayou. Notai che il capo della nonna si abbassava sempre di più, fino a quando il mento non poggiò sul petto, ma nel momento in cui si udirono i passi del nonno, lei alzò di colpo il capo. Strinse gli occhi fino a quando divennero fessure piene di sospetto.

«Perché sarà venuto qui?» chiese, fissando lo sguardo nell'oscurità da cui egli emerse come un'apparizione dell'aldilà: i lunghi capelli gli ricadevano sul collo, il volto appariva giallastro, con la barba incolta più folta del solito, gli abiti erano sgualciti e sporchi, come se non si cambiasse da giorni. Gli stivali erano infangati e sporchi di fango raggrumato erano anche i piedi e le caviglie.

«Non avvicinarti oltre», intimò la nonna con tono che non ammetteva repliche. «Abbiamo appena cenato e il tuo lezzo ci farà vomitare.»

«Ah, donna», rispose il nonno, ma si fermò a pochi passi dal portico. Si tolse il cappello e lo tenne in mano. Alcuni ami pendevano dal bordo. «Sono venuto qui in missione di pace», disse.

«Pace? Pace per chi?», chiese lei.

«Per me.» Alle parole di lui, la nonna quasi si mise a ridere. Si dondolò un poco e scosse la testa.

«Sei venuto a chiedere perdono?», domandò.

«Sono venuto a chiedere soldi.»

«Che cosa?!», esclamò la nonna sorpresa.

«Il motore della barca è ormai fuso e Charlie McDermott non mi farà più credito per acquistarne uno nuovo. Devo avere a tutti i costi un nuovo motore oppure non guadagnerò più una lira perché non potrò più fare la guida, non potrò più pescare ostriche e quant'altro», spiegò. «So che tu hai da parte qualche soldo e io giuro...»

«A che cosa servono i tuoi giuramenti, Jack Landry? Sei un uomo maledetto, un uomo malvagio la cui anima ha già acquisito di diritto un posto all'inferno», rispose la nonna con una veemenza e un'energia che non vedevo più in lei da molto tempo. Per un momento il nonno non seppe cosa rispondere.

«Se riesco a guadagnare qualcosa, posso anche ripagarti, e in poco tempo», disse poi. La nonna sbuffò.

«Se io dovessi darti l'ultimo mucchietto di pennies che ci è rimasto, te ne andresti di qui, correresti a prenderti una bottiglia di rum e ti ubriacheresti come al solito», rispose. «Inoltre», soggiunse, «non abbiamo nulla. Sai come vanno i mesi estivi nel bayou. Non che ti sia mai preoccupato...»

«Faccio quello che posso», protestò lui.

«Per te stesso e per il tuo dannato vizio di bere», replicò lei con rabbia.

Il mio sguardo passava dall'uno all'altra. Nonno Jack appariva davvero disperato e contrito. Grandmere sapeva che io avevo da parte i soldi guadagnati con i quadri, e avrei potuto prestarglieli se veramente ne aveva bisogno, pensavo, ma non ebbi il coraggio di dire nulla.

«Faresti morire un uomo nella palude, lo faresti morire di fame e lasceresti che diventasse cibo per le poiane», egli si lamentò.

Lei si alzò lentamente, apparendo persino alta, e sollevò altrettanto lentamente il braccio sinistro puntando l'indice contro il nonno. Vidi che gli occhi di lui si spalancavano per la paura mentre indietreggiava.

«Tu sei già morto per me, Jack Landry», dichiarò la nonna con lo stesso tono autoritario di un vescovo che lancia un anatema, «e sei già cibo per le poiane. Tornatene nella tua palude e lasciaci in pace.»

«Bella cristiana che sei», urlò lui, continuando però a indietreggiare. «Bella carità cristiana. Tu non sei migliore di me, Catherine. Tu non sei migliore» ribadì, quindi si voltò e scomparve nell'oscurità tanto velocemente quanto repentinamente era apparso. La nonna fissò il punto in cui era scomparso, poi si sedette di nuovo.

«Avremmo potuto dargli i soldi dei miei quadri», le dissi, ma lei scosse la testa con veemenza.

«Quei soldi non dovranno mai essere toccati da lui, mai», rispose fermamente. «Un giorno o l'altro ne avrai bisogno, Ruby, e inoltre lui ne farebbe esattamente quello che ho detto, li userebbe tutti per comprare del whisky.»

«Che coraggio ha avuto», proseguì, rivolta più a se stessa che a me. «Venire qui e chiedermi dei soldi, che coraggio...»

La vidi accomodarsi meglio sulla sedia a dondolo, e pensai ancora una volta a quanto fosse terribile che due persone che si erano un tempo amate fossero diventate nemiche e si comportassero come gatti randagi che soffiano e si graffiano per ottenere il predominio su un territorio.

Il litigio con il nonno indebolì ulteriormente la nonna: era così esausta che dovetti aiutarla a coricarsi. Mi sedetti accanto al suo letto e la vidi addormentarsi, le guance ancora rosse e la fronte madida di sudore. Il suo petto si alzava e si abbassava con moto frenetico e con tale sforzo che mi aspettavo che il suo cuore scoppiasse a quella pressione.

Quella notte andai a dormire molto oppressa e agitata, temendo che, al risveglio, avrei trovato la nonna morta. Ma, grazie al cielo, il sonno fu un vero toccasana per lei, e al mattino mi svegliai al suono dei suoi passi nel corridoio mentre andava in cucina a preparare la colazione e a iniziare un'altra giornata di lavoro.

Nonostante la penuria di clienti, continuavamo a tessere e a preparare coperte e tovaglie da vendere quando fosse tornata la stagione propizia. Nonna Catherine acquistava direttamente dai proprietari di piantagioni il cotone e dagli agricoltori che le coltivavano le foglie di palmetto per preparare cappelli e ventagli. Barattava anche il *gumbo* da lei preparato con il vimini per intrecciare i cestini. Tutte le volte che non avevamo più soldi e neppure nulla da offrire in cambio del materiale necessario per i nostri articoli, la nonna era costretta a cercare nella sua cassapanca qualcosa di va-

lore donatole in seguito a una guarigione oppure serbato apposta per tali evenienze.

Proprio durante uno di questi periodi di grave crisi, accadde un'altro fatto che diede nuovo vigore al suo passo e alle sue parole. Il postino ci consegnò un'elegante busta azzurra dal bordo decorato, indirizzata a me. Veniva da New Orleans, e al posto del mittente recava semplicemente «Dominique's».

«Nonna, ho ricevuto una lettera dalla galleria di New Orleans», urlai correndo su per le scale, dentro casa. Lei assentì con il capo, trattenendo il respiro, gli occhi lucidi per l'eccitazione.

«Avanti, aprila», mi incitò, sedendosi su una sedia. Mi sedetti anch'io e aprii la busta, lacerandola con impazienza; ne uscì un assegno di 250 dollari. E c'era anche un biglietto che diceva:

> Congratulazioni! Ho venduto uno dei suoi quadri e sono molto interessato all'acquisto di altri. La contatterò in un prossimo futuro per vedere la sua produzione più recente.
>
> Cordiali saluti,
>
> Dominique

Io e la nonna ci scambiammo uno sguardo d'intesa, rimanendo in silenzio un momento, poi il suo volto si illuminò con il sorriso più radioso che le avevo visto negli ultimi mesi. Lei chiuse gli occhi e offrì una veloce preghiera di ringraziamento. Io invece continuavo a fissare incredula l'assegno.

«Nonna, ma è vero? Duecentocinquanta dollari! Per uno dei miei dipinti!»

«Te l'avevo detto che sarebbe successo. Te l'avevo detto», esclamò lei. «Chissà chi l'ha acquistato. Non lo dice?»

Guardai di nuovo il biglietto con più attenzione e scossi la testa.

«Non importa. Molte persone vedranno il tuo quadro e altri creoli benestanti vorranno una delle tue opere; Dominique dirà loro chi sei, dirà che l'artista è Ruby Landry», affermò con sicurezza.

«Ora ascoltami, nonna. Useremo questo denaro per vivere meglio, e non lo seppelliremo, come abbiamo sempre fatto, nella tua cassapanca, per chissà quale futuro.»

«Forse... ma solo una parte, Ruby», accettò lei. «La maggior parte dovremo tenerla da parte per te. Un giorno avrai bisogno di abiti più eleganti, di scarpe e di mille altre cose, e dovrai anche viaggiare», concluse.

«Dove dovrò andare, nonna?», le chiesi.

«Lontano da qui. Lontano da qui», mormorò. «Ma, per ora, festeggiamo. Prepariamoci un *gumbo* ai gamberetti e un dolce speciale. Anzi, ti preparo un dolce regale.» Era una delle mie torte preferite: una morbida ciambella di pasta lievitata ricoperta di glasse colorate. «Inviterò la signora Thibodeau e la signora Livaudis per cena, così potrò vantarmi di avere una nipote artista e loro moriranno di invidia. Ma, per prima cosa, andiamo in banca e versiamo il tuo assegno.»

L'eccitazione e la gioia della nonna mi riempirono a mia volta di una felicità che non provavo più da mesi. Volevo celebrare con qualcuno di speciale e pensai subito a Paul. Lo avevo visto solo una volta durante tutta l'estate - se si eccettuavano le domeniche in chiesa - e fu quando mi recai in città per fare acquisti per la casa. Uscendo da un negozio, lo vidi seduto nell'automobile del padre, mentre aspettava che lui uscisse dalla banca. Guardava dalla mia parte e io pensai che mi stesse sorridendo, ma in quel momento la figura di suo padre si delineò e Paul girò prontamente il volto. Delusa, lo vidi mettere in moto e andarsene senza guardarsi indietro nemmeno una volta.

Il giorno stesso in cui ricevetti l'assegno, io e la nonna andammo in città per versarlo, e sulla strada ci fermammo dalla signora Thibodeau e dalla signora Livaudis per invitarle a cena. Poi, quando fummo tornate a casa, la nonna iniziò a cucinare, ponendovi un'attenzione che non vi dedicava da mesi interi. Io l'aiutai a preparare e apparecchiai la tavola. La nonna decise di sistemare "le banconote da venti dollari al centro della tavola, fissandole con del nastro, per far colpo sulle sue amiche. Quando infatti loro le videro, e seppero come le avevo guadagnate, rimasero stupite. La maggior parte di coloro che abitavano nel bayou erano costretti a lavorare anche un mese intero per guadagnare la stessa cifra.

«Bene, non sono affatto sorpresa», commentò la nonna. «Ho sempre saputo che sarebbe diventata una pittrice famosa un giorno.»

«Oh, nonna», la richiamai, imbarazzata da tante attenzioni, «sono ben lontana dall'essere una vera pittrice.»

«Beh, forse ora lo sei, ma un giorno diventerai molto famosa. Aspetta e vedrai», predisse lei con solennità. Servimmo il *gumbo* e le donne si impegnarono in un'accesa discussione su una grande varietà di ricette. In effetti,

nel bayou c'erano così tante ricette di *gumbo* quanti erano i cajun, pensai. Ascoltando nonna Catherine e le sue amiche discutere vivacemente su quale fosse la più indicata combinazione di ingredienti e su quale *roux* desse i migliori risultati, non potevo far altro che divertirmi. La loro già animata conversazione si accese ancora di più quando la nonna decise di portare a tavola del vino fatto in casa, una bevanda che teneva da parte per le occasioni più importanti. Un bicchiere solo di quel liquore squisito mi dava già alla testa, e sentii il volto diventare viola, ma vidi che la nonna e le sue amiche se ne versavano un bicchiere dopo l'altro come se fosse acqua.

Il buon cibo, il vino e le risate mi ricordarono i tempi felici quando la nonna mi portava con sé alle numerose feste e ai ritrovi della comunità cajun. Una delle mie feste preferite era il "Pollaio per la sposa": ogni donna doveva portare un pollo per popolare il pollaio delle giovani che si erano appena sposate; c'era sempre da mangiare e da bere in abbondanza, musica e danze. La nonna, essendo una guaritrice, era sempre considerata l'ospite d'onore.

Dopo che avemmo servito il dolce e del profumato caffè cajun, dissi alla nonna di uscire con le sue amiche sotto il porticato, intanto che io sparecchiavo e lavavo i piatti.

«Noi non dovremmo lasciare tutto questo lavoro alla persona da festeggiare», obiettò la signora Thibodeau, ma io insistetti. Dopo aver sparecchiato, vidi che i soldi erano ancora sul tavolo, così uscii per chiedere alla nonna dove avrei dovuto metterli.

«Corri su e mettili nella mia cassapanca, cara Ruby», rispose con mia sorpresa. La nonna non mi aveva mai dato il permesso di guardare nella sua cassapanca. Occasionalmente, quando era lei ad aprirla, sbirciavo sopra le sue spalle e osservavo i tovaglioli e i fazzoletti finemente ricamati, le coppe d'argento, le file di perle. Mi ricordo che fin da piccola avrei voluto frugare tra le cose preziose di Grandmere, ma lei non mi aveva mai dato il permesso.

Corsi via per andare a nascondere la mia fortuna. Ma quando aprii la cassapanca, vidi con tristezza che era stata svuotata. Erano spariti tutti i bei lini e i tessuti preziosi, tutta l'argenteria, tranne un'unica coppa. La nonna aveva barattato e impegnato più di quanto avessi immaginato. Mi spezzò il cuore constatare quanti ricordi e preziosi personali avesse dovuto vendere, anche perché sapevo che ogni oggetto aveva per lei un valore speciale, ben superiore al suo valore di mercato. Mi inginocchiai e guardai tristemente quello che era rimasto: una collana di perline, un braccialetto, qualche

sciarpa ricamata, un mucchio di documenti e fotografie, legati da nastri di raso. Tra i documenti vidi i miei vecchi certificati di vaccinazione, il diploma scolastico della nonna, e alcune lettere dall'inchiostro ormai quasi svanito.

Poi la mia attenzione si fermò su alcune vecchie foto, tra cui molte del nonno da giovane. Nonno Jack era stato un bell'uomo a vent'anni: capelli neri, alto, spalle ampie. Un sorriso affascinante ne abbelliva il volto, e l'atteggiamento diritto e fiero dimostrava tutta la sua sicurezza. Era facile capire perché la nonna si fosse innamorata di lui. Trovai anche foto dei miei bisnonni, color seppia, vecchie e sbiadite, ma sufficientemente chiare per capire che la mamma della nonna era stata una donna attraente, con un sorriso dolce e gentile e tratti minuti e delicati. Il bisnonno appariva invece forte e robusto, e una grande dignità traspariva dai suoi tratti.

Riposi i pacchi di documenti e le vecchie fotografie di famiglia, ma prima che ponessi i soldi nella cassapanca, scorsi il bordo di un'altra fotografia sporgere dalle pagine della vecchia Bibbia rilegata in pelle della nonna. Lentamente sollevai il libro, tenendo con delicatezza il bordo stracciato, e aprii le pagine fruscianti del testo sacro per guardare la vecchia foto.

Era l'immagine di un giovane uomo, di bell'aspetto, ritratto in piedi dinanzi a una grande casa elegante. Teneva per mano una bambina che assomigliava tantissimo a me a quell'età. Studiai attentamente la foto: la somiglianza tra la bambina e me rasentava la perfezione. Andai nella mia stanza per cercare una foto di me a quell'età, e posi le due immagini una a fianco dell'altra.

Ero io, pensai. Ero proprio io ritratta con quell'uomo. Ma chi era lui e dove era stata scattata la fotografia? A quell'età ero già in grado di ricordare una casa come quella... avrei dovuto avere sei o sette anni all'epoca. Girai la fotografia e vidi che c'era una scritta sul retro:

> Cara Gabrielle,
>
> ho pensato che ti avrebbe fatto piacere avere una foto del giorno del suo settimo compleanno. Come vedi, i suoi capelli sono molto simili ai tuoi. Lei è veramente tutto quello che ho sempre sognato di avere.
>
> Con affetto,
>
> Pierre

Pierre? Chi era Pierre? E questa foto, era stata davvero mandata a mia madre? Era mio padre? Ero stata da qualche parte con quest'uomo? Ma perché avrebbe dovuto, *lui*, voler scrivere qualcosa a mia madre? Lei allora era già morta! Poteva darsi che lui non Io sapesse? No, non aveva senso. Per quale motivo lui mi avrebbe tenuto con sé per qualche tempo, e come mai, ponendo che fosse venuto a prendermi, non sapeva che la mamma era morta? E infine, perché non ricordavo di essere stata con lui?

Gli interrogativi mi ronzavano dentro come uno sciame di api, facendomi dolere lo stomaco. Una strana sensazione di ansia e presentimento mi rendeva molto nervosa. Guardai più volte la bambina per cercare di trovare altri elementi in comune: la somiglianza era innegabile, quindi ero stata con questo uomo dinanzi a quella casa stupenda.

Inspirai profondamente cercando di calmarmi, in modo che, tornata al cospetto della nonna e delle sue amiche, non scoprissero che qualcosa mi aveva sconvolto, aveva sconvolto la mia anima e il mio cuore. Ero consapevole che sarebbe stato praticamente impossibile nascondere qualcosa alla nonna, ma fortunatamente era così intenta a discutere la preparazione di un sugo alla polpa di granchio da non accorgersi di nulla.

Infine, le sue amiche decisero di accommiatarsi, si congratularono ancora una volta con me e mi baciarono prima di uscire, mentre la nonna mi guardava con orgoglio. Le osservammo percorrere il vialetto fino alla strada principale, poi rientrammo in casa.

«Era da tempo che non mi divertivo così tanto», disse la nonna con un sospiro. «E guarda come hai rigovernato bene, Ruby», proseguì voltandosi verso di me. «Sono così orgogliosa di te...»

I suoi occhi divennero improvvisamente come due fessure. Pur essendo in parte intontita dall'alcol e dall'eccitazione delle ultime notizie, le sue facoltà erano sempre vigili. Percepì subito che qualcosa non andava e si parò dinanzi a me.

«Cosa è successo, Ruby, cosa ti angustia?»

«Nonna», iniziai, «ti ricordi che mi hai mandata di sopra a mettere i soldi nella tua cassapanca?»

«Sì», rispose ed emise un forte sospiro. «Sei andata a curiosare tra le mie cose?»

«Non volevo curiosare, nonna, ma ero interessata ai vecchi ritratti tuoi e del nonno, e dei tuoi genitori. Poi ho visto qualcosa che usciva dalla tua Bibbia e ho trovato questa» dissi, mostrandole la fotografia. Guardò l'im-

magine con l'espressione di chi vede la morte, la prese dalle mie mani e si sedette lentamente.

«Chi è quell'uomo, nonna? E quella bambina, sono io, vero?», chiesi.

Lei sollevò il capo, gli occhi pieni di tristezza, e scosse la testa. «No, Ruby, non sei tu.»

«Ma mi assomiglia come una goccia d'acqua, nonna. Guarda», protestai facendole vedere la mia foto alla stessa età, «guarda.»

La nonna assentì con il capo. «Sì, è il tuo stesso volto», rispose guardando le foto, «ma non sei tu.»

«Allora chi è, nonna? E chi è l'uomo nella fotografia?»

Lei esitò. Mi sforzai di aspettare pazientemente, sentendomi nello stomaco un nugolo di farfalle, che mi solleticavano il cuore con le ali. Trattenni il fiato.

«Non ci ho pensato quando ti ho detto di andare di sopra, ma in un certo senso è stata una scelta della provvidenza per farti finalmente conoscere la verità.»

«Quale verità, nonna?»

«Quella che devi sapere, Ruby» rispose e si sedette di nuovo come se fosse stata colpita, il volto ancora sconvolto dalla stanchezza come l'avevo visto negli ultimi tempi. «Perché ho scacciato tuo nonno e l'ho costretto a vivere nella palude come un animale.» La nonna chiuse gli occhi e mormorò qualcosa, ma la mia pazienza era ormai svanita.

«Chi è quella bambina se non sono io, nonna?» incalzai. La nonna fissò gli occhi nei miei; il colore rosato delle sue guance aveva lasciato luogo a un pallore mortale.

«È tua sorella», rispose.

«Mia sorella?»

Lei assentì con il capo. Chiuse gli occhi e li tenne chiusi così a lungo che pensai che non avrebbe più continuato. «E l'uomo che le tiene la mano...» Poteva anche non dirlo, tanto avevo già capito chi fosse e la risposta si era già formata nella mia mente.

«...è tuo padre.»

Capitolo 6
Un posto nel mio cuore

«Se sapevi chi era mio padre, nonna, perché non me l'hai mai detto? Dove vive? Perché ho una sorella? Perché sono stata tenuta all'oscuro di tut-

to? Perché il nonno è stato costretto ad andare a vivere nella palude?» formulai tutte queste domande, una dopo l'altra, con voce piena di impazienza.

Nonna Catherine chiuse gli occhi. Sapevo che era il suo modo per raccogliere un poco di forze, come se in questo modo avesse la possibilità di raggiungere la propria intima essenza ed estrarne le energie che facevano di lei la guaritrice ufficiale del popolo cajun nella contea di Terrebonne.

Il mio cuore batteva all'impazzata, tanto da farmi provare le vertigini. Il mondo attorno a noi era avvolto nel silenzio, pareva che tutto si fosse fermato per ascoltare la mia storia; era come se tutte le civette, tutti gli insetti, persino la brezza, stessero trattenendo il fiato. Dopo un momento Grandmere aprì gli occhi scuri, che apparivano velati e tristi, e li fissò su di me scuotendo la testa impercettibilmente. Quindi riprese a parlare.

«Ho sempre temuto questo momento», disse, «temuto perché una volta che avrai saputo tutta la storia, capirai fino a che punto è giunto tuo nonno, quali abissi infernali di dannazione ha toccato. L'ho sempre temuto perché quando avrai scoperto la verità, capirai anche quanto sia stata tragica la breve vita di tua madre, molto più di quanto tu abbia mai potuto aspettarti, e anche perché saprai quanto della tua famiglia, della tua vita, della tua storia ho sempre tenuto volontariamente nascosto.

«Ti prego, non farmene una colpa, Ruby, perché ho sempre cercato di essere più di una nonna per te, ho sempre tentato di fare quello che pensavo fosse la cosa migliore per il tuo bene.

«Ma allo stesso tempo», continuò, abbassando per un momento lo sguardo sulle mani che teneva raccolte in grembo, «devo confessare che ho anche ceduto in parte al mio egoismo, perché ho sempre voluto tenerti con me, ho voluto tenere con me una parte della mia povera figliola.» Mi guardò di nuovo, poi proseguì: «Se ho peccato, Dio mi perdonerà perché le mie intenzioni non erano malvagie e ho sempre creduto di fare quanto era meglio per te, anche se, lo ammetto, saresti stata molto più ricca e avresti avuto una vita più comoda se ti avessi ceduto il giorno in cui sei nata».

Si appoggiò allo schienale della sedia e sospirò, come se, finalmente, un peso impossibile da sopportare avesse iniziato a sollevarsi dalle sue spalle e ad allontanarsi dal suo cuore.

«Nonna, indipendentemente da quello che hai fatto e da ciò che mi dirai, io continuerò a volerti bene come ho sempre fatto.»

Lei sorrise dolcemente e poi ridivenne triste e pensierosa.

«La verità è, Ruby, che non avrei potuto andare avanti; non ne avrei mai avuto la forza, persino la forza spirituale, se tu non fossi stata qui con me per tutti questi anni. Sei stata la mia ancora di salvezza e la mia speranza, e lo sei tuttora. Tuttavia, ora che mi sto avvicinando sempre più alla fine dei miei giorni, tu dovrai lasciare il bayou e ricongiungerti alla tua vera famiglia.»

«Dove vive la mia famiglia, nonna?»

«A New Orleans.»

«Dici così per via del mio lavoro?», le chiesi, già sapendo la risposta perché mi aveva detto più volte che avrei dovuto stabilirmi in città per avere più opportunità di lavoro.

«Non solo per quello, Ruby», mi rispose, e proseguì: «Dopo che Gabrielle si era messa nei guai con il padre di Paul Tate, divenne una persona molto ritirata e solitaria. Non volle più frequentare la scuola, anche se io la pregai più volte, così che, se si eccettuano le persone che giungevano qui da noi, lei non vedeva nessuno. Divenne una vera selvaggia, proprio un elemento naturale del bayou, una reclusa che viveva nella natura e ne amava tutte le creature.

«E la natura pareva accettarla di buon grado. I begli uccellini che amava la riamavano. Spesso, guardando fuori dalla finestra, vedevo dei falchi di palude che la seguivano come per proteggerla, volando da un ramo all'altro per accompagnarla nelle sue passeggiate lungo il canale.

«Ritornava sempre con fiori selvatici nei capelli, e quando se ne stava via tutto il pomeriggio, passava le ore seduta vicino all'acqua, incantata dal movimento delle maree, ipnotizzata dal canto degli uccelli. Iniziai persino a pensare che le rane che si raccoglievano attorno a lei le parlassero veramente.

«Nulla le faceva del male. Persino gli alligatori mantenevano una rispettosa distanza, tenendo gli occhi fuori dall'acqua per ammirarla camminare lungo le sponde della palude. Era come se il bayou e tutti gli esseri che l'animavano la vedessero come una di loro.

«Spesso prendeva la piroga del nonno e se ne andava tra i canali, remando meglio di lui. Certamente era più esperta di Jack e conosceva meglio i capricci dell'acqua, per cui non finiva mai intrappolata in gorghi o sabbie mobili. Si recava nei punti più remoti della palude, raggiungeva luoghi raramente visitati dagli esseri umani... se avesse voluto, sarebbe stata una guida migliore di Jack» affermò la nonna con convinzione.

«Man mano che le giornate passavano, Gabrielle diventava sempre più bella. Sembrava che assorbisse la bellezza che le stava intorno. Il suo volto divenne uno splendore, la carnagione era vellutata come i petali di una rosa, gli occhi brillanti come il sole a mezzogiorno. Camminava con passo più delicato di quello del cervo di palude, che non era mai spaventato dalla sua presenza. La vidi io stessa accarezzare la testa di quei fieri animali» disse la nonna con un caldo sorriso, abbandonandosi a queste vivide memorie, memorie che avrei voluto condividere.

«Nulla era più dolce alle mie orecchie del suono della risata di Gabrielle, nessun gioiello era più brillante del suo radioso sorriso.

«Quando ero piccola, molto più giovane di te, mia nonna spesso mi narrava favole sulle fate della palude, ninfe che vivevano negli anfratti più profondi del bayou e che si mostravano solo ai più puri di cuore. Che desiderio avevo di vederne una! Non ci riuscii mai, ma tutte le volte che vedevo mia figlia, mi sembrava di scorgere in lei una delle fate della palude» proseguì asciugandosi furtivamente una lacrima.

Inspirò profondamente, si sedette e continuò.

«Poco più di due anni dopo la storia con Tate, giunsero da New Orleans un bel giovane creolo e suo padre, che volevano cacciare le anatre nella palude. In città avevano appreso che tuo nonno era una bravissima guida, la migliore del bayou.

«Questo giovane, Pierre Dumas, si innamorò di tua madre nel momento stesso in cui la vide emergere dalla palude con un piccolo scricciolo sulla spalla. I capelli di lei erano lunghissimi, e si erano leggermente scuriti prendendo una calda tonalità di oro rosso; aveva i miei occhi neri, la carnagione olivastra di tuo nonno e denti bianchissimi. Molti giovani, che erano passati per caso dalle nostre parti e l'avevano vista, se ne erano innamorati subito, ma Gabrielle era divenuta cauta nei rapporti con gli uomini. Tutte le volte che un ragazzo si fermava per parlarle, lei gli rispondeva semplicemente con una risatina sommessa e scompariva tanto rapidamente che lui probabilmente pensava di avere visto un fantasma della palude o una delle fate della leggenda», ricordò la nonna con un sorriso.

«Ma, per una qualche ragione, non fuggì da Pierre Dumas. Lui era alto ed elegantemente vestito. Successivamente, lei mi confidò che aveva visto in lui un'espressione gentile e amabile, che non aveva percepito alcuna minaccia. E non vidi mai nessuno innamorarsi più velocemente di Pierre Dumas. Se avesse potuto gettare le proprie ricche vesti in quel momento e andarsene a vivere nella palude con Gabrielle, l'avrebbe certamente fatto.

«Purtroppo, però, lui era già sposato, e da meno di due anni. La famiglia Dumas è una delle famiglie più antiche e più ricche di New Orleans, e quelle famiglie tengono in alta considerazione il rango nobiliare. I matrimoni vengono organizzati in modo da mantenere elevato lo stato sociale e proteggere la nobiltà della discendenza. La giovane moglie di Pierre proviene infatti da un'antica famiglia creola di nobili origini, molto rispettata.

«Tuttavia, con grande umiliazione del padre di Pierre, Charles Dumas, la moglie di Pierre non riusciva a rimanere incinta. La prospettiva di non avere figli era inaccettabile per il padre di Pierre, e anche per Pierre stesso. Ma, essendo cattolici praticanti, il divorzio non poteva essere considerato una valida alternativa. Né lo era l'idea di adottare un figlio, in quanto Charles Dumas voleva che il sangue dei Dumas scorresse nelle vene dei nipoti.

«Ogni fine settimana, una settimana dopo l'altra, Pierre Dumas **e** suo padre o, più frequentemente anche solo Pierre, si recavano a Houma per cacciare. Pierre aveva iniziato a trascorrere molto del suo tempo libero con Gabrielle, preferendo la compagnia di lei piuttosto che quella di nonno Jack. Naturalmente ero molto preoccupata. Anche se Pierre fosse stato celibe, suo padre non avrebbe mai permesso che sposasse una giovane cajun selvaggia, senza la benché minima ricchezza. Ovviamente, cercai di mettere Gabrielle sull’'avviso, ma lei mi guardava e sorrideva, come se io stessi invano cercando di fermare un evento naturale. "Pierre non mi farebbe mai del male" ripeteva. Ben presto, Pierre iniziò a giungere nel bayou senza nemmeno il pretesto di voler cacciare con tuo nonno. Lui **e** Gabrielle andavano a passeggiare nei pressi della palude, portando con sé il necessario per fare colazione all'aperto, prendevano la piroga e si recavano in luoghi nascosti che solo Gabrielle conosceva.»

La nonna tacque per qualche istante e si fissò le mani per un lungo momento. Quando guardò di nuovo verso di me, i suoi occhi esprimevano un dolore profondo.

«Questa volta Gabrielle non mi disse nemmeno che era rimasta incinta. Non ce ne fu bisogno. Lo vidi nell'espressione del suo volto, e ben presto nell'evoluzione del suo corpo. Quando le chiesi qualcosa, lei mi sorrise e disse che era ben contenta di aspettare un figlio da Pierre, un figlio che avrebbe allevato nel bayou, così che amasse il mondo della palude tanto quanto lo amava lei. Mi fece promettere che, indipendentemente da quello che sarebbe successo, io avrei sempre fatto in modo che suo figlio vivesse nel bayou **e** imparasse ad amare le stesse cose che lei amava. Dio mi perdoni, alla fine dovetti cedere e promisi, anche se mi spezzava il cuore ve-

derla di nuovo in attesa di un bambino e pensare a quello che avrebbero pensato le altre famiglie del bayou.

«Cercammo di tenere la cosa nascosta il più a lungo possibile, **e** quindi inventammo la storia dello sconosciuto incontrato a un *fais-dodo.* Alcuni l'accettarono, ma la maggior parte no. Per loro era solo un motivo in più per disprezzare i Landry. Persino le persone che mi erano più amiche sorridevano gentili quando mi incontravano, ma non appena mi voltavo sparlavano alle mie spalle. Più di una famiglia che avevo aiutato con le mie cure contribuì a rinfocolare i pettegolezzi.»

La nonna inspirò profondamente prima di continuare a parlare, come se traesse la forza per proseguire proprio dall'aria stessa che respirava.

«Ma senza dirmi nulla, tuo nonno e il padre di Pierre si erano incontrati per accordarsi sul destino della creatura che stava per nascere. Tuo nonno aveva già provato una volta a vendere un figlio illegittimo di Gabrielle. La sua passione per il gioco non era certamente diminuita con il passare del tempo, anzi, se possibile, era aumentata, e lui perdeva sempre quei pochi soldi che aveva con sé. Era sempre e comunque pieno di debiti.

«Durante l'ultimo mese e mezzo di gravidanza, tuo nonno e il vecchio Dumas si accordarono: Charles Dumas avrebbe dato a tuo nonno 15.000 dollari per il figlio di Pierre. E Jack, senza pensarci un istante, accettò. Tornando a New Orleans, i due Dumas pensarono al modo di mascherare l'intera vicenda facendo sì che la gente pensasse che il bambino fosse figlio della moglie di Dumas. Il nonno, invece, disse tutto a Gabrielle, spezzandole il cuore. Da parte mia, ero furiosa con lui per quello che aveva fatto, ma il peggio doveva ancora venire.»

La nonna si morse il labbro inferiore. I suoi occhi erano lucidi di pianto, pianto che, ne ero sicura, la stava bruciando dentro, distruggendola lentamente, ma lei doveva andare avanti, come se ne sentisse il bisogno, come se dovesse concludere la storia prima di piombare nel dolore più cupo. Mi alzai e andai a prenderle un bicchiere di acqua.

«Grazie, cara», disse. Ne bevve qualche sorso e annuì: «Sto bene.» Mi sedetti di nuovo, e sentivo che i miei occhi, le mie orecchie, la mia anima pendevano ormai dalle parole della nonna.

«La povera Gabrielle iniziò a sfiorire per il dolore. Si sentiva tradita, e non tanto dal nonno. Aveva sempre saputo e accettato i suoi difetti e le sue debolezze, come del resto comprendeva gli aspetti più crudeli della natura. Per Gabrielle, i difetti del nonno erano da accettare così com'erano, facevano parte del corso normale delle cose.

«Ma la decisione di Pierre di sottostare a questo baratto, di adeguarsi a quello che voleva suo padre, era per lei inaccettabile. Gabrielle e Pierre avevano deciso in segreto il destino del figlio che doveva nascere: Pierre avrebbe mandato dei soldi per contribuire al suo mantenimento, sarebbe venuto a trovarla più spesso. Era arrivato persino a sostenere che voleva che il bambino venisse allevato nel bayou, dove sarebbe sempre stato parte del mondo di Gabrielle, un mondo che Pierre asseriva di amare più del suo, ora che aveva conosciuto Gabrielle e si era innamorato di lei.

«Gabrielle rimase così sconvolta quando il nonno le raccontò dell''accordo con i Dumas che non cercò nemmeno di opporre una qualche resistenza. Invece, da quel momento, passò molto tempo seduta all'ombra dei cipressi e dei sicomori guardando la palude come se il mondo che aveva sempre amato avesse, in un certo senso, cospirato contro di lei. Aveva creduto nella sua magia, aveva sempre venerato la sua bellezza e aveva pensato che anche Pierre fosse stato soggiogato dal fascino del bayou. Ora aveva compreso che c'erano verità ben più crudeli, più dure, più forti, tra cui la peggiore di tutte era che la lealtà di Pierre verso il proprio mondo e la propria famiglia fosse in realtà più forte rispetto alle promesse che aveva fatto a lei.

«Gabrielle iniziò a non mangiare più come prima, indipendentemente dalle mie preghiere. Preparai numerose pozioni per offrirle il nutrimento che le mancava, ma lei non le prendeva oppure, quando riuscivo a convincerla, la sua depressione aveva il sopravvento su qualsiasi effetto benefico. Invece di fiorire, nell'ultimo periodo della sua gravidanza perse sempre più le forze. Ombre scure le si formarono attorno agli occhi; aveva sempre meno energia, divenne irrequieta e iniziò a dormire la maggior parte del tempo.

«Mi ero accorta che era ingrossata molto, naturalmente, e dentro di me sapevo il perché, ma non dissi mai nulla Gabrielle né, tanto meno, a tuo nonno. Temevo infatti che, nel momento in cui tuo nonno avesse scoperto la verità, avrebbe cercato di concludere un altro affare.»

«Sapere che cosa? Perché?», chiesi.

«Che Gabrielle avrebbe dato alla luce due gemelli.»

Per un momento il mio cuore smise di battere. Compresi, infine, quello che la nonna aveva cercato di farmi capire sin dal momento in cui le avevo mostrato la fotografia.

«Gemelli? Ho una sorella gemella?». Un'idea simile non mi aveva mai sfiorato la mente, anche dopo che avevo visto la foto della piccola con Pierre Dumas.

«Sì. La piccola che hai visto nella foto fu la prima a nascere e quindi quella che diedi a tuo nonno quella notte. Non mi dimenticherò mai quei momenti», rispose. «Jack aveva informato i Dumas che Gabrielle aveva le doglie. Giunsero qui, nella loro limousine, e aspettarono che scendesse la notte. Avevano portato con loro una infermiera, ma non la feci entrare. Potevo vedere il costoso sigaro dell'uomo seduto nella limousine, mentre tutti aspettavano con impazienza.

«Non appena tua sorella nacque, la pulii e la portai da tuo nonno, che in quel momento pensò certo che ero stata molto cooperativa. Egli corse fuori con la bambina ed ebbe in cambio il denaro. Quando ritornò in casa, ti avevo già lavata, avvolta nelle fasce, e posto tra le braccia di tua madre.

«Non appena Jack ti vide, diede in escandescenze. Perché non gli avevo detto quello che sapevo? Non capivo che in questo modo avevo gettato al vento altri 15.000 dollari?

«Pensò però di essere ancora in tempo per rimediare e si slanciò verso Gabrielle per prendere anche te e correre dietro alla limousine. Lo colpii violentemente sulla fronte con una padella e cadde per terra svenuto. Nel momento in cui si risvegliò, avevo già infilato tutte le sue cose in due borse, e gli ingiunsi di andarsene immediatamente di casa e di non tornare mai più. E da quel momento è sempre vissuto nella palude.»

«Che cosa accadde a mia madre?», domandai con voce sommessa, così sommessa che non ero nemmeno sicura di avere parlato.

La nonna scoppiò in lacrime che la bagnarono il viso copiosamente.

«Il doppio parto, nel suo stato di debolezza, era stato troppo stancante per lei, ma prima di chiudere gli occhi per l'ultima volta, ti guardò e sorrise. Le feci solennemente una promessa, che ti avrei tenuto con me nel bayou. Saresti cresciuta simile a lei; avresti conosciuto il nostro mondo e un giorno, al momento opportuno, avresti saputo tutta la verità.

«Le ultime parole di Gabrielle furono: "Grazie, *ma mere, ma belle mere*".»

Il capo della nonna ricadde sul petto e lei iniziò a tremare. Mi alzai di scatto e corsi ad abbracciarla, piangendo con lei per una madre che non avevo mai visto, mai toccato, mai udito pronunciare il mio nome. Cosa avevo di lei? Un pezzo di nastro che aveva portato tra i capelli rosso scuri, qualche suo abito, poche fotografie sbiadite? Non avere mai udito il suono

della sua voce, oppure sentire la dolcezza del suo seno mentre mi abbracciava e mi confortava, non avere mai nascosto il volto tra i capelli e sentito le sue labbra sulle guance, non avere mai udito quella meravigliosa risata innocente di cui mi aveva parlato la nonna, non avere mai sognato, come molte altre ragazze che conoscevo, che sarei divenuta bella come lei... questo era tutto il dolore che mi portavo dentro.

Come avrei mai potuto voler bene a mio padre sapendo che aveva tradito così crudelmente la fiducia e l'amore di mia madre e, straziandole il cuore, ne aveva provocato la morte?

Nonna Catherine si asciugò le lacrime e si appoggiò allo schienale della sedia, sorridendo.

«Mi potrai mai perdonare per averti tenuto segreto tutto questo?», mi chiese.

«Sì, nonna. So che l'hai fatto per me, per proteggermi. Il mio vero padre ha mai saputo quello che è successo a mia madre? E di me?»

«No», rispose la nonna scuotendo il capo. «E questo è uno dei motivi per cui ti ho incoraggiato nel tuo lavoro, e perché ho voluto che le tue opere venissero esposte nelle gallerie d'arte di New Orleans. Ho sempre sperato che, un giorno, Pierre Dumas sapesse di una Ruby Landry pittrice e si chiedesse chi sia.

«Mi ha sempre procurato grande dolore pensare che tu non abbia mai conosciuto il tuo vero padre e tua sorella. Ora, sento nel mio cuore, che dovrai farlo e lo farai ben presto. Se mai mi succedesse qualcosa, Ruby, dovrai promettermi, giuralo qui, ora, che andrai da Pierre Dumas e gli dirai chi sei.»

«Non ti accadrà nulla, nonna.»

«Nonostante ciò, promettilo, Ruby. Non voglio che tu stia qua da sola a vivere con quel farabutto. Promettimelo», mi ingiunse.

«Te lo prometto, nonna. Ora riposati, sei stanca. Domani, starai bene come ai tempi felici.»

Mi sorrise accarezzandomi i capelli.

«Mia bella Ruby, mia piccola Gabrielle. Sei veramente ciò che tua madre avrebbe voluto», disse mentre la baciavo su una guancia e l'aiutavo ad alzarsi.

La nonna non mi era mai apparsa tanto vecchia e stanca quanto quella sera, mentre l'accompagnavo nella sua camera da letto. La seguii per assicurarmi che stesse bene e la aiutai a coricarsi. Poi, come lei aveva fatto per

me così tante volte, le rimboccai le coperte e le diedi il bacio della buonanotte.

«Ruby», disse prendendomi la mano mentre me ne stavo andando. «Nonostante quello che ha fatto, nel cuore di tuo padre ci deve essere del buono se tua madre l'ha amato così tanto. Cerca solo la bontà in lui, lascia nel tuo cuore uno spazio per amare quella parte di lui e troverai in futuro gioia e pace.»

«Va bene, nonna» risposi, sebbene al momento non riuscissi a capacitarmi di come avrei potuto provare per quell'uomo un sentimento diverso dall'odio. Spensi la luce e lasciai Grandmere a riposare nell'oscurità, a colloquiare con i fantasmi del passato.

Uscii sotto il portico e mi sedetti sulla sedia a dondolo della nonna, osservando la notte fonda e pensando a quello che mi aveva detto Grandmere. Avevo una sorella gemella che viveva a New Orleans e, in quel momento forse stava anche lei guardando le stelle. Solo che lei non mi conosceva. Cosa avrebbe provato se avesse saputo la verità che mi era stata appena svelata? Sarebbe stata felice ed eccitata quanto me all'idea di incontrarci? Era stata allevata in una famiglia benestante, nel ricco ambiente creolo di New Orleans. Quanto aveva influito la differente educazione ricevuta? Ero piena di domande, molte delle quali mi mettevano trepidazione.

E cosa dire di mio padre? Proprio come avevo supposto, non immaginava nemmeno che esistessi. Come avrebbe reagito? Mi avrebbe guardato con disprezzo, o magari non avrebbe nemmeno voluto riconoscermi? Si sarebbe vergognato di me? Come avrei fatto ad amarlo come mi aveva chiesto poc'anzi la nonna? La mia presenza avrebbe complicato la sua esistenza al punto da renderla impossibile. Eppure... non potevo fare a meno di essere curiosa. Che aspetto aveva l'uomo che aveva conquistato il cuore della mia bellissima mamma? Mio padre, l'uomo misterioso dei miei dipinti.

Sospirando profondamente, fissai il buio in quella parte del bayou illuminata dai raggi pallidi della luna. Avevo sempre percepito l'alone di mistero che circondava la mia vita; avevo sempre udito mormorare le ombre. Era davvero come se gli animali, gli uccelli, specialmente i falchi di palude, volessero che io sapessi chi ero e che cosa era successo. Le ombre del mio passato, le difficoltà della nostra esistenza, la tensione e i litigi tra la

nonna e il nonno mi avevano costretto, a quindici anni, a maturare più di quanto avrei voluto.

Qualche volta, avrei voluto disperatamente essere simile alle altre ragazze che conoscevo, con i loro sciocchi risolini per un nonnulla, che non erano mai oppresse dalle difficoltà e dalle responsabilità come lo ero sempre stata io. E lo stesso discorso valeva anche per mia madre. Come era trascorsa in fretta la sua vita. Un momento era ancora una bambina innocente che voleva esplorare, scoprire, vivere in quella che a lei era sempre parsa come un'eterna primavera; e poi, improvvisamente, tutte le nuvole nere si erano addensate sulla sua esistenza, i suoi sorrisi si erano offuscati, la sua risata era stata sepolta per sempre nella palude, ed era invecchiata e avvizzita come una foglia nell'autunno prematuro della sua breve vita. Che cosa ingiusta. Se ci sono veramente Inferno e Paradiso, pensai, sono proprio qui tra noi, e non abbiamo bisogno di morire per accedervi.

Esausta, con la mente sconvolta dalle rivelazioni, mi alzai dalla sedia e andai a coricarmi, spegnendo tutte le luci, lasciando dietro di me l'oscurità e riconsegnando il mondo ai demoni che festeggiavano così voracemente e con tanto successo sui nostri cuori vulnerabili.

Povera nonna, pensai, e recitai una breve preghiera per lei. Aveva passato momenti così brutti e tragici e tuttavia si preoccupava ancora tanto per gli altri, e specialmente per me, invece di divenire dura e cinica. Non mi ero mai coricata pensando a lei con tanto affetto, non avevo mai pensato di potere addormentarmi piangendo più per mia madre, una madre che non avevo mai conosciuto, che per me stessa. Ma quella notte lo feci.

La mattina seguente la nonna si alzò con molta fatica e si recò in cucina. Udii i suoi passi lenti e strascicati e decisi che avrei d'ora in poi fatto tutto il possibile per rallegrarla e renderle l'antica vitalità. Quando la raggiunsi in cucina per la colazione, non volli riprendere il discorso della notte precedente, né le posi domande sul passato. Invece iniziai a parlare del mio lavoro e del dipinto che avevo in mente.

«Voglio dipingerti», annunciai.

«Me? Oh no, cara. Non sono adatta a essere il soggetto di un qualsiasi dipinto. Sono vecchia e rugosa e...»

«Sei perfetta, nonna, e molto importante per me. Voglio che tu rimanga seduta sulla tua sedia a dondolo nel portico. Cercherò di riprendere anche una buona parte della casa, ma sarai tu il soggetto principale. Dopo tutto, quanti ritratti vi sono di guaritori spirituali cajun? Sono sicura che, se di-

pingerò bene, molti abitanti di New Orleans saranno disposti a pagare salato per avere questo quadro», argomentai per persuaderla.

«Non sono una persona che può stare seduta tutto il giorno a posare per un quadro», insistette lei, ma sapevo che avrebbe ceduto. Sarebbe stata per lei l'occasione per riposarsi un poco, e avrebbe avuto la coscienza tranquilla perché, pur non lavorando in casa, stava rendendosi utile a me.

Iniziai il ritratto quello stesso pomeriggio.

«Questo significa che devo indossare le stesse cose ogni giorno fino a quando avrai finito di dipingere, Ruby?», mi chiese.

«No, nonna. Una volta che ti ho schizzata con un abito, non devo necessariamente vederti sempre con quello. Il dipinto è in realtà chiuso qui dentro», risposi puntando il dito alla fronte.

Lavoravo al quadro il più velocemente possibile, concentrandomi soprattutto sull'espressione della nonna. Ogni giorno, durante le ore di posa, lei si addormentava dopo pochi istanti, e io scorgevo sul suo viso una serenità che cercavo di riportare sulla tela. Un giorno decisi di inserire nel dipinto anche un fringuello sulla staccionata, e, non so neanche io perché, un viso incorniciato dalla finestra, intento a guardare fuori. Non lo dissi alla nonna, ma il volto che prima abbozzai in schizzo e poi dipinsi era quello di mia madre, copiato dalle vecchie fotografie che la ritraevano.

La nonna non chiese mai di vedere il dipinto prima che fosse terminato, e io, da parte mia, di notte lo riponevo coperto nella mia stanza, perché volevo che per lei fosse una sorpresa. Infine, una sera, le annunciai con malcelata soddisfazione che il ritratto era finito.

«Sono sicura che mi hai raffigurato più bella di quanto sia in realtà», insistette Grandmere e si sedette, ansiosa di vedere la mia opera. Quando scoprii il dipinto, rimase per qualche istante senza parole, né mutò l'espressione del viso. Io, ovviamente, pensai che non le fosse piaciuto, ma poi la nonna mi guardò come se avesse visto un fantasma.

«Sono passati a te...», incominciò con voce meravigliata. «Che cosa, nonna?»

«I miei poteri, le mie facoltà paranormali. Non nella stessa forma in cui ne beneficio io, ma in tutt'altra veste, sotto l'aspetto artistico... Ruby, hai un'eccezionale capacità di visione. Quando dipingi, riesci a guardare al di là delle cose che tutti vedono, cogli l'essenza delle cose.

«Io sento spesso lo spirito di Gabrielle all'interno della nostra casa», continuò guardandosi intorno. «Quante volte mi sono fermata di fronte alla casa e ho visto l'immagine di tua madre che guardava fuori dalla finestra,

sorridendomi od osservando con affetto un uccello o un cervo? Mentre stavi dipingendo, l'hai vista anche tu, era nella tua mente, nei tuoi occhi. Dio sia lodato.» Sollevò le braccia aprendole in modo che io mi ci rifugiassi e ci scambiammo un bacio.

«È un bellissimo quadro, Ruby. Non venderlo mai», disse.

«Te lo prometto, nonna.»

Inspirò profondamente e asciugò le lacrime agli angoli degli occhi. Poi andammo in salotto per decidere dove appendere la tela.

L'estate si avvicinava alla fine, ma non nel bayou. La temperatura e l'umidità si mantenevano purtroppo a livelli elevati, proprio come lo erano stati alla fine di luglio. La calura opprimente sembrava aleggiare nell'aria, dissolvere i contorni delle cose, giungere a noi ondata dopo ondata, allungando fino all'impossibile le giornate, rendendo ogni azione più faticosa.

Durante l'autunno e l'inverno, la nonna dovette continuare come al solito la sua attività di guaritrice, soprattutto somministrando porzioni e aiutando gli anziani. E questi ultimi certamente notarono che la nonna era diventata molto più comprensiva in fatto di dolori reumatici e artritici, di problemi di stomaco e di mal di schiena, di mal di testa e stanchezza fisica: li capiva meglio perché soffriva delle stesse malattie.

Agli inizi di febbraio, un giorno in cui il cielo era di un intenso azzurro e le nuvole nulla più che strie di fumo che solcavano l'orizzonte da un'estremità all'altra, un camioncino giunse alla nostra casa, il clacson che suonava all'impazzata. Io e la nonna eravamo in cucina, a pranzare.

«Qualcuno ha bisogno di me», dichiarò lei e si alzò il più velocemente possibile per recarsi alla porta.

Era Raul Balzac, un pescatore di gamberetti che viveva a pochi chilometri da noi nel bayou. La nonna era molto amica di sua moglie, Bernardine, e aveva anche curato la di lei madre per attacchi di lombaggine prima che morisse l'estate precedente.

«È per via di mio figlio, signora Landry», pianse Raul senza neanche scendere dal camioncino. «Il mio bambino di cinque anni. C'è qualcosa che lo sta bruciando.»

«Morso di insetti?», domandò la nonna.

«Ho controllato, ma non ho visto nessun segno sulla pelle.»

«Vengo subito, Raul», disse lei, e si affrettò a prendere il cesto con le medicine e i suoi oggetti magici.

«Vuoi che venga anch'io, nonna?», le chiesi.

«No cara. Stai qui e prepara la cena. Cucina uno dei tuoi ottimi *jambalaya*», aggiunse e montò sul camioncino di Raul, che l'aiutò a salire e quindi partì velocemente. Non potevo certo biasimarlo per essere così agitato e spaventato e, una volta ancora, ero orgogliosa che la nonna fosse una persona a cui ci si rivolgeva nei momenti del bisogno, in cui si riponeva la massima fiducia.

Più tardi, quello stesso giorno, preparai la cena come mi aveva chiesto Grandmere, ascoltando alla radio le ultime novità in fatto di musica cajun. Venne annunciato anche l'arrivo imminente di un forte temporale, pericoloso perché carico di elettricità. Le scariche che dopo poco iniziai a sentire alla radio mi convinsero che le previsioni erano esatte e, infatti, al crepuscolo il cielo si fece plumbeo, chiaro segnale dell'arrivo di una violenta tempesta. Ero molto preoccupata per la nonna e, dopo che ebbi serrato tutti gli scuri, aspettai con ansia, tendendo l'orecchio a ogni suono nell'attesa del camioncino di Raul. Ma purtroppo giunse prima la pioggia.

E alla pioggia seguì la grandine e quindi un temporale le cui gocce d'acqua pareva volessero penetrare in casa con violenza inaudita. Raffica dopo raffica, la pioggia si riversò sul bayou, mentre il vento soffiava tra i sicomori e i cipressi, piegando e rompendo i rami, staccando le foglie e addirittura sradicando alberi interi. I tuoni lontani, distanti, si avvicinarono sempre più, divenendo simili a esplosioni terrificanti, abbattendosi sulla casa preceduti da lampi che rischiaravano il cielo a giorno. I falchi di palude emettevano suoni simili a grida, ogni essere vivente correva a cercare un rifugio sicuro. La staccionata e il muricciolo del portico scricchiolavano come se si dovessero staccare da un momento all'altro. Non ricordavo un temporale altrettanto forte e violento, né un'occasione in cui mi ero spaventata così tanto per un evento naturale.

Alla fine, il temporale diminuì di intensità, il vento si placò e divenne una brezza leggera. La notte scese quindi rapidamente e silenziosamente, così che non vidi i gravi danni causati dalla tempesta, ma la pioggia proseguì per ore e ore.

Pensavo che Raul avesse voluto attendere la fine del temporale per riportare a casa la nonna, ma le ore trascorrevano inesorabilmente e la tempesta era ormai solo un ricordo, seppur fresco, eppure la nonna non tornava. Diventavo sempre più nervosa e desideravo enormemente avere un telefono come la maggior parte delle persone che abitavano il bayou, sebbene immaginavo che le linee telefoniche fossero state divelte dalla furia del temporale, e pertanto l'apparecchio sarebbe stato inutile.

La cena era ormai pronta da tempo e continuava a sobbollire nella pentola. Io non avevo per nulla appetito, essendo così ansiosa sulle sorti della nonna ma, a un certo punto decisi lo stesso di cenare e quindi sparecchiai. La nonna non era ancora tornata e io trascorsi l'ora e mezza seguente aspettando nel portico, scrutando nell'oscurità per vedere le luci dei fanali di Raul. Di tanto in tanto appariva un veicolo, ma era sempre qualcun altro.

Finalmente quasi dodici ore dopo che Raul era venuto a chiamare Grandmere, il furgoncino riapparve. Vedevo chiaramente il guidatore, e anche suo figlio maggiore, Jean, ma non scorsi la nonna. Corsi loro incontro chiedendo allarmata dove fosse.

«È nella parte posteriore, a riposare», fu la risposta.

«Cosa?»

Corsi subito vicino alla nonna, che era sdraiata su un vecchio materasso, con una coperta gettata sul corpo. Il materasso si trovava su un largo pezzo di legno compensato, e serviva come letto di fortuna per i figli di Raul durante i viaggi più lunghi.

«Nonna», gridai. Mi rivolsi poi a Raul: «Cosa le è successo?».

«È crollata per la stanchezza qualche ora fa. Volevamo tenerla con noi per questa notte, ma lei ha insistito che voleva tornare a casa sua, e noi eravamo pronti a fare qualsiasi cosa volesse. È riuscita a far diminuire la febbre di mio figlio», disse poi con un sorriso.

«Sono contenta, signor Balzac, ma la nonna...»

«Ti aiuteremo a portarla in casa e quindi a letto», mi interruppe, e fece un cenno a Jean. Aprirono il portello posteriore del camioncino e quindi sfilarono il materasso. Al movimento la nonna si svegliò e aprì gli occhi.

«Nonna» dissi, prendendole la mano, «cosa è successo?»

«Sono solo stanca, molto stanca», mormorò, «starò bene presto», aggiunse, ma le sue palpebre si abbassarono così velocemente che io mi spaventai.

«Svelti», intimai, correndo per aprire la porta ai due Balzac. Loro portarono la nonna in casa e sopra nella sua stanza, e quindi la distesero sul letto.

«C'è qualcosa che possiamo fare per te, Ruby?»

«No, grazie, me ne occupo io.»

«Ringraziala ancora per quello che ha fatto. Mia moglie manderà qualcosa domani mattina, e io passerò domani in giornata per vedere se si è ripresa.»

Assentii con il capo e loro se ne andarono. Io tolsi le scarpe alla nonna e l'aiutai a spogliarsi. Era come se fosse drogata, riusciva a malapena ad aprire gli occhi, a fatica era in grado di alzare un braccio o spostare una gamba. Penso che non avesse neanche capito che l'avevo accompagnata a letto.

Quella notte rimasi seduta al suo fianco, aspettando che si svegliasse. Lei continuò a lamentarsi e a mormorare parole senza senso, ma non si svegliò fino al mattino seguente, quando sentii che mi toccava una gamba. Mi ero addormentata sulla sedia che avevo accostato al letto.

«Nonna», esclamai, «come stai?»

«Sto bene, Ruby. Sono solo un poco debole e stanca. Come ho fatto a venire a letto? Non ricordo proprio.»

«Il signor Balzac e suo figlio Jean ti hanno accompagnato a casa con il loro camioncino e ti hanno portato in camera.»

«E tu sei stata qui tutta la notte a vegliarmi?»

«Sì.»

«Povera cara», si sforzò di sorridere, «mi è mancato molto il tuo *jambalaya*. Era buono?»

«Sì, nonna, sebbene fossi troppo preoccupata per gustarlo. Cosa ti è successo?»

«La fatica di quello che ho dovuto fare, penso. Quel povero ragazzino era stato morso da un serpente velenoso, ma, essendo sotto il piede, la ferita era invisibile. Stava correndo a piedi nudi nel prato vicino alla palude e deve averne disturbato uno.»

«Nonna, non sei mai stata così stanca dopo una visita.»

«Starò bene presto, Ruby, non ti preoccupare. Portami solo un poco di acqua fresca», rispose.

Feci quello che mi aveva chiesto e lei bevve lentamente prima di chiudere di nuovo gli occhi.

«Mi riposerò ancora per qualche istante. Tu vai pure da basso e preparati qualcosa per colazione. Non preoccuparti, su», mi disse. Quando ritornai poco dopo per sapere come stava, vidi che si era addormentata di nuovo.

Prima di pranzo si alzò, ma il suo incarnato era pallidissimo e aveva le labbra bluastre. Era così debole che non riusciva nemmeno a stare seduta a letto. Dovetti quindi sorreggerla per farla bere di nuovo e poi mi chiese se potevo aiutarla a vestirsi.

«Voglio andare a riposarmi sotto il porticato.»

«Ti preparo qualcosa da mangiare.»

«No, no, voglio solo riposarmi al fresco.»

Si appoggiò completamente a me per alzarsi e camminare. Non mi ero mai preoccupata tanto per la salute della nonna. Quando si sedette sulla sua amata sedia a dondolo, sembrava sul punto di avere un collasso, ma, un attimo dopo, si riprese con grande sforzo, aprì gli occhi e mi sorrise debolmente.

«Vorrei solo un poco di acqua tiepida con del miele.»

Gliela portai subito; lei bevve a piccoli sorsi, poi si appoggiò di nuovo allo schienale e prese a dondolarsi.

«Penso di essere più stanca di quanto supponevo.» Si voltò verso di me con uno sguardo così lontano che per un attimo mi sentii presa dal panico. «Ruby, non voglio che tu ti preoccupi per la mia salute, ma vorrei che tu facessi per me qualche altra cosa. Mi renderebbe molto meno ansiosa sul tuo futuro», mi disse prendendomi la mano tra le sue. La sua palma era diaccia.

«Cosa ti succede, nonna?» Potevo sentire le lacrime che mi pungevano gli occhi e mi scorrevano sul volto. Avevo la gola arsa, come chiusa, e il cuore mi batteva dolorosamente. Il sangue mi scorreva freddo nelle vene, le gambe si erano tramutate in pezzi di legno.

«Voglio che tu vada in chiesa a chiamare padre Rush», disse la nonna.

«Padre Rush?» ripetei, sentendo che il sangue mi defluiva dalle vene «Oh, perché, nonna, perché?»

«Solo per precauzione, cara. Voglio sentirmi la coscienza tranquilla. Ti prego, cara. Sii forte.» Annuii e ricacciai indietro le lacrime. Non volevo piangere dinanzi a lei, quindi mi chinai per baciarla e feci per andarmene.

Prima che mi allontanassi, la nonna mi prese ancora la mano e mi volle vicino a sé.

«Ruby, ricordati quello che mi hai promesso. Se mi dovesse succedere qualcosa, tu non dovrai fermarti qui, ricordati.»

«Non ti succederà nulla, nonna.»

«Lo so, cara, ma è solo una precauzione. Promettimelo. Promettimelo di nuovo.»

«Te lo prometto, nonna.»

«Andrai da lui, dal tuo vero padre?»

«Sì, nonna.»

«Bene» esclamò chiudendo gli occhi. «Bene!» La guardai per un momento, poi scesi di corsa i gradini del portico e andai in città. Durante il tragitto non vidi nulla perché avevo gli occhi pieni di lacrime. Piangevo

così copiosamente da non riuscire quasi a respirare. Arrivai in chiesa tanto rapidamente che non mi ricordo nemmeno del percorso.

La perpetua aprì subito la porta. Il suo nome era Addie Cochran e viveva con padre Rush da molto tempo, da così tanto tempo che era impossibile ricordarsi quando era arrivata da lui.

«Mia nonna Catherine ha bisogno di padre Rush», dissi rapidamente, con la voce che tradiva il panico.

«Cosa è successo?»

«È molto, molto... lei ...»

«Oh, cara. È andato dal barbiere. Andrò subito a chiamarlo e gli dirò di raggiungerti immediatamente a casa tua.»

«Grazie» risposi, poi mi voltai e corsi via, diretta a casa, con il cuore che mi pareva stesse per scoppiare. La nonna era ancora nel portico, seduta sulla sua sedia a dondolo. Non mi accorsi, a un primo sguardo, che non stava più dondolandosi ed era immobile. Stava seduta tranquilla, gli occhi mezzi chiusi e sulle labbra pallide un debole sorriso. Mi spaventò, ricordo, quel sorriso allegro, quasi divertito.

«Nonna», bisbigliai con voce di pianto, «stai bene?»

Lei non rispose, né si voltò verso di me. Le toccai il volto e sentii che era già fredda.

Allora caddi in ginocchio, sul pavimento del porticato, di fronte a lei, le abbracciai le gambe e piansi. Ero ancora in quella posizione quando arrivò padre Rush.

Capitolo 7
Finalmente la verità

Chiunque avrebbe potuto pensare che la notizia della morte della nonna fosse stata trasportata dal vento che spirava sul bayou, perché moltissima gente apprese la notizia in poco tempo; ma la perdita di un guaritore spirituale, specialmente se godeva della reputazione della nonna, era un evento di grande importanza per la comunità cajun. Prima che arrivasse mezzogiorno, alcune delle amiche più care della nonna e i nostri vicini erano già arrivati. Nelle prime ore del pomeriggio, dozzine di automobili e carri erano ormai fermi dinanzi al nostro giardino e sempre più persone si fermavano per porgere le loro condoglianze, con le donne che portavano *gumbo* e *jambalaya* in grosse pentole di ghisa, oltre a torte e beignet. La signora Thibodeau e la signora Livaudis avevano organizzato la veglia e padre

Rush aveva pensato ai funerali, perché io non ero in grado di prendere alcuna decisione.

Strato dopo strato, dense nuvole grigie giungevano da sud-ovest, come se volessero dar vita a una sorta di sudario naturale. L'aria pesante, le nuvole scure, la vita sommessa del bayou: tutto sembrava appropriato per una giornata così triste. Gli uccelli si erano ammutoliti, i falchi di palude e gli aironi rimanevano immobili come statue ad osservare la folla che si stava assiepando nel nostro giardino.

Negli ultimi tempi nessuno aveva visto il nonno, così Thaddeus Bute si recò alla sua baracca per comunicargli la notizia. Thaddeus però ritornò solo e mormorò qualcosa alle persone presenti alla veglia funebre; notai che tutte scuotevano la testa in segno di disapprovazione e guardavano dalla mia parte con sguardo compassionevole. Verso sera arrivò finalmente il nonno, trasandato come al solito, con gli abiti che, come sempre, davano l'impressione che si fosse rotolato nel fango. Indossava quelli che dovevano essere i suoi indumenti migliori, ma i pantaloni avevano dei buchi all'altezza delle ginocchia e la camicia sembrava essere stata battuta per terra o su una roccia per ammorbidirla e poterla così indossare e abbottonarla, dove c'erano ancora i bottoni, naturalmente. Ovviamente gli stivali erano completamente infangati.

Non aveva avuto nemmeno il tempo, o la voglia, di pettinarsi o di pareggiare la barba, anche se sapeva che ci sarebbero state in casa moltissime persone. Piccoli ciuffetti di peli gli sbucavano dal naso e dalle orecchie. Le sopracciglia cespugliose erano foltissime e spiccavano sul volto abbronzato dall'aspetto coriaceo, con le rughe profonde che apparivano come uno strato di sporco sedimentatosi da mesi. L'odore acre del whisky, della terra, del pesce e del tabacco parve precederlo alla casa. Per un momento sorrisi dentro me pensando a quanto si sarebbe arrabbiata la nonna e a quello che gli avrebbe detto.

Ma lei non c'era più, e non avrebbe più inveito contro il nonno. Era nel salotto, il volto in pace come non era mai stato prima. Io ero seduta alla destra della bara, con le mani in grembo, ancora incredula di quanto era successo, sperando che fosse tutto un incubo terribile che sarebbe finito ben presto, al mio risveglio.

Le chiacchiere sottovoce nella stanza accanto si interruppero di colpo quando entrò il nonno. Non appena apparve sulla soglia, le persone che si erano riunite all'entrata a parlare si divisero, allontanandosi come se temessero che lui le toccasse con le sue mani sporche. Nessuno dei presenti

gli porse la mano da stringere, né lui cercò le loro strette di mano. Le donne si allontanarono quando lui alitò loro in faccia. I suoi occhi passarono velocemente da un volto all'altro, poi si fermò in salotto e vide la nonna nella bara.

Mi fissò con sguardo acuto e infine osservò padre Rush. Per qualche momento, parve che non credesse ai suoi occhi e non capisse cosa ci facesse lì tutta quella gente. Era come se sulle sue labbra si fossero fermate delle parole, come se volesse formulare la domanda: «È veramente morta oppure è solo uno dei suoi trucchi per allontanarmi dalla palude e farmi ripulire?». Con lo stesso sguardo scettico si avvicinò lentamente alla bara, il cappello in mano. A un passo o poco più di distanza, si fermò e la guardò, aspettando. E quando capì che non si sarebbe levata di colpo per inveirgli contro, si rilassò e si voltò verso di me.

«Come va, Ruby?»

«Sto bene, nonno», gli risposi. I miei occhi ardevano, ma erano asciutti, come se avessi esaurito tutta la mia scorta di lacrime. Egli assentì con il capo e guardò le donne presenti che lo stavano osservando con una chiara espressione di disgusto dipinta sul volto.

«Beh, che avete da guardare? Un uomo non può piangere in pace per la morte della moglie senza avere intorno pettegole che lo guardano e gli bisbigliano dietro la schiena? Andatevene tutte all'inferno e lasciatemi in pace», urlò.

Irate e sorprese al contempo, le amiche della nonna se ne andarono come un gruppo di galline impaurite, e si riunirono sotto il portico. Solo la signora Thibodeau, la signora Livaudis e padre Rush si fermarono con me e il nonno.

«Cosa le è accaduto?», domandò il nonno, gli occhi verdi ancora furiosi.

«Il suo cuore non ha retto», rispose padre Rush, guardando la nonna con affetto e scuotendo la testa dolcemente. «Ha usato la maggior parte delle sue energie per aiutare gli altri, confortarli e alleviare le pene a malati e bisognosi. E la cosa alla fine le è costata molto, Dio la benedica», concluse.

«È vero, le avevo detto centinaia di volte di smetterla di andare su e giù per il bayou come una pazza per aiutare tutti quelli che avevano bisogno, ma non mi ha mai ascoltato», confermò il nonno. «Proprio come la maggior parte delle donne cajun», concluse, osservando sia la signora Thibodeau sia la signora Livaudis, che spinsero indietro le spalle e tesero il collo con aria di sfida.

«Oh no», protestò sorridendo padre Rush, «non si riuscirà mai a proibire a un'anima generosa come quella della signora Landry di fare tutto quello che può per aiutare i bisognosi. Carità e compassione erano le sue compagnie abituali.»

Il nonno sbuffò: «La carità inizia da chi ci sta vicino, le dissi, ma lei non mi ascoltò mai. Beh, mi spiace, ovvio, che se ne sia andata... Non so più chi mi maledirà tutti i giorni, chi si lamenterà di quello che faccio o perché ho fatto questo o quello».

«Oh, sono più che sicura che ci sarà sempre in giro qualcuno che vorrà e saprà punirla per la sua condotta, Jack Landry», replicò la signora Thibodeau, rivolta lui, le labbra atteggiate a una smorfia di disprezzo.

«Cosa?», il nonno la osservò per un momento, ma la donna aveva trascorso evidentemente molto tempo con la nonna per non conoscere quale fosse il modo migliore per sostenere quello sguardo. Nonno Jack passò il dorso della mano sulla bocca, poi volse lo sguardo e disse: «Sì, suppongo che lei abbia ragione». Ma gli aromi che provenivano dalla cucina distolsero subito la sua attenzione: «Beh, scommetto che voi donne avrete cucinato qualcosa di buono, vero?».

«C'è della pasta in cucina, già pronta, del *gumbo* sul fuoco e una caffettiera di caffè bollente», fu la risposta, in chiaro tono di disapprovazione, della signora Livaudis.

«Ti vado a prendere qualcosa da mangiare, nonno», proposi mentre mi alzavo. Ricordo che sentivo la necessità di fare qualcosa, di rimanere occupata.

«Bene, grazie, Ruby. Sa, è la mia unica nipote», disse poi a padre Rush. Al che mi voltai e gli lanciai un'occhiata piena di rancore. Per un attimo i suoi occhi brillarono di luce malvagia, poi sorrise e guardò dall'altra parte, come se non avesse capito che io sapevo tutto, oppure non se ne preoccupasse.

«È tutto ciò che mi è rimasto, ora», proseguì il nonno. «L'unico membro superstite della famiglia. Dovrò prendermi cura di lei.»

«E come pensa di poterlo fare?», gli domandò la signora Livaudis. «Non è quasi in grado di badare a se stesso, signor Landry.»

«So quello che devo e non devo fare. Un uomo può anche cambiare, non è vero? Quando accade un evento simile, così tragico, un uomo può cambiare. Cosa ne dice, padre? Non è vero?»

«Se si è veramente pentiti nel profondo del cuore, certo, tutti possono migliorare», rispose padre Rush, chiudendo gli occhi e congiungendo le mani come se stesse per iniziare a pregare o volesse benedirci tutti.

«Ecco, sì, questi sono proprio discorsi da prete, non pettegolezzi di comari», commentò con voce tagliente il nonno, accennando alla signora Livaudis e puntando contro di lei, come una minaccia, l'indice sporco e infangato. «Ho delle responsabilità, ora, una casa da mantenere, una nipote di cui prendermi cura e sapete, mantengo sempre le mie promesse, quando dico una cosa, è quella.»

«Se si ricorda di averla detta», replicò la signora Thibodeau, che non voleva cedere di fronte al nonno.

Lui sorrise con una smorfia.

«Sì, beh, mi ricorderò, mi ricorderò», ripeté, poi lanciò un'ultima occhiata alla nonna, come se stentasse ancora a credere che lei non si sarebbe più alzata, né rivolta a lui con tono minaccioso, infine mi seguì in cucina per prendersi qualcosa da mangiare. Cadde pesantemente su una sedia, e gettò il cappello sul pavimento. Si guardò intorno mentre mescolavo ancora una volta il *gumbo* e gliene servivo una fondina.

«È da tanto che non vengo più in questa casa, è diventata per me un luogo sconosciuto», mi disse. «E pensare che l'ho costruita io con le mie stesse mani!» Gli versai una tazza di caffè e mi appoggiai alla parete con le braccia conserte, osservandolo mentre, dopo avere voracemente finito il cibo che gli avevo servito, si dirigeva verso la pentola sul fuoco, e, un mestolo dopo l'altro, si abbuffava di *gumbo*, ingoiandolo senza quasi masticare, il riso e il sugo che gli correvano giù per il mento.

«Quando è stata l'ultima volta che hai mangiato qualcosa, nonno?», gli chiesi. Egli si fermò per un momento, come se ci dovesse pensare.

«Non lo so... forse due giorni fa, ho mangiato dei gamberetti. O erano delle ostriche?» Scrollò le spalle e continuò a ingozzarsi. «Ma le cose stanno per cambiare, me lo sento. Voglio darmi una ripulita, tornare di nuovo nella mia casa, avere una nipote che si prende cura di me, e prendermi cura di lei.»

«Non posso credere che la nonna sia veramente morta e se ne sia andata, nonno», gli dissi, con le lacrime che mi bagnavano il volto e non mi permettevano di parlare. Egli ingoiò un boccone di cibo e annuì con il capo.

«Neanch'io. Avrei giurato su una dozzina di diavoli arrabbiati che quella donna avrebbe vissuto molto più a lungo di me. Anzi, pensavo che avrebbe vissuto più a lungo della maggior parte degli uomini; aveva una tale carica

dentro di sé. Era come la radice di un vecchio albero, attaccata solo alle cose che amava. Non sarei riuscito a spostarla nemmeno con un branco di elefanti, non si allontanava mai dal percorso che si era tracciata.»

«E anche lei non è riuscita a spostare te, nonno», replicai prontamente. Lui scrollò le spalle.

«Sì, in effetti, sono un vecchio stupido cacciatore cajun, troppo ignorante per distinguere il bene dal male, e tuttavia riesco a sopravvivere, mi arrangio. Ma intendevo veramente dire quello che ti ho appena detto, Ruby. Voglio cambiare, voglio fare qualcosa di buono per te, lo giuro», rispose, alzando la mano destra e mostrando così la palma sporca di fango, l'estremità delle dita ingiallite dal tabacco. La sua espressione triste si sciolse in un sorriso. «Non me ne daresti un'altra fondina, Ruby? Sono secoli che non mangiavo qualcosa di così buono. Farebbe uscire tutti i diavoli dall'inferno della mia baracca» ridacchiò tra sé e sé, emettendo un leggero sibilo tra le fessure dei denti e scrollando le spalle.

Gli servii dell'altro *gumbo*, poi mi scusai e ritornai nella stanza dove c'era la nonna, sedendomi vicino alla bara. Non volevo assolutamente allontanarmi da lei. Verso sera, alcuni amici del nonno arrivarono a casa nostra, in teoria per portarmi conforto, in pratica, per gironzolare per la casa, già dopo pochi minuti, bevendo whisky e fumando sigarette di marca scadente.

Padre Rush, la signora Thibodeau e la signora Livaudis rimasero con me quanto poterono, e promisero di tornare il giorno dopo.

«Cerca di riposarti, Ruby cara», disse la signora Thibodeau. «Dovrai avere quanta più forza possibile per i difficili giorni futuri.»

«Tua nonna sarebbe orgogliosa di te, Ruby», aggiunse la signora Livaudis, stringendomi la mano. «Ora pensa a te stessa.»

La signora Thibodeau sollevò lo sguardo alla casa, dove le risate e gli schiamazzi si stavano intensificando. «Se hai bisogno di noi, chiamaci», disse.

«Sei sempre la benvenuta a casa mia», concluse la signora Livaudis prima di andarsene.

Le amiche della nonna e alcuni vicini avevano ripulito tutto e rimesso in ordine la casa prima di andarsene. Non dovevo fare nient'altro che baciare la nonna augurandole la buona notte e andare a dormire. Sentivo il nonno e i suoi amici cacciatori ridere e urlare rompendo il silenzio della notte. In un certo senso ero loro grata per quei rumori. Rimasi sveglia per ore, chiedendomi se avrei potuto fare qualcosa in più per aiutare la nonna, ma poi,

pensai, se lei stessa non era stata in grado di curarsi, cosa mai avrei potuto fare io?

Alla fine, le palpebre mi divennero così pesanti che dovetti per forza di cose chiudere gli occhi. Sentii ancora qualcuno che rideva nell'oscurità, udii ancora qualche voce, poi più nulla. E il sonno, come una delle miracolose medicine della nonna, mi portò alcune ore di sollievo e mitigò il dolore che sentivo nel cuore. In effetti, quando mi svegliai, la mattina seguente, mi sentivo fresca e riposata come dopo un lungo sonno, e per pochi istanti credetti che quanto era appena successo fosse davvero stato solo un incubo. Tra qualche istante, pensavo, avrei sentito il passo della nonna che si recava in cucina per preparare la colazione.

Ma non udii nulla se non i dolci gorgheggi degli uccellini che salutavano lo spuntare del sole. Lentamente, la consapevolezza di quanto era successo si fece strada e mi sedetti sul letto, chiedendomi se il nonno stesse ancora dormendo dopo avere gozzovigliato in quel modo con i suoi amici. Quando mi accorsi che non aveva dormito nella camera da letto della nonna, pensai che se ne fosse tornato nella palude, ma, scese le scale, lo trovai sdraiato sull'impiantito del portico, con un gamba che penzolava nel vuoto, la testa appoggiata sulla giacca arrotolata come un cuscino, una bottiglia vuota di whisky scadente ancora nella mano destra.

«Nonno» lo chiamai scrollandolo, «nonno, svegliati.»

«Cosa?». I suoi occhi si aprirono e si richiusero subito.

Cercai di scuoterlo più forte. «Nonno, svegliati. Tra pochi minuti arriveranno le prime persone. Svegliati.»

«Che cosa?» Tenne gli occhi aperti abbastanza da riuscire a mettermi a fuoco, mormorò qualcosa e provò in qualche modo a mettersi seduto. «Che diavolo...» Si guardò intorno, scorse l'espressione di cocente delusione sul mio volto e scosse la testa. «È l'unico modo per mitigare il dolore», spiegò. «Davvero Ruby. Tu pensi di essere in grado di gestire la situazione, pensi di essere forte abbastanza, ma il dolore ti penetra nel cuore e lentamente conquista tutto il tuo corpo e la tua anima. È quello che è successo a me... Non sono riuscito a rimanere padrone di me stesso dopo questa tragedia, mi spiace», disse annuendo con il capo, come se volesse convincere più se stesso che me. «Andrò a lavarmi con l'acqua della cisterna e verrò a fare colazione.»

Come riusciva a mutare tono di voce e scelta delle parole, a seconda delle situazioni!

«Va bene, nonno. Hai portato qualche altro vestito?»

«Vestito? No.»

Ricordai allora che ci doveva essere qualche vecchio indumento in una cassapanca nella stanza della nonna.

«Penso che tu abbia ancora qualche abito di sopra che ti dovrebbe andar ancora bene. Te lo vado a prendere.»

«Bene, è molto gentile da parte tua, cara. Molto gentile. Capisco che tu voglia fare bella figura anche in questa occasione. Vedrai come ci organizzeremo bene: tu governerai la casa, mi terrai ben pulito e mi accudirai, io invece guadagnerò molti soldi facendo da guida alla gente di città che vuole cacciare o semplicemente visitare la palude. Farò così tanti soldi come non ne ho mai fatti in vita mia, vedrai. Aggiusterò tutto quello che è rotto, trasformerò questa casa rendendola come nuova, imbiancandola e pulendola. Vedrai, in poco tempo cambierò...»

«Nel frattempo faresti bene a darti una ripulita tu, nonno. Tra poco saranno qui», lo interruppi.

«Va bene, va bene.» Il nonno si alzò e guardò sorpreso la bottiglia di whisky vuota sul pavimento del portico. «Non so come ho fatto. Deve essere stato Teddy Turner o qualcun altro che l'ha lasciata lì per farmi uno scherzo.»

«La butterò via io, nonno», dissi raccogliendola subito.

«Grazie, cara, grazie». Sollevò il dito indice nell'aria e rimase fermo un momento a pensare, come se non si ricordasse quello che doveva fare, poi, evidentemente, gli venne in mente. «Lavarsi, per prima cosa», borbottò. Scese barcollando i pochi gradini del portico e girò dietro la casa. Io salii di sopra e trovai i vecchi abiti del nonno: c'erano un paio di pantaloni e alcune camicie, oltre a numerose paia di calzini sepolte sotto una vecchia coperta. Tirai fuori tutto, stirai i pantaloni e una camicia, e li riposi sul Ietto della nonna.

«Penso che farò esattamente quello che Catherine mi direbbe di fare con questi vecchi abiti: li brucerò», rise Jack, dopo essersi lavato. Io gli dissi di andare sopra e di cambiarsi. Nel frattempo, preparai la colazione, quindi arrivarono la signora Livaudis e la signora Thibodeau per aiutarmi a cucinare il pranzo per le persone che avrebbero partecipato ai funerali. Ignorarono completamente il nonno, anche se sembrava un uomo completamente diverso ben lavato e pulito negli abiti appena stirati.

«Devo anche sistemare i capelli e la barba, Ruby. Se mi sedessi su un barile capovolto, in giardino, pensi che riusciresti a spuntarmeli tu?»

«Sì nonno», risposi. «Lo faremo subito dopo che tu avrai finito la colazione.»

«Ti ringrazio. Vedrai come ci organizzeremo bene», soggiunse, rivolto più alla signora Thibodeau e alla signora Livaudis che a me, pensai. «Proprio bene, purché la gente ci lasci finalmente in pace», concluse in tono acido.

Dopo che ebbe finito di far colazione, presi le forbici da cucito e cercai di tagliargli il più possibile i capelli ispidi. Molti erano raggrumati per lo sporco e il fango, e c'erano persino dei pidocchi, così dovetti lavarglieli con un preparato inventato dalla nonna proprio per eliminare pidocchi e altri minuscoli insetti. Nonno Jack stava seduto tranquillo, con gli occhi chiusi e un sorriso di gratitudine sulle labbra. Gli sistemai la barba e gli tagliai anche i peli in eccesso che sporgevano dal naso e dalle orecchie; infine, gli sfoltii le sopracciglia. Quando ebbi finito e mi allontanai di un passo per osservarlo, fui colpita e orgogliosa per il risultato del mio lavoro. Ora guardandolo era finalmente possibile capire perché la nonna, come qualsiasi altra donna, fosse stata attratta da lui quando era giovane. I suoi occhi avevano ancora una luce scanzonata e brillante, gli zigomi sporgenti e la mascella pronunciata conferivano al suo volto lineamenti classici.

«Oh, bene bene. Guarda un po' qui. Chi è quest'uomo? Scommetto che non sapevi che tuo nonno assomigliava a una star del cinema», commentò il nonno battendo le mani dalla gioia mentre si rimirava in un pezzetto di specchio rotto. «Bene, farò meglio a uscire ad attendere le persone che verranno al funerale di tua nonna, proprio come si deve fare in questi casi», disse poi, e andò a sedersi su una delle sedie a dondolo sotto il portico, interpretando la parte del marito triste e sconsolato, anche se ormai tutti sapevano che lui e la nonna non vivevano più assieme da tempo.

Stavo iniziando a domandarmi se non sarei riuscita a cambiarlo davvero. Qualche volta gli eventi più drammatici, riescono ad ammorbidire anche le persone più cocciute e a farle meditare sulla loro vita. Mi sembrava di sentire le parole della nonna: «Avresti meno problemi a tramutare una rana in un principe». Ma forse tutto quello di cui il nonno aveva veramente bisogno era un'altra possibilità. Dopo tutto, pensai mentre raccoglievo e gettavo via i ciuffetti di capelli appena tagliati, era l'unico membro della famiglia che mi era rimasto, che mi piacesse o no.

In mattinata arrivò un numero notevole di persone a porgere le condoglianze, ancora più del giorno precedente. Un flusso costante di gente ca-

jun percorse chilometri e chilometri per venire a salutare e omaggiare la nonna, la cui reputazione era estesa per tutto il territorio di Terrebonne e anche oltre, molto più di quanto mi sarei mai aspettata. Molta gente arrivava e narrava vicende stupende che avevano come protagonista la nonna, storie della sua saggezza, del suo tocco miracoloso, dei suoi preparati curativi, della sua fede, sempre forte e piena di speranza.

«Beh, quando tua nonna entrava in una stanza dove c'erano persone spaventate, in ansia per la sorte di un loro caro, era come se qualcuno accendesse una candela nell'oscurità, cara Ruby», mi disse la signora Allard, che era giunta dalla lontana Lafayette. «Ci mancherà terribilmente.»

Le persone attorno a lei assentirono con il capo e mi porsero le loro condoglianze. Io le ringraziai per le gentili parole e quindi mi alzai per andare a prendere qualcosa da bere e da mangiare. Non avrei mai pensato che sedere senza fare alcunché vicino alla bara e salutare chi veniva a salutare mi avrebbe stancato tanto, ma evidentemente la tensione emotiva consumava tutte le mie energie.

Nonno Jack, sebbene non avesse bevuto, stava parlando a voce alta, quasi tenendo un comizio, sotto il portico. Ogni tanto si udiva un grido o una bestemmia, quando uno dei suoi argomenti preferiti. «Quelle dannate torri di trivellamento stanno rovinando il paesaggio della palude, modificandone l'aspetto che era rimasto immutato da più di un secolo, e per che cosa? Solo per rendere ancora più ricco qualche grasso petroliere di New Orleans. Dico che prima o poi riusciremo a bruciarle tutte, vedrete. Dico...»

Uscii nel cortile sul retro e chiusi la porta dietro di me. Era veramente molto bello che tutta questa gente sentisse la necessità di venire a dimostrare il suo rispetto e a cercare di consolarci, ma la cosa stava diventando molto pesante. Ogni volta che qualcuno mi stringeva la mano e mi baciava la guancia, scoppiavo in lacrime e mi sentivo soffocare dalla tristezza che mi chiudeva la gola fino a dolere. Ogni muscolo era ancora teso per lo stress e la paura dovuti alla morte della nonna. Mossi due passi verso il canale e mi sentii girare la testa.

Emisi un gemito portandomi una mano alla fronte. Ma prima che potessi cadere indietro, trovai due forti braccia pronte ad accogliermi e a sostenermi.

«Rilassati», sussurrò una voce familiare. Mi lasciai andare per un momento contro la sua spalla, poi aprii gli occhi e guardai Paul. «Faresti meglio a sederti qui, vicino a questo masso», disse, accompagnandomi. Quan-

te volte ci eravamo seduti lì assieme, gettando sassolini nell'acqua per contarne i cerchi.

«Grazie», risposi lasciandomi guidare. Egli si sedette vicino a me, strappò un filo d'erba e se lo mise in bocca.

«Mi spiace non essere venuto prima, ieri, ma ho pensato che ci sarebbe stata così tanta gente attorno a te...», sorrise. «Non che non ce ne sia oggi: tua nonna era veramente una persona molto amata e popolare.»

«Lo so. Non l'avevo mai capito tanto quanto ora.»

«Non ti preoccupare Ruby, è il corso normale delle cose. Noi non ci accorgiamo di quanto qualcuno sia importante fino a quando non se ne è andato per sempre», mi rispose Paul, sottolineando le parole con la dolcezza dello sguardo.

«Oh, Paul, se ne è andata. La nonna se ne è andata», gridai, lasciandomi andare tra le sue braccia e iniziando finalmente a piangere. Egli mi accarezzò i capelli, c'erano lacrime nei suoi occhi quando lo guardai, come se il dolore che io provavo fosse anche il suo.

«Vorrei essere stato qua quando è successo...», mi disse, «vorrei essere stato al tuo fianco.»

Dovetti deglutire due volte prima di riuscire a rispondergli. «Non avrei mai voluto allontanarti da me, Paul. Mi si spezzò veramente il cuore quando ti dissi quelle cose.»

«E allora perché l'hai fatto?», chiese dolcemente. C'era dolore nei suoi occhi. Riuscivo a percepire i momenti duri che doveva avere passato, potevo ancora vedere le lacrime nei suoi occhi. Non era giusto. Perché noi due dovevamo soffrire così tanto per i peccati dei nostri genitori?, pensai.

«Perché l'hai fatto, Ruby, perché?», mi chiese di nuovo, anelando una risposta. Potevo capire il tormento interiore di Paul. Le mie parole, pronunciate proprio qui vicino, erano state così inaspettate e decise da aver creato in Paul uno stato di grande confusione. L'ira era l'unico mezzo che lui aveva a disposizione per fronteggiare tale sorpresa, una sorpresa così inattesa.

Mi allontanai da lui mordendomi il labbro inferiore, pensierosa. La mia bocca avrebbe voluto pronunciare tutte le parole e allontanare da me ogni colpa.

«Non è che non ti amavo più, Paul», iniziai lentamente voltandomi verso di lui. I ricordi della nostra breve stagione felice e le promesse che ci eravamo scambiati svolazzavano come farfalle attirate dalla luce di candela alimentata dalla mia disperazione. «E non è che non ti voglia più bene, Paul», aggiunsi dolcemente.

«Allora cosa è successo? Cosa succede?», mi chiese velocemente.

Il mio cuore, distrutto dal dolore e spossato dalla stanchezza, iniziò a battere violentemente, in modo sordo, al ritmo lento e disperato dei tamburi che seguono i cortei funebri. Cosa era ora più importante, pensai, che ci fosse finalmente un chiarimento tra me e Paul, che la verità si instaurasse tra due persone che si erano amate in modo così totalizzante, così raro, di un amore che richiedeva onestà, oppure supportare la menzogna che avrebbe sempre celato a Paul la verità sui peccati di suo padre e quindi mantenuto la pace in seno alla sua famiglia?

«Cosa è successo?», chiese nuovamente.

«Fammi pensare un momento, Paul», risposi e guardai dall'altra parte. Egli aspettava ansiosamente. Ero sicura che il suo cuore stesse battendo velocemente, dolorosamente come il mio. Avrei voluto rivelare a Paul la verità, ma cosa sarebbe successo se avesse avuto ragione la nonna? Cosa sarebbe avvenuto nel tempo; forse Paul mi avrebbe odiato per essere stata colei che gli aveva svelato notizie così sconvolgenti?

Oh nonna, pensai, non esiste un momento in cui la verità debba sempre e comunque essere rivelata, in cui le menzogne e gli inganni debbano essere cancellati? So che da piccoli possiamo essere lasciati in un mondo di fantasia e invenzioni, forse è una fase necessaria, perché se ci svelassero anche una piccola parte delle tristi verità della vita, all'epoca saremmo troppo deboli per riuscire a sopportarlo, saremmo distrutti prima di avere la possibilità di riprenderci, di crearci quella scorza che ci difende dalle difficoltà, dalla tristezza, dalla tragedia e, purtroppo, dalle frecce nere che ci portano l'ultima verità, la più oscura di tutte: nonne e nonni, padri e madri, tutti sono destinati a morire, anche noi lo siamo. Dobbiamo capire che il mondo non è solo fatto di cose meravigliose, di suoni dolci, di aromi deliziosi, di promesse eterne, ma è anche pieno di tempeste e di realtà dolorose, crude, di voti mai mantenuti.

Sicuramente, io e Paul eravamo cresciuti abbastanza, ormai, per conoscere la verità e affrontare la delusione.

«In questi luoghi, molto tempo fa, è successo qualcosa, Paul», iniziai, «che mi ha poi costretto a dirti quello che ti ho detto.»

«Qui?»

«Nel bayou, nel nostro piccolo mondo cajun», proseguii. «Un fatto che è stato subito occultato perché avrebbe portato dolore a molta gente; ma qualche volta, forse sempre, la verità anche se nascosta nel miglior modo possibile trova un modo per uscire e rivelarsi alla luce del sole.

«Tu e io», continuai, guardando i suoi occhi, «siamo quelle verità che furono un tempo nascoste.»

«Non capisco, Ruby. Quali verità, quali menzogne?»

«Nessuno, quando il fatto venne occultato, pensò che noi, un giorno o l'altro, avremmo potuto innamorarci.»

«Mi spiace ma non capisco ancora, Ruby. Come avrebbe fatto qualcuno a sapere di noi due, anni fa? E anche se lo avesse pensato, cosa gli sarebbe importato?», domandò, sempre più confuso.

Come era difficile dire la verità in modo semplice. In qualche modo, mi sembrava che se fosse stato Paul a giungere alla verità, che se le parole si fossero formate nella sua mente e fossero espresse da lui e non nate nella mia mente e pronunciate dalle mie labbra, la cosa sarebbe stata meno dolorosa.

«Il giorno in cui ho perso mia madre, anche tu hai perso la tua, Paul», riuscii finalmente a dirgli. Le parole caddero come piccoli lapilli incandescenti; nel momento stesso in cui le pronunciai, ebbi la sensazione di essere presa da una morsa di gelo, era come se qualcuno mi avesse versato dell'acqua ghiacciata lungo la schiena.

Gli occhi di Paul divennero enormi, nello sforzo di cercare una spiegazione più chiara.

«Mia madre... anche lei morì?»

Paul sollevò lo sguardo e lo fissò nel vuoto, come se la sua mente stesse disperatamente cercando di mettere assieme le fila della matassa, poi mi guardò di nuovo, con occhi più spiritati.

«Cosa stai dicendo... che tu e io... che noi siamo... parenti? Che noi siamo fratello e sorella?» chiese, con una smorfia di dolore sulle labbra. Io annuii.

«Nonna Catherine decise di dirmelo solo quando sì accorse di quello che stava nascendo tra noi due», gli dissi. Scosse la testa, con sguardo ancora scettico. «Fu molto doloroso per la nonna dirmi la verità. E ora che ci penso, da quel momento cominciò a deperire e la vecchiaia ebbe il predominio sulla sua persona, sulla sua voce, sul suo modo di camminare. Gli antichi ricordi che vengono risvegliati sono più dolorosi dei drammi appena vissuti.»

«Ci deve essere un errore, deve essere una vecchia storia cajun, uno di quei pettegolezzi inventati da un gruppo di donne raccolte in una stanza», commentò Paul, scuotendo la testa e sorridendo.

«La nonna non ha mai fatto pettegolezzi, non ha mai alimentato le voci oziose e le dicerie. Sai che odiava quella sorta di cose, che detestava le menzogne ed erano più le volte che costringeva la gente a dire la verità di quelle che faceva il contrario. E l'ha fatto anche con me, anche se sapeva che la cosa mi avrebbe spezzato il cuore, e avrebbe spezzato anche il suo.

«Ma non posso sopportare il fatto che tu mi disprezzi, che tu mi odi, Paul. Mi sentivo morire ogni volta che mi guardavi con odio, a scuola. E ancora, quasi tutte le notti, vado a dormire piangendo pensando a te. Naturalmente non possiamo più vivere come due innamorati, ma almeno possiamo non essere nemici.»

«Non ho mai pensato a te come a una nemica... Ti ho solo...»

«...odiato. Avanti, ora puoi dirlo. Non mi fa più male come un tempo sentirtelo dire, ormai ho già sofferto abbastanza», dissi e sorrisi tra le lacrime.

«Ruby», disse Paul, scuotendo la testa, «non posso credere a ciò che mi stai dicendo; non posso credere che mio padre... che tua madre...»

«Sei abbastanza grande per sapere la verità, Paul. Forse mi sto comportando da egoista. La nonna mi aveva detto di non dirtelo assolutamente, disse che forse tu mi avresti odiato per il fatto di portare nella tua famiglia lo scompiglio, ma non posso sopportare che la menzogna rimanga tra noi, e soprattutto ora, che la nonna non c'è più e io sono così disperata.»

Paul mi guardò per un momento, poi si alzò e raggiunse il bordo dell'acqua. Lo guardai fermarsi pensieroso, gettare dei sassi nell'acqua, pensare, capire, cercare di ragionare su quanto gli avevo detto. Sapevo che cosa stava provando perché lo avevo recentemente provato anch'io, quella stessa sorta di confusione, quel ronzio in testa. Scosse la testa di nuovo, con ancora più forza, questa volta, e si voltò verso di me.

«Ma abbiamo tutte le fotografie di mia madre incinta, immagini di me appena nato e...»

«Bugie», lo interruppi... «Tutte menzogne, inganni, per nascondere ciò che era successo.»

«No, Ruby, ti stai sbagliando. È un errore così terribile, stupido, non trovi?», chiese stringendo i pugni. «E dovremo soffrire per questo? Sono sicuro che non può essere vero», concluse voltandosi verso di me.

«La nonna non mi avrebbe mai mentito, Paul.»

«No, la nonna non ti avrebbe mai mentito, ma forse pensava che, raccontandoti questa storia, sarebbe riuscita a distoglierti da me, e in questo modo avrebbe evitato che tu soffrissi per i problemi che avresti avuto con i miei.

Sicuro, sarà stato così, l'avrà fatto per il tuo bene. Te lo proverò, Ruby... poi potremo vivere nuovamente come prima.»

«Oh Paul, come vorrei che tu avessi ragione», risposi.

«L'ho», affermò Paul con convinzione. «L'ho. E per dimostrartelo, mi farei picchiare ancora a un *fais-dodo*.» Io sorrisi, ma mi allontanai da lui.

«E cosa mi dici di Suzzette?», gli chiesi.

«Non mi è mai piaciuta Suzzette. Dovevo semplicemente trovare qualcuno per...»

«Per farmi ingelosire?», domandai, voltandomi subito.

«Sì», confessò.

«Non te ne faccio una colpa, Paul, ma l'hai fatto in modo molto convincente», gli dissi sorridendo.

«Beh, sono... molto bravo in questo.»

Ridemmo, poi mi feci nuovamente seria e gli presi la mano. Egli mi aiutò ad alzarmi. Eravamo a pochi centimetri l'uno dall'altra.

«Non voglio che tu provi in futuro un grande dolore, Paul. Non riporre troppe speranze nel fatto che la nonna abbia inventato tutto per proteggermi. Promettimi che quando scoprirai la verità...»

«Scoprirò solo che è tutta una menzogna», insistette.

«Promettimelo», proseguii, «promettimi che se scoprirai che quanto ha detto mia nonna corrisponde alla verità, lo accetterai anche tu come l'ho accettato io e riprenderai la tua vita normale, innamorandoti di qualcun'altra. Promettimelo.»

«Non posso», rispose. «Non potrò mai amare un'altra come ho amato te, Ruby. È impossibile.»

Mi abbracciò e io appoggiai il capo sulla sua spalla per un momento. Egli mi attirò più vicino, e sotto la sua camicia potevo sentire il suo cuore che batteva all'impazzata. Quando sentii le sue labbra sui miei capelli, chiusi gli occhi e sognai che fossimo lontani, assieme in un mondo che non conosce né menzogne né inganni, dove è sempre primavera e dove il sole, baciando il cuore come bacia il viso, regala la giovinezza eterna.

Il verso di un falco di palude mi fece sollevare la testa velocemente, e vidi l'uccello da preda afferrare con gli artigli un uccellino, forse un piccolo che aveva appena imparato a volare, e andarsene con il suo bottino, incurante del dolore inferto alla madre del piccolo.

«Qualche volta odio vivere qui», dissi. «Mi sembra di essere in un luogo estraneo, ostile.»

Paul mi guardò sorpreso.

«Ma non è vero», ribatté. «Tu sei parte di questi luoghi.»

Sentivo il desiderio di rivelargli finalmente tutta la verità, di dirgli che avevo, anzi che avevamo, una sorella, di raccontargli di mio padre, che viveva in una dimora enorme e lussuosissima, da qualche parte a New Orleans, ma chiusi gli occhi e mi concentrai per non lasciare fuoriuscire l'ondata di parole. Quel giorno avevo già detto abbastanza.

«Sarebbe meglio che rientrassimo, devo salutare altra gente», dissi, avviandomi verso casa.

«Verrò da te e starò con te ogni qual volta potrò, Ruby, te lo prometto. I miei genitori hanno mandato delle provviste, che ho dato alla signora Livaudis. E inoltre mi hanno detto di porgerti le loro condoglianze. Sarebbero venuti volentieri, ma...»

Si fermò a metà della spiegazione e fece una smorfia, poi proseguì: «No, è meglio dire la verità, Ruby. A mio padre non piace tuo nonno».

Avrei voluto spiegargliene il motivo; avrei voluto proseguire nel mio racconto e svelargli tutti i dettagli di quanto mi aveva raccontato la nonna, ma pensai che quanto gli avevo rivelato fosse già sufficiente. Era meglio lasciare che lui stesso scoprisse lentamente la verità, di modo che riuscisse a sopportarla, perché la verità è come una luce brillante e luminosissima, e proprio come una luce intensa non la si può fissare a lungo.

Assentii con il capo; Paul mi venne a fianco, infilò il braccio sotto il mio, ed entrammo insieme a riprendere la veglia funebre con gli altri. Ci sedemmo vicini e, pensai, quello era il posto più adatto per Paul perché, anche se lui non voleva ancora crederlo, Grandmere era anche sua nonna.

Capitolo 8
Come è difficile cambiare

Il funerale della nonna fu uno dei più imponenti che si ebbero nella contea di Terrebonne. Tutti coloro che avevano partecipato alla veglia funebre e molti altri ancora si recarono in chiesa e quindi al cimitero. Nonno Jack si comportò in modo perfetto, vestendosi persino con gli abiti migliori che fosse riuscito a trovare. Con i capelli pettinati, la barba in ordine, gli stivali ben puliti e lucidati, dava per lo meno l'impressione di essere perfettamente inserito nella comunità. Mi disse che non era stato più in chiesa dal funerale di sua madre, ma sedette accanto a me, cantò gli inni e recitò le preghiere come tutti gli altri. Rimase al mio fianco anche al cimitero, e dal

suo atteggiamento sembrava che fossero passati secoli da quando aveva bevuto l'ultima goccia di whisky, tanto era tranquillo e pieno di rispetto.

I genitori di Paul vennero in chiesa, ma non al cimitero. Paul invece venne con noi e rimase sempre al mio fianco e, pur senza prendermi mai la mano, mi faceva sentire la sua presenza con un leggero contatto o con una parola sussurrata di tanto in tanto.

Padre Rush recitò le preghiere e diede l'ultima benedizione. In quel momento, quando ormai avevo pensato che la disperazione avesse raggiunto il suo acme, che mi fosse penetrata nel più profondo dell'anima, che avesse raggiunto l'angolo più segreto del mio cuore, proprio allora sentii che un sentimento di cupo dolore si stava ancor di più impadronendo di me, mi stava distruggendo. Prima, anche se sapevo che la nonna era morta, con il suo cadavere ancora in casa, il suo volto atteggiato al più tranquillo riposo, non avevo ancora del tutto compreso quanto fosse definitivo il distacco ma ora, mentre stavano seppellendo la bara, non riuscii a mantenere la forza di prima. Non riuscivo ad accettare che se ne fosse andata per sempre, che non avremmo più lavorato fianco a fianco, duramente, per guadagnarci da vivere; non potevo accettare il fatto che non l'avrei più sentita cantare mentre cucinava, oppure che non l'avrei udita uscire per curare qualcuno. Le forze mi stavano abbandonando, le gambe mi divennero molli e mi sentii svenire. Né Paul né il nonno riuscirono a prendermi prima che cadessi a terra, e per me quello svenimento fu un vero toccasana, perché mi permise di estraniarmi dalla realtà.

Quando mi ripresi, ero seduta nella macchina che ci aveva accompagnati al cimitero. Qualcuno era andato a bagnare un fazzoletto a un ruscello lì vicino, e il contatto con l'acqua fredda mi aiutò a riprendere coscienza. Vidi la signora Livaudis che si chinava su di me e mi accarezzava i capelli, poi scorsi Paul dietro di lei, con un'espressione preoccupata sul volto.

«Cosa è accaduto?»

«Sei svenuta, cara, e allora ti abbiamo portato qui. Come stai ora?», disse la signora Livaudis.

«Sto bene...», risposi. «Dov'è il nonno?», chiesi poi. Cercai di alzarmi, ma la testa iniziò a girarmi e dovetti riappoggiarmi al sedile della macchina.

«Se n'è andato subito», m'informò l'amica della nonna, «con i suoi soliti amici balordi. Stai qui e riposati, cara. Poi ti porteremo a casa, ora riposati.»

«Io mi metterò qui, proprio dietro di te», disse Paul. Cercai di sorridere e chiusi gli occhi. Poco dopo tornammo a casa. Quando raggiungemmo il cancello mi sentivo ormai abbastanza forte da potermi alzare e camminare da sola fino ai gradini del porticato. C'erano già molte persone che mi aspettavano per aiutarmi. La signora Thibodeau disse che era meglio che io andassi a riposarmi in camera. Quando raggiunsi la mia stanza, sentii che qualcuno mi aiutava togliendomi le scarpe, e mi faceva sdraiare sul letto; mi sentivo più imbarazzata che stanca.

«Sto bene», insistetti. «Starò bene presto, non preoccupatevi più per me. Tra poco scenderò e...»

«Tu non ti muoverai di qui, cara» m'interruppe la signora Livaudis. «Ti porterò qualcosa di fresco da bere.»

«Ma dovrei scendere di sotto, la gente...»

«È tutto sotto controllo, non ti preoccupare. Riposati un poco», disse la signora Thibodeau. Feci come mi aveva detto, e la signora Livaudis ritornò di sopra con una limonata fresca. Dopo che l'ebbi bevuta, mi sentii subito meglio e lo dissi.

«Se stai meglio, il giovane Tate vuole venire di sopra a trovarti. È nervosissimo e continua a camminare avanti e indietro come un futuro padre in attesa del nascituro», mi avvertì sorridendo la signora Livaudis.

«Sì, la prego, lo faccia salire», dissi, e Paul mi raggiunse subito. «Come stai?», chiese appena mi vide.

«Sto bene ora. Mi spiace solo per tutto lo scompiglio che ho creato. Volevo che tutto filasse liscio e fosse perfetto per salutare degnamente la nonna...»

«Lo è stato, Ruby. È stato il funerale più... imponente che io abbia mai visto. Nessuno potrebbe ricordarsi un funerale con tanta gente, e tu hai organizzato tutto perfettamente. L'hanno visto tutti.»

«Dov'è il nonno?», chiesi. «Dove è andato così in fretta?»

«Non lo so, ma è tornato poco tempo fa. È giù a salutare le persone che se ne stanno andando.»

«Ha bevuto?»

«Un poco», mentì Paul.

«Paul Tate, faresti meglio a impegnarti di più se vuoi ingannarmi», protestai. «Per me sei trasparente come uno specchio.»

Rise, poi mi tranquillizzò: «Andrà tutto bene, non ti preoccupare. C'è molta gente con lui».

Ma nel momento in cui pronunciava queste parole, sentimmo gridare al piano di sotto.

«Non devi dirmi quello che devo e che non devo fare, hai capito?», urlava il nonno. «Puoi comandare a bacchetta gli uomini in casa tua, ma non lo farai nella mia. Ora alza i tacchi e vattene, In fretta!»

Le sue grida furono seguite da un coro di dissenso e da altre urla.

«Aiutami a scendere, Paul, devo andare a vedere cosa sta facendo.» Mi alzai dal letto, con fatica, mi rimisi le scarpe e scesi in cucina, dove trovai il nonno con un bicchiere di whisky in mano, che già non riusciva più a reggersi in piedi e guardava con odio il gruppetto di persone sulla porta.

«Che diavolo avete da guardare, voi? Non avete mai visto un uomo che piange per la moglie appena morta? Non avete mai visto un uomo che ha appena seppellito la moglie? Andatevene subito all’'inferno, tutti!» urlò, bevve un altro sorso e si pulì la bocca con il dorso della mano. I suoi occhi lanciavano scintille. «Muovetevi», gridò di nuovo, ma nessuno si mosse.

«Nonno!», esclamai. Mi guardò con occhi spenti. Poi lanciò il bicchiere contro il lavandino, rompendolo, così che tutto il contenuto si riversò sul pavimento. Le donne si misero a urlare, mentre il nonno emetteva strani lamenti. Era terribile nel suo accesso di rabbia, spaventoso mentre correva disordinatamente per la cucina, usando troppa energia per un locale così angusto.

Paul mi abbracciò e mi spinse di nuovo su per le scale. «Aspetta di sopra fino a quando si sarà calmato», mi disse. Udimmo a lungo il nonno urlare e imprecare, poi ci accorgemmo che la gente lasciava precipitosamente la nostra casa, tenendo per mano i bambini e affannandosi a raggiungere il più in fretta possibile macchine e camioncini.

Il nonno si lamentò e urlò ancora a lungo, Paul rimase sempre seduto accanto a me, tenendomi la mano. Rimanemmo in silenzio, aspettando che il nonno si calmasse, e infatti dopo un poco tornò a regnare il silenzio più assoluto.

«Si deve essere calmato», dissi. «Sarà meglio che scenda e inizi a pulire.»

«Ti aiuto.»

Trovammo il nonno che russava rumorosamente su una delle sedie a dondolo del portico. Iniziai a lavare il pavimento della cucina, dopo aver raccolto i cocci di bicchiere, mentre Paul puliva il tavolo e metteva in ordine.

«È meglio che tu vada a casa, Paul», dissi non appena avemmo finito. «I tuoi genitori si staranno probabilmente chiedendo dove ti sei cacciato.»

«Odio l'idea di lasciarti qui da sola con quell'ubriacone. Dovrebbero rinchiuderlo e gettare la chiave, specialmente dopo ciò che ha fatto oggi. Non è giusto che tua nonna sia morta e lui sia ancora vivo; e oltre tutto non è nemmeno sicuro per te.»

«Non mi succederà nulla, Paul, stai tranquillo. Sai come va a finire dopo una delle sue sfuriate. Si sveglierà come se niente fosse, affamato e dispiaciuto per quello che ha fatto.»

Paul sorrise, scosse la testa, poi mi si avvicinò per accarezzarmi una guancia, guardandomi teneramente.

«La mia Ruby, sempre ottimista.»

«Non sempre, Paul», replicai, «non sempre.»

«Verrò a trovarti domani mattina», mi promise, «per vedere come vanno le cose.»

Annuii con il capo.

«Ruby, io...»

«Tu faresti meglio ad andare, Paul. Non voglio che ci siano altre scenate spiacevoli.»

«Hai ragione.» Mi diede un fugace bacio sulla guancia prima di alzarsi. «Parlerò a mio padre. Voglio sapere finalmente la verità.»

Cercai di sorridere, ma sentivo il volto come ricoperto da un sottile velo di lacrime e tristezza, fragile come la porcellana. Temevo che la mia pelle si staccasse a brandelli proprio di fronte a Paul.

Dopo un'ulteriore promessa, Paul se ne andò. Sospirai profondamente, riposi il cibo avanzato e andai nella mia stanza a coricarmi. Non mi ero mai sentita così stanca. Se quella sera venne qualcuno a casa nostra, non me ne accorsi neppure. Ma, all'imbrunire, udii un rumore di cocci rotti e di mobili spostati. Sedetti per un momento sul letto, confusa, poi, quando realizzai dov'ero e cos'era successo, mi alzai velocemente e scesi da basso, dove trovai il nonno a carponi, intento a sollevare un'asse del pavimento non ben inchiodata. Le ante dei mobili erano spalancate e tutte le pentole e i contenitori erano stati tirati fuori e aperti, alla ricerca di chissà che cosa.

«Nonno, cosa stai facendo?», gli chiesi. Lui si voltò e mi osservò con un'espressione che non gli conoscevo, un misto di rabbia e accusa.

«So che deve averli nascosti da qualche parte, ne sono sicuro», disse. «Non li ho trovati nella sua stanza, ma so che quella donna deve averli nascosti in qualche luogo. Dove sono, Ruby? Ne ho bisogno.»

«Di cosa hai bisogno, nonno?»

«Dei soldi. Ne aveva sempre da parte, per i periodi di pioggia, quando non poteva vendere le sue carabattole. Beh, ora ne ho bisogno anch'io. Devo fare aggiustare il motore della barca. Ne ho bisogno per guadagnare da vivere per noi due, Ruby. Dove li tiene?»

«Non ci sono soldi, nonno», gli risposi. «Anche noi abbiamo passato un momento di grande crisi. Anzi, un giorno presi la barca e venni da te per chiederti aiuto, ma tu stavi dormendo, ubriaco.»

Egli scosse la testa, con sguardo ancora spiritato.

«Forse non ti ha mai detto nulla. Era così... riservata, anche con se stessa. Ci devono essere dei soldi da qualche parte, ne sono sicuro», e nel dire ciò si guardava intorno nervosamente, «ma prima o poi li troverò, lo giuro. E se non sono in casa, saranno da qualche parte in giardino, non pensi? Non hai mai sentito o visto tua nonna scavare in giardino?»

«Non ci sono soldi, nonno. Stai perdendo il tuo tempo.»

Stavo per raccontargli dei soldi che avevo guadagnato con i miei dipinti, ma era come se la nonna fosse lì con me, in piedi al mio fianco, e mi proibisse di dirgli qualcosa. Dovevo assolutamente togliere i soldi dalla cassapanca della nonna e metterli sotto il mio materasso nel caso che il nonno decidesse di guardarci.

«Hai fame?», gli chiesi.

«No. Andrò fuori a cercare nel giardino prima che faccia buio.»

Dopo che se ne fu andato, rimisi a posto tutte le pentole e i contenitori e scaldai del cibo per me. Mangiai meccanicamente, senza nemmeno sentire il sapore di quello che ingoiavo. Lo facevo solo perché sapevo di averne bisogno, di dover mantenermi in forza. Poi me ne tornai di sopra, e nel frattempo sentivo il nonno che scavava in cortile, scavava e lanciava maledizioni e bestemmie. Lo udii cercare anche nell'affumicatoio e persino nel gabinetto esterno. Alla fine si stancò e ritornò in casa. Lo sentii che si preparava qualcosa da mangiare, e la frustrazione che provava doveva essere arrivata a un livello quasi insopportabile, perché si lamentava come un vitello che ha appena perduto la madre, e ben presto iniziò a parlare ai fantasmi.

«Dove hai messo i soldi, Catherine? Devo avere quei soldi per prendermi cura di nostra nipote, no? Dove li hai messi?»

Finalmente si acquietò. Io uscii in punta di piedi dalla mia stanza e guardai giù dalle scale per vedere cosa stava facendo. Quando vidi che stava dormendo con la testa appoggiata sul tavolo della cucina, mi sedetti vicino

alla finestra e guardai lo spicchio di luna, parzialmente coperto da nubi scure. In quel momento, non so come, pensai che doveva essere la stessa luna che illuminava le strade di New Orleans, e cercai di immaginare il mio futuro. Sarei divenuta ricca e famosa e avrei vissuto in una grande casa, come mi aveva predetto la nonna? Oppure era solo un bel sogno? Soltanto un'altra tela di ragno, splendente nella luce lunare, un miraggio, un'illusione di gioielli intessuti in un manto di oscurità, che mi aspettavano, densi di promesse, ma che in realtà erano eterei e vuoti e leggeri come la tela stessa che avrebbe dovuto custodirli?

Non ci fu un periodo della mia vita passata, anche a ripensarci, in cui i giorni passarono più lentamente che in quello che seguì la morte della nonna, la sua sepoltura e il funerale. Ogni volta che guardavo il vecchio e annerito orologio di ottone, nella cornice di legno di ciliegio, che faceva bella mostra di sé nella stanza del telaio, scorgevo con sorpresa che erano passati, invece di un'ora, solo dieci minuti, e ne ero stupita e delusa al tempo stesso. Cercavo in un modo o nell'altro di riempire tutti i momenti liberi, di avere sempre mani e mente impegnati in modo da non poter pensare e ricordare e piangere, ma indipendentemente dal lavoro che stavo svolgendo, indipendentemente da quanto lavorassi, c'era sempre il ricordo.

Una delle cose che più frequentemente mi tornava alla mente era la promessa che avevo fatta alla nonna. Lei me l'aveva rammentata anche il giorno in cui era morta, e mi aveva obbligato a ripetere il giuramento. Le avevo promesso che non mi sarei fermata nella nostra casa, che sarei andata subito a New Orleans, che non avrei mai vissuto con il nonno. La nonna voleva che trovassi mio padre e mia sorella, ma l'idea di lasciare il bayou e di prendere un pullman per andare in una città che non conoscevo e che mi sembrava così lontana, quasi su un altro pianeta, costituiva per me un pensiero terrificante. Ero sicura che mi sarei sentita a disagio in ogni circostanza. Tutti a New Orleans mi avrebbero guardato con sufficienza e si sarebbero detti: «Ecco un'altra cajun ignorante che viaggia da sola». Avrebbero riso di me e mi avrebbero certamente preso in giro.

Non ero mai andata così lontano, specialmente da sola, ma non era la paura del viaggio, e nemmeno le dimensioni sconosciute della città a spaventarmi. La cosa che trovavo più terrificante era immaginare quello che avrebbe fatto mio padre quando mi avrebbe visto per la prima volta. Come avrebbe reagito? Cosa avrei fatto se mi avesse chiuso la porta in faccia?

Dopo avere lasciato il nonno, dove sarei potuta andare se anche lui mi avesse abbandonato?

Avevo letto a sufficienza dei pericoli della vita cittadina per sapere delle cose orribili che accadevano negli *slums*, del terribile destino che spesso attendeva le ragazze sole come me. Sarei divenuta come una di quelle donne di cui avevo sentito parlare, portata nelle case di tolleranza per divenire un oggetto di piacere per gli uomini? Che altri lavori avrei potuto fare? Chi avrebbe assunto una giovane cajun con una cultura molto limitata e dotata solo di una qualche capacità manuale, pomposamente definita artistica? Mi vedevo dormire sotto qualche ponte, circondata da altre persone come me, senza casa e senza soldi.

No, era più semplice non rispettare la promessa fatta alla nonna, chiudermi in casa e trascorrere molte ore nella stanza del telaio, per mantenermi come mi aveva sempre fatto la nonna, vendendo souvenir e prodotti artigianali ai turisti. Era più facile fingere di dover terminare qualche lavoro lasciato in sospeso dalla nonna, come se fosse stata chiamata a curare qualcuno, più semplice immaginare che non fosse successo nulla.

Naturalmente, trascorrevo parte delle mie giornate a prendermi cura del nonno, preparandogli da mangiare e ripulendo la cucina dopo che aveva finito, praticamente ero sempre impegnata. Gli preparavo la colazione tutte le mattine prima che uscisse per andare a pescare oppure a raccogliere il muschio di palude. Aveva ancora la fissazione dei soldi della nonna, e trascorreva ogni momento libero cercando ovunque, e più non trovava nulla, più si intestardiva.

«Catherine non era il tipo di persona che sarebbe morta senza dire a qualcuno dove nascondeva i soldi», mi disse una sera mentre mangiava la minestra. I suoi occhi verdi divennero più scuri quando si posarono sospettosi su di me. «Non hai nascosto qualcosa in uno dei posti dove ho già guardato, vero Ruby? Non mi sorprenderebbe affatto scoprire che Catherine, prima di morire, ti abbia insegnato un trucchetto simile.»

«No, nonno. Te l'ho già detto mille volte. Non avevamo più soldi. Prima che la nonna morisse, vivevamo con quanto guadagnava dalle sue visite, e sai come odiasse accettare qualcosa da chi aveva chiesto il suo aiuto.» Quello che i miei occhi gli comunicarono dovette convincerlo che non stavo mentendo, o almeno lo convinse per il momento.

«Ecco, hai detto bene...», mormorò pensieroso. «La gente le dava qualcosa, anche dei soldi, ne sono sicuro, per le sue visite. Mi chiedo se lei abbia lasciato qualcosa da quelle sue amiche pettegole, specialmente quella

signora Thibodeau. Una di queste sere dovrò per forza di cose andare a farle visita.»

«Non lo farei se fossi in te, nonno.»

«Perché no? I soldi non appartengono mica a lei... appartengono a me... cioè a noi.»

«La signora Thibodeau chiamerebbe immediatamente la polizia e tu saresti arrestato prima ancora di esser riuscito a salire i pochi gradini del suo porticato», lo consigliai. «È una donna molto decisa.» Ancora una volta, i suoi occhi penetranti mi frugarono per scoprire se dicevo la verità.

«Voi donne siete tutte uguali. Un uomo fa del suo meglio per procurarsi i soldi per mangiare, per far andare avanti la casa. Le donne danno tutto per scontato, specialmente le cajun», commentò. «Pensano che tutto sia loro dovuto. Beh, non è così, e un uomo dovrebbe essere trattato con più rispetto, specialmente a casa sua. Se scoprissi che quei soldi mi sono stati nascosti...»

Era inutile litigare con lui. Avevo visto che la nonna non faceva nulla per migliorare la vita e il carattere di quest'uomo, o il suo modo di pensare, ma speravo che, con il tempo, il nonno avrebbe rinunciato alla sua caccia frenetica e si sarebbe concentrato sul tentativo di migliorare la nostra esistenza. Alcuni giorni tornava dalla palude carico di ottimo pesce oppure con un paio di anatre, con cui potevo preparare del saporito *gumbo.* Altri giorni invece trascorreva ore e ore a vagare da un'insenatura all'altra della palude, per poi fermare la piroga e addormentarsi preda dei fumi dell'alcol, dopo avere barattato quanto aveva pescato o cacciato con una bottiglia di whisky. Quelle sere rientrava a mani vuote e con l'animo incattivito, e dovevo preparare la cena con quello che si aveva in casa, accontentandomi di un misero piatto di *jambalaya.*

Il nonno riparò anche piccoli oggetti in casa, ma non mantenne la maggior parte delle promesse che aveva fatto. Non aggiustò il tetto nel punto in cui le tegole mancavano, non sostituì le assi rotte del pavimento e, nonostante le mie ripetute richieste, non cambiò nemmeno il suo stile di vita. Passava anche una settimana prima che prendesse sapone e asciugamano e si lavasse, e persino in quelle rare occasioni si accontentava di una semplice pulizia sommaria. In poco tempo, tra i suoi capelli fecero la loro ricomparsa i pidocchi, la barba ridivenne cespugliosa, le unghie sporche. Dovevo guardare da qualche altra parte mentre mangiavamo, altrimenti avrei perso l'appetito. Era difficile anche abituarsi al lezzo di sporco e sudore che emanava dal suo corpo e dai suoi abiti. Come poteva un uomo ridursi

in quel modo, sarebbe sempre rimasto un mistero per me, ma immaginavo che molto dipendesse dall'alcol.

Ogni volta che guardavo il ritratto che avevo fatto alla nonna decidevo di tornare a dipingere, ma tutte le volte che montavo il cavalletto, mi limitavo a fissare la tela vuota aspettando che mi prendesse l'ispirazione. Feci alcuni tentativi di iniziare nuovi quadri, tracciando alcune linee, persino cercando di dipingere un semplice tronco di cipresso coperto da muschio di palude, ma era come se il mio talento artistico se ne fosse andato con la nonna. Sapevo che lei si sarebbe molto amareggiata nel conoscere tali pensieri, ma la verità era che il bayou, gli uccelli, le piante e gli alberi, tutte le cose animate mi rammentavano la nonna e ricordando non riuscivo più a dipingere. Lei mi mancava molto.

Paul veniva a trovarmi quasi tutti i giorni, talvolta rimaneva con me sotto il portico a chiacchierare, oppure si sedeva e mi guardava mentre tessevo. Spesso mi aiutava a svolgere qualche lavoretto in casa.

«Cosa viene a fare qui così spesso il giovane Tate?», mi chiese un giorno il nonno, avendo visto Paul che se ne stava andando.

«È solo un buon amico, nonno, che viene a trovarmi per vedere se ho bisogno di qualcosa», risposi. Non avevo il coraggio di rivelare al nonno che sapevo quanto era successo e le cose terribili che lui aveva fatto alla mamma quando era incinta di Paul. Sapevo, infatti, che il nonno si arrabbiava per un nonnulla, che si sarebbe attaccato alla solita bottiglia di whisky e sarebbe divenuto incontrollabile nella sua ira.

«Quei Tate pensano di essere speciali solo perché hanno fatto una barca di soldi», mi disse. «Devi evitare di frequentare persone del genere, ricordatelo.» Io lo ignorai e proseguii nel mio lavoro.

Ogni volta prima di andarsene, Paul mi prometteva che avrebbe parlato a suo padre di quanto era successo, ma il giorno dopo, quando ritornava, indovinavo dalla sua espressione che non aveva trovato il coraggio necessario. Un sabato sera, mi disse che sarebbe andato a pescare con suo padre il giorno seguente, dopo la messa.

«Ci saremo solo noi due. In un modo o nell'altro, vedrai che riuscirò a parlargli», mi assicurò.

Quella mattina cercai di convincere il nonno a venire in chiesa con me, ma non riuscii a svegliarlo dal suo sonno profondo. Quanto più lo scuotevo, tanto più russava. Quella sarebbe stata la prima volta che andavo a messa senza la nonna, ed ero più che convinta che non ce l'avrei fatta. Quando arrivai, tutte le amiche della nonna mi salutarono con affetto. Na-

turalmente, mi subissarono di mille domande per sapere come andava la vita con il nonno, e io cercai di descriverla migliore di quanto fosse in realtà, ma la signora Livaudis strinse le labbra e scosse la testa.

«Nessuno dovrebbe vivere con un individuo simile, specialmente una ragazza giovane come te Ruby», disse.

«Stai qui con noi, cara», si intromise la signora Thibodeau, e io mi sedetti tra loro e cantai gli inni.

Paul e i suoi genitori erano arrivati tardi, così non ebbi occasione di scambiare due parole con lui, inoltre alla fine della funzione se ne andò subito, assieme a suo padre. Non riuscii a fare a meno di pensare a lui per tutta la giornata, chiedendomi, un minuto sì e l'altro pure, se sarebbe riuscito a portare alla luce tutta la verità sul suo passato. Mi aspettavo di vederlo comparire subito dopo cena, ma non venne. Rimasi seduta sotto il portico, su una delle sedie a dondolo tanto amate dalla nonna, per un tempo indefinito e aspettai. Il nonno era in casa ad ascoltare musica cajun bevendo whisky. Chi passava per la strada avrebbe potuto pensare che in casa si stesse celebrando qualcosa, che fosse in corso una festa.

Si fece molto tardi; il nonno era già piombato nel solito stato di torpore, e io iniziai a sentirmi stanca. Senza la luna, il cielo appariva scuro e le stelle sembravano ancora più luminose. Cercai di evitare che gli occhi mi si chiudessero, ma le palpebre parevano avere una loro vita autonoma. Riuscii persino ad addormentarmi e venni svegliata dal grido di una civetta. Alla fine rinunciai ad aspettare Paul e me ne andai a letto.

Avevo appena appoggiato la testa sul cuscino e chiuso nuovamente gli occhi, quando sentii la porta principale aprirsi e richiudersi subito dopo, poi udii dei passi salire le scale. Il cuore iniziò a battermi forte. Chi era entrato in casa? Con il nonno ormai addormentato, immerso nei fumi dell'alcol, chiunque poteva entrare e fare quello che voleva. Mi sedetti sul letto e aspettai, trattenendo il respiro.

Vidi apparire per prima cosa un'ombra e poi nel vano della porta comparve una figura nera.

«Paul?»

«Mi spiace svegliarti, Ruby. Non sarei voluto venire questa notte, ma non riuscivo a dormire» rispose. «Ho bussato alla porta, poi, vedendo che non rispondevi, ho pensato che non mi avessi sentito e sono entrato. Ho visto tuo nonno addormentato nel salotto, con la bocca spalancata, russa così forte da far tremare le pareti.»

Mi allungai e accesi la luce. Non appena vidi l'espressione di Paul, capii che sapeva la verità.

«Che cosa ti è accaduto, Paul? Ti ho aspettato nel portico, ma si è fatto tardi ed ero talmente stanca che ho dovuto coricarmi.» Mi sedetti sul letto, tirando su un lembo della coperta perché la camicia da notte era trasparente. Paul entrò nella stanza e rimase in piedi in fondo al letto, a capo chino.

«Hai parlato a tuo padre?» chiesi. Assentì e alzò la testa.

«Quando sono tornato a casa, dopo pesca, sono corso di sopra e ho chiuso la porta dietro di me. Non sono nemmeno sceso a mangiare, mi sono sdraiato sul letto, ma non riuscivo a stare fermo. Per un momento ho persino pensato di soffocarmi con il cuscino; ho provato due volte.»

«Oh, Paul. Che cosa ti ha detto?», gli domandai. Lui si sedette sul letto e mi guardò per un istante senza parlare. Le sue spalle si stavano curvando sempre di più, ma rispose.

«All'inizio, mio padre non voleva parlare di quello che era accaduto, era sorpreso alle mie domande e siamo rimasti a lungo seduti in silenzio, fissando l'acqua, senza parlare. Gli ho detto che conoscevo la verità, che però per me era importante saperla anche da lui, più importante di qualsiasi altra cosa. Infine, si è voltato, mi ha guardato e ha detto che prima o poi mi avrebbe spiegato, ma che oggi non era secondo lui la giornata più adatta.

«Ma io ho insistito che volevo la verità. Capendo che sapevo già tutto, lui si è arrabbiato. Ha pensato che tuo nonno mi abbia raccontato tutto. Ha detto che tuo nonno, anzi - temo che dovrò abituarmi a chiamarlo così, anche se mi fa sentire male - nostro nonno lo ha già ricattato una volta e ora vuole estorcergli altro denaro. Ma io gli ho risposto che è stata Catherine a svelarti la verità e il perché lo ha fatto, allora mio padre ha annuito dicendo che ha fatto bene.»

«Sono contenta che tuo padre ti abbia finalmente detto tutta la verità. Ora...»

«Solo che», m'interruppe velocemente Paul, e notai che i suoi occhi diventavano scuri e simili a due fessure, «solo che la versione di mio padre e quella di tua nonna sono differenti.»

«Come?»

«Secondo mio padre, è stata tua mamma a sedurlo, e lui non voleva approfittare di lei. Egli afferma che lei era una ragazza selvaggia e che lui non era stato certamente il suo primo uomo. Mi ha detto che lei lo perseguitava, lo seguiva ovunque, sorridendogli e tentandolo sempre, e un giorno, quando lui era fuori nel bayou a pescare da solo, lei lo raggiunse con la

sua piroga. Si spogliò, e si tuffò in acqua nuda, poi salì sulla sua barca. È così che è successo tutto, che io sono stato concepito», la voce di Paul aveva un tono amaro.

Il mio silenzio lo preoccupò, ma io non potevo parlare. Ero letteralmente senza parole. Una parte di me voleva ridere e gridare quanto fosse assurda tutta quella storia. Nessuna figlia di nonna Catherine avrebbe mai potuto comportarsi così, ma un'altra parte di me, quella parte che talvolta si era lasciata andare a fantasie erotiche, che aveva immaginato situazioni analoghe per me e Paul, mi diceva che in fondo poteva essere tutto vero.

«lo naturalmente non gli credo», aggiunse in fretta Paul. «Penso che tutto sia avvenuto esattamente come l'ha raccontato tua nonna. Fu lui a venire qui, a frequentare il bayou, a sedurre tua madre. Altrimenti perché avrebbe accettato di portarmi via, perché avrebbe pagato a tuo nonno tutti quei soldi?»

Respirai profondamente. «Hai detto tutto questo a tuo padre?»

«No. Non volevo arrivare al punto di litigare con lui per queste cose.»

«Non so come faremo a sapere la verità, eppure prima o poi dovremo scoprirla», gli dissi.

«Che differenza fa, ormai?» mormorò Paul con voce piena di rabbia. «Il risultato è sempre lo stesso. Mio padre si è lamentato più volte del fatto che tuo nonno andò da lui e lo ricattò, di come dovette dargli migliaia di dollari per mantenere tutto segreto. Ha detto che tuo nonno è la persona più abietta che abbia mai conosciuto, che dovrebbe vivere assieme alle schifose creature striscianti della palude, perché quello è il suo posto. Ha detto di come mia madre fosse dispiaciuta per lui, specialmente per il comportamento di nonno Jack, e di come fosse stata d'accordo nel fingere di essere incinta così che la mia nascita venisse per lo meno accettata dalla comunità come quella di un figlio legittimo dei Tate. Poi mi ha fatto promettere che non avrei detto nulla a mia madre. Ha sostenuto che le spezzerebbe il cuore sapere che io ho scoperto la verità, che so che lei non è la mia vera madre.»

«Sono sicura che sarebbe così», concordai. «Tuo padre ha ragione su questo, Paul. Perché fare dell'altro male a quella povera donna?»

«E a me? Nessuno pensa a me? Quale sarà il nostro futuro?»

«Siamo giovani, Paul» risposi, pensando alle sagge parole della nonna.

«Questo non allevierà il mio dolore.»

«No di certo, Paul, ma non riesco a trovare una soluzione possibile alla nostra situazione se non che cercare di conoscere altre persone, amare qualcun altro e tentare di essere nuovamente felici.»

«Non ci riuscirò mai, mai.»

«Paul, che altro possiamo fare?»

Egli fissò i suoi occhi su di me, sul volto un'espressione mista di sfida, rabbia e dolore.

«Fingeremo semplicemente che non sia successo nulla», rispose, sporgendosi verso di me per prendermi la mano.

Non riuscivo a placare il battito gioioso del mio cuore, che mi penetrava nel sangue e mi toglieva il respiro. Improvvisamente tutto quello che circondava Paul, che circondava entrambi, diventava proibito. Solo il fatto che lui fosse seduto sul letto, che mi tenesse una mano, che mi stesse guardando in quel modo sfidava la morale, diventava un tabù, un andare contro il destino, il fato, le regole sociali della comunità; era un qualcosa che deliziosamente mi stava tormentando.

«Non possiamo farlo, Paul» dissi, con la voce ormai ridotta a un sussurro.

«Perché no? Ignoriamo una metà di noi e concentriamoci piuttosto sull'altra. Non sarebbe la prima volta che una cosa del genere accade, specialmente nel bayou.» La sua mano strinse il mio polso, le sue dita presero ad accarezzarmi, mentre lui sedeva sul letto, vicino a me. Scossi la testa.

«Ora sei sconvolto e arrabbiato Paul. Non stai veramente pensando quello che dici.» Il cuore mi batteva così forte che pensavo che nel giro di pochi istanti sarei rimasta senza fiato.

«Sì, invece. In ogni caso, chi saprebbe la verità? Solo tuo nonno, e nessuno crederebbe a quello che dice, e mio padre e mia madre, che non farebbero mai nulla per far trapelare la verità. Non capisci? Non lo saprà mai nessuno.»

«Ma *noi* lo sappiamo; e a noi importa.»

«No, se facciamo in modo che non abbia importanza», rispose Paul, e si chinò a darmi un bacio in fronte. Ora che entrambi sapevamo la verità sulle sue origini, avvertivo le sue labbra come un ferro rovente che mi stava marchiando. Mi allontanai di colpo e scossi nuovamente la testa, per rifiutare non solo le sue carezze e i suoi baci, ma anche l'eccitante sensazione che mi pervadeva.

La coperta cadde sul pavimento, la mia camicia da notte si era abbassata al punto da mostrare l'attaccatura dei seni. Lo sguardo di Paul si abbassò e si rialzò di colpo, fissando prima il mio collo, poi le spalle e infine il volto.

«Quando lo avremo fatto, quando riusciremo a ignorare il terribile segreto delle nostre origini e ci abbandoneremo al nostro sentimento, vedrai che tutto ti apparirà più facile, Ruby, non capisci? Perché la parte migliore di noi due, l'altra nostra metà, dovrebbe essere negata? Noi non siamo cresciuti come fratello e sorella, non abbiamo mai pensato di essere parenti.

«Basta che tu ti abbandoni, che chiuda gli occhi e dimentichi quello che sai, basta che tu mi baci.»

Scossi di nuovo la testa, e sedetti il più lontano possibile da Paul, ma lui riuscì lo stesso a baciarmi. Cercai di allontanarlo, ma premeva contro di me, più sicuro ora che le sue mani avevano incontrato la mia pelle nuda, accarezzavano i miei capezzoli fino al punto di inturgidirli.

«Paul, no» lo pregai. «Saresti tu il primo a essere dispiaciuto.» Ma intanto mi sentivo invadere dal languore e dal desiderio e pensavo a come sarebbe potuta essere bella e spensierata la vita con Paul.

«No, non lo sarei affatto.» Mi posò un bacio delicato sulla fronte e mi abbracciò stretta, prendendomi un seno con una mano. Non riuscivo a tenere gli occhi aperti, non riuscivo a parlare, sentivo Paul che diventava sempre più insistente, sempre più sicuro nella sua determinazione a trasformare quell'istante nell'inizio della nostra vita futura, sicuro di riuscire a vincere la mia, in verità debole, resistenza, e con essa anche tutte le regole morali e religiose che avrebbero considerato un nostro amplesso con disgusto e disapprovazione.

«Ruby», mi sussurrò all'orecchio con voce dolce, «ti amo.»

«Che diavolo sta succedendo qui dentro?», udimmo tuonare all'improvviso.

Paul si alzò di colpo e io ebbi un sussulto. Poi vedemmo il nonno affacciarsi alla porta della mia stanza, gli occhi spalancati, i capelli scomposti e il corpo ondeggiante come se all'interno della casa stesse soffiando un forte vento.

«Nulla», rispose Paul e si alzò, rassettandosi velocemente gli abiti.

«Nulla? E tu lo chiami nulla?» Il nonno focalizzò lo sguardo su di noi ed entrò nella stanza. Era ubriaco, ma aveva certamente riconosciuto Paul. «Tu sei il giovane Tate, vero? Quello che viene qui tutti i giorni?»

Paul mi guardò con espressione di rammarico, poi assentì con il capo. «E immagino che tu venga qui spesso anche alla sera, ti intrufoli in casa e

nella camera di mia nipote. Del resto, è nel sangue dei Tate», soggiunse nonno Jack.

«Non è vero.»

«Taci» ordinò il nonno, passandosi le lunghe dita nei capelli. «Vuoi farmi credere di non avere una relazione con mia nipote, anche se sei nella sua stanza a quest'ora di notte? Vuoi un consiglio? Alza i tacchi e vattene immediatamente.»

«Vai Paul», interloquii io. «È meglio che tu vada.»

Egli mi guardò, gli occhi pieni di lacrime.

«Ti prego», gli dissi in un sussurro. Paul strinse le labbra e si affrettò alla porta, quasi travolgendo il nonno. Lo sentii correre giù per le scale e quindi fuori casa.

«Bene!», esclamò il nonno, voltandosi verso di me. «Vedo che sei più cresciuta di quanto pensassi. È ora che ti trovi un marito adatto.»

«Non ho bisogno che qualcuno mi trovi un marito, nonno, e non sono pronta per sposarmi. Stavamo solo parlando e...»

«Solo parlando?», rise lui. «Nella palude quel tipo di chiacchiere fa nascere i bambini». Scosse la testa. «Sì, ormai sei cresciuta; non ti avevo mai guardata prima», proseguì, osservando il mio corpo seminudo. Mi coprii con la coperta. «Non preoccuparti», concluse. Uscì dalla stanza e ritornò nella camera che era stata della nonna, dove adesso dormiva lui, ovviamente tutte le volte che era abbastanza sobrio da poter salire le scale.

Io rimasi seduta sul letto, con il cuore che mi batteva così all'impazzata che credevo che sarebbe scoppiato. Povero Paul, pensai. Era così sconvolto, così confuso, che la sua rabbia oramai lo portava da una parte e i suoi sentimenti per me da un'altra. L'arrivo del nonno e le sue accuse ci avevano interrotto, salvandoci da un amplesso che avremmo sempre rimpianto.

Spensi la luce e mi coricai. Dovevo confessare a me stessa che per un momento, quando Paul era stato così insistente, una parte di me avrebbe voluto cedere e fare esattamente quello che lui voleva, sfidare la società e abbandonarmi al nostro amore, cogliendo l'attimo fuggente. Ma come avrei fatto a mantenere quel segreto opprimente dentro il mio cuore, come avrei potuto fingere, come avrei fatto a evitare che il tarlo della verità si insinuasse in me, infettando e distruggendo un amore così puro? Non poteva essere; non doveva essere. Decisi che non avrei più permesso che Paul si avvicinasse così tanto a me, che corressimo ancora quel pericolo. Non avrei avuto la forza di volontà di resistere, come del resto non ci sarei riuscita nemmeno questa volta.

Mentre chiudevo gli occhi cercando di riprendere sonno, compresi che avevo un'altra ragione, un motivo ancora più importante, per andarmene. Forse era anche per questo che la nonna aveva insistito tanto. Forse lei aveva indovinato quello che sarebbe successo tra me e Paul nonostante sapessimo di essere fratelli. Mi addormentai sentendo le parole della nonna echeggiarmi nella mente e le promesse che io le avevo fatto.

Capitolo 9
Una lezione difficile

Non vidi Paul per il resto del fine settimana e rimasi molto sorpresa quando tornando a scuola, il lunedì seguente, non lo incontrai. Quando chiesi di lui a sua sorella Jeanne, mi rispose che non si sentiva bene, ma notai che era rimasta molto stupita dal fatto che le avessi chiesto direttamente notizie di suo fratello, specialmente dinanzi alle sue amiche.

Mentre tornavo a casa, a lezioni concluse, decisi di fare una breve passeggiata lungo il canale prima di preparare la cena. Percorsi il sentiero che conduceva alla casa, che appariva rigogliosamente fiorito di ibischi e idrangee azzurre e rosa. La primavera era ormai scoppiata in tutta la sua bellezza, e io non ricordavo una fioritura così intensa, in cui i colori e i profumi facevano a gara per prevalere in intensità, e sentivo attorno a me il risveglio della vita, la rinascita. Era come se la Natura stessa volesse aiutarmi a ritrovare la serenità.

Ma i miei pensieri confusi e intrisi di tristezza erano come api rinchiuse in una bottiglia. Sentivo dentro di me molte voci che dicevano tante e tante cose, tutte differenti. Corri, Ruby, corri, suggeriva una voce; allontanati prima che puoi dal bayou, dal nonno, da Paul.

Non pensare assolutamente ad andartene, sfida il tuo destino, replicava invece un'altra voce. Tu ami Paul. Sai quello che devi fare. Cedi ai tuoi sentimenti e dimenticati tutto quello che hai scoperto. Segui il tuo cuore, fa' come dice Paul, vivi come se tutto fosse una menzogna.

Ricordati le promesse che mi hai fatto, diceva poi la voce di nonna Catherine. Le tue promesse, Ruby... ricordatele.

La calda corrente del golfo mi sollevava ciocche di capelli e li faceva danzare dinanzi alla fronte. La stessa calda brezza passava lieve sopra il muschio che ricopriva i cipressi morti della palude, dando loro l'aspetto di strani animali verdi, che si sollevavano e ondeggiavano, per attirare la mia attenzione. Su un lembo di sabbia, acciambellato al sole, vidi un serpentel-

lo di palude la cui testa triangolare aveva il colore di una moneta di rame consunta. Due anatre e un airone uscirono dall'acqua e volarono bassi sopra le stance. Udii in lontananza il rumore distante di una barca a motore che percorreva il bayou avvicinandosi sempre di più.

Era Paul. Nel momento in cui mi vide, iniziò ad agitare le braccia per attirare la mia attenzione, poi accelerò e portò la barca vicino alla riva, ingrossando sempre di più le onde che bagnavano i gigli e le stance e raggiungendo con rumore sordo le radici dei cipressi.

«Vai fino alla roccia laggiù, Ruby», disse Paul, indicando un punto con la mano alzata. Ubbidii e lui portò la barca il più vicino possibile prima di spegnere il motore e di avvicinarsi a me.

«Dove sei stato? Perché non eri a scuola stamattina?», gli chiesi. Di certo non era stato a casa ammalato.

«Non ho avuto tempo, a furia di pensare e progettare. Vieni con me, ti voglio fare vedere qualcosa.»

Scossi la testa. «Devo preparare la cena per il nonno, Paul», risposi indietreggiando lentamente.

«Hai ancora molto tempo e sai che tuo nonno arriverà tardi oppure non si farà vedere fino a quando sarà del tutto sbronzo, e allora non gli importerà più nulla della tua cena», replicò e mi pregò con voce implorante: «Ti prego, vieni con me».

«Paul, non voglio più che tra di noi accada una cosa simile a quella che stava per succedere l'altra sera.»

«Non accadrà nulla, te lo prometto. Non mi avvicinerò neanche di un passo, giuro. Poi ti porterò subito indietro», insistette. Alzò la mano destra per rendere più solenne la promessa: «Te lo giuro».

«Non ti avvicinerai troppo e mi porterai subito indietro?»

«Immediatamente», rispose, e si piegò verso di me per prendermi la mano e aiutarmi a salire sulla barca. «Siediti lì», indicò, accendendo il motore. Poi voltò la barca di colpo e accelerò con la sicurezza di un vecchio pescatore cajun, facendomi strillare per la velocità che aveva subito preso l'imbarcazione. Persino il miglior pescatore spesso si imbatteva in alligatori oppure in secche, così Paul rise e rallentò.

«Dove mi stai portando, Paul Tate?». Attraversammo un tratto ombreggiato grazie alle fronde di un salice, poi penetrammo sempre più profondamente nella palude, prima di voltare verso sud-ovest, in direzione della fabbrica di suo padre. In lontananza, contro l'orizzonte, potevo scorgere al-

cune nuvole minacciose ammassarsi sopra il golfo. «Non voglio essere sorpresa da una tempesta, Paul.»

«Oh, accidenti, che paurosa che sei», disse Paul sorridendo. Condusse la barca attraverso uno stretto passaggio e infine verso una distesa erbosa, decelerando a mano a mano che ci avvicinavamo alla riva. Alla fine, spense del tutto il motore e lasciò andare la barca alla deriva.

«Dove siamo?»

«Nella mia terra», mi rispose. «E non intendo dire la terra di mio padre, ma proprio la mia. Tutto quello che tu vedi, circa 60 acri di terreno, sono tutti miei, è la mia eredità», disse con orgoglio.

«Non lo sapevo», replicai, guardando con ammirazione quella terra stupenda, così rara nel bayou.

«Me l'ha lasciata in eredità nonno Tate. Per adesso, essendo io ancora minorenne, viene gestita da mio padre, poi, non appena compirò diciotto anni, sarà completamente mia. Ma questa non è la cosa migliore che volevo farti vedere.»

«Bene, cosa c'è ancora? Smettila di sorridere in modo così idiota e dimmi tutto, Paul Tate.»

«Invece di dirtelo, preferisco mostrartelo», rispose e riprese a remare dirigendosi verso una zona ombreggiata. Guardai dinanzi a me e ben presto vidi che l'acqua era increspata da bolle.

«Che cosa sono?»

«Bolle di gas», mi disse in un sussurro. «Sai cosa vuol dire?»

Scossi la testa.

«Vuol dire che sotto qui ci sono giacimenti di petrolio. Petrolio, e proprio sulla mia terra. Diventerò ricco, Ruby, molto ricco.»

«Oh, Paul, ma è meraviglioso.»

«No, se tu non sarai con me sin dall'inizio della mia avventura», rispose in fretta. «Ti ho portata qui con me perché volevo che tu potessi finalmente vedere i miei sogni, i miei desideri. Costruirò una grande casa per noi due, proprio sulla mia terra, che diventerà una enorme piantagione, la tua piantagione, Ruby.»

«Paul, ma come puoi pensare una cosa del genere? Ti prego, devi smetterla di tormentarti e di tormentarmi.»

«Potresti almeno lasciarmi l'illusione di volere riflettere, non trovi? Il petrolio è la risposta ideale. Soldi e potere rendono possibile anche l'impossibile. In questo modo riuscirò ad acquistare la benedizione e il silenzio

di tuo nonno, Ruby. Saremo la coppia più rispettata e più ricca di tutto il bayou, e la nostra famiglia...»

«Non potremo mai avere dei figli, Paul.»

«Ne adotteremo, forse anche di nascosto, tu potrai fare la stessa cosa che ha fatto mia madre un tempo... fingere che il figlio sia tuo, e poi...»

«Ma Paul, vivremmo sempre in un mondo di menzogne, con le stesse bugie, gli stessi inganni che ci perseguiteranno per tutta la vita.»

«No, se noi li soffocheremo sul nascere, se permetteremo a noi stessi di amarci e di prenderci cura l'uno dell'altra come abbiamo sempre sognato di fare», insistette.

Mi voltai e guardai una rana che saltava da un masso all'altro, lanciando schizzi d'acqua. Il suo gioco creava una serie di cerchi concentrici che scomparivano velocemente, così come si erano formati. In un angolo dello stagno vidi un abramide che si cibava di insetti tra le stance e i gigli di palude. Il vento iniziava a increspare l'acqua, facendo ondeggiare il muschio e i rami contorti dei cipressi. Uno stormo di oche passò sopra di noi a volo radente e scomparve sopra le cime degli alberi, come se si fosse celato nelle nuvole.

«È bello qui, Paul. E certamente avrei sperato che prima o poi sarebbe diventata la nostra casa, ma la cosa non è possibile, ed è molto crudele portarmi qui e di dirmi queste cose», gli dissi con voce dolce.

«Ma Ruby...»

«Non pensi che vorrei che tutto avvenisse, così come me l'hai appena detto, con la stessa intensità con cui tu lo vorresti?», continuai voltandomi verso di lui. I miei occhi erano colmi di lacrime di rabbia e frustrazione. «Gli stessi sentimenti che ti stanno distruggendo stanno distruggendo anche me, ma in questo modo prolunghiamo il dolore, fantasticando su un futuro che non potrà mai essere.»

«Non è una fantasia, Ruby; è un mio progetto» rispose con voce ferma. «Ci ho pensato sopra durante tutto il week-end. Dopo che avrò compiuto diciotto anni...»

Scossi la testa. «Portami indietro, Paul, ti prego», dissi. Mi guardò per un momento senza parlare.

«Ci penserai almeno su? Lo farai?»

«Sì», mentii, perché avevo capito che quella era la risposta che ci avrebbe permesso di uscire da quella situazione satura di tristezza.

«Bene», disse, poi accese il motore e mi riportò al porticciolo vicino a casa mia.

«Ti vedrò a scuola domani», mi salutò dopo avermi aiutato a scendere dalla barca. «Ci penseremo ogni giorno, progetteremo tutto, vedremo assieme tutti i particolari.»

«Va bene, Paul» accondiscesi, convinta che un giorno si sarebbe svegliato e avrebbe capito che i suoi progetti erano stati solo una fantasia e non sarebbero mai divenuti realtà.

«Ruby», mi chiamò mentre stavo già andando verso casa. «Ti amo, e non puoi odiarmi per questo.»

Mi morsi il labbro inferiore e assentii con il capo. Il mio cuore era pieno di tristezza, gonfio di lacrime mai piante. Lo guardai andarsene e aspettai fino a quando la sua barca scomparve all'orizzonte. Poi respirai profondamente ed entrai in casa.

La risata sguaiata del nonno mi accolse, seguita da quella di una persona che non conoscevo. Entrai in cucina e mi accorsi che il nonno era già seduto al tavolo assieme a un uomo che riconobbi essere Buster Trahaw, il figlio di un ricco possidente di piantagioni di zucchero. Stavano mangiando della polpa di gambero, e notai che sul tavolo c'erano almeno una mezza dozzina di bottiglie di birra vuote, che avevano tirato fuori da una cassa sul pavimento, ai loro piedi.

Buster Trahaw era un uomo di poco più di trent'anni, alto e robusto, con attorno allo stomaco e ai fianchi una fascia di grasso che dava l'impressione di un tubo di gomma sotto la camicia. I tratti del suo volto erano distorti dall'obesità e dal gonfiore. Aveva un naso grosso dalle narici ampie, mascelle forti, mento rotondo, e una bocca piccola con labbra rosse e carnose. La fronte sporgeva sopra gli occhi molto piccoli e le grosse orecchie a sventola viste da dietro, davano alla testa l'aspetto di un pipistrello. In quel momento, i capelli scuri erano bagnati di sudore, con alcune ciocche appiccicate alla fronte.

Non appena entrai nella stanza, il sorriso dell'uomo si allargò, mostrando i denti larghi. Aveva ancora frammenti di cibo tra i denti e sulla grossa lingua. Portò alle labbra la bottiglia di birra e bevve a canna, trangugiando con tale foga che le guance prima si gonfiarono e poi si strinsero per il risucchio. Il nonno si pavoneggiò sulla sedia quando colse il suo sorriso ammirato.

«Beh, dove sei stata, bambina?», mi chiese.

«Sono andata a fare una passeggiata.»

«Io e Buster ti stavamo aspettando. Buster sarà a cena da noi stasera», disse. Io assentii con il capo e andai alla ghiacciaia. «Hai portato pesce,

anatra o altro per preparare il *gumbo*, nonno?», gli chiesi senza guardarlo. Tirai fuori della verdura.

«C'è un bel mucchio di gamberi che ti sta aspettando nel lavandino, per essere sgusciato Ruby.» Poi, rivolgendosi a Buster, proseguì: «È una vera cuoca, Buster. Scommetto che il *gumbo*, il *jambalaya* e l'*étouffée* che prepara sono i migliori della zona».

«Davvero?», fu l'unica risposta di Buster.

«Lo vedrai con i tuoi occhi. Davvero, lo vedrai. E guarda anche come tiene bene la casa, anche con un animale come me tra i piedi.»

Io mi voltai e lo guardai con sospetto, gli occhi ridotti a due fessure. Sembrava che volesse fare molto di più che semplicemente ostentare le qualità della nipote. Pareva che volesse fare pubblicità, che volesse vendere qualcosa. Il mio sguardo sospettoso non lo scosse, però, dal suo intento. «Buster sa tutto di te, Ruby...», proseguì infatti come se niente fosse. «Mi ha detto di averti visto più volte in città, mentre camminavi per strada o facevi acquisti, oppure qui fuori, alla domenica, quando con la nonna vendevi gli oggetti costruiti da voi. Non è così Buster?»

«Sì, signore. E mi è sempre piaciuto quello che vedevo. Eri sempre molto curata nel vestire e nell'atteggiamento, Ruby.»

«Grazie», risposi e mi voltai, con il cuore che iniziava a battermi dolorosamente.

«Ho detto a Buster che mia nipote sta raggiungendo l'età in cui ogni brava ragazza deve pensare a sistemarsi, ad avere una casa per conto suo, con la sua cucina, il suo focolare di cui prendersi cura», continuò il nonno. Iniziai a sgusciare i gamberi. «La maggior parte delle ragazze del bayou non ha un buon partito da scegliere, ma Buster, - sai cara - ha una delle piantagioni più belle che io abbia visto.»

«Una delle più grandi e delle più generose», aggiunse Buster.

«Vado ancora a scuola, nonno», risposi io, rimanendo voltata, così che lui non potesse vedere la paura che mi si era dipinta sul volto e le lacrime che iniziavano a sgorgarmi dagli occhi e a bagnarmi le guance.

«Ah, beh, la scuola ormai non ha più alcuna importanza, Ruby, non alla tua età. Hai già studiato di più di me, e penso anche di più di te, Buster, vero?»

«Ci può scommettere», disse questi ridendo e assentendo con il capo.

«Tutto quello che Buster ha dovuto imparare è far di conto per sapere quanto denaro gli entra ogni giorno, vero?», insistette il nonno.

I due risero.

«Il padre di Buster è un uomo molto malato; ha ormai i giorni contati e Buster erediterà tra poco tutti i suoi beni, non è così?»

«Sì è così e, per Dio, posso ben dire di essermi meritato tutto.»

«Hai sentito, Ruby?», mi chiese il nonno. Io non gli risposi nemmeno, e allora lui proseguì: «Sto parlando con te, bambina.»

«Ti ho sentito, nonno.» Nel dire questo mi asciugai le lacrime con il dorso della mano e mi voltai. «Ma ti ho già detto che non sono ancora pronta per sposarmi e che vado ancora a scuola, e non ho nessuna intenzione di lasciarla. In ogni caso, voglio diventare un'artista», conclusi in tono deciso.

«Beh, potrai essere una pittrice. Buster qui ti acquisterà tutti i colori e i pennelli che vorrai. Ti basteranno per dipingere anche per cento anni, non è vero, Buster?»

«Per duecento anni», rispose lui e rise.

«Vedi?»

«Nonno, smettila, mi stai mettendo in imbarazzo.»

«Davvero? Mi sembri cresciuta ormai abbastanza per queste stupidaggini, non trovi? Inoltre, Ruby, non posso rimanere a casa tutto il giorno per controllare quello che fai. Tua nonna non c'è più, ed è tempo che anche tu cresca.»

«A me sembra bella e cresciuta», commentò Buster, e si pulì con la punta della lingua l'angolo della bocca, dove era rimasto un pezzetto di polpa di gambero, impigliatosi nella barba non curata.

«Hai sentito, Ruby?»

«Non voglio sentire una cosa del genere. Non voglio parlarne più. Non ho alcuna intenzione di sposarmi adesso», urlai, quindi mi allontanai dal lavandino e da loro due. «E soprattutto non sposerò mai Buster», soggiunsi, poi uscii dalla cucina per andarmene in camera.

«Ruby!», mi chiamò il nonno.

Mi fermai in cima alla scalinata per prendere fiato e sentii Buster che si lamentava.

«Ottima scelta, Jack, hai organizzato tutto alla perfezione! Mi hai convinto a venire qui, hai voluto che acquistassi un'intera cassa di birra, e lei non è certo la ragazza ubbidiente che mi avevi descritto.»

«Lo sarà, ci penserò io.»

«Forse. Sei fortunato, perché a me piacciono le donne di carattere. È come domare un cavallo selvaggio», disse Buster. Il nonno rise. «Anzi, ti dirò una cosa», proseguì Buster. «Al compenso pattuito aggiungerò altri 500 dollari se mi farai prima provare la merce.»

«Cosa intendi dire?»

«Non mi dire che non capisci, vero Jack? Stai solo facendo il furbo per far sì che io alzi la cifra. Va bene, devo ammettere che tua nipote mi piace, che ha qualcosa di speciale. Ti darò mille dollari domani per poter passare una notte da solo con lei, e il resto il giorno del matrimonio. Spero che ti vada bene, tanto prima o poi dovrà succedere, e io vorrei essere il primo uomo per la mia futura moglie.»

«Mille dollari?»

«È come se li avessi già in tasca.»

Trattenni il respiro. Digli di andarsene all'inferno, nonno, sussurrai.

«E va bene, affare fatto», fu invece la risposta del nonno. Potei vedere i due che si stringevano la mano e aprivano un'altra bottiglia di birra.

Corsi in camera e chiusi la porta. Se avessi mai avuto bisogno di una prova inconfutabile di tutto quello che aveva fatto il nonno, di tutto quello che si diceva di lui, l'avevo ormai ottenuta, pensai. Indipendentemente dal suo stato di ubriachezza, indipendentemente dai debiti che aveva accumulato, avrebbe dovuto provare del sentimento nei confronti della sua stessa carne e del suo stesso sangue. Constatavo per la prima volta che uomo malvagio ed egoista fosse il nonno, e perché la nonna l'avesse tanto disprezzato. Perché non dovevo avere il coraggio di mantenere in quello stesso momento la promessa fatta alla nonna?, pensai. Perché dovevo sempre cercare di trovare il lato buono in qualsiasi persona, anche nella più egoista? È proprio vero che devo imparare tutte le lezioni più difficili in prima persona, provandole sulla mia pelle, conclusi.

Poco meno di un'ora dopo, sentii il nonno che saliva le scale. Non bussò nemmeno alla mia porta, ma entrò di colpo, fermandosi sulla soglia e guardandomi con furore. Era talmente arrabbiato che mi sembrava che gli uscisse il fumo dalle orecchie.

«Buster se ne è andato», disse. «Ha del tutto perso il suo interesse in te, dopo il tuo comportamento villano.»

«Bene.»

«Non pensare di cavartela così, Ruby...» mi minacciò puntandomi contro l'indice. «Tu sei stata troppo viziata da tua nonna, che ti ha riempito la testa di sogni e fantasie sulla tua arte e sul fatto che saresti potuta diventare una specie di cittadina elegante. Tu sei solo una ragazza cajun, più carina di tante altre, lo ammetto; ma in ogni caso una cajun che dovrebbe ringraziare la propria buona stella perché un giovane ricco come Buster Trahaw vuole sposarla.

«E invece di essergli grata, cosa fai? Mi fai fare la figura dello stupido.»

«Tu *sei* uno stupido, nonno», gli risposi. Il suo volto divenne paonazzo dalla rabbia. Mi sedetti sul letto e proseguii: «Anzi, peggio ancora, sei un egoista che venderebbe la carne della propria carne solo per mantenersi il vizio del bere e per giocare d'azzardo».

«Mi dovrai chiedere scura per questo, Ruby.»

«Non ti chiederò scusa, nonno. Sei tu che devi chiedermi scusa per tutto quello che ci hai fatto in questi anni. Sei tu che dovresti scusarti per avere ricattato il signor Tate e per avergli venduto Paul.»

«Cosa? Chi ti ha detto una cosa del genere?»

«Sei tu che dovresti scusarti per avere organizzato la vendita della mia gemella a uno sconosciuto creolo di New Orleans. Così hai spezzato il cuore di mia madre e della nonna.» Le mie accuse lo zittirono per un momento.

«È una bugia. Sono tutte bugie. Ho fatto quello che era necessario per salvare il buon nome della famiglia, e... sì, certo, anche per guadagnarci qualcosa, per poter vivere meglio», protestò il nonno, «Catherine ha fatto in modo di montarti contro di me dicendoti queste cose e...»

«E sei tu che mi vuoi vendere a Buster Trahaw, che hai fatto con lui un accordo per farlo venire qui domani sera», lo interruppi piangendo. «Tu, mio nonno, una persona che dovrebbe badare a proteggermi, a prendersi cura di me, tu... non sei altro che uno degli animali della tua palude, come diceva sempre la nonna.»

Sembrò diventare ancora più alto, con le spalle più larghe; il suo volto, già rosso di rabbia, divenne prima paonazzo poi ancora più scuro, prendendo un colore simile a quello dei miei capelli. Gli occhi mandavano scintille di rabbia.

«Vedo che tutte quelle vecchie pettegole che hai sempre avuto intorno ti hanno riempito di odio e disprezzo nei miei confronti, così da farti rivoltare contro di me. Bene, sto cercando di fare solo il tuo bene, convincendo un uomo ricco e benestante come Buster a interessarsi a te. E inoltre, se anch'io ne traggo un qualche vantaggio, dovresti essere contenta per me.»

«E invece non sono contenta e non sposerò Buster Trahaw», gli risposi.

«Sì invece, lo sposerai... e vedrai che poi mi ringrazierai per questo», predisse il nonno. Poi si voltò e lasciò la mia stanza, scendendo pesantemente le scale.

Poco dopo, lo sentii accendere la radio a tutto volume e udii il rumore delle bottiglie di birra vuote scaraventate in giro per la cucina. Evidente-

mente era preda di uno dei suoi soliti accessi d'ira. Decisi di aspettare nella mia stanza fino a quando si fosse addormentato. Poi, me ne sarei andata.

Iniziai a riempire una piccola borsa, cercando di scegliere solo lo stretto necessario perché volevo viaggiare con poco bagaglio. Avevo nascosto sotto il materasso i soldi guadagnati vendendo i miei quadri, ma decisi di prenderli solo quando sarei stata ormai pronta per partire. Naturalmente avrei preso con me le fotografie di mia madre e quella con mio padre e mia sorella. Mentre stavo pensando a cos'altro portare con me, sentii che il nonno diventava ancora più violento. Stava facendo volare qualche altro oggetto, e udii il rumore di una sedia rotta. Poco dopo, sentii un rumore metallico e infine il suo passo pesante salire le scale.

Mi misi subito a letto, con il cuore che mi batteva forte. La porta della mia camera si spalancò e il nonno mi fissò con occhi irosi e annebbiati dal whisky e dalla birra.

Egli si guardò intorno e vide la borsa in un angolo. «Vuoi andare da qualche parte, eh?» chiese, sorridendo ironico. Io scossi la testa. «Pensavi di poterlo fare... di potermi lasciare qui come uno stupido, eh?»

«Nonno, ti prego...», iniziai, ma lui si gettò verso di me con sorprendente agilità e mi afferrò la caviglia sinistra. Mi misi a urlare mentre le legava intorno la catena di una bicicletta e la fissava alla gamba del letto. Quindi chiuse il lucchetto e si alzò.

«Ecco», disse, «in questo modo spero che ritornerai in te prima di domani sera.»

«Nonno... slegami.»

Si voltò mormorando: «Mi ringrazierai». Poi uscì dalla mia stanza e mi lasciò sola, terrorizzata, in preda a un pianto isterico.

«Nonno!», urlai. Avevo la gola che mi doleva per lo sforzo di farmi udire da qualcuno e per le copiose lacrime. Quando mi fermai ad ascoltare, sentii un rumore sordo, come se il nonno fosse inciampato e caduto giù per le scale, poi udii delle imprecazioni, rumore di mobili e, finalmente, il silenzio più totale.

Scossa da quanto aveva fatto nonno Jack, riuscivo solamente a starmene lì in silenzio e a singhiozzare, fino a quando mi sentii spossata e dolorante. Il nonno era peggio di un animale selvatico, pensai, era un mostro, una delle bestie che popolavano la palude, anzi nessuna di loro sarebbe mai stata tanto crudele. Ma ero convinta che molto fosse da imputare alla birra e al whisky. Poi, spossata per la tensione e la paura, mi addormentai, grata al

sonno che mi avrebbe portato una possibilità di fuga dall'orrore che stavo vivendo.

Quando mi svegliai, mi sentivo come se avessi dormito per ore e ore; scoprii invece che erano solo le due di notte. Non potevo nemmeno pensare che quanto successo fosse solo un brutto incubo, perché ogni qual volta muovevo la gamba udivo il rumore metallico della catena. Mi sedetti sul letto e cercai di far scivolare la caviglia fuori dalla catena, ma quanto più tiravo, tanto più profondamente il metallo penetrava nella carne. Iniziai a lamentarmi e, presa dallo sconforto, nascosi il volto tra le mani. Se il nonno mi avesse lasciata incatenata per tutto il giorno... se mi fossi trovata in quello stato quando Buster Trahaw fosse tornato, sarei stata inerme, senza nessuno cui chiedere aiuto.

Un sudore freddo mi imperlò la fronte, e mai in vita mia avevo provato un senso di terrore così acuto. Tesi l'orecchio, la casa era immersa nel silenzio più assoluto. Persino la brezza intensa faceva scricchiolare solo leggermente le pareti di legno. Era come se il tempo si fosse fermato, come se mi fossi trovata nell'occhio di un violento ciclone. Respirai a fondo e cercai di calmarmi così da poter ragionare freddamente. Cercai di focalizzare la mia attenzione sulla catena, e seguii il pezzo che circondava la gamba del letto.

Provai un senso di sollievo, perché compresi che il nonno, nel suo stato di ubriachezza, aveva avvolto la catena, chiudendola con il lucchetto, attorno alla gamba del letto, senza accorgersi che sollevando il letto avrei potuto sfilarla. Mi voltai fino a quando mi ritrovai anche con l'altra gamba fuori dal letto, poi, con fatica ed enorme sforzo, mi spostai in modo da poter esercitare la spinta necessaria. Raccolsi tutte le mie forze e riuscii a sollevare il letto, quindi iniziai a tirare lentamente la catena verso il basso, fino a quando si sfilò; infine fui in grado di liberarmi del tutto. Notai che la caviglia era ormai gonfia, rossa e dolorante. Con molta attenzione, il più delicatamente possibile, appoggiai la catena sul pavimento. Poi raccolsi la borsa con gli abiti e gli oggetti più cari, presi i soldi da sotto il materasso e mi avvicinai alla porta. L'aprii di uno spiraglio e ascoltai attentamente.

Tutto era tranquillo. La lanterna sottostante emanava una luce fioca, illuminando debolmente le scale e il corridoio e gettando sulle pareti ombre sinistre. Il nonno stava dormendo nella stanza della nonna? Decisi di non controllare nemmeno, scivolai fuori dalla mia stanza e scesi in punta di piedi le scale. Purtroppo, nonostante tutta la mia attenzione, le assi di le-

gno scricchiolarono, quasi come se la casa volesse tradirmi. Mi fermai, ascoltai, poi continuai a scendere. Quando raggiunsi l'ultimo gradino, mi fermai ancora ad ascoltare. Poi uscii e vidi il nonno disteso sul pavimento, vicino alla porta principale. Russava profondamente.

Non volendo rischiare di svegliarlo, come sarebbe probabilmente accaduto se fossi uscita dalla porta anteriore, mi diressi verso l'uscita sul retro, ma mi fermai a metà della cucina.

Dovevo fare ancora un'ultima cosa, dare un ultimo sguardo al quadro della nonna appeso in salotto. Tornai indietro cercando di fare il minor rumore possibile, e mi fermai sulla porta. La luce della luna penetrava dalle finestre, senza incontrare lo schermo delle tende, illuminando il ritratto e per un momento mi sembrò che la nonna mi stesse sorridendo, che i suoi occhi fossero pieni di gioia perché stavo finalmente mantenendo la promessa fattale.

«Arrivederci, nonna», sussurrai. «Un giorno o l'altro, tornerò a portar via questo ritratto e lo terrò con me ovunque vada.»

Che desiderio avevo di abbracciarla e di baciarla almeno una volta ancora! Chiusi gli occhi e cercai di ricordarmi l'ultima volta che l'avevo fatto, ma in quel momento il nonno iniziò a lamentarsi nel sonno e si rigirò sul pavimento. Io non mossi un muscolo. Gli occhi di lui si aprirono per richiudersi subito dopo. Anche se mi aveva visto, dovette aver immaginato che fosse un sogno, perché non si svegliò assolutamente. Non dovevo però più perdere nemmeno un secondo, quindi mi voltai e camminai con passo spedito, anche se pur sempre in silenzio, attraversando la cucina e raggiungendo la porta posteriore. Poi corsi fuori e girai l'angolo della casa, diretta verso la strada.

Quando la raggiunsi, mi fermai e guardai indietro. Sentivo dentro di me una strana sensazione, dolce e amara allo stesso tempo. Nonostante tutto quello che era accaduto e che sarebbe potuto accadere, mi faceva molto male lasciare quella casa semplice, dove avevo passato momenti di grande gioia con la nonna, dove avevo mosso i miei primi passi. All'interno di quelle pareti domestiche io e la nonna avevamo cucinato assieme molti pranzi, avevamo cantato assieme, riso assieme. Sotto quel portico Grandmere si era dondolata sulla amatissima sedia a dondolo e mi aveva raccontato una fiaba dopo l'altra, mi aveva descritto la sua infanzia felice. Sopra, nella sua camera da letto, mi aveva coccolato e aveva curato tutte le malattie infantili che mi avevano colpito, mi aveva cantato ninna-nanne per farmi prendere in fretta sonno, mi aveva dato la sensazione di essere

sempre al sicuro e protetta, avvolta in un alone di promesse che lei stessa aveva intessuto con la sua dolce voce e suoi occhi amorevoli. Seduta dinanzi al mio letto, nelle calde nottate estive, avevo fantasticato sul mio futuro, visto il principe che sarebbe venuto a prendermi, intravisto le mie nozze ingioiellate come nella leggenda, con la polvere d'oro che luccicava nella tela di ragno e la musica.

Oh, era ben più di una vecchia casa nella palude quella che stavo abbandonando. Era tutto il mio passato, i miei anni infantili e adolescenziali, tutte le mie sensazioni di gioia e di tristezza, i momenti di malinconia e quelli di estasi, le risate e le lacrime. Come mi era difficile, ora, anche dopo tutto quello che era successo, allontanarmi da essa e lasciare che la notte scura calasse la sua cortina di oscurità dietro di me.

E che dire della palude? Potevo veramente staccarmi da quei fiori e da quegli uccelli, dai pesci e persino dagli alligatori che mi guardavano con affetto? Illuminato dalla luce della luna, un falco di palude stava appollaiato sul ramo di un sicomoro, la figura scura e fiera che si stagliava contro il disco argenteo. Aprì le ali e le tenne aperte, come se volesse augurarmi un affettuoso arrivederci da parte di tutti gli animali della palude, dei pesci e degli uccelli. Quando chiuse le ali, mi voltai e corsi via, con la sua immagine che ancora indugiava nella mia mente.

Diretta a Houma, passai dinanzi a molte abitazioni di persone che conoscevo, e pensai che molte di loro non le avrei più riviste. Quasi mi fermai dinanzi alla casa della signora Thibodeau per salutarla. Lei e la signora Livaudis erano amiche intime della nonna, e anche mie, ma temevo che avrebbero cercato di dissuadermi dai miei propositi, convincendomi a trasferirmi a casa loro. Mi ripromisi che un giorno, in futuro, quando mi fossi finalmente sistemata, avrei scritto a entrambe.

In città erano pochi i locali ancora aperti. Mi recai direttamente alla stazione dei pullman e acquistai un biglietto di sola andata per New Orleans. Avevo ancora quasi un'ora da aspettare e la passai quasi interamente su una panchina, all'ombra per tema che qualcuno mi riconoscesse e cercasse di fermarmi o, peggio ancora, avvisasse il nonno. Per due volte pensai di chiamare Paul, ma avevo timore di parlare con lui. Se gli avessi detto quello che aveva fatto il nonno, sicuramente avrebbe reagito e non si sa con quali esiti. Decisi però di scrivergli una lettera di saluto, così acquistai una busta e un francobollo e staccai un foglio di carta dal mio diario.

Caro Paul,

mi ci vorrebbe troppo tempo per spiegarti tutto quello che è successo e perché sto lasciando Houma senza averti salutato. Penso che la ragione principale sia che mi si spezzerebbe il cuore a vederti ancora prima di dover andare. Mi fa tanto male persino scriverti queste poche righe. Voglio solo dirti che in passato sono accadute molte più cose di quelle che ti ho rivelato, e questi eventi mi hanno portato alla decisione di abbandonare Houma per trovare mio padre e iniziare una nuova vita. Non c'è altra cosa al mondo che vorrei fare se non vivere con te, sappilo. È stato un crudele scherzo della natura quello di farci innamorare per poi sorprenderci con una verità così terribile. Ma so che se non me ne andassi tu non rinunceresti mai ai tuoi progetti e renderesti la vita molto dolorosa, per me e per te.

Ricordati di com'ero quando ancora non sapevamo la verità, e io farò lo stesso con te. Forse hai ragione, forse non ameremo più alcun altro con la stessa intensità, ma dobbiamo provare. Ti penserò spesso, e tutte le volte ti immaginerò nella tua bella terra.

Con amore,

Ruby

Imbucai la lettera in una buca di fronte alla stazione dei pullman, quindi mi sedetti, mi asciugai le lacrime e aspettai.

Finalmente, dopo un periodo di tempo che mi parve un'eternità, il pullman arrivò. Proveniva da St. Martinville e aveva già fatto numerose fermate raccogliendo passeggeri a New Iberia, Franklin e Morgan City, prima di arrivare a Houma, così che era quasi del tutto pieno quando salii e diedi al conducente il biglietto. Mi spostai verso la parte posteriore della vettura, e vidi un posto vuoto nella fila di destra, vicino a una giovane donna molto graziosa, dalla pelle ambrata, con capelli neri e occhi turchesi. Mi sorrise non appena mi sedetti, rivelando denti bianchi come perle. Indossava una gonna a righe rosa intenso e blu, molto larga e lunga, e un corpetto rosa; ai piedi portava sandali neri, e ai polsi numerosi braccialetti di diversa foggia. Aveva lunghi capelli legati in un crocchia fermata da un pettine bianco, con sette spilloni.

«Salve», mi salutò. «Vai anche tu alla tomba umida?»

«Tomba umida?», ripetei.

«Sì, New Orleans, cara. La chiamava così mia nonna, che diceva che non si poteva mai seppellire nessuno in terra perché c'è troppa acqua.»

«Davvero?»

«Certo. Tutti vengono sepolti in tombe, volte, cripte fuori dalla terra. Non lo sapevi?», mi chiese. Io scossi la testa. «È la prima volta che vai a New Orleans, vero?»

«Sì.»

«Beh, hai proprio scelto il periodo migliore dell'anno per visitarla, sai?» Notai che i suoi occhi erano luminosissimi, pieni di eccitazione e di gioia di vivere.

«Perché?»

«Come perché! È Mardi Gras.»

«Oh... no», mormorai, pensando che per me era invece il periodo peggiore, non il migliore. Avevo letto e sentito parlare del famoso Mardi Gras di New Orleans. Avrei dovuto indovinare che era quello il motivo per cui la mia compagna di viaggio era vestita in modo così insolito. L'intera città doveva essere in festa. Non era certamente il momento più opportuno per giungere a casa di mio padre.

«Ti comporti come se fossi appena uscita dalla palude, sai?»

Respirai profondamente e assentii con il capo. Lei rise.

«Il mio nome è Annie Gray», disse, porgendomi la mano sottile e morbida. La presi e gliela strinsi. Notai che tutte le dita portavano anelli graziosi, ma uno di questi, quello sul mignolo, sembrava esser fatto di ossa e aveva la forma di un piccolo teschio.

«Io sono Ruby, Ruby Landry.»

«Sono contenta di averti conosciuta, Ruby. Hai dei parenti a New Orleans?», mi chiese.

«Sì», fu la mia risposta, «ma non li ho mai visti.»

«Davvero?»

Il conducente del pullman chiuse la porta e la vettura lasciò la stazione. Il cuore iniziò a battermi dolorosamente quando vidi sfilare davanti ai miei occhi case e negozi che conoscevo da quando ero nata. Scorsi la chiesa e la scuola, stavamo percorrendo la stessa strada che facevo a piedi quasi tutti i giorni. Poi ci fermammo a un incrocio e il pullman prese la direzione di New Orleans. Avevo visto molte volte quell'insegna stradale, e molte volte avevo sognato di seguirla. Ora potevo finalmente farlo. Dopo pochi istanti stavamo percorrendo l'autostrada e Houma era sempre più lontana. Non potei fare a meno di voltarmi a guardare.

«Non guardarti mai indietro», mi disse Annie Gray.

«Che cosa? Perché no?»

«Porta sfortuna.»

Mi voltai per guardarla in volto.

«Che cosa?»

«Porta sfortuna. Svelta fatti per tre volte il segno della croce», mi ordinò. Vedendo che non stava scherzando, feci quello che aveva detto.

«Non ne ho proprio bisogno», commentai. La mia frase la fece ridere. Si piegò in avanti, prese la sua borsa da viaggio, la aprì e, dopo avere cercato per un po', ne estrasse qualcosa che pose immediatamente nella mia mano. Io guardai.

«Che cos'è?»

«Un pezzetto dell'osso del collo di un gatto nero. È un *gris- gris*», rispose. Vedendomi ancora confusa, soggiunse: «Un incantesimo per portarti buona fortuna. Me l'ha dato mia nonna, è un rito voodoo».

«Oh, bene... ma non vorrei privarti del tuo talismano», le dissi, rendendoglielo. Lei scosse la testa.

«Mi porterebbe sfortuna se lo riprendessi, e ancora più sfortuna a te che non l'hai accettato. Io ne ho molti di più, cara. Non preoccuparti per me. Tienilo», insistette e mi piegò le dita attorno all'osso. «Tienilo nascosto, ma portalo sempre con te.»

«Grazie», replicai, e lo infilai nella borsa.

«Scommetto che questi tuoi parenti saranno molto contenti di vederti, eh?»

«No», fu la mia risposta.

Lei chinò leggermente la testa e mi sorrise con l'aria di chi non capisce. «No? Non sanno che stai arrivando?»

Io la guardai per un momento e poi fissai lo sguardo dinanzi a me, raddrizzandomi.

«No. Non sanno nemmeno che esisto.»

Il pullman proseguiva intanto la sua corsa, i fanali che bucavano l'oscurità della notte, portandomi verso quel futuro che avevo sempre sognato, un futuro che ora mi appariva nero, misterioso e spaventoso come la strada buia.

Libro secondo

Capitolo 10

Una nuova amica

Annie Gray era così contenta ed eccitata di arrivare a New Orleans durante il Mardi Gras che chiacchierò per tutto il resto del viaggio. Io, invece, me ne stavo seduta tenendo le ginocchia ben strette e torcendo nervosamente le mani in grembo, ma le ero molto grata per la sua allegra parlantina che distoglieva la mia mente dai problemi che mi assillavano. Ascoltando le descrizioni dei tanti altri Mardi Gras cui lei aveva partecipato, avevo infatti poco tempo per pensare alla mia situazione e preoccuparmi di quello che sarebbe avvenuto di me una volta scesa dal pullman a New Orleans. Per il momento, per lo meno, potevo cercare di dimenticare gli assilli che affollavano persino gli angoli più remoti del mio cervello.

Annie proveniva da New Iberia, ma era già stata a New Orleans per lo meno una dozzina di volte, sempre per recar visita alla zia, che, mi disse, era cantante in un famoso night-club del Quartiere Francese. Annie mi confidò che, da quel momento in poi, sarebbe sempre rimasta a vivere con sua zia.

«E sarò anch'io una cantante», aggiunse con orgoglio. «Mia zia mi ha fatto ottenere un'audizione in un night-club sulla Bourbon Street. Tu sai tutto del Quartiere Francese, non è vero, cara?»

«So solo che è la parte più antica della città, che le strade risuonano tutto il giorno di musica e che la gente si diverte e organizza feste tutto il tempo», le risposi.

«Hai ragione, cara, e ci sono anche i migliori ristoranti, molti negozi graziosi e numerosissime gallerie d'arte.»

«Gallerie d'arte?»

«Mm-mm.»

«Hai mai sentito parlare di Dominique's?»

Scosse la testa. «Non saprei mai riconoscere una galleria dall'altra. Perché?»

«Ho qualche quadro esposto da lui», le spiegai con orgoglio.

«Davvero? Ma è grandioso. Sei una vera artista, allora.» Aveva ormai un tono ammirato. «E mi hai detto di non essere mai stata a New Orleans prima d'ora?»

Scossi la testa.

«Oh!», esclamò con grande eccitazione, stringendomi la mano. «Vedrai che ti divertirai un mondo. Dovrai darmi il tuo indirizzo e io ti manderò un

invito per venire a sentirmi cantare, non appena mi avranno scritturata, ti va bene?»

«Non so ancora dove andrò», dovetti confessarle a quel punto. A queste mie parole, l'entusiasmo e la gioia che aveva dimostrato scemarono completamente. Mi guardò in modo più attento, un'espressione curiosa dipinta sul volto.

«Cosa significa? Mi sembrava di avere capito che saresti andata a trovare dei parenti.»

«Io... io non so il loro indirizzo.» I miei occhi incontrarono i suoi per un attimo, prima di fissarsi nel vuoto, sul paesaggio che sfrecciava apparendo come un ammasso di sagome scure, talvolta con una finestra illuminata che squarciava il buio.

«Bene, cara, New Orleans è una città ben più grande di Houma», disse ridendo. «Conosci almeno il loro numero di telefono, vero?»

Mi voltai e scossi la testa. Sentivo un certo formicolio alla punta delle dita, forse perché mi stringevo le mani convulsamente.

Il suo bel sorriso si spense e avvicinò con fare sospettoso gli occhi turchesi al mio volto, scrutandomi a fondo. Poi assentì con il capo e mi osservò di nuovo, come se fosse ormai convinta di avere scoperto tutto.

«Stai scappando di casa, vero?»

Chinai il capo, strinsi le labbra e assentii.

«Perché?», mi chiese. «Stai tranquilla, puoi dire tutto ad Annie Gray, cara. Annie sa mantenere un segreto meglio di chiunque altro.»

Ingoiai le lacrime e la verità uscì come un torrente in piena: le raccontai della nonna, della sua morte, del nonno che era venuto a vivere con me, della sua repentina decisione di farmi sposare con Buster. Mi ascoltò in silenzio, con occhi pieni di comprensione, fino a quando finii il mio discorso. Poi i suoi occhi si infiammarono di rabbia.

«Che mostro!» esclamò. «Deve essere Papa La Bas.»

«Chi?»

«Il diavolo. Hai con te qualcosa che apparteneva a lui?»

«No, perché?»

«Non importa... ormai ho deciso», disse con rabbia. «Gli getterò un maleficio da parte tua. La mia bisnonna, che era stata portata qui come schiava, era una *mama*, una regina voodoo, e mi ha tramandato moltissimi segreti», mi sussurrò in un orecchio, con gli occhi spalancati e il volto vicinissimo al mio. «*Ya, ye, ye li konin tou, gris-gris*», iniziò a recitare. Il cuore prese a battermi dolorosamente.

«Cosa significa?»

«È una parte di una preghiera voodoo. Se avessi con me una ciocca dei capelli di tuo nonno, un lembo di un suo abito, persino un vecchio calzino... non potrebbe più farti nulla.»

«Va tutto bene, non ti devi preoccupare... ormai sono al sicuro.» Mi fissò per un momento. La cornea dei suoi occhi mi sembrò ancora più bianca, più brillante, come se vi fosse un fuocherello dietro a ogni orbita. Alla fine, assentì nuovamente con il capo, mi batté sulla mano e si appoggiò allo schienale.

«Vedrai che andrà tutto bene, solo fai attenzione a non perdere l'amuleto che ti ho donato», mi raccomandò.

«Grazie», risposi, e sospirai profondamente. Il pullman sobbalzò e, dopo essere uscito dall'autostrada, imboccò la tangenziale. Dinanzi a noi la strada era sempre più illuminata, i quartieri sempre più popolati mentre ci avvicinavamo alla città, che si materializzò davanti a me come un sogno.

«Sai cosa devi fare quando saremo arrivate? Vai a una cabina telefonica e cerca il loro nome. Oltre al numero di telefono, troverai anche l'indirizzo. Come si chiamano di cognome?»

«Dumas.»

«Dumas? Oh, Dio, ci saranno almeno un centinaio di Dumas a New Orleans. Conosci anche il nome proprio?»

«Pierre.»

«Pierre Dumas, ne troveremo almeno una dozzina», disse scuotendo il capo. «Ha per caso un secondo nome?»

«Non so.»

Lei ci pensò un momento. «Cos'altro sai dei tuoi parenti, cara?»

«Solo che vivono in una grande casa, una bellissima dimora», risposi. I suoi occhi brillarono di gioia.

«Forse si tratta del Garden District, allora. Non sai che lavoro fa?»

Scossi la testa. I suoi occhi ripresero l'espressione di sospetto che avevano assunto poco prima, con un sopracciglio sollevato.

«Ma chi è Pierre Dumas? Tuo cugino? Tuo zio?»

«No, mio padre.» Annie spalancò la bocca e gli occhi per la sorpresa.

«Tuo padre? E non ti ha mai visto prima d'ora?»

Scossi la testa. Non volevo raccontarle tutta la storia della mia vita, né lei, grazie al cielo, mi chiese i dettagli. Si fece semplicemente il segno della croce e mormorò qualcosa prima di annuire con il capo.

«Ti aiuterò a cercare quell'indirizzo nella guida telefonica. Mia nonna mi disse che anch'io ho il potere della visione che ha una *mama*, che posso riuscire a scorgere il mio cammino nel buio, per trovare la luce. Ti aiuterò. Solo che bisogna assolutamente fare una cosa perché la magia funzioni.»

«Che cosa?»

«Devi darmi un pegno, qualcosa di prezioso per aprire tutte le porte. Oh, non è per me, sai?», soggiunse velocemente. «È solo un dono per i santi, per ringraziarli per avermi aiutato nella ricerca. La lascerò in una chiesa come offerta. Va bene?»

«Non ho nulla che abbia valore», le risposi.

«Hai dei soldi con te?»

«Solo un po' di denaro che ho guadagnato vendendo i miei quadri.»

«Bene», fu la sua risposta. «Quando saremo dentro la cabina dammi una banconota da dieci dollari e questa mi darà il potere necessario. Sei stata fortunata ad avermi incontrata. Altrimenti, continueresti a girare a vuoto per la città cercando qualcuno che molto difficilmente riusciresti a trovare. Sì, deve essere proprio così... devo essere io il tuo *gris-gris.*»

E con questo chiuse il discorso. Quindi si mise ancora a ridere e riprese a descrivermi come sarebbe stata bella la vita a New Orleans, una volta che sua zia le avesse trovato un'opportunità di diventare cantante.

Quando entrammo veramente in città, mi sentii ancora più contenta di avere trovato Annie Gray. C'erano così tanti palazzi e tante luci, tutto era in movimento, traffico e persone, l'intrico di strade era per me qualcosa di tanto enorme e spaventoso che, senza una guida, mi sarei certamente perduta. Ovunque guardassi vedevo frotte di gente, tutte in costume carnascialesco, che erano scese per le vie a divertirsi e folleggiare, chi con costumi vivaci, indossando maschere e cappelli piumati, chi con coloratissimi ombrellini di carta. Al posto delle maschere, alcuni avevano il volto truccato come clown. E molti suonavano trombe e tromboni, flauti e tamburi. Il conducente del pullman era stato costretto a rallentare e ad aspettare che la folla si diradasse per attraversare la strada, e queste soste si ripeterono a tutti gli incroci, fino a quando, finalmente, non raggiungemmo il capolinea. Non appena arrivammo, il nostro mezzo fu circondato da un gruppo di festanti, radunatisi lì appositamente per salutare i passeggeri appena giunti a New Orleans. Ad alcuni vennero date delle maschere, altri invece ricevettero gioielli di plastica, altri ancora ombrelli di carta. Era come se non si stesse celebrando il Mardi Gras, ma semplicemente l'arrivo di un pullman di amici.

«Sbrigati», mi incitò Annie, quando scendemmo dalla pedana. Non appena fummo sul marciapiede, qualcuno afferrò la mia mano sinistra, mi mise un ombrello di carta nella destra, mi spinse in un corteo di persone vestite in abiti sgargianti, e io fui costretta a marciare danzando con loro attorno al pullman. Annie rise e sollevò le braccia come se stesse per iniziare una danza rituale, poi cominciò anch'ella a danzare e a muoversi ondeggiando verso di me. Circondammo anche il conducente che stava scaricando i bagagli. Non appena Annie vide i suoi, li prese al volo e mi spinse poi all'interno della stazione. Molte persone stavano ballando ovunque, e in qualsiasi parte guardassi, c'erano gruppi di musicisti che suonavano il dixieland.

«Ecco una cabina telefonica», additò Annie. Ci precipitammo all'interno e lei aprì la voluminosa guida. In quel momento mi resi conto di quanta gente viveva a New Orleans. «Dumas, Dumas», ripeteva Annie mentre faceva scorrere il dito sulla pagina «Ecco qui i Dumas. Svelta», disse, voltandosi verso di me. «Piega la banconota da dieci dollari il più strettamente possibile. Muoviti.»

Feci quello che mi chiedeva e lei aprì il portamonete tenendo ancora gli occhi chiusi.

«Basta che tu li metta qui», mi disse. Io ubbidii. Lei aprì lentamente gli occhi e si girò ancora verso la guida telefonica. Sembrava che fosse in trance. Sentii che mormorava qualche parola confusa, poi mise il suo lungo dito indice sulla pagina e lo fece scorrere velocemente. Improvvisamente si fermò, il corpo iniziò a tremarle e quindi chiuse e riaprì gli occhi. «È lui!», dichiarò. Si avvicinò ancora di più alla pagina, lesse qualcosa e assentì con il capo: «Vive nel Garden District, come ti avevo detto, è quindi davvero molto ricco». Strappò un angolo della pagina e scrisse un indirizzo. La casa di mio padre doveva essere in St. Charles Avenue.

«Sei sicura?», chiesi.

«Non hai visto che il mio dito si è fermato in quel punto? Non sono stata io a fermarlo, si è fermato da solo» rispose, con gli occhi spalancati. Assentii con il capo.

«Grazie.»

«Ma figurati, cara. Bene», aggiunse riprendendo la sua valigia, «devo andarmene ora. Vedrai che andrà tutto bene. Te lo dice Annie Gray. Tra qualche tempo, quando avrò trovato un locale dove esibirmi, ti avviserò e mi verrai a trovare.

«Annie non ti dimenticherà. Non dimenticare Annie!», mi gridò infine mentre si allontanava, poi si voltò, salutandomi ancora con la mano destra alzata, facendo tintinnare i braccialetti, mi sorrise di nuovo e se ne andò, mischiandosi a un gruppo di persone che stavano danzando e marciando festanti.

Mi trovai così da sola, con un piccolo lembo di carta in mano dove doveva essere riportato l'indirizzo di mio padre. Annie aveva davvero il potere medianico oppure aveva tirato a indovinare e mi aveva dato un indirizzo falso che mi avrebbe lasciato nella confusione più totale e nella disperazione più profonda? Lanciai un'occhiata alla guida telefonica aperta, pensando che forse avrei dovuto sapere gli indirizzi di tutti gli altri Pierre Dumas, nel caso che quello fosse sbagliato. E con sorpresa notai che quello che avevo avuto da Annie era l'indirizzo dell'unico Pierre Dumas di tutta la città. Mi sapete dire che potere magico c'era voluto per scoprire quel nome?

Risi tra me e me, dicendomi che in fondo avevo pagato per il divertimento e la compagnia di Annie durante il viaggio. Ma chi avrebbe potuto dire se tutto il resto era vero o falso? Se Annie aveva davvero poteri soprannaturali? Non potevo dimostrare solo scetticismo nei confronti di una guaritrice, men che meno avendo avuto una nonna così.

Lentamente, mi incamminai verso l'uscita della stazione. Per un momento, rimasi lì ferma, come ammaliata dalla grandezza della città. Mi guardai intorno e nel fare ciò mi sentii sempre più invadere da un senso di timore e trepidazione. Una parte di me mi suggeriva di tornare al pullman, di fermarmi a vivere a Houma con la signora Thibodeau o con la signora Livaudis. Ma le risate e la musica di un gruppo di festanti che scendevano da un altro pullman interruppero il corso dei miei pensieri. Quando mi raggiunsero, uno di loro, un uomo molto alto che indossava una maschera da lupo, bianca e nera, si staccò dal gruppo e si fermò accanto a me.

«Sei sola?», mi chiese.

Assentii con il capo. «Sono appena arrivata.»

Una luce allegra brillava nei suoi occhi azzurri, l'unica parte del volto a non essere coperta dalla maschera. Era alto, con ampie spalle, capelli scuri e una voce molto giovane, che mi fece pensare che dovesse avere al massimo venticinque anni.

«Anch'io. Ma questa non è una serata da passare da soli. Vieni con noi, sei così graziosa, ed è martedì grasso. Non hai una maschera?»

«No... Ho solo questo ombrellino, che qualcuno mi ha dato quando sono scesa dal pullman, qui alla stazione. Non sono venuta qui per il Mardi Gras, sono venuta...»

«Ma certo che sei qui per il carnevale, tutti vengono a New Orleans per questo. Ecco», disse cercando nella sua borsa e togliendone un'altra maschera, nera con piccoli diamanti di plastica attorno ai bordi, «indossala e vieni con noi.»

«Grazie, ma devo trovare subito questo indirizzo», obiettai, al che lui guardò il mio foglietto.

«So dove si trova. Non è lontano da qui. Se vuoi ti accompagno io, e magari potremo anche divertirci lungo il percorso», suggerì. «Ecco, mettiti la maschera. Tutti devono indossare una maschera questa notte, ricordatelo. Su, vieni» insistette, fermando lo sguardo penetrante su di me. Vidi che un sorriso si stava formando attorno agli angoli dei suoi occhi e presi la maschera.

«Adesso sei perfetta per questa serata.»

«Davvero conosce questo indirizzo?» domandai.

«Certo che lo conosco. Vieni, non ti preoccupare», disse prendendomi la mano. Forse l'incantesimo di Annie Gray stava davvero funzionando, pensai. Mi trovavo in una città sconosciuta, incontravo un estraneo che sarebbe riuscito a condurmi da mio padre... Presi la sua mano e corsi con lui per unirmi al gruppo di festanti da cui si era staccato. La musica dominava ogni strada, molti si affrettavano nei negozi ancora aperti per acquistare costumi, maschere, cibo. Era come se l'intera città si fosse tramutata in un gigantesco, strabiliante *fais-dodo.* Non si vedevano volti tristi e, in ogni caso, tutti erano nascosti dietro le maschere. Sopra di noi, vi erano persone che dai balconi di ferro battuto gettavano confetti. Colonne e colonne di persone festanti si dipanavano come tanti serpenti da ogni angolo. Alcuni dei costumi indossati dalle donne erano ridotti ai minimi termini, rivelando più che celando. Io mi divertivo a osservare, la testa mi girava e mi sentivo presa dal vortice dei festeggiamenti: di qua vedevo persone abbracciate che si stavano baciando, di là gruppi che roteavano in danze vorticose, torce e fuochi erano ovunque, e scorgevo persino la lama di qualche coltello baluginare.

Mentre stavamo danzando, la folla si andava ingrossando a vista d'occhio. La mia nuova guida, mi danzava intorno, gettando la testa indietro quando rideva. Mi offrì una specie di punch e un sandwich riccamente farcito con ostriche, gamberetti, fettine di pomodoro, listarelle di lattuga, sal-

sa piccante. Nonostante la trepidazione per l'incontro con mio padre, mi stavo veramente divertendo.

«Grazie. Mi chiamo Ruby», gli dissi. Ero costretta a urlare con quanto fiato avevo in gola, anche se lui era a pochi passi da me. Ma la musica, il chiasso, le risate e il vocio erano talmente alti da non farmi sentir nulla. Lui scosse la testa e avvicinò le labbra al mio orecchio.

«Questa serata è magica... non esistono nomi», mi sussurrò, e fece seguire le sue parole da un rapido bacio sul collo. Il contatto delle sue labbra fresche mi lasciò per un attimo senza parole. Lo udii ridacchiare e mi allontanai di un passo.

«Grazie per il sandwich e il punch, ma ora devo andarmene, davvero, devo trovare quell'indirizzo», gli dissi. Lui assentì con il capo, ingoiando il resto della sua bevanda in un sorso solo.

«Non vuoi vedere il corteo, prima?», mi chiese.

«Non posso. Devo recarmi a questa casa.»

«Va bene, andiamo da questa parte» accondiscese, e prima che potessi obiettare qualcosa, mi prese di nuovo la mano e insieme ci allontanammo dal gruppo di persone festanti. Corremmo giù per la strada e ne percorremmo un'altra, infine disse che avremmo preso una scorciatoia.

«Dobbiamo attraversare questo vicolo, così ci troveremo direttamente nel quartiere che vai cercando e avremo risparmiato almeno venti minuti di strada, evitando inoltre la folla che ci rallenterebbe ancora di più.»

Il vicolo era lungo e buio, con bidoni di immondizia sparsi ovunque e un lezzo maleodorante, che ricordava un misto di urina e sporcizia. Rimanevo immobile.

«Su vieni», mi spinse lui, ignorando la mia riluttanza. Trattenni il respiro, concentrata, ormai, sul desiderio di uscire al più presto da quel luogo orrendo. Ma non eravamo ancora giunti a metà del cammino, che lui si fermò di colpo e si voltò verso di me.

«Cosa c'è che non va?», gli chiesi, sentendo un brivido lungo la schiena che si propagò ben presto allo stomaco, lasciandomi una sensazione simile a quella di avere ingoiato un cubetto di ghiaccio.

«Forse non dovremmo correre così. Stiamo perdendo il momento migliore della notte, non credi? Non vuoi divertirti un poco?» domandò venendomi più vicino. Mi mise una mano sulla spalla, e io indietreggiai velocemente.

«Devo andare dai miei parenti e far loro sapere che sono arrivata, subito», insistetti, sentendomi veramente molto stupida per avere permesso che

uno sconosciuto mi portasse con lui in un vicolo buio, uno sconosciuto che non aveva voluto rivelarmi né il suo nome né il suo volto. Come avevo fatto a fidarmi così scioccamente?

«Sono sicuro che non ti aspettano poi così presto... è martedì grasso. Stanotte è una notte magica. Tutto è diverso dal solito», obiettò lui. «Sei una ragazza molto graziosa». Si tolse la maschera, ma, essendo buio, non riuscii a scorgere i tratti del suo volto. Prima che potessi fuggire, mi abbracciò attirandomi verso di sé.

«La prego», mormorai cercando di divincolarmi. «Devo andare, davvero, non voglio farlo.»

«Certo che lo vuoi, è martedì grasso... lasciati andare, abbandonati al desiderio», sussurrò premendo le labbra sulle mie, e tenendomi così stretta che non ero più in grado di muovermi. Sentii le sue mani che scendevano lungo la mia schiena e cercavano di sollevarmi la gonna. Cercai di liberarmi dalla stretta, ma le sue lunghe braccia tenevano ben ferme le mie. Iniziai allora a urlare, ma lui soffocò le mie grida premendo la bocca sulla mia. Le sue mani avevano trovato le mie mutandine e cercavano di abbassarle, e al contempo mi stava spingendo verso il muro. Mi sentivo sempre più svenire. Come poteva baciarmi così a lungo? Alla fine staccò la bocca dalla mia e potei respirare. Poi mi sentii sospingere verso un vecchio materasso lacero che era stato gettato per la strada.

«Si fermi», lo pregai, cercando ancora una volta disperatamente di liberarmi. «Mi lasci andare.»

«È tempo di divertimenti, ricordatelo», rise lui. Ma questa volta, quando avvicinò ancora le labbra alle mie, riuscii a liberare la mano destra dalla sua stretta e gli strinsi in una morsa naso e guance. Egli urlò subito per il dolore e mi allontanò da lui in un eccesso d'ira.

«Sei una puttana!», urlò, strofinandosi la guancia. Mi rannicchiai in un angolo al buio, mentre lui sollevava la testa ed emetteva un'altra delle sue sinistre risate. Ero scappata da Buster Trahaw solo per finire in una situazione peggiore? Dove era andata a finire la protezione magica di Annie?, mi chiesi mentre quello si stava di nuovo avvicinando a me e vedevo la sua figura scura, pericolosa come un personaggio da incubo fuggito per invadere la realtà.

Fortunatamente, in quel momento, proprio mentre si stava slanciando verso di me, entrò nel viale un gruppo di festanti che invase di musica il vicolo. Il mio assalitore li vide arrivare, si abbassò la maschera e si dileguò

in direzione opposta a quella da cui giungeva il corteo, come se fosse tornato al suo mondo da incubo.

Non persi tempo. Raccolsi la borsa e corsi verso i festanti, che gridavano e urlavano, cercando di coinvolgermi nei loro divertimenti.

«No», gridai e mi liberai correndo fuori dal vicolo. Quando mi ritrovai sulla strada, corsi a perdifiato per allontanarmi il più possibile, con i piedi che battevano tanto forte sul pavimento che iniziarono a dolermi. Senza fiato, con le spalle che si abbassavano e si sollevavano in un ansito ritmico, i fianchi che mi dolevano, mi fermai. Quando sollevai lo sguardo, vidi con piacere un poliziotto dinanzi a me.

«Mi scusi», dissi, avvicinandomi a lui, «mi sono perduta. Sono appena arrivata e devo trovare questo indirizzo.»

«Non è certo la notte migliore per giungere a New Orleans, e soprattutto per perdersi», rispose, scuotendo la testa. Poi prese il foglietto di carta: «Oh, è nel Garden District. Può prendere l'autobus, mi segua», disse e mi accompagnò alla fermata.

«Grazie», fu la mia risposta. Poco dopo, arrivato l'autobus, salii e diedi l'indirizzo al conducente, che mi assicurò che mi avrebbe indicato dove scendere. Sedetti asciugandomi il volto madido con un fazzoletto, poi chiusi gli occhi, sperando che i battiti del mio cuore si calmassero, prima o poi, meglio se prima di raggiungere la casa di mio padre. Altrimenti, i mutamenti repentini di quegli ultimi giorni, la tensione accumulata, oltre all'eccitazione di incontrare finalmente mio padre, avrebbero potuto anche farmi svenire ai suoi piedi.

Quando l'autobus entrò nel Garden District di New Orleans, come era chiamata quella zona residenziale, passammo in un viale costeggiato da rigogliosissime querce, e vedemmo giardini con camelie e magnolie. Le case, molto eleganti, avevano tutte ricchi parchi cintati, con banani e viti del Canada lungo la cinta muraria. Le vie avevano, al posto della normale pavimentazione, un mosaico di antiche piastrelle che ne riportava i nomi. I marciapiedi erano spesso sconnessi dalla forza delle radici delle antiche querce, ma questa imperfezione rendeva la zona ancora più bella. Le strade erano immerse nel silenzio, pochi erano qui coloro che festeggiavano per le strade il carnevale.

«St. Charles Avenue», gridò il conducente. Un sudore freddo mi imperlò la fronte: era giunto il momento in cui avrei conosciuto il mio vero padre. Per un istante, sentii le gambe diventare molli come gelatina, e non riuscii

ad alzarmi. Il cuore iniziò a battere forte. Mi alzai a fatica, appoggiandomi a una delle maniglie che servivano da sostegno. Le porte laterali si aprirono con un movimento talmente secco da farmi sobbalzare. Infine, riuscii a scendere e mi ritrovai in mezzo alla via, da sola. Udii dietro di me le porte dell'autobus richiudersi, lasciandomi con un senso di solitudine ancora maggiore.

Sentivo i suoni festosi del Mardi Gras che giungevano anche in questa parte di città. Un'automobile sfrecciò, carica di persone che tenevano la testa fuori dal finestrino e che mi salutarono allegramente. Mi fecero un cenno con la mano e mi urlarono ancora qualcosa, continuando però la loro allegra corsa.

Io invece rimanevo immobile sul marciapiede, come una quercia solidamente ancorata al terreno. Era una serata calda, ma qui, in città, con lo sfavillio di luci attorno a me, era praticamente impossibile apprezzare l'altro sfavillio di luci, quello delle stelle, che tanta compagnia e conforto mi aveva dato nel bayou. Respirai profondamente e quindi mi diressi all'indirizzo scritto da Annie sul foglietto che tenevo tra le dita come se fosse un amuleto.

La St. Charles Avenue era tranquilla e silenziosa, soprattutto se paragonata all'eccitazione e al fragore delle stradine del centro città. Per me aveva qualcosa di magico, era come se fossi entrata in un sogno, come se avessi passato la soglia sottile che divide realtà e illusione, ritrovandomi nella mia terra di Oz. Nulla mi sembrava reale: non le altissime palme, né tanto meno i graziosi lampioni, i marciapiedi ciottolati e le strade pulite, e, specialmente, quelle enormi abitazioni che sembravano più simili a piccoli palazzi, a dimore di principi e principesse, re e regine. Queste case, spesso perfettamente cintate, erano poste al centro di vastissimi parchi. E che dire dei giardini? Alcuni erano veramente stupendi, ricchissimi di piante verdi, dalle foglie lucide, carichi di rose profumate e di qualsiasi altra specie floreale che uno potesse immaginare.

Camminavo lentamente, assaporando quell'opulenza e domandandomi come si potesse vivere in una casa del genere, circondati da verde e fiori e profumi. Come si poteva essere tanto ricchi? Ero in un vero e proprio stato di trance, ipnotizzata dalla ricchezza e dalla bellezza del luogo, così assorta che quasi superai il numero civico a cui mi dovevo fermare. Quando sostai e guardai la residenza dei Dumas, rimasi folgorata, non riuscivo nemmeno a pensare, tanta era la sorpresa. Le dipendenze esterne, i giardini e le scu-

derie occupavano la maggior parte della proprietà. Tutto era circondato da una staccionata di legno.

Era la casa di mio padre, ma la facciata bianco avorio che mi stava innanzi faceva pensare molto di più alla residenza di una divinità dell'Olimpo. Era un edificio a due piani, con alte colonne, i cui capitelli erano foggiati a guisa di campane capovolte, con girali di foglie e fiori. C'erano due porticati, uno, enorme, prima dell'entrata principale e l'altro sopra. Entrambi avevano una balaustrata di ferro battuto, quella sottostante a motivi floreali, quella soprastante con trionfi di frutta.

Continuai a camminare, girando attorno alla casa e alla proprietà. Vidi la piscina e il campo da tennis, e provai una sensazione mista di ammirazione, sorpresa e anche timore reverenziale. C'era qualcosa di magico nella dimora. Era come se fossi entrata nella terra della primavera eterna. Due scoiattoli bigi interruppero la loro ricerca di cibo per osservarmi, più incuriositi che spaventati. L'aria profumava di erba e di gardenia. Azalee in fiore, rose gialle e rosse, splendenti ibischi, erano ovunque. Tralicci e gazebo erano coperti di vite del Canada e di glicine violacea. Le cassette rosse su davanzali e balaustre traboccavano di petunie.

La casa era illuminata a giorno. Lentamente, completai il giro perimetrale, poi mi fermai dinanzi al cancello principale; ma mentre ero assorta nei miei pensieri, bevendo avidamente tutto quel lusso e quell'eleganza, iniziai a domandarmi come avevo potuto decidere all'improvviso, senza alcuna remora, di presentarmi davanti a mio padre, in questa casa che definire lussuosa era poco. Certo le persone che vi abitavano erano completamente differenti da me, così che avrei incontrato le stesse difficoltà che se avessi voluto trasferirmi in un Paese straniero, dove si parla un'altra lingua. Venni presa dallo scoramento. Un dolore fortissimo mi prese alla testa. Cosa stavo facendo qui, io che ero nessuno, una giovane cajun orfana che si era illusa di trovare dinanzi a sé una vita da favola, come se un arcobaleno dovesse spuntare all'orizzonte dopo la tempesta? Ora sapevo che avrei fatto meglio a tornarmene alla stazione e a prendere il primo pullman per Houma.

Delusa, a testa bassa, mi voltai e iniziai a rifare la strada appena percorsa, quando improvvisamente, come se si fosse materializzata dal nulla, mi comparve davanti un'automobile sportiva bassa, rossa, scattante, che si fermò dinanzi a me. Il guidatore balzò fuori dalla vettura senza nemmeno aprire la porta. Era un giovane alto, biondo, con un ciuffo di capelli lisci che gli ricadevano scomposti sulla fronte. Nonostante il biondo dei capelli,

aveva carnagione scura, che faceva risaltare ancora di più gli occhi chiari. Era vestito in smoking, aveva spalle ampie e vita sottile, e mi sembrò un vero principe: gentile, elegante, forte, con lineamenti che sembravano tipici di un'antica schiatta nobiliare.

Aveva bocca piena e perfetta, naso romano, perfettamente diritto, e stupendi occhi chiari. Le mascelle forti completavano i suoi tratti ed enfatizzavano ancor più l'impressione che il suo volto fosse stato scolpito a immagine e somiglianza di una star del cinema. Rimasi senza fiato per un momento, incapace di risvegliarmi dall'incanto del suo sorriso caldo e attraente, che nel giro di pochi istanti si tramutò in una bella risata.

«Dove pensi di andartene? E che strano costume hai scelto? Stai interpretando la parte della giovane povera o che altro?», mi chiese, avvicinandosi a me come se stesse giudicando un modello a una sfilata.

«Prego?»

Alla mia domanda venne preso da un accesso di riso, che non riusciva a controllare.

«Grandioso, mi piace molto... Prego?», mi rifece il verso.

«Non penso che sia così divertente», replicai indignata, e la cosa lo fece ridere ancora di più.

«Non avrei mai pensato che avresti scelto qualcosa del genere», disse tendendomi la mano curata. «E dove hai trovato questa borsa? In un negozio di robe usate? E cosa hai dentro, qualche altro straccio?»

Tenendo ancora più stretta la mia borsa, gli risposi con rabbia: «Non ci sono stracci».

Alla mia risposta iniziò nuovamente a ridere. Qualsiasi cosa facessi, dicessi, fissassi, scatenava in lui la massima ilarità.

«Cosa c'è di così divertente? Si dà il caso che questi siano gli unici oggetti che possiedo», gli spiegai con enfasi. Scosse la testa e mantenne intatto il suo bel sorriso.

«Davvero, Gisselle, sei perfetta, lo giuro», rispose sollevando la mano destra come se stesse prestando un giuramento solenne. «È veramente il miglior costume che avresti potuto scegliere, il più bello da quando usciamo assieme a carnevale, e quell'atteggiamento indignato che hai preso... perfetto, vincerai sicuramente il primo premio. E tutte le tue amiche moriranno d'invidia. Eccezionale e sorprendente, davvero.»

«Per prima cosa», iniziai, «il mio nome non è Gisselle.»

«Oh», disse, mantenendo ancora un sorrisetto malizioso come se stesse parlando con una persona non molto sana di mente, «e che nome ti saresti scelta?»

«Il mio nome è Ruby».

«Ruby? Bello, sì», mormorò fattosi improvvisamente pensieroso. «Ruby, rubino... una pietra preziosa, per descrivere anche i tuoi capelli. E in effetti, i capelli sono sempre stati la cosa di maggior valore che hai, oltre ai veri diamanti, smeraldi e perle che possiedi. E oltre a scarpe e abiti...», elencò infine con una risata. «Ti presenterò a tutti come la signorina Ruby, va bene?»

«Non mi importa quello che farai. Anzi, non mi aspetto che mi presenti a qualcuno», risposi e feci per andarmene.

«Cosa?» chiese con tono incredulo. Iniziai ad attraversare la strada e il giovane mi seguì velocemente, mi raggiunse e mi trattenne per il gomito. «Cosa stai facendo? Dove stai andando?», domandò e per la prima volta notai confusione sul suo volto.

«Sto andando a casa.»

«Casa? E dove sarebbe?»

«Sto tornando a Houma, e devo proprio andarmene ora. Bene, se ora fossi così gentile da lasciarmi andare... io...»

«Houma? Cosa significa?», mi osservò per un momento in silenzio e poi, invece di lasciarmi andare, mi prese per il gomito dell'altro braccio e mi voltò in modo che mi ritrovassi sotto la luce di un lampione. Mi studiò con occhi che ora riflettevano dubbio e confusione, poi mormorò: «In effetti... hai qualcosa di differente. E non ti trucchi affatto. Non riesco a capire, Gisselle».

«Te l'ho già detto. Io non mi chiamo Gisselle, il mio nome è Ruby. Vengo da Houma.»

Continuava a osservarmi, tenendomi sempre per il gomito. Poi scosse la testa e mi sorrise di nuovo.

«Su, muoviti, Gisselle. Mi spiace di essere arrivato in ritardo, ma ora stai portando troppo in là questo gioco. Sì lo ammetto, è un gran bel costume, hai un trucco perfetto. Cos'altro vuoi da me?»

«Prima di tutto, vorrei che mi lasciassi andare», gli risposi. Mi liberò subito dalla sua stretta e si allontanò di un passo; chiaramente la sua confusione si stava tramutando in indignazione e rabbia.

«Cosa sta succedendo?», chiese. Respirai profondamente e guardai dietro di me, alla casa. «Se tu non sei Gisselle, allora cosa ci facevi di fronte alla sua casa? Perché sei qui sulla strada, da sola?»

«Stavo per bussare alla porta e presentarmi a Pierre Dumas, ma poi ho cambiato idea e mi stavo allontanando.»

«Presentarti a...», scosse la testa e mi si avvicinò di un passo.

«Fammi vedere la mano sinistra», ordinò e fece per prenderla. Io tesi la mia mano e lui guardò le mie dita. Quando si voltò nuovamente verso di me, notai che l'espressione del suo volto era sconvolta dalla sorpresa. «Non ti sei mai tolta quell'anello, mai» disse più a se stesso che a me.

«E le tue dita...», proseguì, osservandomi ancora le mani. «Le tue mani sono ruvide e screpolate.» Mi lasciò andare la mano, velocemente come se fosse stato un tizzone ardente.

«Chi sei?»

«Te l'ho già detto. Mi chiamo Ruby.»

«Ma sei così simile a... sei la copia sputata di Gisselle», ribatté.

«Ah, ecco qual è il suo nome, Gisselle.»

«Chi sei allora?», ripeté guardandomi come se fossi un fantasma. «Intendo dire, chi sei tu per la famiglia Dumas? Una cugina? Che cosa? Dimmelo, altrimenti chiamerò la polizia.»

«Sono la sorella di Gisselle», confessai tutto d'un fiato.

«La sorella di Gisselle... ma se non ha sorelle», replicò, parlando con voce seria. Si arrestò un momento, ovviamente impressionato dalla somiglianza. «Almeno, nessuno l'ha mai saputo.»

«Sono sicura che anche Gisselle non sa della mia esistenza.»

«Davvero? Ma...»

«È una storia troppo lunga e, inoltre, non vedo perché dovrei raccontarti queste cose.»

«Ma se sei la sorella di Gisselle, perché te ne stai andando? Perché te ne stai tornando a... che città hai detto prima... a Houma?»

«In effetti, sono venuta qui con la speranza di presentarmi, di conoscere mio padre, ma poi ho scoperto che non posso.»

«Vuoi dire che i Dumas non sanno che tu sei arrivata?» Alla sua domanda scossi la testa. «Beh, non puoi andartene senza dire loro che sei arrivata a New Orleans. Su, vieni», mi esortò prendendomi la mano. «Ti accompagno io.»

Scossi di nuovo la testa e feci un altro passo indietro, ancora più intimorita.

«Su, dai», insistette. «Mi chiamo Beau Andreas e sono molto amico della famiglia, anzi, per dirla tutta, sono il ragazzo di Gisselle, e i miei genitori conoscono i Dumas da non so quanti anni. Sono come un membro della famiglia. Ecco perché sono veramente scioccato da quanto mi hai detto. Dai, vieni», cercò di convincermi, e mi prese la mano.

«Ho cambiato idea», replicai scuotendo la testa. «Non la trovo più una decisione così geniale come mi era sembrata a un primo momento.»

«Quale decisione?»

«Quella di venire qui, facendo loro una sorpresa.»

«Vuoi dire che i Dumas non sanno del tuo arrivo?» chiese piombando sempre più nella confusione. Scossi il capo. «Questa è veramente bella. Gisselle non sa di avere una sorella gemella e i Dumas non sanno che tu sei venuta qui. E allora, avresti fatto tutta questa strada da sola per arrivare qui, cambiare idea e tornartene indietro?», domandò mettendosi le mani sui fianchi con fare minaccioso.

«Io...»

«Tu hai solo paura, non è vero? O meglio, hai paura di loro. Ma non devi averne. Pierre Dumas è un uomo molto gentile e Daphne... sì anche lei lo è. Gisselle, infine, è... Gisselle. Per dirti la verità, non vedo l'ora di vedere l'espressione sul volto di tua sorella quando si troverà dinanzi a te.»

«Io invece non voglio vederli più», dissi voltandomi.

«E allora io andrò di corsa a casa Dumas e dirò loro che tu sei qui e che te ne stai andando», mi minacciò. «E allora qualcuno ti seguirà per strada e la cosa sarà molto più imbarazzante, non credi?»

«Non farai mai una cosa del genere.»

«Certo che lo farò, puoi contarci. Così, come puoi ben vedere, è meglio se mi segui subito, che ne dici?» Mi tese una mano, io guardai prima la casa e poi lui. I suoi occhi mi fissavano amichevolmente, anche se con una nota di divertimento.

Con riluttanza, il cuore che mi batteva come se volesse scoppiare, sentendomi quasi svenire prima di raggiungere la porta principale della casa, presi la sua mano e mi feci condurre fino al cancello e su per il portico principale.

«Come hai fatto a venire fin qua?», mi chiese prima di raggiungere la porta principale.

«Con il pullman.» Mentre gli rispondevo, lui suonò alla porta, e la eco che si sentì all'interno mi fece capire che l'ingresso doveva essere un locale enorme. Pochi istanti dopo, si aprì la porta e ci trovammo di fronte a un

mulatto che indossava un uniforme da maggiordomo. Non era né alto né basso, aveva un viso rotondo con grandi occhi scuri e naso schiacciato, scuri capelli ricci, leggermente imbiancati alle tempie. Il suo volto era qua e là punteggiato di macchie marroni, e le labbra piene avevano un colore leggermente aranciato.

«Buonasera, signor Andreas», salutò, poi spostò lo sguardo su di me. Nel momento stesso in cui i suoi occhi si posarono su di me, spalancò la bocca per la sorpresa. «Ma signorina Gisselle, vi ho appena visto...»

Si voltò ancora verso il giovane, come per avere una spiegazione. Il giovane rise.

«Questa non è la signorina Gisselle, Edgar. Vorrei presentarti Ruby. Ruby, Edgar Farrar, il maggiordomo di casa Dumas. Il signore e la signora Dumas sono in casa, Edgar?»

«Oh no, signore. Sono andati al ballo quasi un'ora fa», rispose il maggiordomo con gli occhi ancora fissi su di me.

«Bene, allora, non ci resta che aspettare che tornino. Nel frattempo conoscerai tua sorella», disse Beau, poi mi fece da guida attraverso la grande casa.

Il pavimento dell'entrata era di marmo color pesca, mentre il soffitto, altissimo sopra di noi, aveva dipinti ninfe e putti, colombe e uno sfondato di cielo azzurro. Quadri e sculture erano ovunque, in qualsiasi angolo guardassi, e la parete a destra era coperta da un enorme arazzo che raffigurava un castello francese e rigogliosi giardini.

«Dov'è la signorina Gisselle, Edgar?», chiese Beau.

«È di sopra.»

«Sapevo che sarebbe rimasta anche questa volta davanti allo specchio per ore e ore. È un'abitudine veramente comoda: non arriverò mai in ritardo a un appuntamento con Gisselle, perché a qualsiasi ora arrivi, devo sempre aspettarla. Specialmente per il ballo di martedì grasso. Per Gisselle, essere in orario significa avere almeno un'ora di ritardo... E, naturalmente, essere in ritardo fa moda.» Poi rivolgendosi direttamente a me chiese: «Hai sete, fame?».

«No, ho mangiato un sandwich poco fa», risposi facendo una smorfia al pensiero di quello che stava per accadermi.

«Non ti è piaciuto?», equivocò Beau.

«No, è che... qualcuno, uno sconosciuto, di cui però mi ero fidata subito, ha cercato di assalirmi in un vicolo buio, mentre stavo venendo qui», confessai.

«Cosa? Stai bene ora?», chiese subitamente preoccupato.

«Sì, sono riuscita a fuggire prima che potesse accadermi qualcosa di terribile, ma mi sono spaventata molto.»

«Ci credo. Le strade di periferia di New Orleans possono essere molto pericolose, specialmente al Mardi Gras. Non dovresti andartene in giro da sola.» Si voltò verso Edgar: «Dov'è Nina?».

«È in cucina, sta finendo di cucinare qualcosa.»

«Bene, vieni ora», insistette Beau. «Ti porterò in cucina e Nina ti darà certamente qualcosa da mangiare, o per lo meno da bere. Edgar, saresti così gentile da dire alla signorina Gisselle che sono arrivato con un'ospite a sorpresa e che ci troverà in cucina?»

«Va bene, signore.» Il maggiordomo si incamminò verso la stupenda scalinata curva ricoperta di morbidi tappeti e delimitata da una balaustra di mogano lucente.

«Da questa parte», fece strada Beau e mi condusse in un dedalo di stanze, una più bella dell'altra, arredate da mobili antichi, quadri e oggetti molto costosi, di artigianato soprattutto francese. Assomigliava più a un museo che a una casa.

La cucina era larga e spaziosa, con pensili alle pareti, credenze, tavoli e capienti lavelli, tutto riluceva, tutto era immacolato, persino gli utensili e gli apparecchi più vecchi sembravano nuovi. Una donna di colore, piccola e grassa, stava avvolgendo nella pellicola trasparente quanto era avanzato dalla cena. Indossava un abito di cotone marrone e un largo grembiule bianco, e ci voltava le spalle.

I suoi lisci capelli corvini erano raccolti in una crocchia sulla nuca, circondata da una crestina bianca. Mentre stava lavorando canticchiava sottovoce. Beau Andreas bussò leggermente alla porta e lei si voltò di scatto.

«Non volevo spaventarti, Nina.»

«Deve ancora venire il giorno in cui riuscirà a spaventare Nina Jackson, signor Andreas», replicò sorridendo. Aveva piccoli occhi scuri, molto vicini al naso. La bocca era talmente piccola che quasi si perdeva nelle guance grassocce, e aveva una stupenda pelle morbida, che quasi risplendeva alla luce. Ai lobi portava piccoli orecchini di avorio a forma di conchiglia.

«Ma signorina, si è cambiata ancora?», chiese in tono incredulo.

Beau rise. «Non è Gisselle.»

Nina inclinò la testa di lato.

«La smetta di prendermi in giro, signore. Ci vuole ben altro costume per confondere le idee a Nina Jackson.»

«No, stavolta non sto scherzando, Nina. Non è davvero Gisselle», insistette Beau.

«Il suo nome è Ruby. Guardala da vicino e con più attenzione. Se c'è qualcuno in grado di dire se si tratta di due persone differenti, quella persona sei tu, Nina, visto che hai allevato Gisselle.»

La donna sorrise di gioia, evidentemente lusingata dai complimenti, poi si pulì le mani nel grembiule e attraversò la cucina per avvicinarsi a noi. Vidi che aveva attorno al collo un minuscolo borsellino, legato da una stringa nera. Per un istante mi fissò con attenzione. I suoi piccoli occhi neri si avvicinarono ancora di più, mi scrutarono con intensità bruciante, poi si spalancarono. Indietreggiò e strinse con le mani il borsellino, tra il pollice destro e l'indice, come se fosse un amuleto che servisse a tenermi a distanza.

«Chi sei tu, ragazzina?», domandò.

«Il mio nome è Ruby» risposi velocemente e spostai lo sguardo su Beau, che stava ancora sorridendo. «Nina sta cercando di allontanare il maligno attraverso un rito voodoo, affidandosi all'oggetto che ha nascosto nel borsellino; vero, Nina?»

Lei guardò prima lui e poi me, quindi allentò la stretta sul borsellino.

«È solo un rametto di erba magica, della cosiddetta erba delle cinque dita, e può allontanare qualsiasi forza malefica. Lo avevi capito?»

Assentii con il capo.

«E chi sarebbe, allora?», chiese a Beau.

«È la sorella segreta di Gisselle. Ovviamente, una sorella gemella.» Nina mi fissò di nuovo.

«Come fa a esserne così sicuro, signore?» chiese allontanandosi di un passo. «Mia nonna mi raccontò una volta di uno zombie che era stato creato a somiglianza di una donna. Tutti allora infilzarono degli spilloni nel corpo dello zombie, e la poveretta da cui aveva preso immagine iniziò a urlare di dolore, e quindi morì nel suo letto.»

Beau scoppiò in una risata fragorosa.

«Ma io non sono una zombie», protestai. Nina mi guardò ancora con sospetto.

«Anzi, devo dire, Nina, che se noi dovessimo pungerla con degli spilloni, sarebbe lei quella che si metterebbe a urlare, non certo Gisselle.» Il suo sorriso scomparve e divenne improvvisamente serio. «È giunta fin qui da

sola, partendo da Houma, ma durante la strada ha avuto una brutta esperienza, qualcuno ha cercato di farle del male in un vicolo scuro.»

Nina assentì con il capo, come se sapesse già tutto.

«È spaventata e sconvolta», soggiunse Beau.

«Siediti, ragazzina» ordinò Nina, indicando una sedia vicino al tavolo. «Ti preparerò qualcosa che tranquillizzerà subito il tuo stomaco. Hai fame?»

Scossi la testa.

«Sapevi che Gisselle ha una sorella?», Beau chiese a Nina mentre questa andava a prepararmi qualcosa da bere. Lei non rispose per qualche istante, poi si voltò.

«Non so nulla di più di quello che sono tenuta a sapere», rispose. Beau inarcò le sopracciglia. Vidi che Nina mischiava in una tazza un cucchiaio di qualcosa che assomigliava a melassa densa con del latte tiepido, un uovo crudo e una polvere sconosciuta. Quindi sbatté il tutto vigorosamente e me lo offrì.

«Bevilo in un sorso solo», prescrisse con aria seria. Io osservai il liquido.

«Nina di solito cura qualsiasi persona abiti qui intorno, non importa quale sia la malattia», spiegò Beau. «Non preoccuparti.»

«Anche mia nonna faceva la stessa cosa... era una *traiteur*.»

«Tua nonna, una guaritrice?», chiese Nina, e io assentii con il capo.

«Allora era una creatura santa. Le guaritrici cajun riescono ad allontanare il fuoco da una scottatura e a fermare il sangue solo con l'imposizione del palmo della mano», Nina spiegò a Beau.

«Allora immagino che Ruby non sia più una zombie, vero?», chiese Beau con un sorriso. Nina si fermò per un momento a pensare.

«Forse no», rispose guardandomi ancora con sospetto. «Bevi», mi ordinò, e feci quello che mi veniva chiesto, anche se per la verità la bevanda non aveva un grande sapore. Mi sembrò per un momento che mi si formassero delle bolle nello stomaco, poi venni presa da una insolita sensazione di benessere.

«Grazie,» dissi, e mi voltai, contemporaneamente a Beau, perché avevamo udito dei passi scendere le scale. Un momento dopo, sulla porta apparve Gisselle Dumas, vestita in uno stupendo abito rosso, con le spalle scoperte e una amplissima gonna di seta; i suoi capelli rossi, del tutto identici ai miei, erano stati così a lungo spazzolati che brillavano; erano più o

meno lunghi come i miei. Gisselle portava stupendi orecchini pendenti con diamanti e una collana di diamanti incastonati in oro, a fare da pendant.

«Beau», iniziò, «perché sei così in ritardo e chi sarebbe questo ospite a sorpresa?», chiese. Poi si voltò e finalmente mi vide.

Anche se avevo immaginato l'effetto che mi avrebbe fatto incontrare mia sorella, il vedere qualcuno con le mie stesse fattezze mi tolse il fiato. Gisselle Dumas iniziò a respirare affannosamente e si portò le mani alla gola.

Quindici anni e qualche mese dopo la nostra nascita, ci incontravamo di nuovo.

Capitolo 11
Proprio come Cenerentola

«E questa chi è?», chiese Gisselle. I suoi occhi a tratti si spalancavano per la sorpresa, a tratti si chiudevano tramutandosi in fessure colme di sospetto.

«Beh, chiunque capirebbero che si tratta della tua gemella», replicò Beau. «Il suo nome è Ruby.»

Gisselle fece una smorfia e scosse la testa.

«Che strano scherzo mi stai giocando, Beau Andreas?» Mi si avvicinò e ci fissammo con circospezione.

Sospettavo che lei stesse facendo ciò che stavo facendo io... cercando le differenze tra di noi, che però erano scarsamente visibili, soprattutto di primo acchito. Eravamo veramente identiche: i nostri capelli avevano esattamente lo stesso colore, i nostri occhi erano del medesimo verde smeraldo, le sopracciglia disegnavano lo stesso arco. E le nostre carnagioni non mostravano la minima cicatrice, né brufoli, né nei o altri elementi che avrebbero potuto distinguerci. Le sue guance, il suo mento, la sua bocca erano perfettamente identici ai miei. Non solo i tratti del nostro volto corrispondevano esattamente, ma eravamo anche alte uguali, e i nostri corpi si erano sviluppati e formati contemporaneamente, come se fossimo davvero state forgiate dallo stesso stampo.

Ma, a uno sguardo più attento, più approfondito, ci si sarebbe accorti delle differenze di espressione e di atteggiamento che ci contraddistinguevano in modo più che evidente. Gisselle aveva un portamento più eretto, più arrogante, e sembrava totalmente scevra da ogni forma di timidezza. Aveva ereditato il portamento di nonna Catherine, pensai. Guardava il

prossimo con sguardo fiero, e aveva un modo di atteggiare la bocca, piegandola ai lati, di totale disprezzo.

«Chi sei?», mi chiese in tono aspro.

«Il mio nome è Ruby, Ruby Landry, ma dovrei essere in realtà Ruby Dumas», risposi.

Gisselle, ancora incredula, ancora in attesa di qualche spiegazione che per lo meno mitigasse in parte la confusione che aveva in testa, si voltò verso Nina Jackson, che si fece velocemente il segno della croce.

«Andrò ad accendere una candela nera», mormorò la cuoca e se ne andò borbottando tra sé e sé una preghiera voodoo.

«Beau!», esclamò Gisselle, battendo i piedi dalla rabbia.

Il giovane rise e scrollò le spalle: «Giuro di non averla mai vista prima di questa sera... l'ho trovata ferma qui davanti all'ingresso quando sono venuto qui per condurti al ballo. Lei veniva da... da dove hai detto che vieni?».

«Houma. Nel bayou.»

«È una giovane cajun.»

«Lo vedo, Beau, ma, per il resto, non capisco più nulla», disse, guardandomi con occhi colmi di lacrime di frustrazione.

«Sono sicuro che ci deve essere una spiegazione logica. Penso che la cosa migliore sia andare a prendere i tuoi genitori», suggerì Beau.

Gisselle continuava a osservarmi.

«Ma come è possibile che io abbia una sorella gemella?», si chiese. Avrei voluto spiegarle tutto e subito, ma pensai che sarebbe stato meglio che fosse nostro padre a rivelarle tutto quanto. «Dove vai Beau?», gridò Gisselle vedendo che il giovane era sul punto di andarsene.

«Vado a prendere tuo padre e tua madre, come ho detto.» «Ma...», lei guardò prima me poi Beau, «che ne è del nostro ballo?»

«Il ballo? Ma come puoi pensare al ballo in un momento simile?», le chiese lui con aria di rimprovero, guardando verso di me.

«Ma ho acquistato questo abito nuovo appositamente per l'occasione, e ho una maschera stupenda e...», si strinse le braccia al petto, e si rivolse a me: «Ma come è possibile che sia successo tutto questo?», gridò, con le lacrime che ora le solcavano copiosamente il volto. Strinse le mani a pugno e le batté sui fianchi per la rabbia. «E proprio stanotte, fra tutte le notti possibili.»

«Mi spiace. Non sapevo che fosse martedì grasso quando sono partita per New Orleans oggi ma...»

«Non sapevi che fosse martedì grasso? Oh Beau, hai sentito?»

«Stai calma, Gisselle», disse lui, tornando indietro per consolarla e abbracciarla. Lei nascose il volto sulla spalla del giovane, che le accarezzava i capelli, guardando però verso di me con aria sorridente. Lui le ripeté: «Non prendertela».

«Non posso», replicò mia sorella, e si voltò a guardarmi con espressione irata: «È solo una coincidenza, una stupida coincidenza, che qualcuno ha scoperto. È stata mandata qui per spillarci dei soldi. È così, vero?», mi accusò.

Io scossi la testa per esprimerle il mio diniego.

«Ci sono troppe coincidenze, Gisselle... Voglio dire, guardala un momento», insistette Beau.

«Non è vero, vi sono differenze. Il suo naso è più lungo e le sue labbra sembrano più sottili e... le sue orecchie sporgono molto di più delle mie...»

Beau rise e scosse la testa.

«Qualcuno ti ha mandato qui per rubare, vero... è vero...?», chiese ancora Gisselle, con i pugni contro i fianchi e le gambe leggermente divaricate.

«No, sono venuta qui per conto mio. Era una promessa che avevo fatto a nonna Catherine.»

«Chi è nonna Catherine?», chiese Gisselle, facendo una smorfia come se avesse bevuto del latte irrancidito. «Qualcuna di Storyville?»

«No, qualcuna di Houma.»

«E una guaritrice», soggiunse Beau. Notai che il giovane trovava buffa la sofferenza che stava attanagliando Gisselle e si divertiva a stuzzicarla.

«Oh, questo è veramente ridicolo. Non ho alcuna intenzione di perdere il ballo del Mardi Gras solo perché una... ragazza cajun che mi assomiglia un poco arriva qui e pretende di essere mia sorella gemella.»

«Ti assomiglia un poco?», Beau scosse la testa. «Ma se quando l'ho vista per la prima volta ho pensato che fossi tu!»

«Io? Ma come potevi pensare che... che...», balbettò lei, guardando verso di me, «che questa persona fossi io? Ma guarda solo come è vestita. Guarda le sue scarpe.»

«Pensavo che fosse il costume che avevi scelto quest'anno per carnevale», spiegò lui, e devo confessare che non mi fece affatto piacere sentire che consideravano i miei vestiti alla stregua di un costume da carnevale.

«Ma Beau, come hai potuto pensare che avrei mai indossato roba tanto povera, anche solo per carnevale?»

«Cosa c'è che non va nei miei vestiti?», chiesi indignata.

«Sembrano fatti in casa», rispose Gisselle, dopo avere dato un'occhiata più approfondita alla mia gonna e alla mia camicetta.

«Sono fatti in casa. Nonna Catherine ha cucito sia la gonna sia la camicetta.»

«Vedi?», disse rivolgendosi a Beau. Egli assentì con il capo, poi si accorse che ero veramente arrabbiata.

«Sarà meglio che vada a prendere i tuoi genitori.»

«Beau Andreas... se uscirai da questa casa senza portarmi al ballo del Mardi Gras io...»

«Ti prometto che ci andremo dopo avere sistemato questa faccenda.»

«Non sarà mai sistemata. È una cosa orribile, uno scherzo orribile. Ma perché non te ne vai?», mi urlò.

«Ma come puoi mandarla via?», intervenne Beau.

«Oh, sei proprio un mostro, Beau. Un mostro a farmi questo», pianse lei, quindi salì precipitosamente le scale e si rifugiò di sopra.

«Gisselle!»

«Mi spiace. L'avevo detto che non sarei dovuta entrare. Non volevo proprio rovinarvi la serata», dissi.

Mi guardò per un momento e scosse la testa.

«Come può Gisselle biasimarmi? Ti consiglio di andare in salotto e metterti comoda. So dove sono Pierre e Daphne, e non mi ci vorranno che pochi minuti per portarli qui. Non preoccuparti di Gisselle», disse poi, salutandomi. «Aspettami nel salotto.» Si voltò e corse via, lasciandomi lì da sola, sperduta... Non mi ero mai sentita tanto a disagio in una casa, non avevo mai avuto così netta la percezione di essere un'intrusa. Avrei mai potuto definire questa la mia casa?, mi chiesi mentre mi dirigevo nel salotto.

Non osavo toccare alcunché, ero persino timorosa di camminare su un tappeto persiano ovale, che dall'aspetto doveva essere molto costoso, e che partendo dalla soglia raggiungeva due grossi e soffici divani. Le alte finestre avevano tende e drappeggi di velluto rosso con nappe dorate, e le pareti erano ricoperte di una delicata carta a disegni floreali, la cui tonalità si adattava armoniosamente alle fodere degli schienali delle poltrone e dei divani. Sullo spazioso tavolo di mogano massiccio facevano bella mostra di sé due vasi di cristallo. Le lampade poste sui numerosi tavolini appoggiati alle pareti apparivano antiche e di valore. C'erano dipinti su tutte le pareti, alcuni raffiguranti piantagioni e altri scene di vita cittadina del Quartiere Francese. Sul caminetto in marmo troneggiava il ritratto di un vecchio gentiluomo dall'aspetto molto distinto, con i capelli e la barba ar-

gentei. Ricordo che ebbi la chiara sensazione che i suoi occhi scuri mi stessero seguendo.

Sedetti con circospezione sull'angolo di un divano e rimasi lì, rigida, senza nemmeno osare appoggiarmi allo schienale, guardando le statue, le porcellane raccolte in un'angoliera, i quadri alle pareti. L'unico dipinto che mi intimoriva era quello sopra il camino, perché quell'uomo aveva uno sguardo veramente accusatorio.

Un maestoso orologio a pendolo in noce americano, che sembrava vecchio quanto il mondo stesso, dalle ore segnate con numeri romani, ticchettava in un angolo. A eccezione di questo rumore, la casa era immersa nel più totale silenzio. Occasionalmente, mi sembrava di udire dei passi sopra di me e mi chiedevo se fosse Gisselle che stava cercando di far sbollire la sua rabbia.

Il mio cuore, che aveva continuato a fare capriole nel petto e a battere dolorosamente sin dal momento in cui Beau Andreas mi aveva convinta a entrare in casa, si calmò di colpo. Respirai profondamente e chiusi gli occhi. Avevo davvero sbagliato tutto decidendo di venire qui? Stavo per distruggere la vita di qualcun altro? Perché la nonna era tanto convinta che fosse la cosa migliore per me? Visto che mia sorella, e la cosa era comprensibile, non voleva nemmeno sentir parlare della mia esistenza, cosa avrebbe evitato a mio padre di comportarsi nello stesso modo? Il mio cuore era ormai sull'orlo di un precipizio, pronto a tuffarsi nel vuoto e a morire se anche mio padre mi avesse rifiutato.

Poco dopo, udii i passi del maggiordomo che attraversava rapidamente il corridoio per aprire la porta principale. Udii altre voci e dei passi frettolosi.

«Nel salotto, signore», sentii dire a Beau Andreas, e, un istante dopo, i miei occhi videro per la prima volta il volto di mio padre. Quante volte mi ero seduta dinanzi allo specchio e, per immaginare il suo volto, avevo cercato di trasporre su un viso maschile senza lineamenti i miei tratti somatici? E ora, eccolo di fronte a me: sì, aveva i miei stessi occhi verdi, la stessa forma di naso e mento. Il suo volto però, rispetto a quello della mia fantasia, era più sottile, più fine, e la fronte era alta e spaziosa, leggermente incurvata sotto un ciuffo di fitti capelli castani, portati ben pettinati all'indietro sui lati.

Era alto almeno un metro e ottanta e aveva una figura snella ma solida, con ampie spalle che si inclinavano appena nell'attaccatura delle braccia. La sua corporatura era ben delineata sotto il suo costume da Mardi Gras: una sorta di armatura argentea, come quella indossata dai cavalieri medie-

vali. Nelle mani teneva un elmo. Fissò lo sguardo su di me, e notai che sul suo viso, con rapidità impressionante, si susseguivano dapprima un'espressione di sorpresa, poi di stupore, quindi un sorriso divertito che lo illuminò tutto.

Prima che potesse dire una sola parola, Daphne Dumas lo raggiunse mettendosi al suo fianco. Indossava una tunica azzurra a maniche lunghe, molto attillata fino ai fianchi, e che si ampliava in una ricca gonna dal lungo strascico ornato con ricami dorati. La veste aveva una fila di bottoni simili a gioielli che percorreva tutta la lunghezza del costume, ed era completata da un mantello, fissato all'altezza del seno destro da una spilla di diamanti. Assomigliava alla principessa di un libro di fiabe.

Era anch'ella molto alta, attorno al metro e settantacinque centimetri, e aveva il portamento altero e fiero di una modella. E in effetti, con gli stupendi tratti del volto, la figura sottile e morbida al contempo, avrebbe potuto benissimo esserlo. Aveva capelli biondo-rossicci, che le raggiungevano le spalle, ricadendo morbidi, grandi occhi azzurri e una bocca perfettamente disegnata. Fu lei che parlò per prima, dopo avermi osservata a lungo.

«È per caso un altro scherzo tuo e di Gisselle, Beau... qualcosa escogitato per il martedì grasso?»

«No, signora».

«Non è uno scherzo» intervenne mio padre, entrando nella stanza senza distogliere lo sguardo da me un solo istante. «Non è Gisselle. Salve!»

«Salve.» Continuavamo a osservarci, senza riuscire a distogliere gli sguardi, e lui appariva così contento di vedermi che pareva volesse divorarmi con gli occhi.

«L'hai trovata fuori dalla porta?», chiese Daphne a Beau.

«Sì, signora. Se ne stava andando, perché aveva completamente perduto il coraggio di bussare e presentarsi», rivelò. Spostai lo sguardo su Daphne, e notai che la sua espressione rivelava chiaramente che se anche me ne fossi andata non le sarebbe affatto dispiaciuto.

«Sono contento che tu sia venuto a prenderci, Beau. Hai fatto la cosa giusta. Grazie», disse Pierre.

Beau divenne raggiante per la gioia. Evidentemente per lui l'apprezzamento di mio padre rivestiva grande importanza.

«Vieni da Houma?», mi domandò l'uomo. Io assentii con il capo. Daphne Dumas respirava affannosamente e si portò la mano sul petto. Lei e

mio padre si scambiarono uno sguardo, poi Daphne fece un cenno a Beau con il capo.

«Perché non vai a vedere cosa sta facendo Gisselle, Beau?», chiese Pierre con un tono che non ammetteva repliche.

«Sì signore», rispose Beau e se ne andò il più in fretta possibile.

Mio padre mi si avvicinò e si sedette sul divano di fronte a me. Daphne chiuse le due ampie porte massicce del salotto, e si voltò in attesa.

«Hai detto loro che il tuo nome è Landry?», iniziò a domandare mio padre. Io assentii con il capo.

«*Mon Dieu!*», esclamò Daphne. Deglutiva a fatica e si appoggiò allo schienale di una poltrona di velluto nero.

«Stai tranquilla», cercò di calmarla mio padre, alzandosi per andarle vicino. La abbracciò e la guidò a una poltrona. Lei si sedette e chiuse gli occhi. «Stai meglio?», le chiese lui con tono preoccupato, ed ella assentì con il capo senza parlare. Poi lui si voltò ancora verso di me.

«Tuo nonno... si chiama Jack?»

«Sì.»

«È un cacciatore e una guida della palude?»

Assentii con il capo.

«Ma come possono avere fatto una cosa del genere, Pierre?», pianse Daphne. «È una cosa terribile... Dopo tutti questi anni!»

«Lo so, lo so. Fammi capire che cosa è successo veramente, Daphne, te ne prego.» Si voltò nuovamente verso di me, e vidi che i suoi occhi erano sempre dolci e affettuosi, anche se preoccupati. «Ruby... questo è il tuo nome, vero?» Di nuovo assentii con il capo, senza profferir parola. «Dicci tutto quello che sai della tua storia e perché sei venuta da noi proprio ora, te ne prego.»

«Nonna Catherine mi ha narrato la storia di mia madre... di come rimase incinta e di come il nonno organizzò la... - mi ripugnava l'idea di usare la parola "vendita", che era per me di una crudezza inaudita - il fatto di far venire a vivere con voi mia sorella. Nonna Catherine non era mai stata d'accordo su questa decisione, e subito dopo la nostra nascita lei e il nonno si separarono.»

Mio padre spostò lo sguardo su Daphne, che teneva quasi sempre gli occhi chiusi, poi lo fissò ancora su di me.

«Vai avanti», mi invitò.

«La nonna tenne sempre segreto il fatto che mia madre fosse incinta di due gemelli, persino al nonno. Decise che io avrei dovuto vivere con lei e

mia madre, ma...» Persino ora, anche se non avevo mai visto mia madre né mai sentito la sua voce, solo il fatto di menzionarla mi fece salire le lacrime agli occhi e non mi permise di continuare.

«Ma che cosa?», incalzò Pierre.

«Ma mia madre morì poco dopo la nostra nascita.» Il volto di mio padre arrossì per l'emozione. Vidi che di colpo gli mancava l'aria, che non riusciva più a respirare, che gli occhi gli si riempirono di lacrime, ma in un attimo riacquistò il suo atteggiamento impassibile, sogguardò Daphne e tornò a rivolgersi a me.

«Mi spiace veramente...», mormorò con voce rotta dall'emozione.

«Poco tempo fa, anche nonna Catherine è morta. Ma prima di morire mi fece promettere che se le fosse successo qualcosa, avrei dovuto recarmi a New Orleans e venire da voi, piuttosto che tornare a vivere con il nonno», terminai il mio racconto. Mio padre annuì con il capo.

«L'ho conosciuto a malapena, ma non stento a capire la decisione di tua nonna.»

«Non hai nessun altro parente, zii, zie?», chiese Daphne repentinamente.

«No, signora, nessuno. O per lo meno, nessuno che conosco. Mio nonno parlava di altri parenti che vivevano nel bayou, ma la nonna non ha mai voluto che ci mischiassimo a loro.»

«Che cosa spaventosa», commentò lei, scuotendo la testa. Non capii se con ciò volesse definire la mia vita familiare oppure la situazione attuale.

«Ma guarda che cosa sorprendente... ho due figlie», disse Pierre, concedendosi un ampio sorriso. Era un sorriso veramente piacevole, caldo, affettuoso. Iniziai a rilassarmi. Sotto il suo sguardo calmo la tensione che avevo accumulato si stemperò di colpo. Non potevo fare a meno di pensare che fosse certamente il padre che avevo sempre desiderato, un uomo dolce, gentile, rassicurante.

Ma Daphne gli lanciò uno sguardo freddo, colmo di rimprovero. «E doppi problemi», gli ricordò.

«Che cosa? Oh sì, naturalmente.» Si rivolse a me: «Sono contento che tu ti sia presentata qui da noi, anche se la cosa ci creerà qualche problemino, naturalmente.»

«E tu li chiami problemini?», urlò Daphne. Il mento le tremava per l'ira e la preoccupazione.

«Sì, beh, forse è qualcosa di più grave, lo ammetto», e nel dire questo mio padre si sedette di nuovo, pensieroso.

«Non voglio essere di peso ad alcuno», affermai, e mi alzai velocemente. «Tornerò a Houma, ci sono delle amiche di mia nonna che...»

«È una buona idea», concordò lei rapidamente. «Ti faremo accompagnare noi, ti daremo del denaro. E ti manderemo di tanto in tanto dell'altro denaro, che ne dici? È vero Pierre? Non le faremo mai mancare nulla...»

«No», replicò lui con voce ferma, fissando così a lungo il suo sguardo nel mio che ebbi la sensazione che i suoi pensieri penetrassero direttamente nel mio cervello. «Non posso mandare via mia figlia.»

«Ma in realtà è come se non fosse tua figlia, Pierre. Non l'hai mai vista prima d'ora, sin dal giorno della sua nascita. È stata educata in un mondo totalmente diverso dal nostro», cercò di convincerlo la donna. Mio padre non dava l'impressione di stare ad ascoltarla. Il suo sguardo era ancora fisso su di me quando riprese a parlare.

«Conoscevo tua nonna meglio di quanto conoscessi tuo nonno. Era una donna molto speciale, con poteri altrettanto speciali.»

«Pierre...», lo interruppe Daphne.

«No, Daphne, li aveva per davvero. Era quello che il popolo cajun chiama una... *traiteur*, vero?» Io assentii con il capo. «Se lei riteneva che la cosa migliore per te fosse venire qui da noi, avrà avuto le sue buone ragioni, qualcuno le avrà consigliato questa scelta.»

«Ma non puoi parlare seriamente, Pierre», protestò Daphne. «Non hai mai creduto in queste credenze pagane. Tra poco, mi dirai che credi nei riti voodoo di Nina...»

«Non ho mai escluso tutto subito, Daphne, davvero. Vi sono cose misteriose, elementi che la logica, la ragione e la scienza non riescono a spiegare.» Chiuse gli occhi e sospirò profondamente.

«Come pensi di risolvere questa situazione, Pierre? Come spiegheremo la sua presenza ai nostri amici?», tornò alla carica lei. Ero ancora in piedi, spaventata di dover muovere un solo passo, e tuttavia spaventata anche all'idea di sedermi di nuovo. Mi tenevo stretta alla mia borsa, in cui portavo tutti i miei valori, tutte le mie cose più preziose.

«Nina non era ancora con noi quando arrivò Gisselle», iniziò lui.

«E allora?»

«Avevamo una mulatta, Tituba, ti ricordi?»

«Ricordo perfettamente. Rammento di averla odiata come non ho mai odiato nessuno... Era impudente e troppo pigra e mi spaventava con le sue sciocche superstizioni... spargeva sale ovunque, bruciava abiti ponendoli in

un cesto di legno con resti di pollo... almeno Nina tiene solo per sé le sue credenze...»

«E così licenziammo Tituba proprio in concomitanza con l'arrivo di Gisselle, ti ricordi?»

«Dove vuoi arrivare, Pierre? Qual è il collegamento tra i due fatti?»

«Noi non abbiamo mai detto la verità perché stavamo cooperando con investigatori privati...»

«Quale verità, Pierre? Non capisco ancora.»

«... per riavere l'altra figlia che ci avevano rapito, la gemella che era stata portata via proprio il giorno in cui era nata. Sai che alcuni credono che i bimbi scomparsi siano destinati ai riti voodoo e che alcune regine voodoo vengono spesso accusate di avere rapito e ucciso bambini?»

«Confesso che io stessa ho sempre sospettato una cosa del genere.»

«Precisamente. Nessuno è mai riuscito a provare queste credenze, forse superstizioni, tuttavia, ma essendovi il pericolo di creare una sorta di isterismo di massa, con le conseguenze del caso - cioè gruppi di vigilanti assoldati per la quiete pubblica, caccia alle streghe e così via - noi abbiamo preferito mantenere nascosto il nostro dramma e abbiamo continuato le ricerche privatamente. Fino a oggi, ovviamente», soggiunse, giungendo le palme delle mani e guardandomi con un sorriso.

«Allora lei sarebbe stata rapita più di quindici anni fa e ora ci sarebbe stata restituita? È questo che hai intenzione di dire alla gente, ai nostri amici?»

Egli assentì con il capo. «Come il figliol prodigo, solo che, in questo caso, è la figliola prodiga che torna, la cui falsa nonna, in punto di morte, presa dai rimorsi di coscienza le ha rivelato la verità. E miracolo dei miracoli, Ruby ha ritrovato la sua vera casa.»

«Ma Pierre...»

«Sarai ben presto sulla bocca di tutta la città, Daphne. Tutti vorranno conoscere la nostra storia. E non riuscirai più a rispondere a tutti gli inviti», aggiunse. Daphne lo osservò per un momento, poi guardò nella mia direzione.

«Non è sorprendente? Guarda come sono identiche», insistette mio padre.

«Ma è così... priva di istruzione.»

«Il che, all'inizio, la renderà oggetto di curiosità ancora maggiore. Ma tu la terrai sotto la tua ala proprio come hai fatto con Gisselle», proseguì lui con tono convincente, «e le insegnerai tutto quello che sai, tutto quello che

occorre per vivere nella nostra società... Esattamente come fece Pigmalione con Galatea. Tutti ti ammireranno per questo.»

«Ma,... non so», borbottò lei, ma il tono denotava già una minore resistenza. Mi guardò più attentamente. «Forse, se indossasse abiti più simili alle nostre abitudini, più decenti...»

«Questi sono abiti decenti», le risposi con rabbia. Ero stanca di essere sempre e comunque criticata da qualcuno. «Nonna Catherine mi cuciva i vestiti e quanto mi preparava era sempre apprezzato e copiato dalle altre donne del bayou.»

«Oh, ne sono sicura», replicò Daphne con occhi freddi e pungenti. «Ma nel bayou. E questo non è il bayou, cara. Questa è New Orleans. Sei venuta sin qui perché volevi vivere qui, immagino, volevi stare con tuo padre, con la tua vera famiglia, giusto?», disse, guardando prima mio padre e poi me.

Lo guardai anch'io. «Sì. Ho fiducia nei poteri e nelle profezie di nonna Catherine.»

«Beh, allora, dovrai adattarti alla tua nuova esistenza e cercare di integrarti.» Poi si appoggiò allo schienale della poltrona e concluse con voce soddisfatta: «Sarà una vera e propria sfida, ma sicuramente interessante».

«Certo che lo sarà», confermò mio padre.

«Mi chiedo se riuscirò alla fine a cambiarla e forgiarla al punto tale che la gente confonderà lei e Gisselle?» Non mi piaceva molto il tono che aveva, era come se mi vedesse come una sorta di aborigena non civilizzata, un animale selvatico che dovesse essere addomesticato e che fosse destinato a venire mostrato in pubblico per destare curiosità.

«Ma certo che ci riuscirai, cara» la adulò mio padre. «Guarda che capolavoro hai fatto con Gisselle, ed entrambi sappiamo che in lei scorre una certa percentuale di sangue selvaggio, vero?»

«Sì, devo ammettere che ho ottenuto un ottimo risultato, che sono riuscita a imbrigliare e a sottomettere la parte cajun che c'era in lei», la voce della donna aveva ora un tono sdegnato.

«Non sono una selvaggia, signora», protestai, con una tale nota di rancore nella voce che era come se volessi pugnalarla con le parole. «La nonna mi ha insegnato molte cose utili e andavamo a messa regolarmente, la domenica.»

«Non è un qualcosa che si impara volendo, è un qualcosa di innato, qualcosa che giunge a te per via ereditaria», insistette lei. «Ma il sangue blu di Pierre e la mia guida sono stati più forti e così abbiamo avuto la me-

glio su quella parte di Gisselle. Se tu coopererai sempre, se vorrai veramente diventare un membro di questa famiglia, potrei riuscire a cambiare anche te», poi, rivolgendosi a mio padre: «Sebbene abbia alle spalle anni e anni di vita stentata, Pierre. Dovrai sempre ricordartelo».

«Naturalmente, Daphne. Nessuno si aspetta un miracolo nel giro di poche ore. Come hai detto un minuto fa, si tratta di una sfida con te stessa», sorrise lui. «Non te l'avrei mai chiesto se non fossi sicuro che tu sia all'altezza della situazione, cara, se con te non avessi la sicurezza del massimo risultato.»

Finalmente placata, Daphne si sedette di nuovo. Mentre pensava intensamente si mordeva il labbro inferiore e gli occhi le brillavano. Nonostante le cose che aveva detto, non potevo fare a meno di ammirare il suo portamento regale. Sarebbe stato difficile acquisire quel portamento da vera principessa delle fiabe? Una parte di me voleva cedere e implorarla "per favore, per favore, coopera, cerca di aiutarmi", un'altra invece si sentiva profondamente insultata dalle sue parole, che mi bruciavano nel cervello come braci ardenti.

«E poi, dobbiamo ricordare che Beau sa già la verità», disse Daphne.

«Esattamente» fu la risposta di Pierre. «Naturalmente, potrei chiedergli di mantenere tutto segreto, e sono sicuro che darebbe la vita piuttosto che rivelare qualcosa, ma talvolta i segreti vengono anche rivelati accidentalmente, e allora cosa faremmo? In un sol attimo potremmo far cadere il nostro castello di menzogne.»

Daphne annuì con il capo.

«Cosa diremo a Gisselle?», gli chiese con voce che aveva assunto ora un tono preoccupato e dolente al contempo. «Verrebbe a sapere la verità, capirebbe che non sono la sua vera madre», e nel dire queste parole si portò un fazzoletto di seta azzurra agli occhi.

«Ma certo che tu sei sua madre, cara. Non ha mai conosciuto nessun'altra madre, e tu sei stata per lei una mamma meravigliosa. Le racconteremo la storia che ti ho tracciato poco fa. Dopo Io shock iniziale, accetterà di avere una sorella gemella, e spero molto che ci aiuterà anche nel compito di far diventare Ruby un membro a tutti gli effetti della nostra famiglia. Nulla cambierà nella nostra esistenza, tranne che saremo doppiamente benedetti dall'avere due figlie meravigliose», propose sorridendomi.

Era da lui che avevo preso il mio innato ottimismo?, mi domandavo. Era anche lui un sognatore, come me?

«Cioè», proseguì lui, «se Ruby accetterà questo nostro progetto. Non mi fa piacere chiedere a qualcuno di mentire, tanto meno a mia figlia, ma, in questo caso, sarebbe una menzogna a buon fine, una menzogna che risolverebbe molti problemi» disse, spostando il suo sguardo su Daphne.

Ci pensai un momento. Avrei dovuto fingere, per lo meno con Gisselle, che nonna Catherine avesse partecipato al complotto per rapirmi, e questo mi faceva molto soffrire. Tuttavia pensai che Grandmere avrebbe voluto che io facessi di tutto per restare dov'ero, per rimanere lontana dal nonno.

«Sì», risposi. «Per me va bene.»

Daphne sospirò profondamente, ma nel giro di un istante riprese l'atteggiamento abituale.

«Dirò a Nina di preparare la camera per gli ospiti.»

«Oh, no. Voglio che abbia la camera confinante con quella di Gisselle. Dovranno essere due sorelle sin dall'inizio», mio padre disse con enfasi, e Daphne annuì con il capo.

«La farò preparare immediatamente. Per questa notte, Ruby potrà indossare una camicia da notte di Gisselle. Fortunatamente», mi disse sorridendomi per la prima volta con calore, «tu e tua sorella avete più o meno la stessa taglia.» Poi, guardandomi i piedi, soggiunse: «Anche la misura delle scarpe dovrebbe essere più o meno la stessa».

«Domani dovrai dedicare quasi tutto il giorno a fare compere con Ruby, cara. Sai quanto Gisselle sia gelosa delle sue cose», interloquì mio padre.

«È giusto che sia così. Ogni donna dovrebbe essere orgogliosa del proprio guardaroba e non dovrebbe mai fare quello che fanno tante ragazze a scuola, che si scambiano i vestiti con le proprie compagne.» Si alzò con estrema grazia dalla poltrona e scosse la testa impercettibilmente, guardandomi. «Che strana serata di martedì grasso che abbiamo avuto, vero?» Si rivolse poi a Pierre: «Sei convinto della tua scelta? È quello che vuoi fare?».

«Sì cara. Ovviamente, con la tua piena collaborazione e guida», rispose lui alzandosi. Si avvicinò alla moglie e le baciò una guancia. Dal modo in cui la guardava, capii come fosse importante per mio padre avere la totale approvazione di Daphne, che, da parte sua, sembrò bearsi nella luce della devozione di lui. Dopo un attimo lei si voltò per andarsene, ma giunta sulla porta si fermò.

«Dirai tutto a Gisselle?»

«Tra pochi minuti.»

«Io vado a coricarmi. È stato tutto molto scioccante per me, e mi sento completamente svuotata di energia», annunciò con voce lamentosa. «E voglio recuperare tutte le mie forze per affrontare Gisselle domani mattina.»

«Certamente», accondiscese mio padre.

«Vado a occuparmi della camera di Ruby», dichiarò Daphne prima di uscire dalla stanza.

«Siediti, prego», mi chiese Pierre. Io mi sedetti e lui fece lo stesso. «Vuoi qualcosa da bere... da mangiare?»

«No, grazie, sto bene. Nina mi ha dato prima qualcosa da bere.»

«Una delle sue pozioni magiche?», domandò con un sorriso.

«Sì. E ha funzionato.»

«Le cure di Nina funzionano sempre. Ed è proprio a lei che mi riferivo quando dicevo che nutro il più totale rispetto dei poteri spirituali e misteriosi. Dovrai dirmi qualcosa di più su nonna Catherine.»

«Oh, lo farò molto volentieri.»

Inspirò a fondo e si lasciò andare ai ricordi e alle confidenze, con gli occhi bassi. «Mi è spiaciuto molto sentire quello che è successo a Gabrielle. Era una giovane bellissima. Non avevo e non ho più incontrato una donna simile. Era un essere innocente e puro, un vero spirito libero.»

«La nonna la descriveva come una fata di palude», gli confidai con un sorriso.

«Sì, sì. Potrebbe esserlo stata davvero. Vedi», soggiunse poi, divenendo d'un tratto molto serio, «capisco come tutto questo sia stato un duro colpo per te. Con il passare del tempo, noi due impareremo a conoscerci meglio e cercherò di spiegarti tutto quello che è veramente successo. Non sarò certo in grado di giustificare totalmente il mio comportamento, oppure di tramutare in buono con un semplice discorso quanto di malvagio è stato fatto. Non potrò cambiare gli eventi che hanno così profondamente segnato la tua esistenza, oppure cancellare gli errori, ma spero almeno che sarò in grado di rivelarti i motivi per cui tali eventi si sono svolti in un dato modo. Tu hai il diritto di conoscere tutta la verità.»

«Ma allora Gisselle non sa nulla?»

«Oh, no. Non sospetta nulla. C'era Daphne a cui pensare. Le avevo già fatto abbastanza male. Dovevo proteggerla, e l'unico modo per farlo era inventare l'intera storia, far credere alla gente che Gisselle fosse per davvero sua figlia.

«Una bugia solitamente porta con sé la necessità di inventarne sempre di nuove, e si forma in breve tempo un'intera teoria di menzogne. E prima

che tu te ne accorga, hai creato attorno a te una fitta rete di inganni. Come vedi, devo continuare anche ora, sempre per proteggere Daphne.

«In effetti, sono stato e sono tuttora un uomo molto fortunato ad avere incontrato una donna come lei. Oltre a essere molto bella, è capace di grande sentimento. Ha amato molto mio padre e penso che abbia accettato questa situazione per amore suo, e mio, naturalmente. In effetti, è stata costretta ad accettare alcune responsabilità che non le spettavano certamente.»

Il suo capo si chinò a trovare rifugio tra le mani raccolte.

«Perché lei stessa non era in grado di rimanere incinta?», chiesi. Sollevò gli occhi repentinamente.

«Sì. Vedo che sai molto più di quanto pensassi. Sembri una ragazzina molto matura, ben più matura di Gisselle.

«In ogni caso», proseguì, «nonostante tutto, Daphne è sempre riuscita a mantenere la sua dignità e la sua grazia. Ecco perché sono convinto che saprà insegnarti molte cose, e perché, con il tempo, spero che l'accetterai come se fosse la tua vera madre.

«Naturalmente», soggiunse poi con un sorriso, «per prima cosa devo riuscire a farmi accettare da te come padre. Tutti gli uomini sani possono avere un figlio da una donna, ma non tutti possono essere dei padri.»

Vidi che nei suoi occhi indugiavano delle lacrime mentre mi parlava. E compresi che ogni molecola del suo essere stava lottando per forzarmi ad accettare e comprendere cose che nemmeno lui stesso era mai riuscito ad accettare e comprendere.

Mi morsi la lingua per trattenermi dal porgli altre domande. Era difficile mantenere il controllo, non farsi prendere da tutto quello che stava accadendo, dalle novità che si susseguivano a ritmo impressionante.

«Cosa c'è nella tua borsa?», mi domandò Pierre.

«Oh, solo alcuni indumenti e delle fotografie.»

«Fotografie?» I suo occhi dimostravano ora un vivo interesse.

«Sì.» Aprii la borsa e ne trassi le foto di mia madre. Lui le prese e le guardò a lungo, senza dire una parola.

«Sembra davvero la regina delle fate. Il ricordo che ho io di quei giorni è come il ricordo di un sogno, immagini e parole che fluttuano nella mia mente come bolle di sapone pronte a scoppiare se cerco troppo insistentemente di mettere a fuoco i dettagli.

«Tu e Gisselle le assomigliate molto. E io non merito la fortuna di avere due persone che mi ricordino Gabrielle, ma ringrazio nonostante tutto il destino che così ha voluto.»

«Nonna Catherine. Ecco chi dovresti ringraziare», replicai.

«Trascorrerò con te la maggior parte del tempo possibile. Ti farò vedere New Orleans, ti racconterò tutto della nostra famiglia...»

«Che lavoro fai?» gli chiesi, rendendomi conto per la prima volta di non sapere molto di lui. Il modo in cui gli posi la domanda, come il modo in cui i miei occhi molto spesso si spalancavano per la meraviglia nel vedere gli oggetti meravigliosi di cui era ornata la casa, lo fecero ridere.

«In questo momento mi occupo di investimenti immobiliari. Noi possediamo numerosi condominii ed edifici adibiti a uffici in città, e ora come ora la mia società è impegnata in svariate costruzioni. Ho degli uffici in città.

«Siamo una famiglia molto antica e rispettata, che può far risalire le proprie origini alla prima compagnia coloniale francese sul Mississippi. Mio padre un tempo riuscì a ricreare l'intero albero genealogico della nostra famiglia, e uno di questi giorni te lo mostrerò», soggiunse poi con un sorriso. «È riuscito a dimostrare che le nostre origini risalgono a una delle cento *Filles à la Casette*, cioè le ragazze con il baule.»

«Chi erano?»

«Donne francesi appartenenti alla media borghesia, che venivano scelte per essere mandate in America e divenire le mogli dei coloni francesi in quest'area. A loro veniva consegnato solo un cestino contenente qualche indumento. E giungevano nel nostro Paese con poco di più di quello che hai tu nella tua borsa.

«Tuttavia», proseguì, «la storia della famiglia Dumas non è fatta solo di pagine rispettabili. Abbiamo anche avuto degli antenati che un tempo possedevano e gestivano sale da gioco e persino case di tolleranza a Storyville. La famiglia di Daphne ha una storia simile alla nostra, solo che lei non ama molto ricordarla», concluse.

Strofinò le mani e si alzò. «Bene, avremo ancora tempo e occasioni per parlare di tutte queste cose. Penso che tu sia molto stanca, quindi avrai voglia di un bel bagno caldo e di coricarti. Domani mattina inizierai la tua nuova vita, che spero sia piena di gioia e felicità. Posso darti un bacio e così accoglierti nella tua nuova casa e in seno alla tua nuova famiglia?», mi chiese.

«Sì», gli risposi e chiusi gli occhi mentre mi posava un bacio leggero su una guancia.

Il primo bacio di mio padre.... Quante volte avevo sognato un momento simile, l'avevo visto nei miei sogni, mentre si avvicinava a me, si chinava sul mio letto e mi dava il tenero bacio della buonanotte, il padre misterioso dei miei dipinti che usciva dalle tele e mi baciava, mi accarezzava i capelli e allontanava con la sua sola presenza i demoni maligni che si annidano nei recessi del nostro cuore... il padre che non avevo mai conosciuto.

Aprii gli occhi e guardai entro i suoi, scorgendovi delle lacrime. I suoi occhi erano così colmi di dolore e tristezza, che sembrava invecchiato, seppur quasi impercettibilmente, per il solo fatto di avere ricordato di nuovo tutto il dolore patito un tempo.

«Sono contento di averti trovata», mi sussurrò. In un solo attimo, quell'ombra di dolore che gli velava il viso si dileguò lasciando il posto al più luminoso dei sorrisi.

«Devi essere veramente speciale. E non riesco a capacitarmi di avere avuto tanta fortuna», nel dire queste parole mi prese la mano e mi condusse fuori dal salotto, mostrandomi qualche altra stanza, parlando dei quadri e delle opere d'arte di cui era ricca la casa.

Giunti all'ampio scalone lo salimmo e ci ritrovammo sul ballatoio del piano superiore; in quel momento si aprì di colpo la porta della camera di Gisselle e lei ne uscì immediatamente, seguita da Beau.

«Cosa stai facendo con lei?»

«Calmati, Gisselle, ti spiegherò tutto tra un secondo.»

«Stai per metterla nella stanza vicino alla mia?», chiese lei con una nota di dolore nella voce.

«Sì.»

«Ma è terribile, terribile!», iniziò a urlare Gisselle e si rifugiò nella sua stanza sbattendo la porta.

Beau Andreas, che era rimasto sul ballatoio, aveva un'espressione imbarazzata. «Penso che sia meglio che io vada.»

«D'accordo Beau», fu la risposta di mio padre.

Beau iniziò a scendere le scale, e in quel momento Gisselle aprì nuovamente la porta.

«Beau Andreas, come osi andartene senza di me?», pianse.

«Ma...», e nel parlare guardò mio padre, «tu e la tua famiglia avrete molte cose di cui discutere e...»

«Possono aspettare fino a domani mattina. Questa è la sera del Mardi Gras, e non ho alcuna intenzione di rinunciare al ballo. Ho aspettato tutto l'anno per questa occasione, tutti i nostri amici sono già là...»

«Signore?», chiese Beau. Mio padre assentì con il capo.

«Possiamo aspettare fino a domani mattina», acconsentì.

Gisselle si rimise a posto le ciocche di capelli che, nel suo moto di ira, le erano cadute sulle spalle e uscì dalla stanza, lanciandomi un'occhiata di fuoco mentre mi passava accanto per avvicinarsi al giovane. Lui appariva a disagio, ma lasciò che lei gli prendesse il braccio, e poi i due scesero le scale, Gisselle con passo marziale e irato.

«È da talmente tanti giorni che pensa a questo ballo...», mi spiegò papà. Io assentii con il capo, ma lui continuò il discorso: era come se volesse darmi una spiegazione per il comportamento di lei. «Non sarebbe servito a niente costringerla a rimanere qui. Non sarebbe stata in grado di ascoltare e di capire. Daphne si comporta allo stesso modo quando Gisselle ha uno dei suoi scatti d'ira.»

Poi aggiunse: «Ma sono sicuro che con il tempo sarà molto contenta ed eccitata all'idea di avere una sorella. Sai, è stata figlia unica per così tanto tempo da essere un po' viziata. Ora avrò anche un'altra signorina da viziare».

Nel momento in cui entrammo in quella che sarebbe divenuta la mia nuova stanza, sentii che anche per me era finalmente arrivato il momento di essere un poco riverita. Aveva un letto enorme, a baldacchino, in legno di pino scuro. La parte superiore del baldacchino era di seta color perla, con un bordo a frange. I cuscini erano enormi e dall'aspetto morbidissimo, la testiera del letto, le federe e il lenzuolo superiore erano in chintz, a fiori colorati e brillanti. La carta da parati richiamava il motivo floreale dei tessuti. Sopra la testiera vi era il dipinto di una giovane donna ritratta in un giardino mentre dava da mangiare a un pappagallo. Ai suoi piedi, un graziosissimo cucciolo bianco e nero le tirava l'orlo della gonna. Ai lati del letto c'erano due comodini, ognuno con una lampada stile liberty, a forma di corolla floreale capovolta. Oltre a un cassettone e a un armadio di foggia simile, il resto del mobilio era composto da una toletta con un enorme specchio ovale in una cornice di avorio dipinta con rose rosse e gialle. E in un angolo, dietro la toletta, faceva bella mostra di sé un'antica voliera francese.

«Ho anche un bagno privato?», chiesi, sbirciando attraverso lo spiraglio di una porta aperta alla mia destra. La stanza da bagno aveva una vasca

enorme, un lavandino e un servizio, tutti con finiture di ottone. Sull'esterno della vasca e del lavandino erano dipinti fiori e uccelli.

«Naturalmente. Gemelle o no, Gisselle non è il tipo di ragazza da condividere il bagno con qualcun altro», rispose lui con un sorriso.

«Questa porta», soggiunse poi indicando alla mia sinistra, «unisce le vostre camere. Spero che ben presto verrà il giorno in cui la lascerete sempre aperta ed entrerete e uscirete da una stanza all'altra senza alcun problema.»

«Lo spero anch'io», mi augurai. Raggiunsi una delle finestre e guardai giù per ammirare il giardino. Vidi che la mia stanza era di fronte alla piscina e al campo da tennis. Attraverso la finestra aperta, nel locale penetravano i profumi mischiati del bambù, delle gardenie, delle camelie.

«Ti piace?», mi chiese mio padre.

«Se mi piace? È stupenda. È la stanza più bella che io abbia mai visto», lui rise alle mie parole e alla mia eccitazione.

«È sempre estremamente piacevole vedere qualcuno apprezzare quanto noi ormai diamo per scontato. Spesso tutto viene considerato alla stregua di un diritto acquisito.»

«Non darò mai nulla per scontato», promisi.

«Vedremo. Aspetta solo il momento in cui Gisselle riuscirà a influenzarti. Bene, vedo che ti hanno portato una delle camicie da notte di tua sorella, e che vicino al letto c'è già un paio di babbucce.» Aprì un'anta dell'armadio e vide all'interno una vestaglia di seta rosa. «Ah, guarda, c'è anche una vestaglia. Troverai tutto quello che ti occorre in bagno: nuovo spazzolino da denti, saponi, eccetera, ma se avessi bisogno di qualcosa, chiama. Voglio che tu inizi a trattare questa come la tua vera casa.»

«Grazie.»

«Bene, mettiti a tuo agio e dormi bene. Se ti alzi prima di noi altri, il che è abbastanza probabile dopo il martedì grasso, scendi in cucina e Nina ti preparerà la colazione.»

Assentii con il capo ed egli mi augurò la buonanotte, chiudendo la porta dietro di sé.

Per un lungo istante rimasi immobile al centro della stanza, guardandomi in giro e osservando tutto. Ero veramente lì, trasportata al di là del tempo e dello spazio in un nuovo mondo, un mondo dove avrei avuto una vera madre e un vero padre, e, quando mi avesse accettato, anche una sorella?

Andai nella stanza da bagno e scoprii svariati saponi profumati all'essenza di gardenia e bottiglie di bagnoschiuma. Mi preparai un bagno caldo e mi immersi nella schiuma soffice e setosa dal dolce profumo. Dopo, indos-

sai la leggera camicia da notte di Gisselle e mi infilai tra la morbidezza delle sete del letto. Mi sentivo come Cenerentola.

Ma proprio come Cenerentola, non riuscivo a trattenere una certa trepidazione: non riuscivo a non essere spaventata dal ticchettio dell'orologio che, nella corsa inarrestabile delle sue lancette, si stava lentamente avvicinando alla mezzanotte, l'ora stregata. Sarebbe finita anche la mia sera incantata, trasformando la mia carrozza in una zucca?

Oppure avrebbe continuato a ticchettare indisturbato, rendendo sempre più realizzabile il mio desiderio di un'esistenza felice? Oh, nonna, pensavo, mentre le palpebre iniziavano ad abbassarmisi, spero che riposerai meglio ora che mi sai finalmente al sicuro.

Capitolo 12
Il benvenuto dell'alta società

Mi svegliai al dolce cinguettio delle ghiandaie e dei mimi e, nei primi istanti, non riuscii a capacitarmi di dove mi trovavo. Il mio viaggio a New Orleans e tutto quello che ne era derivato mi sembravano un sogno. Doveva essere piovuto durante la notte perché, sebbene il sole penetrasse caldo e vivido nella mia stanza, la brezza profumava ancora di pioggia e di foglie bagnate, e questo profumo si univa a quello inebriante dei fiori e delle piante che circondavano la casa.

Mi misi lentamente a sedere, gustando la bellezza della mia nuova stanza alla luce del sole. Al chiarore del mattino, mi apparve ancora più bella. Sebbene mobili, suppellettili e ogni cosa, fino al cofanetto portagioie, fossero di fattura antica, tutto sembrava appena fabbricato, tutto pareva lindo e lucidato appositamente per il mio arrivo. Oppure, pensai, ero rimasta in quella stanza e mi ero coricata per anni e anni quando tutte queste cose erano nuove e mi ero risvegliata quel mattino notando che il tempo si era fermato.

Mi alzai dal letto e andai alla finestra. Il cielo era come un tessuto patchwork di dolci nuvole color vaniglia e cielo blu. Nel giardino diverse persone stavano lavorando con alacrità potando le siepi, sarchiando il terreno, staccando i fiori appassiti, tagliando l'erba.

Qualcuno stava pulendo il campo da tennis eliminando le foglie di mirto che si erano accatastate e i sottili rametti che si erano staccati ed erano stati probabilmente trasportati dal vento e dalla pioggia, e qualcun altro stava

raccogliendo le foglie di banano e quercia che ricoprivano la superficie acquea della piscina.

Era veramente una giornata stupenda per iniziare la mia nuova vita, pensai. Con il cuore pieno di gioia, mi recai nella stanza da bagno, mi spazzolai i capelli, mi vestii con la gonna grigia e la blusa che mi ero portata. Misi tutti i miei oggetti preziosi in un cassetto del comodino, infilai i mocassini e uscii dalla stanza per scendere a far colazione.

La casa era ancora immersa nel silenzio. Tutte le porte delle altre stanze erano chiuse, ma non appena raggiunsi la scala, udii la porta principale aprirsi e dopo pochi secondi sbattere violentemente, poi vidi Gisselle attraversare di corsa il ballatoio, senza badare al rumore che stava facendo o a chi potesse svegliare.

Si tolse il mantello e il cappello di piume colorate, lasciò cadere tutto sul tavolo all'entrata, poi iniziò a salire le scale. Per un po' la seguii con lo sguardo, mentre mi si avvicinava con la testa piegata. Quando la sollevò e vide che la stavo osservando, si fermò di colpo.

«Stai rientrando dal ballo del Mardi Gras?», le chiesi con tono meravigliato.

«Oh, mi ero completamente dimenticata di te», disse, poi se ne uscì con una risatella sciocca. C'era un qualcosa nel suo atteggiamento che mi indusse a pensare che fosse un poco brilla. «Ecco, dopo una serata di divertimento... E Beau è stato abbastanza comprensivo da non ricordarmi della tua scioccante comparsa per tutta la notte», la sua espressione, notai, si era fatta acida e ostile, indignata anche per la mia domanda, che lei evidentemente considerava un'ingerenza personale. «È ovvio che sto rientrando solo ora. Il martedì grasso giunge fino all'alba. Lo sanno tutti. Non pensare di trarre qualche giovamento rifischiando ai miei genitori che sono rincasata a quest'ora, solo per il desiderio di mettermi nei guai. Tanto sanno già tutto.»

«Non voglio metterti nei guai. Ero rimasta solo... un poco sorpresa. Non ho mai fatto così tardi.»

«Non sei mai andata a una festa, o nel bayou non esistono queste cose?», il suo tono era ora di chiaro disprezzo.

«Sì. Li chiamiamo *fais-dodo.* Ma non rimaniamo mai fuori tutta la notte.»

«*Fais-dodo*? Sa di antico, di un ballo dalle figure semplici, alla musica di una fisarmonica», sorrise con ironia e continuò a salire le scale verso di me.

«Si tratta solitamente di serate molto piacevoli, con tante buone cose da mangiare. È stato divertente?»

«Divertente? Ma divertente è un termine che si usa per le recite scolastiche.» Si fermò proprio sul gradino sotto il mio e si mise a ridere. «O magari per un tè in giardino, ma non per un ballo del Mardi Gras. È stato più che divertente, centomila volte di più, è stato grandioso, spettacolare. C'erano tutti e tutti guardavano me e Beau con invidia. Siamo considerati la più bella coppia di giovani creoli. Non so più quante mie amiche mi abbiano chiesto di cedere loro un ballo con Beau, e tutte morivano dalla voglia di sapere dove avessi acquistato il mio vestito, ma non glielo avrei mai detto.»

«È veramente molto bello.»

«Grazie, ma non pensare che te lo presterò ora che sei entrata così di prepotenza nella nostra vita», mi rispose, poi soggiunse: «Non riesco ancora a capire chi tu sia e perché sia venuta sin qui».

«Tuo padre... nostro padre ti spiegherà tutto.» Mi lanciò un'altra delle sue occhiate di disprezzo prima di tirarsi indietro i capelli.

«Dubito che ci sia qualcuno che possa spiegare qualcosa, e in ogni caso ora non ho tempo per ascoltare. Sono stanchissima, devo dormire e certamente non sono nello stato d'animo giusto per ascoltare.» Stava per riprendere a salire le scale ma si fermò di colpo: «Ma dove hai preso questi abiti? Tutto quello che hai è fatto in casa?», chiese con disprezzo.

«Non tutto. E in ogni caso ho portato con me solo poche cose.»

«Grazie al cielo», commentò lei e sbadigliò. «Devo andare a dormire. Ho bisogno di dormire. Beau verrà nel tardo pomeriggio per un tè. A noi piace molto ricordare quello che è successo la sera precedente, prendendo in giro tutti e tutto. Se sarai ancora qui, potrai stare con noi, ascoltare e imparare.»

«Naturalmente sarò ancora qui», le risposi, finalmente a tono. «Ora questa è anche casa mia.»

«Ti prego, mi sta venendo mal di testa», disse premendosi le tempie con pollice e indice. Si voltò verso di me e mi tese la mano, con la palma verso l'alto. «Non parliamone più, noi giovani donne creole abbiamo bisogno di recuperare, di essere sempre rilassate... Siamo più femminili, più delicate, come fiori che hanno bisogno del bacio della pioggia e della carezza del sole caldo. Questo è quello che dice Beau.» Smise di sorridere alle proprie parole e mi fissò. «Non ti metti mai il rossetto prima di vedere qualcuno?»

«No, non ho un rossetto.»

«E Beau pensa che noi siamo sorelle!»

Incapace ormai di trattenermi, urlai: «Lo siamo!».

«Forse nei tuoi sogni», ribatté e andò nella sua camera. Dopo che fu entrata ed ebbe chiuso la porta, scesi le scale, fermandomi per ammirare il suo cappello e il suo mantello. Perché aveva abbandonato tutto lì? Chi li avrebbe raccolti?, mi chiesi.

Come se avesse udito le mie domande, una cameriera sopraggiunse dal salotto, percorse il corridoio e raccolse gli indumenti di Gisselle. Era una giovane donna nera, con bellissimi occhi castani; a occhio e croce, doveva avere la nostra età.

«Buongiorno», la salutai.

«'Giorno. Lei è la ragazza che assomiglia molto a Gisselle?», mi chiese.

«Sì, il mio nome è Ruby.»

«E io sono Wendy Williams», si presentò. Raccolse gli indumenti di Gisselle, tenendo gli occhi ben fissi su di me, poi se ne andò.

Percorsi tutto il corridoio diretta alla cucina, ma quando raggiunsi la sala da pranzo, scorsi mio padre seduto a un lungo tavolo massiccio. Stava sorbendo una tazza di caffè e leggendo la pagina economica di un quotidiano. Nel momento in cui mi vide, mi rivolse un sorriso.

«Buongiorno. Entra e siediti», mi invitò. Era un ampio salotto, grande quanto una sala da ballo cajun, pensai. Sopra la tavola era appeso un ventilatore a pale manuale, che veniva usato all'ora di cena, quando un cameriere lo azionava sia per rinfrescare l'aria nella stanza sia per allontanare le mosche... Immaginai che avesse anche una funzione decorativa. Li avevo visti in molte ricche case cajun, dove però spesso erano sostituiti da ventilatori elettrici.

«Oh bene, accomodati», disse mio padre, battendo una mano su una seggiola lì accanto, alla sua sinistra. «D'ora in poi, questo sarà il tuo posto. Gisselle si siede sempre alla mia destra e Daphne all'altra estremità.»

«Ah, si mette così lontana?», notai, osservando la lunghezza del tavolo di ciliegio scuro, lucidato al punto che potevo vedere il mio volto rispecchiarsi sulla superficie. Mio padre rise.

«Sì, ma a Daphne piace così. O forse sarebbe meglio dire che per lei è il modo più raffinato di disporsi a tavola. Allora, hai dormito bene?», chiese mentre mi sedevo.

«Benissimo. È il letto più comodo in cui abbia mai dormito. È come se avessi riposato su una nuvola!»

Mi sorrise.

«Gisselle vorrebbe che io le comprassi un nuovo materasso. Afferma che il suo sia troppo duro, ma se dovessi prendergliene uno più soffice, sono sicuro che si ritroverebbe sul pavimento» disse, ed entrambi ridemmo. Mi domandavo se l'avesse sentita rientrare e se sapesse che era appena ritornata dal ballo.

«Hai fame?», mi domandò.

«Sì», risposi. Il mio stomaco stava infatti borbottando. Egli suonò un campanello ed Edgar comparve dalla cucina.

«Hai già conosciuto Edgar, vero?»

«Oh sì, buongiorno, Edgar», salutai. Lui si inchinò leggermente.

«Buongiorno, signorina.»

«Edgar, dì a Nina di preparare qualche frittella ai mirtilli per la signorina Ruby, grazie. Ti dovrebbero piacere, penso.»

«Sì, grazie.»

«Immagino che Daphne non dovrà preoccuparsi molto delle tue buone maniere. Nonna Catherine ha fatto un lavoro veramente eccellente», si complimentò. Non potei fare a meno di volgere per un attimo lo sguardo quando nominò nonna Catherine. Lui se ne accorse e disse: «Senti molto la sua mancanza, vero?

«Nessuno potrà mai sostituire qualcuno che si è veramente amato, ma spero che una parte del vuoto che lei ha lasciato dentro di te potremo riempirla noi», soggiunse.

«Bene», continuò poi, appoggiandosi allo schienale, «pare che Daphne abbia intenzione di dormire fino a tardi anche questa mattina», ammiccò. «E sappiamo che anche Gisselle dormirà quasi tutto il giorno. Daphne mi ha detto che oggi pomeriggio andrete assieme a fare compere. Il che ci dà la possibilità di trascorrere assieme la mattinata e l'ora di pranzo. Ti piacerebbe fare un giro per la città?»

«Oh, moltissimo, grazie», esclamai.

Dopo colazione, prendemmo posto nella sua Rolls Royce e percorremmo l'ampio viale alberato che conduceva al cancello. Non ero mai stata in un'auto così lussuosa, e rimasi silenziosa osservando con aria sorpresa le rifiniture in radica, passando la palma della mano sulla morbidezza della pelle.

«Guidi?», mi chiese mio padre.

«Oh, no. Non sono nemmeno salita spesso in un'automobile. Nel bayou ci si sposta a piedi o usando le piroghe.»

«Sì, ricordo», e nel dire queste parole si aprì in un luminosissimo sorriso. «Nemmeno Gisselle ama guidare. Non vuole prendersi la briga di dover andare a lezione e di dover imparare qualcosa. La verità è che le piace molto farsi scorrazzare da qualcun altro. Ma se un giorno tu volessi imparare a guidare, non dovrai far nient'altro che chiedermelo.»

«Oh mi piacerebbe molto, grazie.»

Percorremmo lentamente tutto il Garden District, passammo davanti a giardini belli quanto il nostro, alcuni con rigogliose siepi di oleandro. Nel cielo c'erano pochissime nuvole, il che implicava che strade e giardini non erano quasi mai in ombra. I viottoli e i porticati piastrellati brillavano alla luce del sole. Qua e là le grondaie erano piene di fiori di camelia bianchi e rosa, caduti durante la copiosa pioggia notturna.

«Alcune di queste case risalgono agli anni Quaranta dell'Ottocento», illustrò mio padre, curvandosi un poco per mostrarmi una casa alla nostra destra. «Jefferson Davis, il presidente della Confederazione, morì in quella casa nel 1899. Molta storia è passata in queste vie», affermò con orgoglio.

Svoltammo e ci fermammo per lasciar passare un autobus color verde oliva, che sferragliando sfrecciò lungo il viale delimitato da alte palme. Poi imboccammo la St. Charles e ritornammo verso il centro della città.

«Sono contento di avere avuto l'opportunità di stare qualche ora da solo con te, Ruby. Oltre a poterti mostrare un poco della nostra città, mi dà la possibilità di conoscerti meglio e di fare in modo che anche tu mi conosca. Ti ci è voluto un grande coraggio a venire fino a qui», disse. L'espressione sul mio volto confermò i suoi sospetti. Si schiarì la gola e continuò.

«Mi sarà molto difficile parlarti di tua madre quando c'è qualcun altro intorno, soprattutto Daphne. Penso che tu capisca il perché.»

Assentii con il capo.

«Penso che ora sia difficile per te capire il motivo per cui è successo quello che è successo. Qualche volta io stesso, quando ci penso, ho l'impressione di essermi sognato tutto», continuò con un sorriso.

E in effetti era come se lui parlasse in un sogno, i suoi occhi erano distanti, come persi in un altro mondo, la sua voce era morbida, dolce, rilassata.

«Devo parlarti anche di mio fratello Jean. È sempre stato del tutto diverso da me, molto più risoluto, energico, pieno di vita, un vero Don Giovanni, nel significato più positivo del termine. Io, invece, sono sempre stato molto timido quando dovevo avere a che fare con il gentil sesso.

«Jean aveva un fisico atletico, era un ottimo sportivo, un perfetto velista. Riusciva a condurre la nostra imbarcazione sulle acque del lago di Pontchartrain anche se non c'era neanche vento abbastanza per spostare i salici della costa.

«Manco a dirlo, era il favorito di mio padre, e mia madre lo vedeva sempre come il suo bambino. Ma io non ero affatto geloso. Sono sempre stato più dedito agli affari, più a mio agio in un ufficio a macinare numeri, a parlare al telefono, a condurre in porto un affare, che sul campo da gioco oppure su una barca circondato da giovani e bellissime donne.

«Jean aveva tutto il fascino dell'uomo di mondo. Non aveva alcuna difficoltà a farsi amici oppure a conoscere nuove persone. Donne e uomini allo stesso modo volevano stargli attorno, camminare nella sua ombra, essere i prescelti da lui per conversare o semplicemente per ricevere un suo sorriso.

«La nostra casa era sempre piena di giovani, e io non sapevo mai chi avrei trovato a cena, chi si sarebbe accomodato nel nostro salotto, chi avrebbe fatto un tuffo in piscina.»

«Quanti anni di differenza c'erano tra di voi?», chiesi.

«Quattro anni. Quando mi diplomai al college, Jean aveva iniziato il suo primo anno ed era già divenuto la stella e il punto di riferimento di tutti e tutte, sempre eletto presidente del consiglio di classe, sempre amato e vezzeggiato.

«Era facile capire perché nostro padre stravedesse per lui e perché avesse in mente grandi cose», proseguì Pierre mentre imboccava una serie di curve che ci portarono sempre più dentro la zona centrale della città. Io non ero molto interessata al traffico, alle persone, alle dozzine e dozzine di negozi, quanto lo ero invece alla storia di mio padre.

Ci fermammo a un semaforo rosso.

«Non ero ancora sposato. Io e Daphne avevamo iniziato a frequentarci proprio a quell'epoca. Nella sua mente, nostro padre aveva già deciso il matrimonio di Jean con la figlia di uno dei suoi soci in affari. Avrebbe dovuto essere un matrimonio da fiaba. Lei era una giovane veramente attraente, e suo padre era anche molto ricco. La cerimonia nuziale e il rinfresco seguente avrebbero potuto rivaleggiare per sfarzo ed eleganza con quelli reali.»

«E Jean, cosa ne pensava?»

«Jean? Considerava nostro padre un vero idolo e avrebbe fatto qualsiasi cosa per fargli piacere. Pensava che sarebbe stato un matrimonio inevitabile. Ti sarebbe piaciuto molto, mio fratello, gli avresti voluto molto bene.

Non era mai nervoso o arrabbiato con qualcuno, era un grande ottimista e diceva che dopo una tempesta torna sempre il sereno, indipendentemente da quale fosse il problema.»

«Che cosa gli è accaduto?», gli domandai, temendo di udire la sua risposta.

«Un incidente in barca sul lago Pontchartrain. Raramente ero uscito in barca con lui, ma quella volta mi convinse ad accompagnarlo. Voleva che io gli assomigliassi sempre di più, che conducessi il suo stesso stile di vita. Mi spingeva a godere di più la vita, per lui ero sempre troppo serio, troppo responsabile. Solitamente, non prestavo molta attenzione alle sue parole, ma quella volta mi disse che avrebbe tanto desiderato che noi due si vivesse di più come fratelli. Alla fine cedetti. Avevamo bevuto molto entrambi. Improvvisamente all'orizzonte si delineò una tempesta, avanzava minacciosamente. Io volevo tornare indietro, ma lui no, lui disse che sarebbe certamente stato più divertente sfidarla e proseguire nella nostra gita. Sono sempre più che convinto che in realtà non vi fosse immediato pericolo, e anche se la barca si fosse capovolta Jean non avrebbe avuto alcun problema perché era un abile nuotatore, molto più bravo di me... Ma il pennone lo colpì alla tempia.»

«Oh, no», mormorai.

«Rimase in coma per molti giorni. Mio padre non lasciò nulla di intentato, spese molto denaro per cercare di curarlo, chiamò i migliori medici, ma nessuno e nulla riuscì mai a riportarlo alla vita. Rimase per sempre come un vegetale.

«Pensavo che i miei genitori non si sarebbero mai ripresi dallo shock, specialmente mio padre. E invece fu mia madre che entrò in un grave stato di depressione; la sua salute iniziò un lento declino e, poco meno di un anno dopo il tragico incidente, ebbe il suo primo attacco di cuore. Sopravvisse, ma rimase per sempre un'invalida.»

Mentre mi raccontava tutto questo, percorrevamo le strette vie affollate della zona del centro. Mio padre deviò ancora una o due volte, poi rallentò e parcheggiò l'automobile in un garage, ma rimase però seduto con il motore acceso. Senza guardarmi, tenendo lo sguardo fisso dinanzi a sé, si immerse nuovamente nei ricordi.

«Un giorno, mio padre entrò nel mio ufficio e chiuse la porta. Era invecchiato paurosamente dal giorno dell'incidente e durante la malattia di mia madre. Un tempo era stato un uomo dal portamento eretto, dalla corporatura forte e robusta, e ora camminava con le spalle curve, il capo abbassato,

la schiena piegata. Era sempre pallido, con gli occhi spenti, il suo entusiasmo per il lavoro ormai ridotto a un lumicino.

«"Pierre", mi disse, "penso che tua madre non abbia più molti giorni da vivere, e sento che anche i miei si stanno avvicinando alla fine. Un tuo matrimonio, l'inizio di una nuova vita familiare sarebbero per noi fonte di gioia, una decisione che vedremmo di buon grado".

«Io e Daphne avevamo già deciso di sposarci, prima o poi, ma dopo la conversazione con mio padre decisi di affrettare le cose. Dopo il matrimonio, dissi subito a Daphne che avrei voluto un bambino, lei comprese il mio desiderio e accettò. Ma i mesi passavano e lei non riusciva a rimanere incinta, e quindi iniziammo a preoccuparci.

«Consultò numerosi specialisti e la conclusione fu che lei non era in grado di rimanere gravida. Il suo corpo non produceva gli ormoni necessari in quantità sufficiente. Ora come ora mi sono dimenticato l'esatta diagnosi.

«Quando diedi la notizia a mio padre, lui cadde nel più profondo sconforto, perché questo significava la fine della nostra dinastia e perché pareva che lui vivesse solo per il momento in cui avrebbe visto per la prima volta suo nipote. Poco tempo dopo, mia madre morì.»

«Mi spiace veramente», mormorai. Lui assentì con il capo e finalmente spense il motore.

«Mio padre cadde in un profondo stato depressivo, veniva raramente al lavoro, passava lunghe ore guardando fisso nel vuoto, si prendeva sempre meno cura di se stesso. Daphne lo seguiva il più possibile, ma spesso anche lei soffriva sentendosi terribilmente in colpa. So con esattezza di questi suoi sentimenti, anche se lei li ha sempre negati.

«Alla fine, riuscii a convincere mio padre a seguirmi in alcune battute di caccia. Giungemmo fino al bayou per cacciare oche e anatre e tuo nonno Jack ci fece da guida. Fu in questa occasione che vidi per la prima volta Gabrielle.»

«Lo so» interloquii.

«Dovresti avere ormai capito quanto fosse triste e piena di problemi la mia vita durante quei giorni. Il futuro meraviglioso che si era prospettato per mio fratello aveva trovato una fine violenta, mia madre era morta, mia moglie non poteva darmi un figlio, mio padre, infine, stava disinteressandosi alla vita ogni giorno di più.

«Improvvisamente... non dimenticherò mai quell'istante... mi voltai mentre stavo svuotando il bagagliaio della macchina presso il porticciolo del

bayou e vidi Gabrielle che camminava lungo la riva del canale. La brezza le sollevava i capelli e li faceva fluttuare come alghe dinanzi al suo volto, capelli di un caldo color rosso scuro, esattamente come i tuoi. Il suo viso era illuminato da un sorriso angelico. E ricordo che in quel momento il mio cuore cessò di battere per un istante e il sangue mi pulsò così violentemente che sentii le guance in fiamme.

«Un uccellino di palude era comodamente appollaiato su una sua spalla e quando lei distese il braccio, le scese fino alla mano prima di volare via. Risento ancora quella risata argentina, quel riso infantile, meraviglioso, che la brezza portava fino a me.

«"Chi è?", chiesi a tuo nonno. "È solo mia figlia." "Solo sua figlia?" Quella dea che mi era parsa emergere direttamente dal bayou? Solo sua figlia?

«Non potei farci nulla. Ero come soggiogato da lei. Non perdevo occasione per essere con lei, vicino a lei, parlare con lei. E ben presto, notai che anche lei faceva la stessa cosa, che aspettava il momento in cui io sarei arrivato.

«Non riuscii a nascondere a mio padre il sentimento che era nato in me, e lui non si oppose mai. Anzi, sono sicuro che venisse molto più volentieri di prima nel bayou, proprio per merito della mia relazione con Gabrielle. All'epoca non capii il motivo per cui fosse così contento. Avrei dovuto intuire qualcosa quando notai che non mostrava nessuna sorpresa alla notizia che Gabrielle aspettava un mio figlio.»

«E lui, senza dirti nulla, si mise d'accordo con nonno Jack», dissi.

«Sì, non avrei mai voluto che accadesse una cosa del genere. Avevo già pensato al modo per dare a Gabrielle e a nostro figlio tutto quello che avrebbero avuto bisogno, e anche lei era molto contenta per questa mia decisione, ma mio padre era ossessionato dall'idea di avere un nipote, era come impazzito.»

Respirò profondamente prima di continuare.

«Giunse persino al punto di dire tutto a Daphne.»

«E tu cosa hai fatto?»

«Non negai nulla, decisi di confessarle tutta la verità.»

«E lei? Rimase sconvolta?»

«Rimase sconvolta, ovviamente, ma Daphne è una donna di carattere, è, come si suol dire, una donna molto di classe», soggiunse con un sorriso. «Mi disse che avrebbe allevato mio figlio come se fosse suo, che avrebbe fatto esattamente come le aveva detto mio padre. Lui le aveva promesso

qualcosa, evidentemente. Ma c'era pur sempre Gabrielle a cui pensare, i suoi sentimenti, i suoi desideri. Dissi a Daphne quello che tua madre voleva veramente, e che, nonostante l'accordo che stavano stipulando tuo nonno e mio padre, Gabrielle avrebbe avuto certamente qualcosa da ridire.»

«Nonna Catherine mi ha raccontato di quanto mia madre fosse rimasta sconvolta, ma non ho mai capito per quale motivo lasciò che nonno Jack lo facesse, che le portasse via Gisselle.»

«In realtà non fu nonno Jack che la costrinse... fu Daphne.» Si fermò un attimo in silenzio, poi si voltò verso di me: «Capisco dall'espressione del tuo volto che non lo sapevi».

«No», confermai.

«Forse non lo sapeva nemmeno tua nonna. Beh, mi sembra che per oggi abbiamo parlato a sufficienza. In ogni caso, conosci già il resto della storia», concluse velocemente. «Vorresti fare una passeggiata nel Quartiere Francese? C'è Bourbon Street proprio dinanzi a noi», soggiunse.

«Sì.»

Uscimmo dalla macchina e ci dirigemmo verso l'angolo della strada, mano nella mano. Non appena girammo in un'altra via, udimmo della musica provenire dai vari locali notturni, dai bar, dai ristoranti, anche se era mattina.

«Il Quartiere Francese è veramente il fulcro della vita di New Orleans. Non smette mai di vivere e pulsare. Nonostante quello che si potrebbe pensare, non è di matrice francese, bensì spagnola. Questa zona è stata colpita da due tremendi incendi, nel 1788 e nel 1794, che distrussero la maggior parte delle strutture francesi», mi spiegò Pierre. Notai come a mio padre piacesse parlare della sua città e mi chiesi se mai in futuro avrei imparato ad amare questi luoghi quanto li amava lui.

Continuammo a camminare, passando accanto a colonnati ricchi di fregi e cancellate in ferro battuto che delimitavano i giardini. Udii un suono di risa sopra di noi, alzai gli occhi e vidi nei balconi in ferro battuto soprastanti, sporgersi uomini e donne, intenti a osservare l'animazione della strada e a richiamare l'attenzione dei passanti. Sotto un porticato, un uomo di colore stava suonando la chitarra, forse più per se stesso che per chi si fermava un momento ad ascoltare.

«Tra queste mura vi è molta storia», disse mio padre, e proseguì, indicando con la mano le residenze che via via incontravamo: «Qui Jean Lafitte, il famoso pirata, e suo fratello Pierre gestivano una società di copertura per la loro illecita attività di contrabbando. Più di un avventuriero in cerca

di fama e denaro cercò di lanciare una nuova campagna militare proprio partendo da questi luoghi.»

Cercavo di memorizzare tutto quello che vedevo: ristoranti, bar, negozi di souvenir, antiquari. Camminammo fino alla Jackson Square e quindi alla cattedrale di San Luigi.

«In questi luoghi i primi abitanti di New Orleans accoglievano i loro eroi e tenevano incontri pubblici e celebrazioni», continuò Pierre. Ci fermammo per ammirare la statua equestre in bronzo di Andrew Jackson prima di entrare nella cattedrale. Accesi una candela in ricordo della nonna e recitai una preghiera. Una volta usciti, attraversammo tutta la piazza seguendo il perimetro esterno, dove gli artisti vendevano i propri dipinti.

«Fermiamoci a bere un caffelatte e a mangiare qualche beignet», propose mio padre. Anch'io amavo molto i beignet, piccoli dolci farciti di crema e coperti da un leggero strato di zucchero a velo. Mentre mangiavamo, guardavamo qualche artista che ritraeva i turisti.

«Conosci una galleria che si chiama Dominique's?», chiesi.

«Dominique's? Sì, certo. Non è lontano da qui, solo uno o due isolati più in là. Perché me lo chiedi?»

«Vi ho alcuni dei miei dipinti esposti.»

«Che cosa?» Si appoggiò allo schienale della poltroncina, la bocca spalancata per la meraviglia. «I tuoi dipinti in mostra?»

«Sì. E ne ho anche venduto uno. È così che mi sono guadagnata i soldi per venire fino a qui.»

«Non posso crederci. Sei un'artista e non mi hai detto nulla?»

Gli raccontai dei miei quadri e di come Dominique si fosse fermato da noi un giorno nel vedere le mie opere esposte.

«Ci dobbiamo andare immediatamente. Non ho mai conosciuto una persona più modesta di te. Gisselle avrà molto da imparare.»

Mi sentii confusa e sopraffatta dall'emozione quando arrivammo alla galleria. Il mio dipinto raffigurante l'airone che usciva dall'acqua era esposto proprio nella vetrina principale. Dominique non c'era, ma una giovane commessa molto carina ci venne incontro. Quando mio padre le disse chi ero, lei mostrò una sorta di gioia mista a eccitazione.

«Quanto vale il dipinto in vetrina?», chiese mio padre.

«550 dollari, signore.»

Cinquecentocinquanta dollari per una cosa fatta da me?, pensai. Per qualcosa creato dalle mie mani? Senza alcuna esitazione, Pierre estrasse il portafoglio e tirò fuori i soldi.

«È un quadro stupendo», dichiarò ammirandolo. «Ma devi cambiare la firma in Ruby Dumas, voglio che la mia famiglia abbia l'onore di vantare una vera artista nel suo seno», aggiunse sorridendo. Mi domandai se, in qualche modo, mio padre fosse consapevole di avere acquistato un quadro che, secondo quanto aveva detto la nonna, raffigurava l'uccello preferito da mia madre.

Dopo che il dipinto fu incartato, mi disse in tono euforico: «Vedrai quando Daphne vedrà questo quadro; voglio che tu continui nella tua attività. Ti acquisterò tutto il necessario, allestiremo una stanza a studio. Contatterò i migliori insegnanti di disegno e pittura che si trovino a New Orleans».

Confusa da tanto interessamento, con il cuore che mi batteva per la gioia e l'eccitazione gli camminavo accanto senza riuscire a profferire verbo. Mettemmo il quadro in macchina.

«Voglio mostrarti alcuni musei della città, passare davanti a uno o due dei nostri stupendi e famosissimi cimiteri, quindi portarti a pranzo nel mio ristorante preferito, giù al porto. Come vedi», soggiunse con una risata, «è un tour di gran lusso.»

Fu veramente una gita meravigliosa. Ridemmo molto e trovai il ristorante veramente fantastico. Il soffitto e le pareti formavano una cupola di vetro, così che seduti, potevamo vedere i vaporetti e le chiatte che solcavano il Mississippi.

Mentre pranzavamo, lui, mi fece molte domande sulla mia vita nel bayou. Gli raccontai delle coperte e delle lenzuola che cucivamo per venderle ai turisti che giungevano nella zona. Mi domandò della scuola e degli amici che avevo, poi mi chiese se avessi mai avuto un ragazzo. Iniziai a rievocare Paul, ma presto dovetti interrompermi perché non solo parlarne mi addolorava, ma sarei stata anche costretta a rivelargli un'altro fatto orribile accaduto alla mamma e un'altra azione altrettanto orribile del nonno. Mio padre percepì però la tristezza celata nelle mie parole.

«Sono sicuro che avrai decine di ragazzi in futuro», disse. «Basterà solo che Gisselle ti presenti tutti quelli che conosce a scuola.»

«Scuola?», mi ero completamente dimenticata del mondo scolastico.

«Naturalmente. Verrai iscritta nella stessa scuola di tua sorella entro la fine della settimana.»

Mi sentii rabbrividire. Le ragazze a scuola sarebbero state tutte come Gisselle? Cosa si aspettavano da me?

«Su, su» mi esortò mio padre, battendomi con affetto su una mano. Non inizierai a diventare nervosa per il tuo primo giorno scolastico a New Orleans. Sono sicuro che andrà tutto bene.» Guardando l'orologio aggiunse: «Le nostre donne si saranno ormai svegliate. Torniamo a casa. Dopo tutto, devo ancora spiegare l'intera vicenda a Gisselle».

Le sue parole rendevano tutto più semplice ma, come avrebbe detto nonna Catherine, "ordire un solo tessuto di falsità è più difficile che tessere un intero guardaroba di verità".

Daphne era seduta sotto il porticato, dove le era stata servita la colazione; sedeva su un morbido cuscino poggiato alla sedia, e si riparava dal sole caldo grazie a un ombrellone poggiato su un tavolino. Sebbene indossasse ancora una vestaglia di seta azzurra e un paio di babbucce, il volto era già truccato e i capelli accuratamente spazzolati. All'ombra, il suo incarnato aveva il colore del miele. Era tanto bella da sembrare una delle modelle ritratte su *Vogue*, la rivista che stava sfogliando e che posò a terra al nostro arrivo. Mio padre la baciò su una guancia.

«Dovrei dire buongiorno o buon pomeriggio?», le chiese poi con tono scanzonato.

«Per voi due, pare proprio che ormai sia tardo pomeriggio. Vi siete divertiti?»

«Moltissimo», risposi.

«Sono molto contenta. Vedo che hai acquistato un nuovo quadro, Pierre.»

«Non è un nuovo quadro, Daphne, bensì un autentico Ruby Dumas», disse lui rivolgendosi a me con un sorriso di intesa. Le sopracciglia di Daphne si sollevarono, conferendo al suo viso un'espressione tra la meraviglia e la curiosità.

«Prego?»

Mio padre scartò il quadro e lo sollevò.

«Non è bello?»

«Sì, molto» rispose Daphne, senza però manifestare grande interesse. «Ma non capisco ancora.»

«Non ci crederai, Daphne», iniziò Pierre, sedendosi di fronte a lei. Mentre le raccontava tutta la mia storia, lo sguardo di lei passava alternativamente da me a lui.

«Veramente notevole», fu il suo commento quando mio padre terminò il racconto.

«E come puoi vedere dal dipinto stesso e, se fossi stata presente, dal modo in cui è stata accolta alla galleria, Ruby ha veramente un grande talento artistico, un talento che dovrà essere ben sviluppato.»

«Sì» annuì Daphne, in tono ancora molto pacato. Mio padre non sembrava affatto deluso dalla sua reazione controllata. Pareva che ci fosse abituato. Le narrò il resto della nostra giornata. Lei bevve il suo caffè, da una stupenda tazza di porcellana dipinta a mano, e ascoltò, con gli occhi azzurri che diventavano sempre più scuri e fondi a mano a mano che la di lui voce si alzava e si abbassava per l'eccitazione del racconto.

«Davvero, Pierre», gli disse alla fine con tono ironico, «erano anni che non ti vedevo così contento.»

«Beh, tutto sommato mi sembra che ci sia una buona ragione.»

«Odio essere la guastafeste di famiglia, ma ti ricordi che non hai ancora detto nulla a Gisselle?»

Vidi in modo inequivocabile la gioia di lui smorzarsi rapidamente. Assentì con il capo.

«Hai ragione come al solito, mia cara. È tempo che vada a svegliare la nostra principessa e che le racconti tutto. Intanto, dove appendiamo il quadro di Ruby? In salotto?»

«Penso che stia meglio nel tuo studio, Pierre», disse Daphne, e a me sembrò che volesse relegarlo in un punto dove avesse meno occasioni di vederlo.

«Sì, è un'ottima idea. In questo modo potrò vederlo quasi tutti i giorni», replicò lui. «Ora vado, auguratemi buona fortuna», disse sorridendomi, poi entrò in casa diretto alla camera di Gisselle. Daphne e io ci guardammo per un lungo istante senza parlare, quindi lei posò la tazza.

«Beh, sembra proprio che tu sia riuscita a instaurare già un buon rapporto con tuo padre, vero?»

«È molto gentile e buono con me», risposi. Mi fissò per un momento senza replicare. «Non era così felice da molto tempo. Ora che sei diventata un membro della famiglia, sento il dovere di dirti che tuo padre soffre di crisi di malinconia. Sai cosa vuol dire?» Scossi la testa. «Cade in periodi di forte depressione, senza alcun preavviso», spiegò lei.

«Depressione?»

«Sì. Può chiudersi a chiave nella sua stanza e rimanervi per ore, per giorni anche, senza voler vedere nessuno. A volte gli stai parlando e lui, improvvisamente, assume uno sguardo perso, lontanissimo, e lascia la frase a metà. Quando tutto è passato, difficilmente ricorda qualcosa.» Scossi

ancora la testa, perché mi sembrava incredibile che l'uomo con cui avevo trascorso ore meravigliose potesse essere come lo stava descrivendo.

«Qualche volta si chiude a chiave nello studio e suona una melodia terribilmente triste. Molti medici gli hanno prescritto delle cure, ma lui non segue quasi mai questi consigli.

«Sua madre si comportava allo stesso modo», continuò. «La storia della famiglia Dumas è oscurata da molti eventi tristi e luttuosi.»

«Lo so, mi ha parlato di suo fratello minore.» A queste parole, lei mi guardò con espressione fredda e intensa.

«Ti ha già detto di Jean? Ecco, questo è proprio quello che cercavo di spiegarti... non riesce a fare a meno di raccontare subito tutto, deprimendo così anche quelli che gli stanno intorno.»

«Non mi ha assolutamente depressa, anche se si tratta di una storia molto triste», risposi. Daphne strinse le labbra e socchiuse gli occhi: evidentemente non amava essere contraddetta.

«Suppongo che ti abbia detto che si è trattato di un incidente in barca», proseguì.

«Sì, perché, non è stato così?»

«Non ho alcuna intenzione di parlarne adesso. La cosa *mi* deprime», soggiunse, spalancando gli occhi. «In ogni caso, ho cercato e cerco tuttora di fare tutto quello che è in mio potere per rendere Pierre felice. La cosa più importante che devi ricordare se vorrai vivere qui è che nella nostra casa deve sempre esserci armonia. Litigi, anche se di scarsa importanza, piccoli intrighi, gelosie e tradimenti non hanno posto nella dimora dei Dumas.

«Pierre è così felice della tua esistenza e del tuo arrivo qui da noi che ha dimenticato completamente i problemi che dobbiamo risolvere», proseguì. Il suo tono di voce era così fermo e regale che non potevo fare a meno di ascoltare con gli occhi fissi su di lei. «Lui non capisce quale immenso compito debba essere affrontato. So che tu provieni da un mondo completamente diverso dal nostro, e che sorta di cose facevate e avevate nel bayou.»

«Che sorta di cose, signora?», chiesi curiosa.

«Delle cose», tagliò corto lei, con un tono che non ammetteva repliche. «Non è un argomento che le signore amino discutere.»

«Non ho mai fatto nulla di cui debba vergognarmi.»

«Ma non riesci nemmeno a capire che sorta di vita tu abbia vissuto, quello che hai fatto? Sai che i cajun hanno un senso morale totalmente di-

verso, un codice di comportamento che noi non riusciamo a comprendere, tanto meno a condividere?»

«Non è così, signora», ribattei, ma lei continuò come se niente fosse.

«Non lo capirai fino a quando non sarai stata educata e istruita e... illuminata», dichiarò.

«Poiché il tuo arrivo ha assunto una tale importanza per Pierre, farò del mio meglio per insegnarti a vivere secondo le nostre regole, ma avrò bisogno della tua più totale cooperazione e obbedienza. Se avrai problemi all'inizio, e immagino che ne avrai, ti prego di venire subito da me, e di non disturbare Pierre.

«Non c'è proprio bisogno» soggiunse più rivolta a se stessa che a me, «di creare qualche altro problema a Pierre, di gettarlo ancor più nella depressione. Potrebbe finire come il suo povero fratello.»

«Non capisco.»

«Oh, beh, per ora non ha alcuna importanza», rispose velocemente. Si alzò con aria impettita.

«Devo andare a vestirmi, poi andremo a fare compere. Ti prego di farti trovare pronta tra venti minuti.»

«Sì, signora.»

«Spero», concluse, fermandosi vicino a me per scostarmi dalla fronte un ciuffo di capelli, «che con il tempo riuscirai a chiamarmi mamma.»

«Lo spero anch'io», risposi. Non avrei voluto che le mie parole avessero l'effetto che invece ebbero, quello di suonare come una minaccia. Si allontanò un poco da me, strinse gli occhi, mi concesse un brevissimo, tirato sorriso e andò a prepararsi.

Mentre aspettavo Daphne proseguii il mio giro di perlustrazione per la casa, e mi fermai dinanzi allo studio di Pierre. Vidi che aveva appoggiato il mio quadro alla scrivania prima di andare a parlare con Gisselle. C'era un altro dipinto, alla parete dietro la sedia della scrivania, che immaginai fosse il ritratto di suo padre, mio nonno. In questo quadro aveva un aspetto meno severo, sebbene fosse vestito formalmente e avesse uno sguardo pensieroso, senza il benché minimo sorriso sulle labbra e intorno agli occhi.

La scrivania dell'ufficio era di noce massiccio e troneggiava nella stanza, dove facevano bella mostra di sé anche uno stipo in stile francese e alcune sedie dall'alto schienale. Tutte le pareti erano a libreria e il pavimento era di legno lucido, con un piccolo tappeto ovale, beige, sotto la scrivania e la

sedia. In uno degli angoli, più precisamente in quello a sinistra, più lontano, si trovava un mappamondo. Ogni cosa sulla scrivania e nella stanza era in ordine e la polvere sembrava un elemento del tutto sconosciuto. Era come se gli abitanti della casa camminassero sempre in punta di piedi e indossassero sempre guanti. Era come se i mobili puliti, i pavimenti immacolati, le pareti linde, le finiture e gli scaffali, le antichità e le statue volessero farmi sentire come un elefante in un negozio di cristalli. Mi spaventava la sola idea di muovermi, di girarmi velocemente, ero preoccupata al pensiero di toccare qualsiasi cosa, ma entrai lo stesso nell'ufficio per poter dare un'occhiata alle fotografie sulla scrivania.

Mio padre teneva dinanzi a sé immagini di Daphne e Gisselle in cornici di argento massiccio. C'era una foto di una coppia che pensai fossero i genitori di mio padre, i miei nonni. Mia nonna era di piccola statura, graziosa, con tratti delicati, ma sul suo volto appariva una tristezza immensa, che trapelava allo stesso modo da occhi e bocca. Dove poteva essere una foto di Jean, lo sfortunato fratello di mio padre?

Uscii dallo studio e scoprii accanto un altro studio, arredato con una libreria, divani in pelle rosso scuro, sedie e poltrone dagli alti schienali, un tavolo con incrostazioni in oro massiccio, lampade di ottone. Una vetrina angolare mostrava vasi di vetro soffiato rossi, verdi e color porpora, che dovevano avere un grande valore, e le pareti, come nel resto della casa, erano coperte da dipinti a olio. Entrai nella stanza e iniziai a guardare i libri che facevano bella mostra di sé sugli scaffali.

«Oh, ecco dove sei», udii la voce di mio padre, e voltandomi vidi lui e Gisselle nel vano della porta. Gisselle indossava una vestaglia di seta rosa e babbucce anch'esse rosa, dall'aspetto morbidissimo. I suoi capelli erano spazzolati e legati. Pallida e con gli occhi assonnati, rimase lì immobile, a braccia conserte. «Ti stavamo cercando.»

«Stavo guardando in giro per la casa. Spero di non aver fatto nulla di male.»

«Certo che no. Questa è la tua casa, ricordalo. Puoi andare dove vuoi. Bene, Gisselle ha perfettamente capito quello che è accaduto e vuole darti il benvenuto, come se ti vedesse per la prima volta», disse lui sorridendo. Guardai Gisselle che sospirò e fece un passo avanti.

«Mi spiace per come mi sono comportata», iniziò. «Non sapevo tutta la storia. Nessuno mi aveva mai detto nulla prima», soggiunse sollevando gli occhi verso mio padre, con sguardo che chiedeva perdono in modo piutto-

sto convincente. «In ogni caso, le cose cambiano molto ora che so che tu sei veramente mia sorella e mi è stato detto tutto quello che hai passato.»

«Sono felice», risposi. «E non devi scusarti di nulla. Non ci vuole molto per comprendere quello che hai provato quando mi hai visto sulla soglia.»

Sembrò molto soddisfatta di queste parole, diede un'occhiata al padre e si rivolse nuovamente a me.

«Voglio darti il benvenuto nella nostra famiglia. L'unica cosa che desidero è conoscerti meglio», dichiarò. In realtà tutto il discorso dava l'impressione di un qualcosa di imparato a memoria, ma ero contenta lo stesso di udire quelle parole. «E non preoccuparti per quanto riguarda la scuola. Papà mi ha detto che il solo pensiero di tornarvi ti preoccupa molto, ma ricordatelo, nessuno avrà mai il coraggio di importunare mia sorella.»

«Gisselle è il bulletto della classe», spiegò papà sorridendo.

«Non sono il bulletto della classe, ma non lascerò che quelle sciocchine smorfiosette ti prendano in giro. In ogni caso, potrai venire più tardi nella mia stanza e così chiacchiereremo un poco senza adulti in giro.»

«Oh, mi piacerebbe molto.»

«Forse vorresti andare anche tu con Daphne e Ruby a fare compere?», le chiese papà.

«Non posso, mi spiace, aspetto Beau», mi rivolse un bel sorriso. «Intendo dire, potrei chiamarlo e dirgli di non venire, ma è sempre così contento di venire qui e, inoltre, per quando sarei pronta, tu e mamma avreste già quasi finito il giro di compere. Andrò in piscina e ti aspetterò là quando tornerai.»

«Ci vediamo, allora.»

«Ah, ricordati di non lasciare che mamma ti comperi quelle orribili gonne lunghe che lei ama tanto, quelle che ti coprono le caviglie. Le ragazze alla moda indossano minigonne», mi consigliò, ma io non avrei mai avuto il coraggio di dire a Daphne qualcosa del genere, né tanto meno di imporle di comperarmi o no qualcosa. Ero contenta di quanto mi stava dicendo, assentivo sempre con il capo, ma Gisselle notò la mia esitazione.

«Non preoccuparti», mi tranquillizzò. «Se non riuscirai a farti acquistare abiti all'ultima moda, ti darò il permesso di usarne di miei, specialmente per il tuo primo giorno di scuola.»

«Sei molto gentile», disse papà. «Grazie per essere così adorabilmente comprensiva, cara.»

«Oh, non è nulla», rispose lei e gli stampò un bel bacio sulla guancia. Lui si illuminò e, strofinandosi le mani, aggiunse: «Ho una coppia di gemelle, adulte e bellissime. Chi potrebbe essere più felice di me?».

Speravo avesse ragione. Gisselle si scusò e tornò in camera sua a vestirsi, io uscii insieme a Pierre e aspettai di fronte alla casa l'arrivo di Daphne.

«Sono sicuro che tu e Gisselle andrete perfettamente d'accordo, ma, come in tutti i rapporti, ci saranno momenti negativi e altri positivi, dolci colline e vallate contrapposte a erte montagne, specialmente poiché siete due sorelle che si incontrano per la prima volta dopo tanti anni. Se dovessi avere dei problemi, rivolgiti a me, non dare preoccupazioni a Daphne. È stata una madre meravigliosa per Gisselle, nonostante tutti i problemi degli inizi, e sono sicura che lo sarà anche per te; ma penso che dovrò accollarmi lo stesso la maggior parte delle responsabilità. Sono sicuro che capisci il perché... sembri molto matura, più matura di Gisselle.»

Che strana situazione, pensai. Daphne voleva che io mi rivolgessi a lei e mio padre voleva invece che andassi da lui, e tutti apparentemente avevano buoni motivi. La mia speranza era comunque quella di non incontrare mai ostacoli sul mio cammino, così da non dover decidere a chi rivolgermi.

Sentii i passi di Daphne sulla scala e guardai verso l'alto. Lei apparve indossando una gonna nera molto ampia, una blusa di velluto bianco, scarpe decolleté nere, con i tacchi bassi e una collana di perle vere. I suoi occhi azzurri brillavano per la gioia e il suo sorriso si apriva su una gloria di denti bianchi e lucenti, perfetti. Aveva un portamento molto elegante.

«Poche cose mi divertono di più di fare shopping», dichiarò e baciò mio padre su una guancia.

«E nulla mi rende più contento che vedere te e Gisselle felici, lo sai, cara... Anzi, ora al mio elenco posso aggiungere anche Ruby.»

«Vai al lavoro, caro. Guadagna molto denaro, perché ora mostrerò alla tua nuova figlia come spenderne il più possibile.»

«E sicuramente non troverai un'insegnante migliore, Ruby», ribatté lui con lo stesso tono. Quindi ci aprì il cancello e noi due uscimmo.

Pensavo ancora che fosse tutto troppo bello per essere vero, e che da un momento all'altro mi sarei risvegliata nella mia stanzetta, giù al bayou. Mi diedi allora un pizzicotto e fui lieta di sentire il lieve dolore che mi assicurò che tutto quello che stavo vivendo era realtà.

Capitolo 13
Non potrò mai essere te

Trascorremmo tutto il pomeriggio a fare acquisti, da un capo all'altro della città, ed ebbi netta la percezione di essere presa in un vortice meraviglioso. Daphne mi portò da uno all'altro dei numerosi grandi magazzini che costellavano le vie principali di New Orleans, mi accompagnò in molte boutique... tutto quello che secondo lei era bello e adatto a me, tutto quello che le piaceva, veniva immediatamente impacchettato: due o tre o quattro bluse alla volta, il medesimo modello di gonna, persino lo stesso paio di scarpe, ma in colori differenti. Il bagagliaio dell'automobile e il sedile posteriore si riempirono in un baleno: ogni acquisto mi lasciava senza fiato per la bellezza, e notai che lei pagava senza nemmeno badare ai prezzi.

In ogni negozio, commesse e proprietari parevano conoscere Daphne e la ossequiavano. Eravamo trattati come membri di una famiglia reale, e alcuni non appena ci vedevano addirittura impilavano sul banco di vendita, tutte le novità, senza nemmeno attendere le nostre richieste. La maggior parte probabilmente riteneva che io fossi Gisselle, e Daphne non si prese mai la briga di presentarmi.

«Non è poi così importante che questa gente ti conosca», mi disse quando una commessa mi chiamò Gisselle. «Quando ti chiamano con il nome di tua sorella, fai finta di niente. Alle persone che contano, invece, lo diremo alla prima occasione.»

Sebbene Daphne non ostentasse un grande rispetto per commesse e proprietari di negozi, notai che tutti loro invece dimostravano nei suoi confronti la massima attenzione, e tutti si prodigavano per ottenere la sua approvazione. Non appena lei sceglieva un colore o una foggia, tutti annuivano, manifestando consenso e apprezzando il suo buon gusto, lodando in coro la scelta che aveva fatto per me.

In effetti, Daphne diede sfoggio di grande preparazione: era informata su tutto, conosceva perfettamente l'ultimo stile alla moda, ripeteva i nomi di sarti e stilisti, citava gli abiti che aveva visto nelle riviste, sapeva cose che persino gli addetti ai lavori non conoscevano ancora. Essere molto chic e sempre alla moda era evidentemente uno dei valori più importanti per la mia matrigna, che inorridiva letteralmente quando le venivano mostrati colori che non si abbinavano perfettamente a questo o a quel capo, oppure una manica o un bordo non irreprensibilmente tagliati.

«Ogni volta che esci di casa ed entri nel mondo dell'alta società, ricordati che automaticamente ti devi presentare nel modo migliore, che fai un'asserzione su te stessa, e quella stessa asserzione si riflette sulla tua famiglia.

«So che nel bayou eri abituata a indossare abiti comodi, pratici, semplici. Essere femminile non era certo importante. Ho visto con i miei occhi che alcune delle donne cajun mentre lavorano fianco a fianco con i loro uomini sono a mala pena distinguibili da loro. Se non fosse per il seno...»

«Ma non è così, Daphne. Le donne del bayou possono vestirsi in modo elegante, o per lo meno con gusto, quando si recano alle feste o a ballare. Sì, non avranno gioielli preziosi, ma amano i begli abiti, anche se non hanno i negozi eleganti che vi sono qui a New Orleans. A parte che di negozi così ne fanno anche a meno...», replicai e il mio orgoglio cajun ebbe libero sfogo. «Mia nonna, per esempio, cuciva abiti veramente molto belli e...»

«Devi smetterla, Ruby, di parlare così bene del bayou e di tua nonna, specialmente di fronte a Gisselle.» Dolore e panico si impadronirono di me.

«Smettere di fare che cosa?»

«Di parlare così bene di tua nonna, soprattutto, di descriverla come se fosse stata una donna meravigliosa.»

«Ma lo è stata veramente!»

«Non secondo quanto abbiamo detto a Gisselle e diremo ai nostri amici. Per quello che ne devono sapere gli altri, questa anziana donna, Catherine, sapeva che tu eri stata rapita e venduta alla sua famiglia. L'unica azione degna della sua vita sarebbe stata quella di rivelarti la verità sul letto di morte, così che tu sei potuta tornare alla tua vera famiglia. Pertanto sarebbe meglio che tu non dimostrassi così tanto amore nei suoi confronti», mi spiegò.

«Non dimostrare tutto l'affetto che nutro per la nonna?»

«Ci faresti solo sembrare degli sciocchi, specialmente tuo padre», insistette. Poi sorrise. «Se non puoi fare a meno di parlarne male, non parlarne.»

Mi sedetti e riflettei, con tristezza, che era un prezzo davvero troppo alto da pagare, anche se sapevo che la nonna mi avrebbe consigliato esattamente la stessa cosa che ordinava Daphne. Mi morsi il labbro inferiore per impedirmi di esprimere il mio dolore e la mia protesta.

«Le menzogne non sono peccati capitali, lo sai», proseguì lei, incurante del mio silenzio. «Tutti dicono bugie, Ruby, e sono sicura che anche tu le avrai dette, quando ne avevi motivo.»

Bugie? Menzogne? Daphne definiva così la storia che avevano inventato e tutte le altre che ne erano e ne sarebbero state la conseguenza?

«Tutti noi abbiamo le nostre illusioni, le nostre fantasie, le nostre menzogne... gli uomini, in modo particolare, sono sicuri che noi donne le abbiamo», aggiunse lanciandomi un rapido sguardo maligno.

Di che tipo di uomini stava parlando?, mi chiesi. Uomini che suppongono che le loro donne mentiscano, che abbiano delle fantasie? Ma gli uomini che vivono in città potrebbero davvero essere così diversi da quelli che conoscevo nel bayou?

«Ecco perché ci agghindiamo e ci trucchiamo, per far loro piacere e convincerli di essere nel giusto. E questo mi fa venire in mente che dobbiamo anche pensare ai prodotti di bellezza e da trucco.»

Mi condusse quindi nella sua profumeria di fiducia e acquistò tutto quello che, a suo parere, era necessario a una ragazzina. Quando le rivelai che non avevo mai posseduto un rossetto, che non mi ero mai truccata le labbra, chiese alla commessa di provarmene uno, e per la prima volta rivelò che io non ero Gisselle. Le raccontò la storia per sommi capi, sintetizzandola appositamente come se si trattasse di una cosa di poco conto. Ciò nonostante, la notizia si sparse velocemente nel grande negozio, attirando l'attenzione di tutti.

Mi fecero accomodare dinanzi a uno specchio, e mi mostrarono come mettere il rossetto e il rosso sulle guance, poi mi insegnarono i come abbinare i colori agli abiti, come scegliere ciò che esaltasse la mia carnagione, mi mostrarono come rendere più sottili le sopracciglia.

«Gisselle ama molto mettersi la matita attorno agli occhi, ma io penso che alla vostra età non sia assolutamente necessario.»

Passammo quindi al reparto profumeria, e Daphne mi permise finalmente di prendere una decisione. Scelsi un'essenza che mi ricordava il profumo dei campi del bayou dopo una giornata di pioggia; ma decisi di non svelare a Daphne il motivo della mia scelta. Lei l'approvò, mi acquistò del talco profumato, qualche flacone di bagnoschiuma, uno shampoo profumato, oltre a spazzole e pettini, mollette per i capelli, nastri, smalto per unghie e limette di varie misure. Infine, scelse un piccolo ed elegante beauty-case in pelle rossa, nel quale avrei potuto sistemare tutte le mie cose.

Dopo questa marea di acquisti, decise che avremmo dovuto anche comprare un impermeabile, qualche abito leggero, dei cappelli.

Dovetti provarne una dozzina, in due negozi differenti, prima che lei scegliesse quelli più adatti per me. Mi chiesi se facesse la stessa cosa anche con Gisselle ogni qual volta mia sorella avesse bisogno di acquistare qualche cosa, se anche con lei fosse sempre Daphne a prendere tutte le de-

cisioni. Sembrò intuire la mia domanda, perché disse: «Sto cercando di sceglierti degli indumenti che, pur essendo simili a quelli di tua sorella, vi facciano per lo meno distinguere un poco. Non amo molto le gemelle che, oltre a essere uguali nell'aspetto, scelgono di indossare uguali indumenti. Naturalmente, sarebbe bello avere anche qualche abito identico, ma penso che Gisselle non approverebbe una simile decisione».

E così Gisselle poteva dire la sua quando Daphne le acquistava qualche abito, pensai. Quando avrei potuto farlo anche io?

Non avevo mai supposto che uscire a far compere potesse essere così stressante e stancante, ma quando lasciammo l'ultimo negozio, in cui Daphne mi aveva acquistato una dozzina di completi di biancheria intima, mutandine, reggiseni e così via, confesso che, sentendo la mia matrigna dire che per quel giorno avevamo finito, fui colta da un senso di sollievo.

«Di tanto in tanto ti sceglierò qualche altra cosa quando farò compere per me stessa», mi promise. Mi voltai a guardare il sedile posteriore, dove erano ammucchiati pacchi e pacchetti di indumenti: la catasta era così alta e larga che era impossibile vedere attraverso il vetro posteriore. Non riuscivo nemmeno a immaginare quale potesse essere il costo di tutto quel ben di Dio, ma ero sicura che avrebbe scandalizzato una persona come nonna Catherine. Daphne mi colse scuotere la testa.

«Spero che sarai ben contenta di tutto questo...»

«Oh sì», risposi. «Mi sento una principessa.»

Lei alzò le sopracciglia e mi guardò con un lieve sorriso tirato.

«Beh, è come se fossi veramente la piccola principessa di tuo padre, Ruby. Dovrai iniziare ad abituarti a venire un poco viziata. Molti uomini, specialmente i ricchi creoli, trovano molto più facile e più comodo conquistare in questo modo l'amore delle loro donne, e molte donne creole, specialmente quelle come me, rendono loro il compito decisamente più leggero», concluse sorridendo.

«Ma non è veramente amore se uno è costretto a pagare per ottenere qualcosa, non trovi?» obiettai.

«Certo che lo è», ribatté lei. «Cosa pensi che sia l'amore... Suono di campane, musica portata dalla brezza, un uomo gentile e galante, che ti declama versi romantici e ti illude con promesse poetiche che non potrà mai mantenere? Pensavo che voi cajun aveste menti più pratiche», ironizzò, mantenendo sempre lo stesso sorriso tirato. Sentii che stavo diventando rossa, sia per la rabbia che per l'imbarazzo. Ogniqualvolta che doveva dirmi qualcosa di negativo, ero una cajun, tutte le volte - in verità molto rare -

che invece manifestava apprezzamento, ero una giovane creola di sangue nobile; comunque fosse, riusciva sempre a parlare dei cajun come della feccia dell'umanità.

«Scommetto che fino a ora, hai avuto solo ragazzi molto poveri. Il regalo più costoso che ti avranno fatto sarà stato un chilo di gamberetti. Mentre i giovani con cui uscirai da adesso ti verranno a prendere con lussuose automobili, indossando abiti eleganti, offrendoti di tanto in tanto piccoli doni che faranno spalancare i tuoi occhi cajun», continuò, e rise.

«Guarda gli anelli che ho alle dita», esclamò poi, sollevando la mano destra dal volante. Ogni dito aveva un anello: diamanti, rubini, smeraldi, zaffiri... tutte le pietre più preziose incastonate in oro e platino, sembravano essersi ritrovate su quelle dita affusolate. Pensai che la sua mano sembrasse la vetrina in miniatura di un ricco gioielliere.

«Bene, scommetto che il valore che porto su questa mano permetterebbe di acquistare case e cibo per un anno ad almeno dieci famiglie del bayou.»

«Oh, è certo», ammisi, e avrei voluto aggiungere che la cosa non mi pareva affatto giusta, ma evitai.

«Tuo padre mi ha detto di volerti acquistare qualche braccialetto e qualche anello d'oro, e ha anche notato che non hai orologio. Con dei bei gioielli, abiti eleganti, un poco di trucco, darai per lo meno l'impressione di essere sempre stata una Dumas. La prossima cosa che farò sarà insegnarti alcune semplici regole di comportamento e galateo, mostrandoti il modo corretto di stare a tavola e di parlare.»

«Cosa c'è che non va nel modo in cui mangio e parlo?», chiesi più a me stessa che a lei, ma parlando a voce alta. Mio padre non era sembrato minimamente impressionato a colazione e a pranzo.

«Nulla, se fossi vissuta per il resto della tua vita nel bayou, ma ora sei a New Orleans e fai parte dell'alta società. Vi saranno cene, feste e ricevimenti. Non vuoi diventare una giovane donna raffinata, educata e attraente?»

Non potevo non ammettere, in fondo, che avrei voluto diventare come lei: era così elegante, si comportava in modo così perfetto, con tale sicurezza e, tuttavia ogni volta che la ammiravo per qualcosa oppure le davo ragione, mi pareva di star disprezzando il popolo cajun, trattandolo come se fosse meno importante e non avesse ottimi e sani princìpi sociali.

Decisi che avrei fatto quanto era in mio potere per rendere mio padre felice, che avrei cercato di integrarmi perfettamente nel suo mondo, ma al contempo non avrei mai permesso a me stessa di venir sopraffatta da un

senso di inferiorità, o per lo meno ci avrei provato. L'unica cosa che temevo era di diventare io più simile a Gisselle e non, come voleva mio padre, viceversa.

«Vuoi essere davvero una Dumas?», mi domandò Daphne.

«Sì», risposi senza molta convinzione. A causa della mia esitazione, lei si voltò per guardarmi. I suoi occhi blu stavano ancora una volta divenendo più scuri e fondi per il sospetto che si stava insinuando nuovamente in lei.

«Spero che farai di tutto per rispondere al richiamo del tuo sangue creolo, delle tue vere origini, e che rapidamente allontanerai da te e dimenticherai il mondo cajun, dove, in fondo, ti hanno ingiustamente costretto a vivere. Pensa», aggiunse poi in tono più amichevole e leggero, «è stato solo un caso che Gisselle abbia avuto una vita più comoda e migliore della tua. Se tu fossi nata per prima, Gisselle sarebbe divenuta una povera ragazza cajun al tuo posto.» L'idea la fece ridere.

«Le dovrò far notare uno di questi giorni che avrebbe potuto essere lei quella rapita e costretta a vivere nelle paludi... Solo per vedere l'espressione sul suo volto.»

Tale pensiero dovette divertirla molto, perché sul suo volto si disegnò un ampio sorriso. Come avrei fatto a spiegarle che, nonostante le difficoltà, nonostante gli atti meschini del nonno, il mio mondo cajun aveva anch'esso il suo fascino? Apparentemente, tutto ciò che lei non poteva acquistare in un negozio elegante non aveva alcun valore, ma, nonostante quanto aveva tentato di farmi credere, amore e affetto non si potevano di certo comperare. Nel mio cuore sapevo ciò che era vero, e questa era una credenza cajun che lei non sarebbe mai riuscita a cambiare, che ci fosse in palio una vita ricca ed elegante o meno.

Quando raggiungemmo casa, lei chiamò Edgar affinché portasse in casa i nostri acquisti. Avrei voluto aiutarlo, ma Daphne mi riprese immediatamente non appena avanzai questa proposta.

«Aiutarlo?», si scandalizzò, come se avessi proposto di bruciare la casa. «Tu non lo aiuterai di certo... è lui che deve aiutarti. Questo è il compito della servitù, mia cara. Andrò a controllare che Wendy appenda in modo corretto tutto quello che deve essere appeso e che riponga il resto nel cassettone e sulla toletta. Tu puoi andare a raggiungere tua sorella e fare quello che normalmente fanno le giovani della vostra età quando sono a casa da scuola.»

Avere dei camerieri che sbrigavano le faccende più semplici era per me una delle cose più difficili cui abituarsi. Non mi avrebbe prima o poi reso pigra? Era anche vero che qui nessuno si preoccupava del pericolo di diventare più o meno pigro. Anzi, nessuno ci pensava proprio, era come se una regola antica e tramandata mantenesse intatte le tradizioni.

Ricordavo che Gisselle aveva detto che sarebbe andata in piscina, assieme a Beau. Erano infatti lì tutti e due, seduti su poltroncine in metallo dal sedile imbottito, e bevevano in alti bicchieri colmi di bibita rosa. Beau si alzò non appena mi vide, e mi sorrise; indossava una ampia camicia scozzese, bianca e blu, e un paio di pantaloncini corti, mentre Gisselle portava un bikini di colore blu scuro, e aveva occhiali da sole talmente grandi da sembrare una maschera.

«Ciao», mi salutò Beau e Gisselle guardò al di sopra delle lenti degli occhiali, mettendoli e togliendoseli più volte, come se fossero occhiali da vista e non da sole.

«La mamma ha lasciato qualcosa anche per gli altri in negozio?», mi chiese.

«Solo poche cose» risposi. «Non sono mai stata in così tanti negozi e grandi magazzini e non ho mai veduto così tanti indumenti e così tante scarpe.» Beau rise al mio entusiasmo.

«Sono sicura che ti ha portato da Diana, da Rudolph Vite e al Molin Rouge, vero?», domandò Gisselle.

«Non so... a dirti la verità siamo entrati e usciti da talmente tanti negozi e con tale rapidità che non ricordo i nomi nemmeno della metà di loro», dissi scuotendo la testa. Beau rise di nuovo e batté con la mano sulla sdraio dove era seduto. Poi sollevò le gambe abbracciandole attorno alle ginocchia, così da farmi un poco di spazio.

«Siediti qui, accomodati.»

«Grazie.» Mi sedetti vicino a lui e odorai il dolce profumo della lozione solare al cocco che lui e Gisselle si erano spalmati copiosamente sul volto.

«Gisselle mi ha raccontato la tua storia. È fantastica... Che aspetto avevano questi cajun? Ti hanno trasformato nella loro piccola schiava o in qualcosa del genere?»

«Oh no!» esclamai, ma dovetti mitigare il mio entusiasmo nell'ergermi a loro difesa. «Naturalmente, dovevo fare le pulizie quotidiane.»

«Pulizie?», ripeté Gisselle con voce disgustata.

«Mi hanno insegnato a tessere e alla domenica vendevamo quanto era stato realizzato durante la settimana ai turisti che si recavano in visita nel bayou. Inoltre cucinavo e riassettavo.»

«Sai cucinare?», si stupì Gisselle, sollevando i suoi occhiali e fissandomi incuriosita negli occhi.

«Gisselle non riuscirebbe a far bollire nemmeno un litro d'acqua senza scottarsi», la prese in giro Beau.

«Bene... a chi importa? Non ho alcuna intenzione di cucinare per qualcuno... mai», replicò lei, guardando il giovane con aria irata.

Lui si limitò a sorridere e si rivolse ancora verso di me.

«Ho saputo che sei anche una pittrice e che ci sono alcuni tuoi quadri esposti in una galleria nel Quartiere Francese.»

«Sono stata io la prima a sorprendermi del fatto che un famoso gallerista volesse prendersi la briga di vendere i miei dipinti», gli dissi. Mi guardò sorridendo, e gli occhi blu-grigi gli si addolcirono.

«Fino a ora mio padre è stato l'unico ad averne acquistato uno, vero?», interloquì Gisselle con sarcasmo.

«No, qualcun altro ne aveva acquistato uno prima. È in questo modo che sono riuscita a procurarmi i soldi per poter venire qui», risposi. Gisselle sembrò delusa e, quando Beau la guardò, si infilò gli occhiali da sole e si sdraiò.

«Dov'è il dipinto che ha acquistato tuo padre?», mi chiese il giovane. «Vorrei vederlo.»

«È nello studio di papà.»

«Ancora appoggiato alla scrivania. E probabilmente lo lascerà lì per mesi e mesi...», commentò Gisselle acidamente.

«E io voglio vederlo lo stesso.»

«E allora vattene a vederlo, è solo l'immagine di un uccello.»

«Un airone nella palude», specificai io.

«Sono stato solo poche volte nel bayou, a pescare... Ma ricordo che in alcuni punti il paesaggio era veramente molto bello», disse Beau.

«Ma se sono solo paludi...», replicò piccata Gisselle.

«E invece vi sono punti stupendi, specialmente in primavera e in autunno», ribatté lui.

«Alligatori e serpenti e zanzare, per non parlare del fango in qualsiasi angolo... veramente molto bello.»

«Non badarle. Non ha mai voluto venire nemmeno sul lago di Pontchartrain con me perché gli spruzzi dell'acqua le avrebbero bagnato i capelli e

perché non sopporta i granelli di sabbia che le entrano nel costume», mi consolò lui.

«E allora? Perché dovrei rinunciare alle mie comodità quando posso nuotare qui, nell'acqua limpida e pulita della mia piscina?», proclamò Gisselle.

«Ma non ti piace vedere nuovi luoghi e nuove cose?», chiesi.

«No, a meno che non possa legarsi con una cinghia il suo beauty-case attorno alla vita», interloquì Beau, e Gisselle si alzò di scatto, come se avesse avuto una molla dietro la schiena.

«Oh, certo, Beau Andreas... Improvvisamente ti sei trasformato nel grande naturalista... Nel pescatore, nel marinaio, nel giovane sportivo... Odi quelle cose quanto le odio io, ma vuoi mostrarti migliore di quello che sei per far colpo su mia sorella.» All'attacco di Gisselle, Beau arrossì.

«Ma a me piace veramente pescare e andare in barca...»

«E quante volte lo faresti, un paio al massimo durante l'anno?»

«Dipende...»

«Da cosa? Dai tuoi impegni di società oppure dagli appuntamenti con il parrucchiere?», lo incalzò Gisselle con tono acido. Durante questo battibecco, il mio sguardo passava alternatamente da uno all'altra... Gli occhi di Gisselle lanciavano saette d'ira, ed era difficile credere che lei lo considerasse il suo ragazzo.

«Sai che c'è una parrucchiera che va a casa sua a tagliargli i capelli?», proseguì imperterrita Gisselle rivolta a me. Il rosso porpora che aveva acceso le guance di Beau si estese anche al collo. «È l'estetista di sua madre, e ogni due settimane gli fa anche la manicure.»

«È solo che a mia madre piace molto il modo in cui taglia i capelli», cercò di difendersi il giovane.

«A me piace molto il tuo taglio di capelli. E non penso che sia sbagliato che una parrucchiera tagli i capelli anche a un uomo. Anch'io un tempo tagliavo i capelli al nonno... O meglio, a quell'uomo che chiamavo nonno», lo difesi io.

«Tagliavi anche i capelli?», mi chiese Beau, gli occhi spalancati per la sorpresa.

«E magari sai anche cacciare e pescare?», domandò Gisselle, senza sforzarsi di mitigare il sarcasmo nella sua voce.

«Ho pescato e ho aiutato a raccogliere le ostriche, ma non ho mai cacciato. Non posso sopportare di vedere un uccellino o un cervo uccisi. Odio persino quando uccidono un alligatore.»

«Hai raccolto le ostriche?» si stupì Gisselle, scuotendo il capo. «Signori e signore, ecco a voi mia sorella, la pescatrice», soggiunse.

«Quando hai appreso per la prima volta quello che ti era accaduto da bambina?», mi domandò Beau.

«Solo quando nonna Catherine stava morendo.»

«Intendi dire la persona che tu credevi fosse tua nonna», mi ricordò Gisselle.

«Sì... È difficile credere che quanto si è creduto per molti anni non sia vero...» spiegai, rivolgendomi soprattutto a Beau, che assentì esprimendomi la sua comprensione.

«E avevi anche un padre e una madre?»

«Mi avevano detto che mia madre morì dandomi alla luce, e che mio padre se ne andò.»

«Quindi vivevi con questi nonni?»

«Solo con la nonna. Mio nonno è un cacciatore e viveva nella palude, lontano da noi.»

«Allora, in punto di morte, lei ti ha rivelato tutto?», mi chiese Beau, e io annuii.

«Che atto terribile da parte loro mantenere questo segreto per così tanto tempo...»

«Sì, davvero», confermai.

«E per fortuna la tua falsa nonna decise di dirti la verità in punto di morte, altrimenti non avresti mai conosciuto la tua vera famiglia. È stato un gesto molto bello, anche se dovuto, da parte sua», e nel dire queste parole, Beau lanciò a Gisselle uno sguardo di fuoco.

«Queste persone che vivevano con te non erano in realtà migliori degli animali, avendoti rapita da piccola e avendoti tenuta nascosta ai tuoi veri genitori. Claudine Montaigne mi ha detto che questi cajun vivono promiscuamente in un'unica stanza, che tutti dormono assieme, che l'incesto per loro è grave quanto il furto di una mela.»

«Non è affatto vero!»

«Claudine non direbbe mai una bugia», insistette Gisselle.

«Vi sono persone cattive nel bayou come vi sono persone cattive dalle altre parti. Avrà veramente sentito di casi simili, ma non può fare di tutta un'erba un fascio. A me non è mai successo nulla di simile», m'indignai.

«Sei stata fortunata, allora...»

«No, in realtà...»

«Ma hanno o non hanno rapito qualcuno? Non è già questo un atto terribile?»

Guardai Beau. I suoi occhi erano fissi su di me, e aspettavano una mia risposta. Che cosa avrei potuto dire? Lascia da parte i tuoi rimorsi, Ruby... Non devi dire la verità... Devi mantenere il castello di menzogne che avete creato.

«Sì», mormorai, e abbassai lo sguardo sulle mie dita intrecciate.

Gisselle si rimise a sedere, apparentemente soddisfatta. Ci fu un momento di silenzio, fortunatamente quasi subito interrotto da Beau.

«Sapete che voi due sarete al centro dell'attenzione lunedì prossimo, quando si tornerà a scuola... Non si parlerà d'altro.»

«Lo so... e non posso fare a meno di sentirmi nervosa...»

«Non preoccuparti. Verrò a prendervi entrambe alla mattina e vi farò da scorta per tutta la giornata», promise lui. «Sarai oggetto di grande curiosità per alcuni giorni, poi tutto si calmerà riprendendo il corso normale.»

«Ne dubito», ribatté Gisselle. «Soprattutto quando si saprà che è vissuta come una cajun e che sa cucinare, pescare e fare piccoli oggetti di artigianato da vendere agli angoli delle strade...»

«Non ascoltarla.»

«Sarà sempre lo zimbello di tutti, a meno che io non sia in giro a proteggerla...»

«Se non ci sarai tu, ci sarò io», proclamò Beau con solennità.

«Ma io non voglio essere di peso a qualcuno...»

«Non lo sarai... È vero Gisselle?», ma lei rimase per qualche attimo indecisa su cosa rispondere. «Ho ragione?»

«Sì, sì hai ragione... Ma sono stufa di parlare di queste cose...»

«Devo andare... Si sta facendo tardi. Siamo ancora d'accordo per questa sera?» Mia sorella esitò. «Gisselle?»

«Porterai anche Martin?», domandò lei in tono acido. Beau mi lanciò una rapida occhiata poi si rivolse di nuovo a lei.

«Sei sicura che dovrei? Intendo dire...»

«Sono sicura. Vorresti conoscere uno degli amici di Beau questa sera, Ruby? Intendo dire, oltre a pescare, raccogliere ostriche, cacciare alligatori, avrai pure avuto un ragazzo, vero?»

Guardai Beau. Il suo volto divenne preoccupato e ansioso.

«Sì.»

«E allora non ci sono problemi, Beau. Sono sicura che Ruby muore dalla voglia di conoscere Martin», concluse Gisselle.

«Chi è Martin?»

«L'amico più bello di Beau. La maggior parte delle ragazze gli spasima dietro. E sono convinta che piacerà anche a te. Tu che ne dici, Beau?»

Lui scrollò le spalle e si alzò.

«Ti piacerà... Ci troveremo qui fuori alle 21.30 questa sera. Non fate tardi», insistette Giselle.

«Va bene capo. Hai mai conosciuto qualcuno di così dittatoriale e feroce nel bayou?», mi chiese Beau. Guardai Gisselle, che fece una smorfia divertita.

«Solo un alligatore.»

Beau scoppiò in una sonora risata, mentre Gisselle rispose, piccata: «Ma che divertimento!».

«Ci vediamo stasera, alligatore», la salutò Beau, e se ne andò continuando a ridere.

«Mi spiace», dissi a Gisselle. «Non volevo prenderti in giro.» Alle mie parole lei rimase assorta per qualche istante, poi si aprì in un luminoso sorriso.

«Non dovresti mai incoraggiarlo, è già portato per natura a prendere in giro il prossimo...», mi consigliò.

«Sembra così simpatico.»

«È solo uno dei tanti ragazzi viziati che conosco. Ma per ora, mi va bene.»

«Cosa intendi dire con "per ora"?»

«Cosa pensi che intenda dire? Credo e che tu non abbia sempre promesso a tutti i ragazzi che hai avuto nel bayou che li avresti sposati, vero?» I suoi occhi si fecero sospettosi. «Ma quanti ragazzi hai avuto?»

«Non molti.»

«Cosa significa "non molti"? Quanti? Se dobbiamo davvero essere sorelle, è meglio che tu impari ad avere fiducia in me e io in te, raccontandoci anche i dettagli più intimi della nostra esistenza, non trovi? A meno che non voglia essere quel tipo di sorella...»

«Oh no, certo che lo voglio.»

«Allora, quanti?»

«Solo uno», confessai.

«Uno?» Mi scrutò per qualche secondo. «Bene, allora sarà stata una storia bella, lunga e appassionante, vero?»

«Ci volevamo molto bene.»

«Cosa vuole dire "molto bene"?»

«Il più possibile, immagino.»

«E allora cosa hai fatto con lui? Di tutto?»

«Che cosa?»

«Hai avuto rapporti sessuali?»

«Oh no, assolutamente no... Non siamo mai arrivati a tanto.»

Gisselle piegò leggermente la testa di lato, guardandomi con aria scettica. «Ero convinta che tutte le ragazze cajun perdessero la loro verginità prima di compiere i tredici anni.»

«Cosa? Ma chi ti ha detto una cosa così stupida?», le chiesi irosamente. Lei si ritrasse come se fosse stata colpita in volto.

«Non è poi tanto stupida. L'ho sentito dire da molta gente.»

«Beh, allora sono tutti dei bugiardi», dissi con foga. «Sì, lo ammetto che vi sono molti matrimoni tra giovanissimi. Le ragazze non vanno a lavorare e interrompono la scuola presto e allora...»

«Allora è vero. In ogni caso, non continuare a difendere quella gente. Ti hanno acquistata quando avevi solo uno o due giorni, non è così?», mi interruppe Gisselle con veemenza. Volsi lo sguardo dall'altra parte di modo che lei non potesse vedere le lacrime che mi riempivano gli occhi. Che situazione! Era stata lei a essere acquistata da una famiglia creola, non io da una cajun. Ma non potevo dire nulla. Potevo solamente ingoiare la verità e tenerla dentro di me, anche se sussisteva la minaccia che prima o poi, in un accesso di ira, o quando sarei stata veramente amareggiata da qualcosa, avrei lasciato scorrere il fiume di parole che mi tormentava.

«In ogni caso», proseguì Gisselle in tono più amichevole, «i ragazzi di qui si aspettano che tu sia molto più sveglia di quello che sei in realtà.»

Le rivolsi uno sguardo pieno di panico.

«Cosa intendi dire?»

«Beh, che cosa facevi con questo tuo ragazzo? Qualche bacio sulla bocca, un poco di petting, qualche carezza in zone intime, almeno? Ti sei mai spogliata dinanzi a lui, anche se solo parzialmente?» Scossi la testa, e lei fece una smorfia. «L'hai almeno baciato toccandogli la lingua con la tua?» Non riuscivo davvero a ricordare se fosse mai successo. La mia esitazione le bastò per convincersi che non l'avevo mai fatto. «Ti ha mai fatto un succhiotto?»

«No.»

«Bene, li odio anch'io. Ti succhiano fino a quando loro sono soddisfatti e dopo siamo noi quelle che dobbiamo andare in giro con i segni sul collo e sul seno.»

«Sul seno?»

«Non ti devi preoccupare. Ti insegnerò io tutto quello che devi fare. Per ora, se Martin o chiunque altro diventasse troppo intraprendente, digli solamente che hai le mestruazioni, hai capito? Nient'altro li smonta tanto rapidamente quanto sentirsi dire una cosa del genere. Su, andiamo, fammi vedere tutte le cose che ti ha comperato la mamma. Ti aiuterò a decidere cosa indossare questa sera.»

La seguii dentro casa, e notai che i miei passi sotto il patio risuonavano molto meno sicuri dei suoi. Sentivo il cuore che mi batteva timidamente. Io e Gisselle eravamo così identiche che potevamo guardarci l'un l'altra e pensare di guardare la nostra immagine riflessa in uno specchio, ma, sotto un altro aspetto, eravamo tanto differenti quanto lo sono un gatto e un uccello. Mi domandai se, con il tempo, saremmo riuscite a smussare le differenze e ad avvicinarci di più, divenendo due vere sorelle a tutti gli effetti.

Gisselle rimase molto sorpresa nel vedere quante cose Daphne mi aveva acquistato. Dopo essersi soffermata qualche istante a pensare, la sua sorpresa si tramutò, come del resto era quasi inevitabile, in gelosia e ira.

«Non mi ha mai acquistato delle gonne così corte, a meno che piantassi una scenata tale da indurla a farlo, e questi colori... mi ha sempre detto che erano troppo vivaci. Mi piace molto questa camicetta... No, non è giusto», si mise a piagnucolare, «voglio anche io le stesse cose!»

«Daphne mi ha detto di aver appositamente acquistato cose diverse da quelle che hai tu. A lei non piace che noi si vada in giro vestite uguali, visto che abbiamo già volti identici», spiegai.

Ancora con sguardo irato, Gisselle tenne davanti a sé una delle mie bluse e si studiò dinanzi allo specchio. Poi la lasciò ricadere sul letto e aprì i cassetti dell'armadio, per vedere i miei completi di biancheria intima.

«Quando ho acquistato io un paio di queste, mi ha detto che erano troppo sexy», commentò, tenendo tra le mani un paio di mutandine di seta.

«Non ho mai indossato nulla di simile», confessai.

«Bene, ti chiederò in prestito questo paio di mutandine, questa gonna, questa camicetta per la serata che ci aspetta», mi comunicò con tono che non ammetteva repliche.

«A me non importa, ma...»

«Ma che cosa? Siamo o non siamo sorelle? Le vere sorelle si scambiano sempre indumenti e biancheria.»

Ero tentata di rammentarle le cose spiacevoli che mi aveva detto quella stessa mattina, sulla scalinata, mentre tornava dal ballo, su come non mi avrebbe mai prestato quel mantello o il suo abito rosso, ma poi mi dissi che ciò era successo prima che mio padre le parlasse. E la conversazione aveva certamente portato in lei un cambiamento notevole. Però ricordai quello che mi aveva detto Daphne.

«Daphne disapprova lo scambio di vestiti, me l'ha detto questo pomeriggio. Persino tra sorelle, mi ha detto.»

«Ma cosa vuoi che mi importi quello che dice la mamma. Sono così tante le cose che dice, e poi lei stessa fa esattamente il contrario», il tono di mia sorella non ammetteva proprio repliche. Guardò tutte le camicette per vedere se ce n'era qualche altra che mi avrebbe potuto chiedere in prestito.

Così, per la prima cena in cui fummo tutti seduti allo stesso tavolo, finalmente una vera famiglia al completo, io e Gisselle indossammo gonna e camicetta nello stesso stile. Lei pensò che sarebbe stato molto divertente pettinarsi e legarsi i capelli allo stesso modo, con un tipo di chignon che in quel periodo era molto di moda. Ci vestimmo nella mia stanza, sedendoci entrambe alla mia toletta.

«Ecco», disse sfilandosi un anello dal mignolo e tendendomelo. «Tienilo tu questa sera. Io non indosserò gioielli, poiché tu non ne hai.»

«Perché?», le chiesi, e vidi nei suoi occhi uno sguardo malizioso.

«Papà vuole che tu sieda alla sua sinistra, immagino, mentre io, come al solito, dovrei essere alla sua destra.»

«E allora?»

«Io siederò alla sua sinistra, tu alla sua destra, e vedremo se sarà in grado di distinguerci», affermò.

«Oh, ci riuscirà sicuramente, capirà che sono io nel momento stesso in cui mi guarderà in volto.»

Gisselle rimase perplessa se considerare questo un complimento o no, vidi la confusione dipinta sul suo volto per un solo momento, poi la decisione ritornò a predominare.

«Vedremo. Ho detto a Beau che ci sono delle differenze tra me e te, differenze che forse solo noi possiamo vedere. Sai cosa faremo? Fingeremo anche con lui, prendendolo in giro per tutta la sera. Tu fingerai di essere me e io fingerò di essere te.»

«Ma non potrei mai farlo!», esclamai con il cuore che mi batteva all'idea di essere la ragazza di Beau, anche se solo per pochi istanti.

«Certo che puoi. Il primo momento che ti ha vista, non ha forse pensato che fossi io?»

«Ma era diverso... Non sapeva della mia esistenza.»

«Ti dirò esattamente cosa fare e cosa dire», continuò lei, incurante delle mie proteste, «e vedrai come ci divertiremo. Un'intera sera di scherzi e divertimento, dalla cena fino alla serata con Beau e Martin.»

Tuttavia, proprio come avevo previsto, papà capì istantaneamente che ci eravamo scambiate i posti a sedere. Daphne, che aveva già sollevato le sopracciglia in segno di disappunto vedendo che indossavamo entrambe i miei vestiti, rimase seduta, per un momento incerta sul da farsi. Papà invece scoppiò in una fragorosa risata.

«Ma lo trovi così divertente, Pierre?», chiese Daphne. Era venuta a cena indossando un formale abito da sera nero, con orecchini di diamanti a goccia, collana e braccialetto di diamanti a formare una stupenda e preziosissima parure. L'abito aveva una scollatura a v talmente profonda da mostrare l'attaccatura del seno. La trovai molto bella ed elegante.

«Le tue figlie si sono vestite allo stesso modo e hanno cospirato per mettermi alla prova in occasione della loro prima cena assieme. Questa è Ruby, che indossa l'anello da mignolo di Gisselle, e questa è Gisselle, seduta al posto di Ruby.»

Daphne guardò me, poi Gisselle e quindi ancora me.

«Ridicolo», disse. «Pensavate che non avremmo notato la differenza? Sedetevi al posto che vi è stato assegnato, avanti!», comandò.

Gisselle rise e si alzò. Gli occhi di papà mi guardarono, brillanti di gioia e orgoglio paterno, ma si fece serio, con un'espressione in cui era ben riconoscibile la sobrietà, quando vide che Daphne non era affatto contenta né tanto meno divertita.

«Spero che questo sia l'inizio e la fine di tali sciocchezze», dichiarò la mia matrigna. Poi si rivolse a Gisselle: «Sto cercando di insegnare a tua sorella il modo più corretto di comportarsi, a tavola come in altre occasioni, e non è certamente un compito facile, te l'assicuro. L'ultima cosa di cui abbia bisogno è il tuo cattivo esempio, Gisselle».

«Mi spiace molto», si scusò mia sorella, e abbassò lo sguardo per un secondo. Sollevò quindi di colpo la testa. «Come mai le hai acquistato tutte quelle gonne corte quando io stessa te le avevo chieste il mese scorso e tu non hai voluto comperarmele?»

«Sono piaciute a lei», fu la risposta di Daphne.

Voltai la testa di colpo. Sono piaciute a me?, pensai. Ma se non mi ha mai dato la possibilità di esprimere un mio parere; perché ha detto una cosa del genere?, mi chiesi.

«E allora voglio anche io qualche abito nuovo», si lamentò Gisselle.

«Non ci sono problemi se anche tu vuoi avere qualche nuovo indumento, ma non vedo il motivo per cui tu debba gettare via il tuo intero guardaroba.»

Gisselle si rimise composta e mi guardò con un lieve sorriso di soddisfazione.

Dopo questa discussione, ebbe inizio la cena. Il servizio di piatti era di porcellana, a disegni floreali, e Daphne non perse l'occasione per far notare che risaliva al XIX secolo. Lei aveva il potere di far apparire qualsiasi cosa, persino il portatovaglioli, costosa e molto rara, così che, per la soggezione e l'imbarazzo, mi tremò la mano quando sollevai la forchetta. Esitai quando mi accorsi che ne avevo due. Daphne mi spiegò come avrei dovuto usare le posate d'argento, e persino come dovessi stare seduta e tenerle in mano.

Non sapevo se quella cena fosse speciale perché era la prima occasione in cui ci riunimmo, comunque fu eccezionale.

Iniziammo con *ravigote* di polpa di granchio in conchiglie di capesante come antipasto. A questa prima portata seguì della selvaggina di piuma alla griglia con scalogni arrosto e salsa all'aglio, e per contorno fagiolini alla creola. Come dessert, gelato alla vaniglia affogato in salsa calda al whisky. Notai che Edgar rimaneva in piedi alle spalle di Daphne dopo avere servito ogni portata, aspettando che lei assaggiasse il primo boccone ed esprimesse il suo consenso. In realtà, non riuscivo a immaginarmi chi avrebbe potuto non rimanere soddisfatto da una cena del genere. Mio padre mi chiese di descrivere qualche piatto tipico del bayou e descrissi i *gumbo* e i *jambalaya* che preparavamo, i dolci e i pasticcini fatti in casa.

«Non sembra che ti abbiano fatto mai morire di fame», notò Gisselle. Purtroppo non riuscivo a non dimostrare tutto il mio entusiasmo quando parlavo della cucina di nonna Catherine.

«Il *gumbo* non è nulla più di uno stufato», intervenne Daphne. «Si tratta di cibo semplice, preparato in modo modesto. Non ci vuole molta immaginazione a prepararlo. Concordi anche tu, Ruby?», mi chiese in tono che richiedeva una risposta affermativa. Guardai Pierre, che aspettava una mia risposta.

«Nina Jackson è una cuoca eccezionale. Non ho mai mangiato così bene in vita mia», dovetti ammettere. Le mie parole fecero molto piacere a Daphne, e così fu evitata un'altra piccola crisi domestica. Quanto era difficile per me criticare e sminuire la mia vita con la nonna, ma capii che questo era il prezzo che dovevo pagare per tutte le cose stupende che la mia vita attuale mi offriva.

La conversazione a tavola passò dalla descrizione del cibo quotidiano del bayou alle domande che Daphne fece a Gisselle sul ballo del Mardi Gras. Gisselle descrisse i costumi e la musica, facendo spesso riferimento a conoscenti comuni. Lei e Daphne apparentemente condividevano le stesse opinioni su alcune coppie e i loro figli. Stanco di udire pettegolezzi, mio padre iniziò a parlare della mia attività di pittrice.

«Mi sono informato per affiancarti il migliore insegnante, Ruby. Madam Henreid della Gallier House, un'esperta del settore, mi ha consigliato un insegnante molto valido che dà anche lezioni private. Ho già parlato con lui ed egli ha acconsentito a incontrarti e a vedere i tuoi quadri.»

«Come mai io non ho mai avuto un'insegnante di canto?», chiese Gisselle, con voce piagnucolosa.

«In realtà, non hai mai mostrato questo grande interesse, Gisselle. Ogni volta che ti chiedevo di andare da un'insegnante, accampavi sempre qualche scusa», rispose Pierre.

«Beh, ma voi avreste dovuto far venire lei qui», insistette Gisselle.

«Lei sarebbe di certo venuta.» Pierre guardò Daphne.

«Certo che sarebbe venuta. Vuoi che tuo padre la chiami di nuovo?», chiese lei.

«No», fu la risposta di mia sorella, «ormai è troppo tardi.»

«Perché?», chiese nostro padre.

«Lo è e basta.»

Quando la cena ebbe termine, papà mi comunicò che voleva mostrarmi la stanza dove aveva in mente di allestire il mio studio. Fece un cenno di intesa a Daphne, che ci seguì, e anche Gisselle, seppur riluttante, venne con noi. Ci guidò nella parte posteriore della casa, e, quando aprì la porta, mi apparve una stanza stupefacente, che mi lasciò letteralmente senza fiato: un vero e proprio atelier da pittore, con cavalletti, colori, pennelli, argille, tutto quello di cui avrei avuto bisogno, ciò che avevo sempre sognato ma non avevo mai avuto. Per qualche istante rimasi senza parole.

«Ti ho fatto preparare tutto questo mentre tu eri fuori a fare compere con Daphne: ti piace?»

«Se mi piace? Mi fa impazzire!», esclamai volteggiando da una parte all'altra della stanza, ispezionando tutto quello che c'era da ispezionare. C'erano persino pile intere di libri d'arte, che andavano dalle nozioni più elementari a quelle più elaborate e complesse. «È... stupendo!»

«Ho pensato che non avremmo dovuto perdere tempo, soprattutto con un talento come il tuo. Tu cosa ne pensi, Gisselle?»

Mi voltai e vidi mia sorella che rideva con aria furba nel vano della porta.

«A me non importa: odio persino le lezioni di educazione artistica a scuola!», fece notare. Poi mi dedicò uno sguardo cospiratore e soggiunse: «Vado di sopra. Raggiungimi appena puoi. Abbiamo alcune cose da preparare assieme più tardi».

«Più tardi?», s'incuriosì mio padre.

«Sono solo chiacchiere fra ragazze, papà», rise Gisselle, e uscì. Lui si strinse nelle spalle e mi raggiunse vicino agli scaffali coperti di materiale.

«Ho chiesto a Emile, in un famoso negozio specializzato di New Orleans, di fornirmi tutto l'occorrente per impiantare uno studio completo partendo dal nulla. Sei contenta?»

«Oh, sì. Vi sono molte cose qui, materiali e strumenti, che non avevo mai visto.»

«Ecco perché avremo bisogno di un insegnante al più presto possibile. Penso che una volta che lui vedrà questo studio, sarà invogliato ad acconsentire a prenderti come allieva. Anche se gli basterà dare una semplice occhiata a un tuo dipinto», e mi sorrise con affetto.

«Grazie, papà.»

«Sapessi come mi piace sentirmi chiamare così. Spero che tu ti sia già un poco ambientata tra di noi.»

«Oh, sì, perfettamente.» «E sei felice?»

«Molto felice.» Mi alzai in punta di piedi e gli stampai un bel bacio sonoro sulla guancia, e in seguito a questa mia effusione i suoi occhi divennero per un momento ancora più brillanti.

«Bene, bene. Andrò a vedere cosa sta facendo Daphne. Spero che tu sia soddisfatta del tuo studio, e d'ora in avanti, dedicati di più alla pittura... Buon divertimento.»

Rimasi per qualche istante immobile, in preda a una sorta di timore reverenziale nei confronti di tutte le cose meravigliose che trovavo nel mio nuovo studio. La stanza godeva di una bella vista su un piccolo querceto e sul giardino. Era rivolta a ovest, così che potevo dipingere con la luce sola-

re fino al tramonto. Il crepuscolo, anzi l'attimo che lo precede, aveva sempre esercitato su di me un fascino particolare nel bayou. E nutrivo fondate speranze che sarebbe stata la stessa cosa anche qui a New Orleans, perché ero convinta che quanto portavo nel mio cuore e nella mia anima sarebbe stato sempre con me, indipendentemente dal luogo in cui mi trovavo, era lì in attesa del momento giusto per venire alla luce.

Dopo un periodo che a me parve brevissimo, uscii dal mio studio e mi diressi correndo alla camera di Gisselle. Bussai alla porta.

«Oh, meno male che sei arrivata... iniziavo a pensar male», mi accolse, aprendo la porta, tirandomi dentro a forza e richiudendo di corsa. «Non abbiamo poi così tanto tempo: i ragazzi saranno qui tra venti minuti.»

«Non credo di poterlo fare, Gisselle...», mormorai.

«Certo che puoi. Rimarremo sedute attorno al tavolo nei pressi della piscina e loro ci troveranno lì. Avremo già portato bottiglie di cola e bicchieri per tutti, con del ghiaccio. Non appena ci verranno incontro, tu mi presenterai Martin. Basterà che tu dica "voglio presentarti mia sorella Ruby". Quindi prenderai questa bottiglia da sotto il tavolo e verserai un goccio in ogni bicchiere di Coca-Cola», spiegò tirando fuori una bottiglia di rum da un cestino di vimini. «Assicurati di versarne almeno tanto così per bicchiere», e nel dire ciò tenne pollice e indice almeno a un centimetro abbondante l'uno dall'altro. «Quando Beau vedrà quello che farai, si convincerà subito che sono io», mi assicurò.

«E allora?»

«Allora, quello che dovrà accadere, accadrà. Cosa importa?», sbuffò guardandomi con sicurezza. «Non vuoi fingere di essere me?»

«Non è che io non voglia fingere di essere te...»

«Allora? Cos'è?»

«Sono convinta di non poterlo fare.»

«Perché no?», mi chiese, e io notai che i suoi occhi stavano scurendosi per l'irritazione.

«Non ne so abbastanza», risposi. Le mie parole le fecero evidentemente piacere, perché assunse un atteggiamento più rilassato.

«Basterà che tu parli il meno possibile. Bevi e tutte le volte che Beau dice qualcosa, annuisci e sorridi. Io invece sono convinta di non avere alcun problema a fingere di essere te», soggiunse. Poi, con una voce che immaginai dovesse imitare la mia: «Non posso credere di essere qui... il cibo è davvero così buono, la casa è così grande, e dormo in un letto così como-

do, senza zanzare e fango...» e rise. Ma io apparivo veramente così ai suoi occhi?

«Smettila di essere così seria, Ruby», mi sgridò quando vide che io non partecipavo alla risata. «Vieni.» Rimise la bottiglia nel cestino di vimini e mi prese la mano. «Andiamo a prendere in giro un poco due boriosi e ricchi giovani creoli, fino a quando loro stessi non ci imploreranno di smetterla...»

Trotterellandole dietro come un cucciolo al guinzaglio, seguii mia sorella fuori dalla stanza e giù per le scale, con il cuore che mi batteva all'impazzata e la mente in tumulto. Non avevo mai vissuto una giornata così intensa e piena di novità... E non immaginavo nemmeno quello che sarebbe stata la serata.

Capitolo 14
Qualcuno piange

«Ci siederemo laggiù», disse Gisselle, indicandomi due poltroncine all'estremità opposta della piscina, vicino al chioschetto. Era un punto piuttosto lontano dalla luce, e ci permetteva di rimanere avvolte in una piacevole penombra. Era una serata tiepida, tiepida come lo erano certe serate nel bayou quando il clima era più clemente, solo che qui non c'era la piacevole brezza del golfo che giungeva dai canali. Il cielo era nuvoloso, e minacciava pioggia.

Gisselle nascose il cestino di vimini sotto il tavolo, come stabilito, e io sistemai invece ben in vista il secchiello con il ghiaccio, le bottiglie di Coca-Cola e i bicchieri. Per renderci più intraprendenti e coraggiose, Gisselle suggerì di bere già un bicchiere di Coca-Cola con un poco di rum prima che giungessero i ragazzi. Miscelò le bevande, mettendo quasi più rum che coca. Cercai di porla in guardia circa gli effetti dell'alcol: dopotutto, per esperienza famigliare, in quel campo ero un'esperta.

«L'uomo che chiamavo nonno era sempre ubriaco», le rivelai. «E l'alcol gli ha avvelenato irreparabilmente il cervello.»

Descrissi la sera in cui ero andata da lui con la mia piroga e l'avevo visto seminudo e quasi impazzito all'esterno della sua casa. Inoltre le narrai alcuni degli attacchi di cui era stato vittima, di come avesse rotto ogni cosa e sollevato le assi del pavimento, per placarsi infine addormentandosi sul pavimento o sul terreno, tra fango ed escrementi.

«Beh, credo proprio che noi non arriveremo mai a tanto», obiettò Gisselle. «Inoltre, non crederai che questa sia la prima volta che bevo un poco di alcol, vero? Tutti i miei amici lo fanno e nessuno si è mai comportato nel modo in cui si comportava l'uomo che mi hai descritto», insistette, certa delle sue teorie.

Quando esitai ad accettare il bicchiere colmo di liquido bruno che mi stava porgendo, Gisselle iniziò a prendermi in giro.

«Non dirmi che stasera interpreterai la parte della rompiscatole piantagrane "so tutto io", vero? Dopo che ho invitato i miei due amici, per darti la possibilità di trovarti un ragazzo...»

«Non ho detto che non voglio bere, solo che...»

«Solo che adesso berrai un sorso e così ti rilasserai. Su!», insistette, e io, riluttante, accostai le labbra al bicchiere e bevvi, mentre anche lei faceva altrettanto. Non riuscii a trattenermi dal fare smorfie: per me quella bibita aveva il sapore di una delle cure a base di erbe che preparava Grandmere.

Gisselle mi fissò con uno sguardo molto penetrante, che mi fece quasi soffrire, poi scosse la testa.

«Immagino che tu non ti sia mai divertita molto nel bayou. Mi sembra che la vostra esistenza fosse tutto lavoro e niente svago, il che rende un poco tonti.»

«Tonti? E perché?»

«Oh Dio!», esclamò, in tono melodrammatico, sollevando le braccia per dare una nota di maggiore pathos alla scena. «È solo un modo di dire. Sembra proprio che tu venga da un altro pianeta, Ruby. Farò anch'io come vuol fare la mamma: ti insegnerò a comportarti, a camminare, a trattare con gli altri.» Bevve un'altro sorso del suo cocktail. Pensai che nemmeno il nonno trangugiava con tale velocità le sue bottiglie di whisky, e mi domandai se lei fosse veramente così sofisticata come voleva apparire.

«Ehi voi», udimmo la voce di Beau, e ci voltammo per vedere due figure maschili camminare verso di noi. Il mio cuore iniziò a battere così forte per l'attesa che temetti che anche gli altri lo udissero.

«Non ti preoccupare... Basta che ti ricordi di fare quello che ti ho detto e dire quello che ti ho suggerito», mormorò Gisselle.

«Non funzionerà», bisbigliai insistendo nella mia tesi.

«Dovrà a tutti i costi funzionare», replicò in tono minaccioso.

I due giovani si avvicinavano sempre di più, e vidi che Martin era un bel ragazzo, poco più alto di Beau, con capelli corvini. Era più magro e longilineo di Beau, e aveva un passo dinoccolato. Indossavano entrambi jeans e

polo bianca. Alla fioca luce del lampioncino vicino a noi, notai che Martin portava un prezioso orologio d'oro al polso sinistro e un braccialetto d'argento al destro. Aveva occhi scuri e il sorriso gli illuminava il volto e creava due buffe fossette sulle guance.

Gisselle mi strinse leggermente un braccio e si schiarì la voce a indicarmi che toccava a me fare le presentazioni.

«Ciao», salutai. Sentivo che la mia voce stava per spezzarsi, ma avvertii l'alito caldo, odoroso di rum di Gisselle e presi coraggio: «Martin, vorrei presentarti mia sorella, Ruby».

Non riuscivo a capire come qualcuno avrebbe potuto scambiarmi per Gisselle, ma, con mia grande sorpresa, Martin osservò con attenzione prima me, poi Gisselle; il suo volto esprimeva stupore, ma nessun dubbio.

«Ehi, ma siete proprio identiche. Non riuscirei a distinguere una dall'altra.»

Gisselle sbottò in una risata stupida.

«Oh grazie, Martin», dichiarò con un accento ridicolo. «È un vero complimento per me.»

Guardai Beau e vidi che un sorriso molto tirato ne alterava i lineamenti. Di sicuro aveva capito che ci eravamo scambiate di identità e tuttavia non disse nulla.

«Beau mi ha raccontato la tua storia», disse Martin a Gisselle. «Sono stato qualche volta nel bayou, persino a Houma, e magari ti avrò anche visto da qualche parte.»

«Oh, sarebbe stato molto bello averti incontrato prima», rispose Gisselle. Il sorriso di lui divenne ancora più ampio. «Sai, nel bayou non abbiamo ragazzi così belli», e a sentire queste parole Martin letteralmente si illuminò.

«È veramente grandioso» commentò guardandomi. «Ho sempre invidiato Beau per avere una ragazza bella come Gisselle, e ora ecco qui un'altra Gisselle.»

«Ma io non sono carina come mia sorella», protestò Gisselle, sbattendo le palpebre e scrollando leggermente le spalle.

L'agitazione, assieme ai fumi dell'alcol, mi faceva battere il cuore... Una forte rabbia nei confronti di mia sorella si impadronì di me nel constatare quanto crudelmente si stava prendendo gioco di me. Incapace di trattenermi, esplosi irosamente: «Ma certamente tu sei graziosa come lo sono io, Ruby. Anzi, forse lo sei ancora di più».

Beau rise. Io gli lanciai uno sguardo furioso e la vidi aggrottare le sopracciglia: evidentemente era molto confuso. Quindi fissò lo sguardo sui bicchieri che avevamo in mano.

«Martin, sembra proprio che le ragazze si siano già divertite senza aspettare il nostro arrivo, tu che ne dici?», chiese rivolto a Martin e accennando con il capo al cestino di vimini in cui era nascosta la bottiglia del rum, al cestello del ghiaccio, alla Coca-Cola.

«Oh, solo per questo», rise Gisselle, sollevando il bicchiere. «Sapete, questo è nulla al confronto di quello che si faceva nel bayou.»

«Ah sì», s'incuriosì Martin, «perché, cosa facevate nel bayou?», e nella sua voce percepii chiaramente una nota morbosa.

«Oh no, non posso dirlo... Non vorrei corrompere voi bravi ragazzi di città», rispose lei con tono ammiccante. Martin sorrise a Beau, nei cui occhi danzava una fiammella divertita.

«Non riesco a pensare cosa potrebbe piacermi di più che essere corrotto proprio dalla sorella di Giselle», replicò Martin.

Gisselle rise e tese il braccio così che lui potesse bere un sorso dal di lei bicchiere. Io mi voltai verso Beau. I nostri occhi si incontrarono, ma lui non fece nulla per fermare quella pietosa commedia.

«Mi preparerò anch'io qualcosa da bere. Se a te fa piacere, Gisselle», disse anzi rivolgendosi a me.

Gisselle mi fissò con sguardo glaciale per tema che rivelassi la mia vera identità.

«Certo che puoi, Beau», risposi, e mi appoggiai allo schienale della poltroncina. Per quanto Gisselle voleva condurre questa commedia? Martin si rivolse a me: «I tuoi genitori manderanno la polizia nel *bayou* per fare arrestare quelle persone?».

«No. Sono ormai tutti morti.»

«Ma prima di morire, mi hanno torturata», intervenne Gisselle con voce lamentevole. Martin si volse di scatto verso di lei: «Cosa hanno fatto?», chiese incredulo.

«Oh, cose che non si possono nemmeno descrivere. Specialmente a un ragazzo...», soggiunse lei.

«Non è vero!», urlai. Gisselle spalancò gli occhi e mi guardò con espressione irata.

«Lo giuro, Gisselle!», ribadì con il suo tono più arrogante e antipatico. «Non penserai che ti abbia detto tutto quello che mi è successo nel bayou, vero? Non avrei mai voluto crearti degli incubi, credimi.»

«Accidenti», mormorò Martin e guardò Beau, che aveva ancora sulle labbra un lieve sorriso.

«Forse non dovresti chiedere a tua sorella notizie della sua vita passata... potresti risvegliarle ricordi molto dolorosi», disse Beau.

«Hai ragione», concordò Gisselle. «In ogni caso, proprio stasera non vorrei soffrire pensando al mio passato», e nel parlare passò la mano prima sulla spalla sinistra di Martin, poi lungo il suo braccio. «Non sei mai stato con una ragazza cajun, Martin?», chiese quindi in tono civettuolo.

«No, ma ho sentito parecchio sul loro conto.»

Lei si chinò verso di lui, fino quasi a sfiorargli con le labbra il lobo dell'orecchio.

«È tutto vero», bisbigliò e buttò la testa all'indietro scoppiando in una risata conturbante. Anche Martin si mise a ridere, e bevve un lungo sorso dal bicchiere di mia sorella, finendo la bevanda.

«Gisselle, puoi prepararcene un altro?», mi chiese lei con una voce così dolce che mi diede una strana sensazione allo stomaco.

Mi ci volle tutto il mio autocontrollo per non gettarle in faccia il mio cocktail e correre dentro casa. Ma sicuramente la commedia sarebbe finita presto, pensai, e Gisselle sarebbe stata contenta del momento di divertimento che si era concessa alle mie spalle. Mi alzai e iniziai a preparare un altro bicchiere di Cuba libre nel modo in cui mi aveva insegnato lei. Beau non mi toglieva gli occhi di dosso, e mi accorsi che anche Gisselle aveva notato il modo in cui lui mi guardava.

«Mi piace molto, l'anello che hai regalato a mia sorella, Beau», gli si rivolse Gisselle. «Un giorno, spero presto, vorrei che un ragazzo regalasse anche a me un anello del genere. Farei qualsiasi cosa per averlo...», soggiunse.

La bottiglia mi scivolò dalle mani e cadde sul tavolo, ma non si ruppe. Beau si alzò di scatto.

«Dai, lascia che ti aiuti», disse, afferrando il più in fretta possibile il collo della bottiglia e raddrizzandola prima che ne uscisse troppo liquore.

«Oh Gisselle, non dovresti gettare via del rum così buono», strillò mia sorella e si mise di nuovo a ridere. Mi tremava ancora la mano, e Beau la prese tra le sue e mi guardò negli occhi.

«Stai bene?», mi chiese. Assentii con il capo. «Non ti preoccupare... finirò io il cocktail», propose e quindi passò il bicchiere a Gisselle.

«Grazie Beau», il giovane le sorrise, ma non disse nulla. «Mi spiace non poterti raccontare di più su me stessa, Martin, ma vorrei tanto che mi dicessi qualcosa di te.»

«Volentieri!»

«Facciamo due passi, allora», lo invitò alzandosi dalla poltroncina in cui era sempre rimasta seduta. Martin guardò Beau, che fissò il vuoto senza parlare. Pensai che volesse vedere fino a che punto si sarebbe spinta Giselle. Sicuramente Beau aveva capito che non ero io, che mia sorella stava fingendo di essere me. Perché non poneva fine a questa commedia?

Giselle infilò il suo braccio sottile sotto quello di Martin e lo attirò vicino a sé, ridendo leggermente. Poi gli fece bere del rum e Coca-Cola come se lui fosse un bambino, e lui ingoiò più volte rumorosamente, il pomo d'Adamo che si sollevava e si abbassava nello sforzo, fino a quando lei non gli tolse il bicchiere dalle labbra e ne bevve a sua volta.

«Che braccia forti hai, Martin», lo adulò. «Pensavo che solo i giovani cajun potessero avere braccia del genere.» Mi lanciò un sorriso, poi proseguì: «E, naturalmente, anche le ragazze cajun». Quindi lo costrinse a voltarsi e si incamminarono verso il folto del boschetto, entrando in una zona d'ombra. Di tanto intanto si udivano le sciocche risatine di lei.

«Bene» iniziò Beau, sedendosi accanto a me. «Tua sorella si è ben ambientata, vedo.»

«Beau...», feci per parlare, ma lui pose un dito sulle mie labbra e mi costrinse a tacere.

«Non dire nulla. So che hai passato dei momenti molto difficili, Giselle...»

«Ma...»

Prima che potessi dire qualcosa, lui premette le labbra sulle mie, dapprima delicatamente, poi con sempre maggiore forza, mentre mi abbracciava e mi attirava con un braccio contro il suo petto. Poggiò quindi la palma dell'altra mano contro la parte bassa della mia schiena, sollevandomi leggermente. I suoi baci e abbracci mi toglievano letteralmente il respiro. Quando le nostre labbra si separarono, respirai affannosamente. Mi baciò la punta del naso, accostò la guancia alla mia e sussurrò: «Hai ragione... non dovremmo più aspettare. Non posso stare lontano da te. Non ho pensato a null'altro in questi giorni che a toccarti e a fare l'amore con te», mormorò e fece scivolare la mano destra prima sul mio fianco, poi sotto la camicetta, fino a quando raggiunse il mio seno. Premette il suo corpo contro di me, spingendomi delicatamente.

«Aspetta... Beau...»

Sentii le sue labbra posarsi ancora una volta sopra le mie, solo che questa volta mi baciò infilandomi anche la lingua in bocca, come mi aveva spiegato Gisselle. La sensazione della sua lingua sulla mia mi diede un senso di eccitazione e paura al contempo, e sentii un brivido lungo la spina dorsale. Lottai contro il peso del suo corpo, e alla fine riuscii a staccare le labbra dalle sue.

«Fermati» lo pregai con il respiro affannoso. «Non sono Gisselle. Sono Ruby... È stato tutto uno scherzo...»

«Che cosa?»

Capii dall'espressione dei suoi occhi e dal sorriso divertito che illuminava il suo volto, che lui aveva intuito la verità sin dall'inizio. Premendo le mani contro il suo torace, cercai di allontanarlo. Egli si sedette, fingendo ancora sorpresa e stupore.

«Sei Ruby?»

«Piantala, Beau... L'hai sempre saputo, fin dall'inizio, e non dire di no. L'ho capito subito. Non sono il tipo di ragazza che Gisselle ha interpretato, e tu lo sai benissimo. Non avresti dovuto farlo.» Sentendosi in colpa, lui arrossì e mi rispose a tono: «Beh, insomma, anche tu sei stata allo scherzo, o no?».

«Sì, io lo sapevo e non avrei dovuto farmi coinvolgere, hai ragione, ma non pensavo che Gisselle avrebbe portato la cosa tanto in là.»

Beau annuì con il capo e iniziò a rilassarsi.

«È la mia Gisselle... Cerca sempre di organizzare qualcosa di sconveniente. E io vorrei tanto continuare a fingere di non avere capito nulla, in modo da darle una bella lezione. Cosa ne dici, Ruby?»

«Cosa intendi dire?», mi guardai intorno e vidi Gisselle e Martin seduti davanti al gazebo. Beau seguì il mio sguardo ed entrambi li vedemmo baciarsi. I suoi occhi divennero due fessure, e strinse le labbra.

«Qualche volta si spinge davvero troppo in là», commentò con voce molto arrabbiata. «Vieni con me» mi ordinò, prendendomi la mano e alzandosi.

«Dove?», domandai seguendolo.

«Nel chiosco, le daremo una bella lezione.»

«Ma...»

«Non c'è nessun problema, Ruby, non ti preoccupare. Staremo lì a parlare e basta, basterà che lei pensi che noi stiamo facendo qualche altra cosa, e le servirà di lezione», mi tranquillizzò trascinandomi con sé.

Aprì la porta del chiosco e mi spinse all'interno, sbattendo la porta dietro di noi in modo che Gisselle e Martin potessero sentirla. C'era un divanetto contro una parete, ma nessuno di noi si mosse dalla soglia. Senza luce, era difficile orientarsi lì dentro, e il buio era davvero completo ora che la porta era stata chiusa.

«Questo la farà arrabbiare molto... Conosco bene tua sorella. Siamo stati qui molto spesso assieme, e lei sa cosa potrebbe succedere.»

«Anche tu stai spingendoti troppo in là, Beau. Gisselle mi odierà dopo questo.»

«Beh, fino a questo momento non si può dire che sia stata molto gentile con te, non trovi?»

Parlare in questo modo, nell'oscurità più profonda, era strano e al contempo facile, le parole scorrevano più fluide, perché, senza vederlo in volto, senza sentire i suoi occhi su di me, potevo finalmente rilassarmi e dirgli quello che volevo. E pensavo che lui provasse la stessa cosa.

«Mi spiace essermi arrabbiata con te prima. Non è stata certamente colpa tua, sono io che avrei dovuto interrompere Gisselle al momento giusto. Anzi, non avrei dovuto nemmeno accettare una cosa del genere sin dall'inizio.»

«Ma tu eri in posizione svantaggiata rispetto a lei. Gisselle adora trarre vantaggio da qualcuno più debole di lei, ricordatelo, Ruby. E la cosa non mi sorprende. Ma, d'ora in poi, cerca di essere sempre e solo te stessa. Ti conosco da pochissimo tempo, Ruby, ma penso che tu sia una ragazza molto carina e piacevole, la quale, nonostante le terribili disavventure che ha dovuto passare, ha sempre mantenuto intatta la sua buona natura. Non lasciare che sia proprio Gisselle a rovinarla.»

Un attimo dopo, sentii la sua mano sulla guancia. Il suo tocco era leggero, delicato, ma io rabbrividii per la sorpresa.

«Comunque, tu baci molto meglio», sussurrò. Il mio cuore iniziò a battere di nuovo all'impazzata. La mano di lui mi premeva sulla spalla e, pochi istanti dopo, avvertii il suo respiro sul viso e percepii che le sue labbra si stavano avvicinando sempre di più alle mie, fino a quando le trovarono.

Non opposi più resistenza e mi lasciai baciare, e quando la sua lingua toccò la mia, passai con la punta della mia sulla sua. Lui gemette e... In quel momento sentimmo battere violentemente alla porta e ci separammo subito.

«Beau Andreas, esci immediatamente, hai sentito? Immediatamente!»

Per tutta risposta, Beau rise, poi chiese, attraverso la porta chiusa, chi fosse.

«Sai benissimo chi sono», urlò Giselle. «Ora esci immediatamente da lì.»

Nel momento in cui Beau aprì la porta, lei fece un passo indietro. Martin, confuso e incapace di comprendere quello che stava succedendo, era dietro mia sorella che teneva le braccia conserte e tremava un poco.

«Cosa pensavate di fare chiusi lì dentro?»

«Ruby, tua sorella... e io...»

«Tu sapevi benissimo che io non ero Ruby e lei non era me. Lo sapevi benissimo, Beau Andreas!»

«Che cosa?!» esclamò il giovane, fingendosi sorpreso, quindi mi guardò e fece un passo indietro, prima di riprendere a parlare: «Non l'avrei mai detto... È davvero sorprendente.»

«Ora smettila, Beau. È stato solo uno scherzo e tu», soggiunse rivolgendosi a me con occhi iniettati d'ira, «hai recitato veramente molto bene per essere una persona che fino a poco tempo fa era convinta che non avrebbe funzionato.»

«Ma cosa vuol dire? Chi è una e chi è l'altra?», si intromise Martin.

Noi tre ci voltammo verso di lui e, vedendo l'espressione sul suo volto, Beau e Gisselle scoppiarono finalmente in una risata a cui, contenta e leggermente eccitata per il rum bevuto e per i baci di Beau, mi unii anch'io.

Gisselle rivelò a Martin lo scherzo, quindi riprendemmo la serata come se i due giovani fossero appena arrivati, e questa volta Martin sedette vicino a me.

Gisselle riprese a versare rum nella Coca-Cola, bevendone un bicchiere dopo l'altro. Io invece, pur bevendo pochissimo, sentivo la testa che mi girava. Più tardi Gisselle spinse Beau nel chioschetto, voltandosi a guardarmi con un lampo di soddisfazione negli occhi mentre richiudeva dietro di sé la porta del locale.

Mi appoggiai allo schienale della poltroncina, incapace di distogliere la mente dal ricordo dei caldi baci e delle carezze appassionate di Beau. La sensazione di calore e il languore che mi dominavano erano solo effetto del rum bevuto?

All'improvviso, Martin mi abbracciò, mi baciò e certamente sarebbe andato ben oltre se io non lo avessi fermato, allontanandolo con forza da me.

«Ehi!» protestò, con gli occhi ancora socchiusi. «Cosa c'è che non va? Pensavo che ci saremmo divertiti questa sera.»

«Nonostante quello che tu possa avere sentito o pensato sulle ragazze che vengono dal bayou, Martin, io non sono quel tipo di ragazza. Mi spiace.»

Il rum, però, doveva ormai essergli entrato in circolo perché mormorò qualche parola di scusa e piombò nel sonno lasciandosi andare sulla poltroncina. Qualche istante dopo, lo udii russare sonoramente. Mi misi tranquilla, accingendomi ad aspettare chissà quanto tempo, accanto a Martin addormentato, ma non dovetti attendere a lungo.

Improvvisamente, Beau e Gisselle emersero dal chiosco dove si erano rifugiati. Lei si lamentava premendosi le mani sullo stomaco; il respiro affannoso e i conati di vomito mi indussero a pensare che avrebbe rimesso non solo la cena ma anche il pranzo. Martin si svegliò di colpo, ed entrambi ci alzammo tenendo gli occhi fissi su Gisselle. Lei capì quello che stava succedendo e iniziò a singhiozzare, anche per l'imbarazzo.

«Mi prenderò io cura di lei», dissi a Beau. «È meglio che tu vada.»

«Grazie», fu la sua risposta. «Comunque non è la prima volta che tua sorella fa una cosa del genere.» Poi soggiunse, a voce bassissima, così che solo io potessi sentirlo: «Sarà il tuo il bacio che ricorderò questa notte».

Rimasi senza parole per un istante, guardando i due giovani andarsene, quindi udii Gisselle lamentarsi.

«Sento che sto per morire...»

«Stai tranquilla che non morirai, ma forse tra qualche ora preferiresti farlo, se ricordo bene come si sentiva il nonno dopo una sbronza», la sgridai. Lei si lamentò ancora e fu nuovamente in preda ai conati.

«Accidenti, ho rovinato la camicetta nuova», pianse. «Oh, sto malissimo, ho la testa che mi scoppia.»

«Faresti meglio ad andare a dormire, Gisselle.»

«Non ce la faccio... Non riesco a muovermi.»

«Ti aiuterò io, su vieni.» La abbracciai e la feci alzare.

«Stai attenta che la mamma non ci scopra», mi raccomandò. «Aspetta, prendi anche la bottiglia del rum.» Odiavo fare tutte queste cose di nascosto, ma non avevo altra scelta. Con la bottiglia riposta nel cestino in una mano, aiutai Gisselle con l'altra e la guidai in casa, cercando di fare meno rumore possibile.

All'interno, tutto era avvolto nel silenzio. Salimmo le scale, con Gisselle che faticava a sollevare i piedi, ma quando raggiungemmo il pianerottolo e iniziammo a dirigerci verso la stanza di Gisselle, mi sembrò di udire uno strano rumore, come se qualcuno stesse piangendo.

«Che cos'è?»

«Cos'è che cosa?»

«Mi sembra di sentire qualcuno che piange.»

«Accompagnami nella mia stanza e dimentica quello che hai sentito, svelta.»

La aiutai a entrare in camera.

«Dovresti spogliarti e farti una doccia», suggerii, ma lei cadde come morta sul letto e si rifiutò di muoversi.

«Lasciami sola», mormorò. «Lasciami sola, te ne prego. E nascondi la bottiglia nel tuo comodino.»

Mi alzai e la guardai. Era ormai profondamente addormentata, e non c'era nient'altro che potessi fare... Inoltre, anch'io non mi sentivo molto bene e mi diedi della stupida per essermi lasciata convincere a trangugiare tutto quel rum e Coca-Cola.

La lasciai sul letto, a pancia in giù, il volto contro il cuscino, completamente vestita, persino con le scarpe indosso, e mi diressi alla mia camera. Ancora una volta, però, nel corridoio udii quel pianto lamentoso. In preda alla curiosità, attraversai il ballatoio e ascoltai: il suono proveniva da una stanza alla mia destra; la raggiunsi e appoggiai un orecchio contro la porta. All'interno c'era sicuramente qualcuno che piangeva. E, dal tono, compresi che si trattava di un uomo.

Al rumore improvviso di passi leggeri sulla scala, corsi nella mia stanza e subito nascosi il cestino con la bottiglia di rum, ormai quasi vuota. Poi, cercando di fare meno rumore possibile, mi accostai alla porta e ne aprii uno spiraglio, in modo da vedere chi fosse. Daphne, con indosso una morbida e svolazzante vestaglia di seta blu, stava camminando tanto leggermente che pareva scivolare sul pavimento. Era diretta verso la sua camera da letto ma, prima di entrarvi, si fermò come se volesse anche lei ascoltare quel suono di pianto che si propagava per tutto il corridoio. La vidi scuotere la testa e quindi entrare e richiudere la porta della camera dietro di sé. Dopo di che, chiusi anche io la mia.

Pensai per un momento di uscire di nuovo e di andare a bussare a quella porta dove, ne ero sicura, avevo udito un uomo piangere. Si trattava di mio padre? Decisi dapprima di non rischiare ma, pensando che potesse essere proprio lui, uscii e mi avvicinai di nuovo a quella porta. Tesi l'orecchio, ma stavolta non udii alcun rumore. Nonostante tutto, bussai lievemente e aspettai.

«Non c'è nessuno?», bisbigliai attraverso la fessura tra la porta e il cardine. Non ottenni alcuna risposta. Bussai di nuovo e aspettai... Ancora nulla. Stavo per tornarmene nella mia stanza, quando sentii una mano sulla spalla. Mi voltai di colpo, spaventata, e vidi mio padre.

«Ruby», mi disse con un sorriso, «c'è qualcosa che non va?»

«Mi era... Mi era sembrato di sentire qualcuno piangere in questa stanza, così ho bussato alla porta.» Alle mie parole, scosse la testa.

«È solo opera della tua fantasia, cara. Sono anni che in quella stanza non entra più nessuno. Dov'è Gisselle?»

«È andata a dormire», risposi in fretta. «Ma io sono sicura di avere sentito qualcuno...», cercai di insistere. Lui scosse nuovamente la testa.

«No, cara, è impossibile», mi sorrise. «Ma come mai Gisselle è andata a letto così presto? Forse le tue buone abitudini stanno già facendo il loro effetto? Beh, ora andrò a dormire anche io. Domani mi aspetta una giornata molto faticosa. E non dimenticarti che il tuo insegnante di educazione artistica verrà domani alle due. E voglio esserci anch'io per incontrarlo.»

Assentii con il capo.

«Buonanotte, cara», mi disse e mi baciò sulla fronte. Poi si diresse verso la stessa camera in cui avevo visto entrare Daphne qualche minuto prima. Guardai verso la porta chiusa, da dove avevo udito provenire quel pianto. Era possibile che mi fossi immaginata tutto? Oppure tutto era solo l'effetto del troppo rum bevuto poco prima?

«Papà?», lo chiamai prima di ripercorrere il corridoio per tornare in camera. Si fermò di colpo e si voltò.

«Sì?»

«Di chi è quella stanza?»

Guardò per un momento verso quella porta e quindi volse gli occhi verso di me. Notai che erano pieni di lacrime. «Di mio fratello», rispose. «Di Jean.»

Con un sospiro, si voltò e se ne andò. Un brivido mi percorse la spina dorsale, dai piedi alla testa. Stanca e spossata per le troppe emozioni, tornai in camera mia e mi coricai subito. La mia mente era colma di pensieri differenti, il mio cuore saturo di sentimenti contrastanti... Mi sentivo così stanca, mi girava tanto la testa, che provai un vero sollievo quando posai la testa sul morbido cuscino. Ad occhi chiusi, dietro le palpebre mi sfilarono tutte le immagini della mia nuova vita, ed ebbi la sensazione di trovarmi su una giostra impazzita: vidi le vie e le piazze di New Orleans che mi aveva mostrato mio padre, la miriade di negozi che avevo girato con Daphne, il

mio nuovo, meraviglioso studio, il volto di Gisselle mentre mi illustrava quel suo stupido scherzo e, infine, il bacio elettrizzante di Beau.

Quel bacio mi aveva spaventato perché non ero stata in grado di reprimere il desiderio di ricambiarlo. Il tocco inaspettato della sua bocca, la sua lingua che aveva forzato le mie labbra penetrando e suscitando un'eccitazione che aveva cancellato ogni mia velleità di resistenza... Ma questo significava che avevo un animo cattivo, che il sangue dei Landry scorreva nelle mie vene distruggendo la parte buona di me? Oppure che Beau aveva toccato qualcosa di tenero e delicato dentro me, un misto di amore e solitudine che il tono vellutato della sua voce che mi sussurrava dolci parole nell'oscurità, aveva destato? E ancora, i baci di chiunque altro avrebbero avuto lo stesso effetto, o era solo Beau che aveva il potere di risvegliare queste sensazioni?

Cercai di ricordare i baci di Paul, ma quei dolci ricordi erano offuscati e annebbiati dalla scoperta della nostra parentela. Era impossibile ricordarlo come il mio primo amore e non sentirmi in colpa.

Che giorno lungo, complesso, problematico era stato, e tuttavia avrei potuto anche definirlo meraviglioso. Sarebbe sempre stata così la mia vita futura?

Tutti questi dubbi, questa ridda di sentimenti, mi instillarono una spossatezza tale che bramai il sonno ristoratore. Mentre rilassatezza e torpore si impadronivano della mia mente e del mio corpo, udii di nuovo quel pianto. Proveniva dagli angoli più oscuri della mia mente e, prima di cadere addormentata, mi chiesi se si trattava dei miei stessi singhiozzi oppure di quelli di qualcuno che avevo appena incontrato.

Fui molto sorpresa, la mattina dopo, nello scoprire quanto avevo dormito. Quando alla fine fui completamente sveglia, credetti che tutti, tranne me, avevano già fatto colazione, e mi vergognai. Mi alzai di scatto, corsi in bagno, mi lavai e mi vestii il più in fretta possibile,

mi legai i capelli con un nastro per evitare di perdere così troppo tempo spazzolandoli. Ma quando scesi di corsa le scale e mi precipitai nella sala da pranzo, la trovai vuota. Edgar stava portando via qualche tazza e dei piattini.

«Ma la colazione è già terminata?», chiesi.

«Terminata? Oh no, signorina; solo il signor Dumas ha già mangiato perché doveva recarsi presto al lavoro, ma lei è la prima delle signore. Cosa desidera per colazione, uova e farina di avena?»

«Sì, grazie.» Mi scoccò un caldo sorriso e affermò che mi avrebbe portato anche una spremuta di arancia e del caffè caldo. Mi sedetti, in attesa di udire da un momento all'altro i passi di Daphne o di Gisselle nel corridoio, ma ero ancora l'unica a tavola quando Edgar mi portò la colazione. Ogni tanto entrava nella sala a chiedere se avessi bisogno di qualche altra cosa.

Quando ebbi finito, il domestico entrò immediatamente per sparecchiare. Quanto tempo mi ci sarebbe voluto per abituarmi a essere servita e accudita? Non riuscivo a reprimere il desiderio di raccogliere la tazza e i piattini sporchi e di portarli in cucina. Edgar mi sorrise di nuovo.

«E come si trova a New Orleans, signorina Ruby?»

«Mi piace molto. Sei sempre vissuto qui, Edgar?»

«Oh, sì, signorina. La mia famiglia lavora per i Dumas sin dai tempi della guerra civile. Naturalmente, all'epoca erano schiavi», soggiunse, e andò in cucina. Mi alzai e lo seguii per dire a Nina che la colazione era stata ottima. Lei mi guardò sorpresa, ma capii di averle fatto molto piacere. Mi comunicò quindi che aveva definitivamente concluso che io non fossi uno spirito.

«Altrimenti sarei andata a uccidere un gatto nero nel cimitero a mezzanotte», mi informò.

«Oh mio Dio, e perché?»

«Bisogna farlo quando uno spirito aleggia in una casa. Si uccide un gatto, se ne tolgono le interiora, lo si cuoce con lardo, sale e uova e una volta tiepido lo si mangia», mi spiegò. Confesso che il mio stomaco si rivoltò a tale descrizione.

«Accidenti, ma è terribile.»

«Il venerdì seguente, sempre di notte, si torna al cimitero e si chiama il gatto.» I suoi occhi si spalancarono. «Quando il gatto risponde, si ripetono i nomi dei morti che si conoscono e si dice al gatto di credere al diavolo. Quando si vede uno spirito una volta, di sicuro lo si vedrà molte altre, quindi è meglio conoscerlo subito.

«Naturalmente, tutto questo viene meglio in ottobre.»

Non le chiesi per quale motivo un mese fosse migliore di un altro, ma i suoi discorsi sugli spiriti mi fecero tornare alla mente i singhiozzi e il pianto che ero sicura di avere udito provenire dalla camera di Jean.

«Nina, hai mai sentito dei singhiozzi provenire dalla camera di zio Jean?», chiesi.

I suoi occhi, che già un attimo prima erano spalancati all'inverosimile, divennero ancora più grandi e si colmarono di terrore.

«Ha sentito i singhiozzi?» Assentii con il capo e lei si fece rapidamente il segno della croce. Poi mi afferrò il polso.

«Venga con Nina», notai che, ora che ero un membro effettivo della famiglia, era passata a darmi del lei come a tutti gli altri.

Mi lasciai sospingere attraverso tutta la cucina e quindi nel corridoio.

«Dove stiamo andando, Nina?»

Percorremmo tutto il corridoio e raggiungemmo il retro della casa.

«Questa è la mia stanza», disse e aprì la porta. Esitai, sconvolta dalla vista.

Le pareti del piccolo locale erano coperte di oggetti tipici dei riti voodoo: bamboline, ossa, ciuffetti di quello che a prima vista mi parve pelo di gatto nero, ciocche di capelli legate con cordoncini di pelle, radici intrecciate, striscioline di pelle di serpente. Gli scaffali erano stipati con bottigliette di polveri multicolori, mucchi di candele gialle, blu, verdi e marroni, vasi di vetro colmi di teste di serpenti, e la fotografia di una donna seduta su una specie di trono. Attorno alla foto vi erano numerose candele bianche.

«Quella è Marie Laveau», spiegò Nina, quando vide che stavo guardando la foto. «È la nostra regina, la regina voodoo.»

Gli unici mobili erano un lettino, un comodino e un armadio.

«Si sieda.» Mi indicò la sola sedia del locale. Lo feci molto lentamente. La vidi dirigersi a uno scaffale, prenderne qualcosa e tornare verso di me. Mi pose tra le mani un piccolo vasetto di ceramica dicendomi di tenerlo. Ne annusai il contenuto.

Alla mia smorfia, precisò: «Zolfo». Poi accese una candela bianca e mormorò una preghiera. Fissò i suoi occhi penetranti su di me e sentenziò: «Qualcuno le ha gettato addosso un incantesimo. Deve tenere lontano da lei gli spiriti maligni». Accostò la candela allo zolfo e inclinò la fiamma in modo da fargli prendere fuoco. Un sottile filo di fumo si alzò subitamente. L'odore era sgradevole, ma Nina parve sollevata dal fatto che non allontanassi da me il vasetto.

«Chiuda gli occhi e si avvicini, così che il fumo sfiori la sua faccia», mi ordinò. Ubbidii. Dopo un momento, disse che andava tutto bene, mi prese dalle mani il vasetto e spense il fuoco. «Ora è tutto a posto. Meno male che ha fatto quello che le ho ordinato e non si è messa a ridere. Ma mi ricordo che sua nonna era una guaritrice cajun, vero?»

«Sì.»

«Per lei è una grande fortuna, ma si ricordi... gli spiriti cattivi cercano di entrare per primo nelle persone sante. Sarebbe una vittoria più importante per loro.»

«Qualcun altro ha mai sentito quei singhiozzi, Nina?»

«Non si deve parlare di queste cose. Parla del diavolo e comparirà attraverso la porta sorridendo e fumando un lungo e sottile sigaro nero. Ora torniamo indietro. La signora scenderà di sicuro tra breve per fare colazione.»

La seguii e, quando ritornammo in sala da pranzo, vi trovammo Daphne, già vestita e seduta a tavola.

«Hai già fatto colazione?», mi chiese.

«Sì.»

«Dov'è Gisselle?»

«Immagino che sia ancora in camera sua», risposi. Daphne fece una smorfia di disappunto.

«È ridicolo. Perché non è ancora in piedi?», si inquietò, dimenticandosi che, in fondo, lei stessa si era appena alzata. «Per favore, sali e dille che voglio che scenda immediatamente.»

«Sì, signora», esclamai e corsi da Gisselle. Bussai delicatamente alla sua porta, quindi aprii; mia sorella era ancora a letto, girata su un lato e stava dormendo; non si era ancora tolta gli abiti della sera precedente.

«Gisselle, Daphne vuole che tu scenda immediatamente,» la scossi, ma lei non si mosse. «Gisselle!» Lei si voltò, aprì gli occhi e li richiuse subito. «Gisselle.»

«Vattene.»

«Daphne vuole che tu...»

«Lasciami stare, mi sento uno straccio. Ho un mal di testa pauroso e lo stomaco sottosopra.»

«Te l'ho detto che ti sarebbe successo. Hai bevuto troppo in troppo poco tempo.»

«Ha parlato la santarellina», sbuffò, tenendo gli occhi chiusi.

«Cosa devo dire a Daphne?» Non ottenni alcuna risposta. «Gisselle?»

«Non mi importa. Dille che sono morta», rispose tirandosi il cuscino sopra la testa. La fissai per un attimo e capii che non avrebbe cambiato idea.

A Daphne, com'era ovvio, non piacque quello che le dissi.

«Cosa intendi dire con "Non ha intenzione di alzarsi?"», chiese appoggiando la tazza sul piattino con tale forza che pensai che si sarebbe rotta.

«Cosa avete fatto la notte scorsa?», domandò, gli occhi brucianti per il sospetto che vi era instillato.

«Abbiamo solo... solo parlato con Beau e il suo amico Martin», risposi. «In giardino, vicino alla piscina.»

«Solo parlato?»

«Sì, signora.»

«Chiamami mamma o Daphne, ma non chiamarmi signora, mi fa sentire centenaria.»

«Mi spiace... mamma.»

Mi fissò con sguardo torvo per un momento, poi si alzò e uscì con passo combattivo dalla sala da pranzo, lasciandomi sola con il cuore che mi batteva dolorosamente. Non avevo proprio mentito pensai;

mi ero limitata a non dire tutta la verità per non mettere Gisselle nei guai. Nonostante questa considerazione, mi sentii lo stesso a disagio. Non mi piaceva ingannare o dire bugie. Notai che Daphne doveva essere proprio arrabbiata, perché salì le scale con passo pesante, non leggermente come al solito.

Decisi di andare in biblioteca, prendere un libro e ingannare così l'attesa fino al momento in cui sarebbe arrivato il mio nuovo insegnante di disegno. Stavo sfogliando un libro quando udii Daphne gridare dalla cima delle scale: «Ruby!».

Rimisi a posto il libro e corsi alla porta.

«RUBY!», chiamò di nuovo a voce più alta e concitata.

«Sì?»

«Vieni qui subito!», comandò.

Oh no, pensai, ha scoperto che Gisselle si è ubriacata la notte scorsa e vuole sentire tutta la storia. Cosa avrei dovuto fare? Come avrei potuto proteggere Gisselle senza mentire? Quando raggiunsi la cima delle scale, guardai sul pianerottolo e vidi che la porta della mia stanza era spalancata e che Daphne era nella mia camera e non in quella di Gisselle. Mi avvicinai lentamente.

«Entra immediatamente», ordinò in tono che non ammetteva repliche. Entrai e lei mi si parò davanti a braccia conserte, la schiena perfettamente diritta, le spalle indietro. La pelle attorno al mento appariva così tirata che sembrava che stesse per spezzarsi. «Ho scoperto perché Gisselle non riesce ad alzarsi. E così, voi due avreste solo parlato la notte scorsa?»

Non le risposi.

Lei indicò con il braccio destro il mio comodino: «Cosa c'era nel tuo comodino? Cosa c'era?», urlò quando non le risposi subito.

«Una bottiglia di rum.»

«Una bottiglia di rum», ripeté lei annuendo con il capo, «che tu hai preso dalla vetrina dove teniamo i liquori.»

A questa accusa, alzai la testa e scossi il capo in cenno di diniego.

«Non negarlo, Gisselle ha confessato tutto... Mi ha rivelato come l'hai convinta a portare fuori il rum e le hai insegnato a miscelarlo alla Coca-Cola.»

Spalancai la bocca per la sorpresa.

«E poi, che altro è successo? Che cosa hai fatto con Martin Fowler?», mi chiese.

«Nulla», le risposi. Socchiuse gli occhi e continuò ad annuire con il capo, come se stesse sentendo una litania di sentenze nella sua mente, sentenze che confermavano i suoi orribili sospetti.

«Spiegavo a Pierre, proprio la notte scorsa, che tu hai acquisito valori differenti, sei cresciuta in un mondo troppo dissimile al nostro, che sarebbe stato molto difficile, se non quasi impossibile, recuperarti dopo così tanto tempo, e gli dissi anche che tu avresti corrotto Gisselle, influenzandola molto di più di quanto lei avrebbe potuto influenzare positivamente te. E non cercare di negare... sono stata anch'io una ragazza. Conosco le tentazioni e come sia facile convincere una persona a fare cose proibite.»

Scosse la testa guardandomi con disprezzo.

«E dopo che siamo stati così gentili con te, che ti abbiamo accolto nella nostra casa, ti abbiamo accettato di buon grado, ti ho dedicato tanto tempo per cercare almeno di darti un aspetto decente... Perché voi cajun non dovete avere il senso del decoro, il senso della responsabilità? È insito nel vostro sangue?»

«Ma non è vero! Non è vero nulla di quello che hai detto», piansi.

«Te ne prego», mi disse, chiudendo e aprendo gli occhi. «Sei molto astuta. Sei stata allevata per essere furba, astuta, proprio come una zingara. Le tue non sono quelle piccole bugie innocue che noi tutti diciamo. Ora riporta almeno la bottiglia dove l'hai presa.»

«Ma se non so nemmeno dove si trovava...»

«Non ho alcuna intenzione di perdere altro tempo per questa faccenda. Mi ha sconvolto il momento della colazione, e sento che mi rovinerà anche il resto della giornata. Mettila a posto e non farlo più. E ti assicuro che tuo

padre saprà tutto quello che è successo.» Dopo avere detto ciò se ne andò dalla mia stanza, sempre con passo combattivo.

Le lacrime che mi bruciavano dietro le palpebre finalmente trovarono sfogo e iniziarono a inondarmi le guance, bagnandomi anche il mento. Andai al mio comodino e presi il cestino di vimini. Poi uscii sul corridoio e raggiunsi la porta accanto alla mia. Bussai con forza, poi entrai nella stanza di mia sorella. Gisselle si stava facendo una doccia canticchiando. Entrai furibonda nella stanza da bagno e la chiamai attraverso il vetro del box doccia, poi le riferii quello che era successo.

«Che cosa?» urlò lei, fingendo di non udire quello che le stavo dicendo. «Cosa?»

«Come hai potuto mentire e addossarmi tutta la colpa?»

«Aspetta un istante», urlò ancora. Risciacquò i capelli prima di strizzarli per eliminare tutta l'acqua. «Passami l'asciugamano, per favore.» Misi sul pavimento il cestino e le passai l'asciugamano. «Allora, cosa è successo?», mi chiese con aria ingenua.

«Tu hai detto a Daphne che sono stata io a prendere la bottiglia di rum. Come hai potuto?»

«Oh, ho dovuto farlo, Ruby. Ti prego, non ti arrabbiare così. Ho già avuto grossi problemi il mese scorso, quando sono tornata a casa a notte fonda, e l'alito mi puzzava di whisky. Pensai che Daphne mi avrebbe scorticato viva. Sicuramente lo avrebbe fatto se non fosse stato per papà.»

«Ma tu hai incolpato me, e ora lei penserà di me cose orribili.»

«Tu sei appena arrivata. Papà è pazzo di te, e puoi anche permetterti di essere accusata di una stupidata simile. Non ti faranno niente.» E soggiunse: «Mi spiace, davvero. Non mi è venuto in mente niente di meglio per togliermela di torno».

Sospirai.

«Noi due siamo sorelle. Dobbiamo o no aiutarci a vicenda?»

«Non in questo modo, Gisselle. Non mentendo.»

«Certamente, anche mentendo. Che altro? Sono solo piccole bugie, in fondo», ribatté. Le rivolsi uno sguardo acuto: era la stessa definizione che poc'anzi aveva usato anche Daphne, piccole bugie. Era quello allora l'elemento cardine su cui i Dumas avevano fondato la loro felicità e il loro successo, piccole bugie?

«Non preoccuparti, se papà sarà molto arrabbiato con te cercherò di smussare la cosa. Farò in modo che sembri che io ti ho incoraggiato a incoraggiarmi e lui sarà così confuso che non avrà il coraggio di farci nulla.

Ho già fatto queste cose prima d'ora», mi confessò con un sorriso tra l'untuoso e il malvagio.

«Rilassati», continuò, avvolgendosi l'asciugamano attorno al corpo nudo. «Dopo che avrai avuto la tua prima lezione d'arte, ci troveremo con Beau e Martin e andremo tutt'e quattro nel Quartiere Francese. Ci divertiremo, te lo prometto.»

«Ma... cosa ne faccio di questa?» domandai indicando la bottiglia. «Io non so davvero dove siano tenuti i liquori...»

«Sono nello studio. Ora te lo mostro. Dammi una mano a scegliermi qualcosa da mettere.»

Scossi la testa e sospirai: «Che razza di mattina ho avuto: prima Nina, a cui avevo detto di avere sentito qualcuno singhiozzare, e che mi ha portato in camera sua per bruciare dello zolfo, e dopo, tutta questa discussione...».

«Singhiozzare?»

«Sì» le risposi, seguendola al suo armadio. «Ho pensato che provenisse dalla stanza che un tempo era di Jean.»

«Oh», mormorò, come se si trattasse di una sciocchezza. «L'hai sentito anche tu, qualche volta?»

«Certo che l'ho sentito. Cosa ne dici di questa gonna?», chiese poi con tono leggero, togliendone una dalla gruccia e tenendola contro di sé. «Non è corta come le tue, ma mi piace come mi pennella i fianchi. E piace anche a Beau», sorrise poi maliziosamente.

«È molto carina. Ma cosa intendevi quando mi hai detto che anche tu hai sentito qualcuno singhiozzare? Perché hai detto "Certo"?»

«Perché è qualcosa che papà fa spesso.»

«Che cosa fa?»

«Va nella stanza che un tempo fu di Jean e piange pensando a lui. Lo fa da molto tempo, da così tanto che non mi ricordo quando ha iniziato. Non riesce ad accettare l'incidente e il modo in cui sono andate le cose.»

«Ma lui stesso mi ha detto che non c'era nessuno che piangeva lì dentro.»

«Non vuole che nessuno lo sappia. E noi tutti facciamo finta che non succeda», mi spiegò lei. Scossi la testa con tristezza. «Certo che è stato veramente un tragico incidente. Papà mi ha detto tutto... Jean doveva essere una persona meravigliosa, e morire così giovane, con tutto il mondo davanti a te...»

«Morire? Cosa intendi dire? Ti ha detto che zio Jean è morto?»

«Cosa? Beh, io ho dedotto dal suo discorso che... Mi ha detto che è stato colpito dal pennone e che...», mi fermai un istante a pensare, per cercare di ricordare i particolari della conversazione con papà, «... e che visse poi come un vegetale, ma io in quel momento pensai che volesse dire che...»

«Oh no, non è morto.»

«Non lo è? E allora cosa gli è successo?»

«Vive come un vegetale, in effetti, ma è ancora un uomo molto bello. Solo che vaga senza riuscire a connettere, e guarda tutto **e** tutti come se li vedesse per la prima volta, perché non ha la facoltà di ricordare.»

«Ma dov'è?»

«In una clinica fuori città. Andiamo a trovarlo solo una volta all'anno, in occasione del suo compleanno. Per lo meno, io ci vado una volta all'anno, papà penso vada molto più spesso. La mamma non ci va mai.» Come se volesse cambiare subito discorso, soggiunse: «Cosa ne dici di questa camicetta?».

La tenne davanti a sé per mostrarmi come le stava, ma confesso che non la vidi nemmeno: continuavo a pensare a mio zio. Attesi Gisselle mentre si vestiva.

«Perché non ci sono in giro fotografie dello zio?»

«Ma la smetti di parlarne? È un argomento che papà non sopporta, generalmente. E mi sorprende molto che ti abbia già detto tanto. Non ci sono fotografie semplicemente perché sarebbe troppo doloroso per papà, gli ricorderebbe continuamente quello che è successo. E ora, per l'ultima volta, mi dici cosa ne pensi di questa camicetta?» Si voltò per guardarsi allo specchio.

«È molto carina», risposi.

«Oh, odio quella parola!» gridò. «Carina... È sexy?»

La guardai, questa volta con interesse.

«Ma ti sei dimenticata il reggiseno?»

Sorrise: «Non me lo sono dimenticata... Molte ragazze non lo portano più, di questi tempi».

«Davvero?»

«Naturalmente. Accidenti, hai molto da imparare. Meno male che ti hanno tirato fuori dalle paludi.»

Ma, in quel momento, non ero più così convinta di essere tanto fortunata.

Capitolo 15

In giro per Storyville

Rimasi seduta con Gisselle sotto il patio e ordinai un pranzo leggero mentre lei faceva colazione, lamentandosi per il mal di stomaco, conseguenza degli eccessi della notte precedente. E, come prevedibile, stava incolpando tutti tranne che se stessa.

«Beau avrebbe dovuto dirmi di non bere così tanto. Stavo cercando di farvi divertire e non mi sono nemmeno accorta che stavo sacrificando me stessa...»

«Te l'avevo detto prima che tu iniziassi a bere...», alle mie parole, lei assunse una strana espressione.

«Non mi era mai successo prima», dichiarò guardandomi con aria addolorata.

Era costretta a tenere gli occhiali da sole perché anche la luce più fioca le faceva dolere occhi e testa, e si era pesantemente truccata le guance e le labbra per evitare di apparire troppo pallida.

Le dense nuvole bigie che per tutta la mattinata avevano oscurato il cielo si erano allontanate, lasciandosi dietro un cielo limpidissimo di cobalto e un sole brillante, che, con i suoi vividi raggi dorati, illuminava i fiori di magnolia e le camelie. Le ghiandaie saltellavano da un ramo all'altro con allegria ed energia ritrovate, e il loro canto risultava più melodioso.

In un contesto così solare, così caldo, così bello, era difficile sentirsi tristi o scoraggiati, ma non riuscivo ad allontanare da me un senso di scoramento e di preoccupazione: si muoveva con moto lento ma sicuro, come l'ombra proiettata sulla terra da una nube. Daphne era stata molto delusa dal mio presunto comportamento, e ben presto lo sarebbe stato anche mio padre, e Gisselle era convinta che fosse meglio mentire a entrambi. Avevo quasi la tentazione di andare da Nina e chiederle una pozione magica o una polvere misteriosa o ancora qualche osso incantato per cancellare tutte le cose spiacevoli accadute.

«Ma smettila di startene lì seduta a rimuginare», brontolò Gisselle. «Ti preoccupi troppo.»

«Daphne è furiosa con me, grazie a te, e ben presto lo sarà anche papà.»

«Ma perché continui a chiamarla Daphne? Non vuoi chiamarla mamma?», mi domandò inaspettatamente. Distolsi lo sguardo da lei e scrollai le spalle.

«Certo che lo farò, con il tempo. È solo... è solo difficile abituarsi. I nostri genitori mi sembrano entrambi degli estranei, e anche questa casa... per

me è sconosciuta, non c'ero mai vissuta, io», replicai guardandola in volto. Rimuginò sulle mie parole mentre masticava un croissant alla marmellata.

«Ma continui a dire "papà", perché? È forse più facile per te da dire?»

«Non lo so», e nel risponderle abbassai lo sguardo, così che lei non potesse scorgere la mia espressione. Non potevo sopportare di vivere sempre in mezzo alla menzogna. Un giorno o l'altro tutto questo castello di falsità ci avrebbe reso la vita ancor più difficile e triste, ne ero sicura.

Gisselle sorseggiava il suo caffè, ma continuava a fissarmi masticando pigramente.

«Che cosa hai fatto ieri sera nel chiosco con Beau prima che venissi a bussare alla porta?», mi domandò, e io non potei fare a meno di arrossire. La sua voce era colma d'accusa.

«Nulla, è stato solo un innocente scherzetto organizzato da Beau per vendicarsi di quello che tu avevi fatto. Siamo rimasti lì a parlare, e basta.»

«Nel buio, Beau si sarebbe limitato a stare lì a parlare?», e sul suo volto si dipinse un sorrisetto ironico.

«Sì.»

«Non sei una brava bugiarda, sorellina. Dovrò darti qualche lezione.»

«Ma guarda che non è un qualcosa in cui voglia più che tanto eccellere», le risposi.

«Oh, lo vorrai. Specialmente se vorrai vivere in questa casa», mi disse con *non chalance.*

Prima che io potessi risponderle a tono, vidi Edgar venire verso di noi.

«Cosa c'è, Edgar?», chiese Gisselle con voce tra l'annoiato e il petulante. A causa della tremenda notte che aveva passato, Gisselle si seccava per il benché minimo rumore, la più lieve interruzione.

«Il signor Dumas è appena arrivato. Lui e la signora Dumas vogliono vedervi entrambe nello studio del signore.»

«Dì loro che saremo lì tra un attimo. Devo solo finire il mio croissant», rispose Giselle e gli voltò le spalle.

Edgar mi lanciò un'occhiata che mi rivelò la tristezza provata per il tono usato da mia sorella. Gli sorrisi e la sua espressione si addolcì.

«Molto bene, signorina.»

«Edgar è come un essere impagliato. Gira attorno per la casa come se fosse sua, così come tutto quello che c'è dentro», si lamentò Gisselle. «Se metto un vaso su un tavolo, lo rimette subito dove l'ha trovato. Una volta, mi ricordo che avevo mutato la disposizione di alcuni quadri solo per dargli noia. Il giorno seguente, erano già tutti al loro posto. Ha ormai mandato

a memoria la disposizione di tutto quanto, persino del posacenere in cristallo. Se non mi credi, prova a spostare qualche cosa.»

«Sono sicura che sia solo orgoglioso di come tiene la casa e le cose in essa contenute», replicai. Per tutta risposta, lei scosse la testa e ingoiò l'ultimo boccone di croissant.

«Andiamo a far fuori questa faccenda», dichiarò alzandosi.

Mentre ci avvicinavamo allo studio di papà, udimmo distintamente la voce di Daphne che si stava lamentando.

«Tutte le volte che ti chiedo di tornare a casa per il pranzo o di incontrarci da qualche parte per andare al ristorante sei sempre troppo impegnato, oppure accampi qualche scusa. Non vuoi mai interrompere la tua preziosa giornata lavorativa. Ma, improvvisamente, trovi tutto il tempo necessario per incontrare il maestro di pittura della tua figlia cajun», urlò.

Gisselle mi sorrise e mi afferrò un braccio per rallentare il passo, così che potessimo ritardare la nostra entrata.

«Che bello. Mi piace molto quando papà e mamma litigano», mi sussurrò con tono eccitato. Tuttavia, io non solo non volevo origliare, ma temevo che avrebbero potuto rivelare la verità.

«Cerco di essere presente il più possibile, Daphne. Se non posso esserci sempre, è perché ci sono momenti in cui per me è impossibile assentarmi dall'ufficio. E, per quanto riguarda il fatto di essere tornato oggi, pensavo che, alla luce di quanto è successo, avrei dovuto fare qualcosa di speciale per lei.»

«Fare qualcosa di speciale per lei, alla luce di quanto è successo? Ma, in fondo, che cosa è successo? Perché non pensi mai a fare qualcosa di speciale anche per me? Un tempo pensavi che io stessa fossi qualcosa di speciale», replicò Daphne.

«Lo penso ancora», disse papà, cercando di convincerla.

«Ma non speciale quanto la tua principessina cajun, evidentemente. Beh, cosa ne dici ora, dopo quello che ti ho detto?»

«Sono molto deluso, è ovvio, ma sono altrettanto sorpreso», la sua voce, così amareggiata, mi fece molto male, mentre il sorriso di Gisselle si fece ancora più luminoso.

«Beh, io non lo sono. Del resto, devi ammetterlo, cosa ti avevo detto?»

«Gisselle», sussurrai «devo dirti...»

«Su vieni» mi intimò per tutta risposta, spingendomi verso la porta dello studio. Daphne e papà si volsero immediatamente quando noi entrammo.

Sarei volentieri scoppiata in lacrime vedendo il volto di lui così triste e deluso. Papà sospirò profondamente.

«Sedetevi, ragazze», disse indicando uno dei divanetti di pelle.

Gisselle si mosse istantaneamente e io la seguii, ma sedetti lontano da lei, all'altra estremità del divano. Nostro padre ci fissò per un istante, tenendo le braccia dietro la schiena, e io guardai Daphne, che aveva la testa eretta e le braccia raccolte sotto il seno, in attesa degli eventi. Mio padre si rivolse a me.

«Daphne mi ha detto quanto è successo la notte scorsa e cosa ha trovato nella tua stanza. Non mi importa che voi due beviate vino durante i pasti, ma prendere di nascosto del liquore, berlo con dei ragazzi...»

Lanciai un'occhiata a Gisselle, che teneva gli occhi fissi sulle mani raccolte in grembo.

«Non è in questo modo che si devono comportare delle giovani di buona famiglia. Gisselle» disse poi, voltandosi verso di lei, «non avresti mai dovuto permettere che questo succedesse.»

Mia sorella, allora, si tolse gli occhiali da sole e iniziò a piangere. Era come se avesse una riserva di lacrime cui ricorrere a comando, al momento opportuno.

«Non avrei voluto farlo, specialmente qui, in casa nostra, ma lei ha insistito tanto... e io volevo fare quello che voi mi avete chiesto, cercare di inserirla, di farla sentire amata e integrata. E ora mi trovo nei guai», piagnucolò.

Sconvolta da quello che avevo appena udito, mi volsi verso Gisselle per cercare di incrociare il suo sguardo, ma lei evitò di guardarmi, come se temesse che, una volta fattolo, non avrebbe più potuto distogliere i suoi occhi dai miei.

Daphne spalancò gli occhi e al contempo fece un cenno a mio padre, che assentì con il capo.

«Non ho assolutamente detto che voi siete nei guai. Ho semplicemente dichiarato di essere deluso dal vostro comportamento. Ruby, so che gli alcolici erano abitudine comune nella casa dove abitavi prima.»

Iniziai a scuotere la testa.

«Ma», riprese lui, «qui abbiamo uno stile di vita molto diverso. Vi sono luoghi e momenti adatti per bere liquori, senza tener conto del fatto che le giovani non dovrebbero mai bere. E uno dei vostri amici potrebbe ubriacarsi, una di voi potrebbe salire in macchina con lui e... non mi piace pensare a quello che potrebbe succedere.»

«Oppure pensate a quello che una ragazza sotto l'effetto dell'alcol potrebbe accondiscendere a fare... Non dimenticare questo aspetto», soggiunse Daphne rivolgendosi a mio padre, che annuì per dimostrare il suo assenso.

«Vostra madre ha ragione, ragazze. Non è stata un'idea brillante. Ma ora dimentichiamo questa brutta avventura, vi perdono purché mi promettiate solennemente che non farete mai più una cosa del genere.»

«Lo prometto», rispose Gisselle velocemente. «Non volevo farlo, in ogni caso. Questa mattina mi sono alzata con un terribile mal di testa. Alcune persone, evidentemente, sono abituate a bere molto alcol, altre non lo sono», soggiunse, rivolgendomi un'occhiata fugace.

«È proprio vero», confermò Daphne, soffermando il suo sguardo carico di rimprovero su di me. Guardai da un'altra parte per evitare che vedessero quanto ero arrabbiata e ciò che stavo patendo dentro di me. Il calore che sentivo all'interno del mio corpo mi dava l'impressione che prima o poi sarebbe divampato in un fuoco che mi avrebbe potuto divorare.

«Ruby?», mi chiamò mio padre. Deglutii per evitare che le lacrime mi soffocassero, e mi costrinsi a parlare.

«Lo prometto.»

«Bene... ora...», ma prima che potesse continuare udimmo il campanello della porta. Lui guardò l'orologio e disse: «Suppongo che sia il nuovo insegnante di Ruby.»

«Viste le circostanze, forse faresti meglio a posporre il tutto, non credi?», propose Daphne.

«Posporre? Ma...», mi guardò e io abbassai prontamente lo sguardo, «non possiamo mandar via quell'uomo. Ci ha dedicato un poco del suo tempo, è venuto qui da noi...»

«Una prossima volta, Pierre, non essere così impulsivo. Preferirei che tu mi parlassi di queste tue decisioni prima di dare o fare qualcosa per le ragazze. Dopo tutto, io sono la madre», aggiunse seccamente.

Mio padre strinse le labbra come per tenere rinchiuse aspre parole di replica, e assentì.

«Hai ragione. Non succederà più.»

«Scusate, signore», interruppe Edgar. «È arrivato il professor Ashbury. Il suo biglietto da visita.»

«Fallo accomodare, Edgar.»

«Benissimo, signore.»

«Penso che tu non abbia bisogno di me in questa occasione. Devo fare qualche telefonata. Come avevi predetto quella prima sera, tutti quelli che ci conoscono vogliono sapere l'intera vicenda di Ruby, dalla sua scomparsa al suo ritorno. Ripetere tutta la storia in continuazione è molto stancante... avremmo dovuto farla scrivere e mandarne una copia a tutti», disse Daphne e uscì con passo deciso dalla stanza.

«Andrò a prendere un paio di aspirine» dichiarò Gisselle, alzandosi. «Mi dirai poi del tuo insegnante, Ruby», e mi rivolse un bel sorriso, che io però non ricambiai. Quando lei fu uscita dallo studio Edgar fece accomodare il professor Ashbury, così che io non ebbi il tempo né la possibilità di raccontare a Pierre la verità.

«Professor Ashbury, piacere di conoscerla», lo salutò mio padre tendendogli la mano.

Herbert Ashbury era un uomo di circa cinquant'anni, alto poco più di un metro e sessanta centimetri, e indossava una giacca grigia di foggia sportiva, camicia azzurra, cravatta blu e jeans blu scuro. Aveva un volto magro, dai lineamenti ben delineati, il naso un poco lungo, la bocca sottile e liscia come quella di una donna.

«Il piacere è mio, signor Dumas», ricambiò il professore con voce molto dolce. Tese la mano dalle dita lunghe e sottili e notai che al mignolo aveva un anello di argento stupendamente intagliato, con un turchese incastonato.

«La ringrazio per avere acconsentito a venire sin qui e a prendere in considerazione la richiesta di dare qualche lezione a mia figlia. Professore, le presento Ruby», papà disse con orgoglio, volgendosi verso di me.

Le guance magre e il modo in cui la fronte si congiungeva all'attaccatura dei capelli, facevano apparire gli occhi dell'insegnante più grandi di quanto fossero in realtà. Occhi castani molto scuri, con qualche pagliuzza grigia qua e là, che afferravano tutto quello su cui si posavano e lo tenevano come ipnotizzato. In quel momento erano fissi su di me, e io non riuscii a fare a meno di sentirmi già a mio agio nei confronti dell'uomo.

«Salve», salutai.

Egli si passò le lunghe dita nervose tra i capelli castano chiari, dalle numerose striature argentee, allontanandoli dalla fronte, e mi indirizzò un sorriso rapido, cui parteciparono per un momento anche gli occhi, prima di farsi un'altra volta seri.

«Dove ha avuto lezioni di pittura e disegno, signorina?», mi chiese.

«Solamente a scuola», risposi.

«A scuola?», ripeté, volgendo repentinamente verso il basso gli angoli della bocca, come se avessi detto "riformatorio", poi si girò verso mio padre per avere una spiegazione.

«Ma questo è proprio il motivo per cui ho pensato che sarebbe stato di grande aiuto per Ruby prendere lezioni private da un insegnante che gode del suo rispetto e della sua reputazione», fu la risposta di mio padre.

«Non capisco, signore. Mi avevano detto che sua figlia aveva già eseguito dei dipinti che sono addirittura in mostra presso una galleria di New Orleans. Pensavo...»

«È vero» lo interruppe mio padre con un sorriso. «Le mostrerò uno dei suoi dipinti. Veramente, l'unico che abbiamo in casa.»

«Oh? Solo uno?» Il volto del professor Ashbury assunse una espressione di evidente perplessità.

«È una lunga storia, professore. Una cosa alla volta... Venga nel mio studio», sorrise Pierre, e accompagnò l'uomo presso il mio dipinto ancora appoggiato alla scrivania.

Il professore lo osservò in silenzio per qualche istante, quindi si avvicinò per prenderlo in mano.

«Posso?», chiese a papà.

«Certamente.»

Ashbury lo sollevò e lo tenne a una certa distanza studiandolo senza parlare. Poi annuì e lo rimise a terra, delicatamente.

«Mi piace molto. Ha reso perfettamente il senso del movimento. È un dipinto molto realistico e tuttavia ha anche qualcosa di misterioso. Denota un intelligente uso del chiaroscuro e delle ombreggiature, e anche il paesaggio circostante è delineato con maestria. Hai trascorso molto tempo nel bayou?»

«Vi ho vissuto per quasi tutta la vita.»

Gli occhi del professore si accesero di curiosità: «Mi scusi, signore, non vorrei che le mie domande sembrino un interrogatorio, ma mi pareva di aver capito che Ruby fosse vostra figlia».

«Lo è, infatti», confermò mio padre. «Solo che non è mai vissuta con noi, fino a pochi giorni fa.»

«Capisco», rispose guardandomi di nuovo. Non sembrava sorpreso o sconvolto dalla notizia, ma era come se si sentisse in obbligo di giustificare il suo interesse alle nostre vicende. «Mi piace sapere qualche cosa della vita dei miei studenti, specialmente di quelli cui do lezioni private. L'arte, la vera arte, proviene dall'interno», spiegò con la palma della mano destra

sul cuore. «Io posso insegnare i primi fondamenti... La vera ispirazione, il talento innato sono un qualcosa che viene trasposto sulla tela ma che non si può insegnare, che nessun insegnante può infondere. È l'artista stesso che lo deve portare, la sua vita, le sue esperienze, le sue visioni... Mi capisce, signore?»

«Sì... certo. Potrà apprendere tutto quello che vuole della vita passata di Ruby, ma, ora, la questione principale è la seguente: a suo parere, mia figlia ha del talento oppure no?»

«Assolutamente sì», dichiarò il professore con grande serietà. Guardò il mio dipinto, poi ancora me: «Potrebbe essere la migliore allieva che io abbia mai avuto».

Spalancai la bocca per la sorpresa. Pierre sorrise, assentì con il capo e il suo volto si illuminò di tenero orgoglio.

«Lo sapevo, anche se io non sono un esperto d'arte.»

«Non ci vuole un esperto per scorgere il potenziale di questa artista, signore», ribatté Ashbury guardando ancora una volta il dipinto.

«Lasci che le mostri lo studio che ho preparato per mia figlia», disse papà, e condusse me e il professore lungo il corridoio. Ashbury rimase molto colpito da quello che vide, come del resto sarebbe stato chiunque altro.

«È meglio di quello che abbiamo a scuola», mi sussurrò in un orecchio, come se non volesse farsi udire dalle autorità scolastiche.

«Quando credo in qualcuno o in qualcosa, professore, mi ci dedico anima e corpo», fu la solenne risposta di mio padre.

«Lo vedo, signore, complimenti.» Poi soggiunse, con un tono leggermente pomposo: «Accetto sua figlia come allieva. Purché, ovviamente, lei voglia prendermi come insegnante e accettare la mia tutela senza mai metterla in discussione».

«Ne sono più che convinto. Ruby?»

«Che cosa? Oh, sì, certo, grazie.» Stavo ancora beandomi dei complimenti che il professore mi aveva appena rivolto.

«Le spiegherò di nuovo le nozioni fondamentali, le insegnerò la disciplina, e solo quando sarò convinto che lei sia ormai pronta, lascerò libero sfogo alle sue capacità immaginative. Molti nascono con un discreto talento, ma pochi hanno la costanza di svilupparlo nel modo più corretto», mi annunciò l'insegnante.

«Lei l'avrà», assicurò mio padre.

«Vedremo, signore.»

«Venga nel mio ufficio, professore, a discutere del lato economico.» Ashbury, gli occhi ancora fissi nei miei, annuì. «Quando potrà tenere la sua prima lezione, professore?»

«Lunedì prossimo, signore. E sebbene lei abbia uno dei migliori studi che io abbia visto, sarò costretto a chiedere a Ruby di venire nel mio qualche volta.»

«Non sarà certo un problema.»

«*Très bien*», commentò il professore. Mi salutò e uscì con papà.

Il cuore mi batteva forte per la gioia e l'eccitazione. Nonna Catherine era sempre stata certa delle mie capacità artistiche. Lei, in effetti, non aveva ricevuto una grande istruzione, conosceva appena il mondo dell'arte, ma era più che convinta che avrei avuto un enorme successo come pittrice. Quante volte mi aveva ripetuto questa profezia, e ora un famoso insegnante di New Orleans, un professore molto quotato, con una rapida occhiata aveva decretato che avrei potuto essere uno dei suoi allievi migliori.

Ancora tremante di gioia, corsi su per le scale per raccontare tutto a Gisselle, con il cuore così colmo di felicità che non avevo più spazio per il rancore. Le narrai quello che era successo. Gisselle, provandosi vari cappellini dinanzi allo specchio, ascoltò il mio racconto, poi si voltò con un'espressione di sorpresa sul volto: «Davvero vorresti trascorrere altre ore con un insegnante dopo la mattinata passata a scuola?».

«Ma Gisselle, questa è tutta un'altra cosa. Questa è... ho sempre sognato una cosa del genere.»

Lei scrollò le spalle.

«Io non lo farei mai. Ecco perché non ho mai insistito più di tanto per avere l'insegnante di canto. Abbiamo così poco tempo per divertirci, vi sono sempre tante cose da fare: insegnanti che ci riempiono di compiti, che ci fanno studiare per gli esami, e inoltre dobbiamo adattarci a seguire i ritmi imposti dai genitori.

«Quando conoscerai qualche mio amico e ti farai a tua volta una compagnia, non vorrai più perdere tempo con l'insegnante d'arte, te l'assicuro.»

«Non è una perdita di tempo», protestai.

«Ti prego», sospirò. «Dai», disse poi passandomi un berretto blu scuro: «Provatelo. Andremo nel Quartiere Francese per divertirci.

Non vorrai andare in giro con l'aria di quella che non ha mai visto nulla...»

Udimmo il suono di un clacson, un divertito e ripetuto richiamo.

«Ecco Beau e Martin, sbrigati», mi incitò Gisselle alzandosi in fretta. Mi afferrò la mano e mi trascinò giù per le scale, non dimostrando il minimo pentimento per tutte le bugie inventate poco prima al cospetto di Daphne e papà. Le menzogne volteggiavano sopra la casa leggere come palloncini.

«Non avrete ancora intenzione di ingannarmi su chi è una e chi è l'altra, vero?», chiese Martin, sorridendo mentre ci apriva la portiera della macchina sportiva di Beau.

«Ora che mi vedi alla luce del giorno, Martin, dovresti essere in grado di capire che io sono Gisselle e non Ruby», rispose mia sorella. Martin guardò alternativamente prima lei e poi me, quindi annuì.

«Sì, certo», affermò in tono tale che mi riuscì impossibile comprendere se stesse facendo un complimento a Gisselle o a me. Beau rise. Seccata, Gisselle decise che noi due ci saremmo sedute dietro.

Ci stringemmo sull'esiguo sedile posteriore della macchina di Beau, e tenemmo fermi i cappellini con le mani mentre lui partiva a tutta velocità. Sfrecciando per la strada in discesa, io e Gisselle urlammo più volte, Gisselle con voce più alta in cui si percepiva chiaramente una nota di piacere e gioia di vivere più intensa rispetto alla mia, che proveniva da un animo impaurito, specie quando Beau curvava in uno stridore di gomme. Immaginai che dovessimo rappresentare una visione interessante, io e Gisselle, gemelle, con i rossi capelli che fluttuavano nel vento come fiamme. La gente interrompeva il proprio cammino per ammirarci, i giovani fischiavano e lanciavano apprezzamenti.

«Non ti piace sentirti così ammirata dagli uomini?», mi domandò in un orecchio Gisselle. Il rumore assordante del motore e del vento che soffiava attorno a noi ci costringeva a urlare per farci sentire, anche se eravamo sedute vicino.

Non sapevo cosa rispondere. Talvolta, nel bayou, quando mi recavo in città, gli uomini che passavano su camion e macchine fischiavano chiamandomi. Quando ero più piccola, lo trovavo divertente, ma una volta mi ero spaventata a morte quando un uomo in uno sporco camioncino marrone non si era limitato a chiamarmi, ma aveva anche rallentato e mi aveva seguito lungo la strada, invitandomi a salire in macchina con lui. Diceva che mi avrebbe accompagnato in città, ma c'era qualcosa nel suo sorriso, una specie di ghigno, che mi aveva consigliato di non accettare. Ero corsa indietro dalla nonna, ma non le avevo detto nulla perché temevo che, così facendo, non mi avrebbe più permesso di recarmi da sola in città.

Tuttavia, sapevo che c'erano ragazzine della mia età che camminavano su e giù per le vie senza essere mai importunate da alcuno, senza ricevere mai un complimento. Era qualcosa di temibile e al contempo lusinghiero. Notai in questa occasione che mia sorella traeva soddisfazione da tali attenzioni maschili, e pareva sorpresa della mia reazione.

La nostra gita nel Quartiere Francese fu decisamente differente da quella con mio padre, perché Beau, Martin e Gisselle mi mostrarono cose che non avevo notato, anche se stavo ripercorrendo le medesime vie. Forse perché l'ora era più tarda, le donne che vidi indugiare presso jazz-club e bar erano molto meno vestite della volta precedente, e talvolta sembravano addirittura indossare solamente la biancheria intima. I loro visi erano pesantemente truccati, e l'uso esagerato di rossetto, belletto e matita le faceva assomigliare a clown.

Beau e Martin le guardavano con interesse, un irriverente sorrisetto malizioso dipinto sul volto. Di tanto in tanto, uno dei due accostava la bocca all'orecchio dell'altro, sussurrando qualcosa che faceva ridere entrambi in modo quasi isterico. Gisselle li afferrava qualche volta per il gomito, apparentemente per riprenderli, in pratica per unirsi alle loro risate.

I cortili interni alle case parevano più bui, le ombre più profonde, la musica più alta. Uomini, e in qualche posto anche donne, invitavano dalla porta di locali più o meno famosi, più o meno eleganti, a entrare e ad ascoltare il miglior jazz, a partecipare alle danze più sfrenate, a gustare il cibo migliore di tutta New Orleans. Ci fermammo a un chioschetto per prenderci dei panini e Beau riuscì ad acquistare anche qualche bottiglia di birra, sebbene nessuno di noi fosse ancora maggiorenne. Ci sedemmo a uno dei tavolini disseminati sul marciapiede e mangiammo e bevemmo. Quando vidi due poliziotti che si avvicinavano dall'altro lato della strada, il mio cuore iniziò a battere forte pensando che ci avrebbero arrestato. I due invece, ci passarono di fianco senza notare nulla, o non ci vollero far caso.

Dopo aver mangiato, entrammo e uscimmo da una miriade di negozi, divertendoci a vedere i giochi, i souvenir per i turisti, le novità. Gisselle ci portò in un negozietto che reclamizzava i più divertenti e innovativi articoli erotici. Non avevo mai visto nulla del genere. Per poter entrare bisognava essere come minimo diciottenni, ma il proprietario non si prese la briga di chiederci quanti anni avevamo, né tanto meno ci cacciò fuori. Beau e Martin presero a sfogliare riviste e giornali, ridacchiando e facendo smorfie divertite, mentre Gisselle mi mostrò la copia in plastica di un organo sessuale maschile. Corsi fuori dal negozio.

Mi seguirono dopo qualche istante, ridendo di me e della mia reazione.

«Immagino che papà non ti abbia fatto vedere queste cose, quando ti ha portato in giro per la città, vero?», domandò ridendo Gisselle.

«Che cose disgustose! Ma perché la gente dovrebbe ricorrere a roba del genere?», chiesi.

La mia domanda fece ridere ancora di più Gisselle e Martin, mentre Beau si limitò a sorridere.

All'angolo seguente, Martin ci disse di attendere, mentre avvicinava un uomo che indossava un gilet di pelle nera, senza camicia sotto; aveva tatuaggi sulle braccia e sulle spalle. L'uomo ascoltò le richieste di Martin, quindi i due fecero qualche passo nella viuzza buia.

«Cosa sta facendo Martin?», chiesi.

«Prendendoci qualche cosa per dopo», rispose Gisselle guardando Beau, che sorrise.

«Prendere che cosa?»

«Vedrai.»

Martin tornò da noi annuendo con aria soddisfatta.

«Dove volete andare, ora?», domandò.

«Mostriamo a mia sorella Storyville», decise Gisselle.

«Forse sarebbe meglio andare a vedere i negozietti e i centri commerciali verso l'oceano», obiettò Beau.

«Oh, non le farà di certo male andare a Storyville; deve imparare a vivere a New Orleans», insistette Gisselle.

«Che cos'è Storyville?» Immaginavo un posto dove la gente vendesse libri e articoli basati su famosi racconti, vista l'assonanza del nome. «Cosa vendono laggiù?»

La mia domanda scatenò l'ilarità generale.

«Non capisco perché dobbiate sempre ridere di tutto quello che io dico o faccio o chiedo», mi adirai. Se foste venuti nel bayou a fare un giro per le paludi con me, anche voi avreste fatto domande che avrei considerato molto sciocche. E vi posso assicurare che sareste stati molto più spaventati di me.» Le mie parole ebbero il potere di cancellare il sorriso dai loro volti.

«Hai ragione», si scusò Beau.

«E va bene, ma ora sei a New Orleans, non più nelle paludi. E, per quanto mi riguarda, non ho alcuna intenzione di andare nel bayou. Coraggio, ti faremo girare per le strade, e tu ci dirai cosa pensi che vendano.»

La sfida di mia sorella fece tornare il sorriso sulle labbra di Martin, mentre Beau sembrava ancora preoccupato. Non riuscendo ad allontanare la

curiosità che mi avevano suscitato le parole di Gisselle, la seguii fino a quando non raggiungemmo un angolo e vedemmo una fila di casette basse, dall'aria piuttosto equivoca.

«Ma dove sono i negozi?»

«Guarda laggiù», mi indicò Gisselle con un dito. Vidi un edificio color avorio a quattro piani, la cui facciata era decorata agli angoli da bovindo, mentre il tetto terminava in una cupola. Una limousine percorse lentamente la via e si fermò dinanzi all'austero portone; l'autista scese e aprì la porta posteriore per far uscire un uomo piuttosto anziano dall'aspetto molto distinto. Salì con passo deciso i pochi gradini e suonò il campanello. Dopo pochi secondi, il portone si aprì.

Eravamo abbastanza vicini da udire la musica che si riversò sulla strada e vedere la donna che dava il benvenuto all'uomo. Era alta, dalla carnagione scura e indossava un abito di broccato rosso con una collana e un braccialetto di diamanti finti; dedussi che fossero finti perché erano troppo grossi per essere veri. La cosa più curiosa era il copricapo di alte piume che ondeggiavano a ogni suo movimento.

Passando davanti all'edificio, potei scorgere l'ampia entrata, i candelabri di cristallo, gli specchi dalle cornici dorate, i divanetti in velluto. Un pianista di colore stava suonando della musica jazz, saltellando sullo sgabello e schiacciando i tasti con grande foga. Poco prima che la porta si chiudesse, intravidi una ragazza, con indosso solo un paio di brachette e un reggiseno, che stava portando un vassoio di bicchieri colmi di liquido dorato, forse champagne.

«Ma che posto è quello?»

«Lulu White's», mi rispose Beau.

«Non capisco. È un locale dove si tengono delle feste?»

«Solo per quelli che pagano. È un bordello, una casa di tolleranza», spiegò Gisselle.

Guardai di nuovo il massiccio portone. Dopo un istante, si aprì ancora e ne uscì un altro signore molto distinto con una giovane in un abito verde brillante dalla scollatura talmente profonda che le arrivava all'ombelico. Per un momento un ventaglio di piume bianche coprì il viso della ragazza, ma quando lei lo scostò, spalancai la bocca per la sorpresa. La giovane accompagnò l'uomo all'auto e gli diede un lungo bacio prima che lui vi salisse. Mentre la macchina partiva, lei guardò verso l'alto e ci vide.

Era Annie Gray, la ragazza che avevo conosciuto sul pullman e che aveva usato le sue arti voodoo per aiutarmi a trovare l'indirizzo di mio padre. Anche lei mi riconobbe immediatamente.

«Ruby!», mi chiamò alzando la mano per richiamare la mia attenzione.

«Cosa?!», esclamò Martin.

«Ti conosce?», fu la reazione di Beau.

Gisselle si limitò a fare un passo indietro, guardandomi sorpresa. «Salve» dissi.

«Vedo che hai trovato quello che cercavi, eh?»

Annuii, incapace di profferir parola. Guardò verso l'edificio da cui era uscita. «Mia zia lavora qui. Io cerco solo di aiutarla, ma spero di poter ben presto trovare un vero lavoro. Hai trovato subito il tuo papà?» Poi soggiunse: «Salve, ragazzi».

«Salve», rispose Martin, mentre Beau si limitò ad annuire.

«Devo rientrare», disse Annie. «Aspetta e vedrai: tra poco tempo canterò in qualche bel posto, non qui.» Salì i gradini di corsa e, dinanzi al portone si voltò, mi salutò con la mano e scomparve all'interno.

«Non ci posso credere. La conosci?», mormorò Gisselle.

«L'ho conosciuta sul pullman che mi stava portando qui», iniziai a spiegare.

«Conosci una vera prostituta», proseguì lei imperterrita «e mi hai detto che non sapevi cosa c'era a Storyville?»

«Infatti non lo sapevo», ribattei.

«La piccola perfettina conosce una prostituta», ironizzò Gisselle rivolgendosi ai due giovani. Entrambi mi guardarono come se non mi avessero mai vista.

«Ma io non la conosco davvero», insistetti, ma Gisselle si limitò a sorridere.

«Non la conosco!»

«Andiamo», esortò Gisselle.

Ritornammo indietro con passo rapido, e nessuno di noi parlò per qualche istante. Ogni tanto, Martin mi lanciava un'occhiata, sorrideva e scuoteva la testa.

«Dove possiamo andare a farlo?», chiese Beau prima di salire in macchina.

«A casa mia», rispose Gisselle. «Mia madre sarà probabilmente a fare compere o a un tè con le amiche, e papà è sicuramente ancora al lavoro.»

«A fare che cosa?», domandai.

«Aspetta e vedrai», disse mia sorella. E rivolta ai due giovani: «Probabilmente sa già tutto. Ricordiamo che conosce una prostituta».

«Te l'ho già detto, Gisselle, io non la conosco. Ho solo fatto il viaggio assieme a lei.»

«Ma lei sapeva che stavi cercando papà: per lo meno avrete chiacchierato a lungo. E pare proprio che vi intendiate molto bene. Non è che avete lavorato assieme da qualche parte, vero?» Alle sue parole, Martin mi guardò con un'espressione ridente e curiosa al tempo stesso.

«Piantala», le intimai con rabbia.

Beau mise in moto e lanciò la macchina lungo la via, lasciando dietro la scia delle risate di Gisselle.

Edgar ci aprì la porta quando fummo a casa.

«Mia madre è in casa?», chiese Gisselle.

«No, signorina», rispose il maggiordomo. Mia sorella lanciò uno sguardo cospiratore a Martin e a Beau e tutti noi la seguimmo su per le scale, fino alla sua stanza.

«Cosa volete fare?», chiesi quando la vidi gettar via il cappellino e spalancare il più possibile le finestre. Beau si buttò sul letto, mentre Martin si sedette alla toletta, guardandomi con un sorriso tra lo stupido e il canzonatorio.

«Chiudi la porta», mi ordinò Gisselle, e io feci come mi aveva detto, ma molto lentamente. Quindi fece un cenno a Martin, che tirò fuori di tasca qualcosa. Di primo acchito mi sembrarono simili alle sigarette che fumava il nonno, e che spesso si preparava lui stesso.

«Sigarette?», domandai, un poco sorpresa e un poco sollevata. Sapevo che nel bayou alcuni ragazzi iniziavano a fumare quando avevano solamente dieci o undici anni. Alcuni genitori lasciavano fare, altri invece punivano. A me, personalmente, non era mai piaciuto né il sapore che il tabacco lascia in bocca, né l'idea che la mia bocca si tramutasse, per così dire, in un portacenere. Odiavo anche l'odore che prendevano i vestiti di chi fumava.

«Guarda che non sono sigarette, sono spinelli», mi corresse Gisselle.

«Spinelli?» Il sorriso di Martin si ampliò. Beau si sedette, con le sopracciglia arcuate per la perplessità, un'espressione piena di curiosità nei miei confronti. Scossi la testa.

«Ma non hai mai sentito parlare di droga, marijuana?»

Sul mio volto si disegnò la più profonda meraviglia. Spalancai la bocca: sapevo che esisteva, naturalmente, ma non avevo mai avuto occasione di

vederla così da vicino. C'erano ritrovi e bar equivoci nel bayou dove si diceva che la droga girasse in dosi anche massicce, ma la nonna mi aveva sempre proibito di avvicinarmi a questi posti. Molti ragazzi del bayou ne parlavano come di una cosa normalissima, e secondo me alcuni la fumavano anche. Ma nessuno di quelli che avevo frequentato io.

«Certo che ne ho sentito parlare.»

«Ma non l'hai mai provata?»

Scossi la testa.

«Le dovremmo credere, Beau?», chiese Giselle. Lui scrollò le spalle per tutta risposta.

«È la verità», insistetti io.

«E allora questa sarà per te la prima volta», concluse mia sorella con tono che non ammetteva repliche. «Martin.» Il giovane si alzò immediatamente e passò gli spinelli a ognuno di noi, uno a testa. Esitai a prendere il mio.

«Dai, non ti morde mica», mi disse ridendo. «Vedrai, ti piacerà.»

«Se vuoi essere amica nostra e continuare a uscire con il mio gruppo, non devi essere sempre così, devi cercare di svegliarti», mi ricattò Gisselle.

Guardai Beau.

«Beh, almeno prova una volta», disse lui.

Presi lo spinello con grande riluttanza. Martin li accese a tutti e io ne aspirai una boccata veloce, soffiando il fumo appena lo sentii sulla lingua.

«No, no, no!» protestò Gisselle. «Non va fumato come una sigaretta. Ma stai fingendo o sei veramente così tonta?»

«Non sono tonta!», mi ribellai indignata. Guardai Beau che si era sdraiato sul letto e stava aspirando il suo spinello con esperienza più che evidente.

«Non è male», disse.

«Devi inalare il fumo e tenerlo in bocca per un momento. Su, prova!», mi ordinò Gisselle in piedi davanti a me con gli occhi spalancati. Le obbedii, anche se con riluttanza.

«Ecco, finalmente», commentò Martin. Era seduto sul pavimento, intento a fumare il suo spinello, incurante degli altri.

Gisselle accese lo stereo e la musica invase la stanza. Tutti gli occhi erano puntati su di me, così continuai a fumare e inalare, a tenere il fumo in bocca per qualche secondo e a soffiarlo. Inizialmente non capii cosa mi sarebbe dovuto succedere, ma ben presto mi sentii invadere da un senso di leggerezza e di gioia. Ebbi la sensazione di poter chiudere gli occhi e gal-

leggiare fino al soffitto. Sul mio volto si dovette disegnare una strana espressione, perché i tre giovani iniziarono a ridere solo che, senza sapere perché, questa volta, mi misi a ridere anche io. Questo li fece ridere ancora di più, il che, come in un circolo vizioso, fece aumentare anche le mie risate. Anzi, incurante del mal di stomaco sempre più forte proprio per il troppo riso, proseguii a fumare e ridere, senza riuscire a smettere. Ogni volta che mi calmavo per un secondo, guardavo uno di loro e iniziavo di nuovo.

Improvvisamente, il riso si tramutò in pianto, non so per quale motivo, ma scoppiai in un pianto dirotto. Sentii le lacrime bagnarmi le guance e l'espressione sul mio viso cambiò; prima che me ne rendessi conto, ero seduta sul pavimento, le gambe incrociate, piangendo come una bambina.

«Accidenti», esclamò Beau. Si alzò immediatamente e mi tolse lo spinello dalle dita. Poi lo gettò nel water insieme al resto del suo.

«Ehi, guarda che è roba costosa», protestò Martin. «Di buona qualità e costosa.»

«Faresti meglio a fare qualcosa, Gisselle», disse Beau accorgendosi che continuavo a piangere anche se non stavo più fumando. Anzi, ero messa ancora peggio: le spalle mi tremavano e il petto mi doleva, ma non riuscivo a smetterla. «La roba era troppo forte per lei.»

«Cosa dovrei fare?»

«Cerca di calmarla.»

«Calmala tu», ribatté Gisselle e si sdraiò sul pavimento per finire il proprio spinello. Martin ridacchiò e le si allungò di fianco.

«Complimenti», disse Beau con rabbia. Mi si avvicinò e mi prese un braccio. «Vieni Ruby, è meglio che tu vada nella tua stanza e ti sdrai... Vieni.»

Ancora singhiozzando, mi lasciai aiutare a rialzarmi.

«È questa la tua camera?», chiese Beau, facendo un cenno alla camera a fianco. Feci di sì con la testa, lui aprì la porta e mi fece entrare. Mi condusse fino al letto e mi aiutò a sdraiarmi; io tenevo le mani sugli occhi per proteggerli dalla luce. Lentamente, le mie lacrime diminuirono ma, d'un tratto divenni preda di un irrefrenabile attacco di singhiozzo. Beau andò in bagno e mi prese un bicchiere d'acqua.

«Bevine un poco», mi disse sedendosi accanto a me e aiutandomi ad alzare la testa. Mi portò il bicchiere alle labbra e ingoiai qualche goccia.

«Grazie», mormorai, poi iniziai a ridere di nuovo.

«Oh no», udii la voce di Beau in lontananza, «ti prego, Ruby, cerca di riprendere il controllo. Ti prego.» Cercai di trattenere il respiro, ma non ci

riuscii a lungo: una forza interna, misteriosa, mi costrinse ad aprire di nuovo la bocca. Qualsiasi cosa mi faceva ridere. Infine mi sentii esausta, ingoiai un poco d'acqua, chiusi gli occhi e cercai di respirare profondamente.

«Mi spiace», mormorai, «mi spiace.»

«Va tutto bene. Ho sentito di altre persone che hanno avuto una reazione analoga, ma non l'avevo mai vista prima. Stai un poco meglio?»

«Sto bene, grazie. Mi sento solo molto stanca.» Lasciai ricadere la testa sul cuscino.

«Sei davvero un mistero. Ruby. Pare che tu sappia molte più cose di tua sorella e tuttavia ne sai anche molte meno.»

«Non ho mentito.»

«Che cosa?»

«Non ho mentito. L'avevo davvero incontrata sul pullman, quella ragazza.»

«Oh», disse e rimase seduto per un poco. Lo udii che si alzava, sentii la sua mano che mi accarezzava dolcemente i capelli, infine si chinò e mi baciò con una dolcezza tale che mi diede un senso di struggimento e di pace interiore. Non aprii gli occhi per tutta la durata del bacio, né dopo.

Tale fu la bellezza di quel bacio che, quando ci ripensai a mente serena, non riuscii a capire se fosse realmente accaduto oppure se fosse stato solo l'effetto della marijuana.

Intravidi poi Beau che si rialzava e si avvicinava con passo leggero alla porta, e mi addormentai di colpo. Mi svegliai nel sentire qualcuno che mi scrollava per una spalla con vigore, scuotendo anche il letto. Aprii gli occhi e vidi dinanzi a me Gisselle.

«La mamma mi ha mandato su a chiamarti.»

«Che cosa?»

«Ti stiamo aspettando per iniziare la cena, stupida.»

Mi sedetti con cautela e stropicciai gli occhi per scacciare il sonno, e guardare l'ora.

«Devo essere svenuta!», esclamai sorpresa di quanto fosse tardi.

«Sì, sei svenuta, però, mi raccomando, non dire nulla alla mamma o al papà del motivo per cui non sei stata bene o del fatto che hai fumato marijuana, hai capito?»

«Certo che non lo farò.»

«Bene.» Mi osservò per un momento, poi le sue labbra si curvarono in un sorriso furbo. «Sembra che tu piaccia molto a Beau. È sconvolto per quello che ti è accaduto.»

La guardai, incapace di parlare. Attesi che lei proseguisse nel discorso, perché ero sicura che l'avrebbe fatto. E infatti, dopo avere scrollato le spalle con noncuranza, continuò: «In ogni caso, mi sta venendo a noia. Forse te lo cederò, se ti va. Vorrà dire che dopo farai tu qualcosa di carino per me, quando ne capiterà l'occasione. Ora sbrigati, datti una lavata e scendi in fretta».

La seguii con lo sguardo mentre usciva dalla stanza, scossi la testa e mi chiesi per quale motivo un ragazzo avrebbe dovuto volere una ragazza che trattava un rapporto in modo tanto leggero, che era pronta a gettarlo via per un capriccio o per amor di novità.

Oppure Gisselle stava solo fingendo di concedere qualcosa che in realtà stava già perdendo? E, domanda più importante, era veramente qualcosa che io volevo?

Capitolo 16
Cercando di inserirmi

Alcuni giorni dopo, le vacanze giunsero al termine e la scuola riprese. Nonostante le assicurazioni di tutti, compresa la solenne promessa di Beau di starmi il più possibile vicino, e l'ennesimo incantesimo benefico di Nina, ero terribilmente nervosa e agitata all'idea di entrare in una nuova scuola, specialmente trattandosi di un liceo così noto.

Beau venne a prendere Gisselle per accompagnarla, mentre io, essendo il mio primo giorno di scuola a New Orleans, e quindi dovendo essere ancora iscritta, sarei andata con Daphne e papà.

Lasciai scegliere a Gisselle la gonna e la camicetta che avrei indossato e, una volta ancora, mi chiese in prestito uno dei miei completi, assicurandomi che prima o poi avrebbe convinto Daphne a prenderne qualcuno anche a lei.

«Non riuscirò a tenerti un posto vicino a me in nessuna delle aule in cui abbiamo lezione», mi comunicò prima di correre giù a incontrare Beau. «Sono sempre circondata da ragazzi, e tutti preferirebbero morire piuttosto che spostarsi. Ma non preoccuparti. Ti terremo una sedia vicino a noi al bar per l'ora di pranzo», aggiunse, quasi senza fiato per la fretta. Beau aveva già suonato due volte il clacson in segno di impazienza. Del resto, grazie a lei, così mi disse Gisselle, erano già arrivati tardi a scuola tre volte quel mese, con la minaccia di una settimana senza uscire la sera come punizione per il prossimo ritardo.

«Va bene», le risposi. Ero così nervosa da sentirmi intorpidite persino le punte delle dita. Mi guardai ancora una volta nello specchio, quindi scesi ad aspettare papà e Daphne. In quell'occasione Nina mi mise tra le mani un *gris-gris*, una parte dell'osso della zampa di un gatto nero. Naturalmente, il gatto era stato ucciso a mezzanotte in punto. La ringraziai e lo infilai nel punto più nascosto della mia borsa, assieme a quello datomi da Annie Gray. Con tutti questi amuleti, come avrebbe potuto qualcosa andarmi storto?

Qualche momento dopo, Daphne e mio padre scesero le scale. Daphne appariva molto elegante, con i capelli ben spazzolati indietro e raccolti a treccia. Portava anelli d'oro alle orecchie e aveva scelto un abito di cotone color avorio stretto da una cintura proprio sotto il seno, lunghe maniche con bordi di pizzo e collo alto. Con i tacchi alti e un parasole che si intonava perfettamente al colore dell'abito, ricordava molto di più l'ospite di un party all'aperto che non una madre che accompagnava a scuola la figlia per iscriverla ai corsi.

Papà sorrideva, ma Daphne era molto preoccupata del fatto che io iniziassi la scuola a New Orleans nel modo migliore.

«Ormai tutti sanno del tuo arrivo», disse non appena fummo saliti in macchina. «Sei il principale argomento di conversazione a tutte le partite di bridge, a tutti i tè pomeridiani, alle cene del circolo e in tutti i luoghi dove si incontra la buona società. Pertanto, dovrai necessariamente aspettarti di essere oggetto di curiosità, almeno per qualche tempo.

«Ricordati sempre che ora porti il nome dei Dumas. Indipendentemente da cosa succede, indipendentemente da quello che ti verrà detto, fissa quest'idea bene in mente: ciò che tu dici e ciò che tu fai si riversa sempre su di noi. Capisci, Ruby?»

«Sì, signora. Intendo dire, mamma», risposi rapidamente. Aveva iniziato ad assumere un'espressione contrariata, ma la mia pronta correzione le fece indubbiamente piacere.

«Andrà tutto bene», mi confortò mio padre. «Ti ambienterai perfettamente con tutti e ti farai nuovi amici in così breve tempo che quasi non te ne accorgerai. Ne sono sicuro.»

«Ricordati sempre di scegliere gli amici più adatti, Ruby», mi ammonì Daphne. «Negli ultimi anni, in questo quartiere si sono insediati nuovi nuclei familiari di classe differente, alcuni senza le origini e lo stile dei creoli di buona famiglia.»

A quelle parole, venni presa da un attacco di panico: come avrei fatto io a distinguere tra un creolo di ottime origini e una qualsiasi altra persona? Daphne captò subito la mia ansia.

«Nel caso tu abbia qualche dubbio, chiedi per prima cosa a Gisselle», mi consigliò.

Gisselle frequentava, e avrei frequentato anche io, la scuola Beauregard, intitolata a un generale dell'esercito confederato di cui ben pochi studenti si curavano. Una sua statua, con la spada sguainata, era caduta vittima, con il passare degli anni, di un vero esercito di vandali. Una parte era infatti terribilmente macchiata, un'altra sbrecciata, un'altra ancora sfregiata. La statua si trovava al centro della piazza, di fronte all'entrata principale.

Arrivammo giusto nel momento in cui la prima campana annunciava l'inizio delle lezioni. La scuola di mattoni rossi mi apparve immensa e austera, con i suoi tre piani che gettavano ombre scure sulle siepi, i fiori, i sicomori, le querce e le magnolie del giardino. Dopo aver parcheggiato la macchina ed essere entrati nell'edificio, ci recammo nell'ufficio del preside, che era preceduto dall'ufficio della segretaria. Questa sembrava letteralmente sepolta tra pile di documenti e carte, angustiata dall'incessante squillo del telefono, dalle richieste dei numerosi studenti che si accalcavano dinanzi alla sua scrivania sottoponendole una lunga serie di problemi. Le sue dita erano macchiate del blu dei documenti che stava ciclostilando, aveva persino una riga di inchiostro alla destra del mento. Ero sicura che quella mattina, quando era giunta a scuola, fosse in perfetto ordine, ma ora alcune ciocche di capelli grigi-azzurrati spiovevano come corde di chitarra staccate e i suoi occhiali erano sospesi precariamente sulla punta del naso.

Quando entrammo nell'ufficio, sollevò lo sguardo, vide Daphne, si allontanò dagli studenti e iniziò a riavviarsi i capelli. Nel farlo, si accorse delle dita sporche e allora si sedette e nascose velocemente le mani sotto la scrivania.

«Buongiorno, signora Dumas. Signore.» Accennò a mio padre e quindi mi sorrise: «È questa la nostra nuova studentessa?».

«Sì», rispose Daphne. «Abbiamo appuntamento alle otto con il dottor Storm», aggiunse, guardando l'orologio a parete che segnava proprio quell'ora.

«Naturalmente, signora. Vado subito a informarlo del vostro arrivo.» La donna si alzò, bussò alla porta dell'ufficio interno, l'aprì giusto di uno spiraglio e si intrufolò dentro richiudendosi subito la porta alle spalle.

Gli studenti che erano lì prima del nostro arrivo si allontanarono, con gli occhi fissi attentamente su di me, e io mi sentii come se avessi chissà quali difetti. Dopo che se ne furono andati, mi guardai attorno e osservai gli scaffali di volumi e libelli perfettamente disposti, le locandine che annunciavano nuovi spettacoli teatrali o gare sportive, i regolamenti inerenti uscite di sicurezza, estintori, il comportamento da seguire dentro e fuori le classi. Lessi che era severamente vietato fumare, e che gli atti di vandalismo, nonostante le condizioni del povero Beauregard, sarebbero stati puniti con l'espulsione.

La segretaria riapparve e tenne la porta aperta per noi, annunciando: «Il dottor Storm vi aspetta».

Di fronte alla scrivania del preside erano state disposte tre sedie. Mi sentivo come se avessi ingoiato una dozzina di farfalle vive, e invidiavo sempre di più Daphne per la compostezza e la sicurezza di cui dava prova entrando alla testa del nostro gruppetto. Il preside si alzò per salutarci.

Il dottor Lawrence P. Storm era un uomo piccolo, robusto, con la faccia tonda e il doppio mento. Aveva labbra carnose, rosse, e grandi occhi marroni leggermente sporgenti, che mi ricordavano quelli di un pesce. Successivamente, Daphne, che pareva sapere tutto di tutti indipendentemente dalla loro importanza, mi avrebbe detto che soffriva di disturbi alla tiroide, ma che era il migliore preside della città, con una laurea in filosofia e in scienza dell'educazione.

Il dottor Storm aveva capelli biondi molto chiari, che portava pettinati all'indietro con una scriminatura centrale. Ci porse la piccola mano grassoccia, che mio padre prese immediatamente.

«Signor Dumas, signora Dumas. Vi vedo entrambi in splendida forma.»

«Grazie, dottor Storm», rispose Pierre, mentre Daphne, che non riusciva a celare del tutto la sua irritazione nel dover assolvere suo malgrado questo nuovo compito, venne subito al dunque.

«Siamo qui per iscrivere a scuola nostra figlia. Sono sicura che sarà già stato messo al corrente di tutto.»

Le sopracciglia folte del dottor Storm si sollevarono.

«Sì signora. Prego, accomodatevi», ci invitò e tutti ci sedemmo.

Storm, iniziò a sfogliare delle carte. «Mi sono fatto preparare tutti i documenti prima del vostro arrivo. So che il suo nome è Ruby», disse poi, rivolgendosi a me per la prima volta.

«Sì, signore.»

«Dottor Storm», mi corresse Daphne.

«Dottor Storm», ripetei. Aveva sulle labbra un sorriso tirato.

«Bene allora, Ruby. Lasci che le porga il benvenuto nella nostra scuola, con la speranza che potrà vivere presso di noi un'esperienza veramente piacevole e istruttiva. Sono riuscito a iscriverla a tutti i corsi frequentati da sua sorella, così che Gisselle potrà aiutarla nell'inserimento. Vedremo di riuscire ad avere i documenti dei precedenti anni scolastici richiedendoli direttamente alla sua vecchia scuola.» Aggiunse quindi rivolto a mio padre: «Qualsiasi informazione che possa servire a sveltire le pratiche sarà ben accetta, signore».

«Naturalmente», fu la risposta di mio padre.

«Ha frequentato la scuola negli ultimi mesi, vero Ruby?»

«Sì, dottor Storm. Ho sempre frequentato la scuola», replicai con un lieve accento polemico.

«Molto bene», commentò appoggiando le mani sulla scrivania e chinandosi in avanti. «Ma spero che l'esperienza che farà presso di noi sia decisamente differente, mia cara. Tanto per cominciare, questa scuola è considerata una delle migliori della città, una delle più moderne e avanzate. Abbiamo gli insegnanti migliori e conseguiamo generalmente anche i risultati più brillanti.»

Sorrise a mio padre e a Daphne e continuò: «Inutile dirlo, lei vivrà una situazione unica. La sua notorietà, gli eventi che hanno segnato il suo passato l'hanno, ne sono sicuro, preceduta tra queste mura. Sarà oggetto di grande curiosità, pettegolezzi e così via. In breve, sarà al centro dell'attenzione per qualche giorno. Il che, sfortunatamente, renderà più difficile il suo inserimento.

«Ma non impossibile», proseguì rapidamente quando vide dipingersi il panico sul mio viso. «In ogni caso, le starò vicino per aiutarla, se ne avesse bisogno venga nel mio ufficio quando vuole.» Le sue labbra carnose si distesero fino a che divennero sottili come due fessure e gli angoli della bocca scomparvero nelle guance grassocce.

«Ecco la sua domanda di iscrizione», continuò, passandomi un foglio. «Ho chiesto a uno dei migliori studenti, che frequenta i medesimi corsi, di starle vicino durante tutta la giornata». Si voltò rivolgendosi a mio padre e a Daphne.

«È una delle responsabilità che competono ai nostri studenti migliori. All'inizio avevo pensato di rivolgermi a Gisselle, ma temevo che la cosa avrebbe attirato ancora più attenzione. Spero che sarete d'accordo con me.»

«Naturalmente, dottor Storm.»

«Sono certa che capirete i motivi per cui non abbiamo con noi i documenti necessari. Questa situazione ci è capitata tra capo e collo», spiegò Daphne.

«Oh, certamente», la rassicurò il dottor Storm. «Non si preoccupi, signora. Prenderò nota di tutte le informazioni che potrete passarmi e le seguirò come farebbe Sherlock Holmes, fino a quando avremo tutti i dati necessari.»

Si voltò nuovamente verso me, appoggiandosi allo schienale della poltrona.

«Poiché non conosce le nostre norme e regole, e poiché generalmente ci comportiamo in modo diverso rispetto ad altre scuole, le ho preparato questi fogli.» Mi passò un voluminoso plico di carte. «Troverà qualsiasi cosa: regole su come vestirsi, come comportarsi, sistemi di votazione e valutazione, cosa ci si aspetta e cosa non ci si aspetta dai nostri studenti e così via.

«Sono sicuro», continuò, sorridendo, «che, vista la famiglia cui appartiene, non troverà certamente difficile adattarsi alle nostre norme. Tuttavia», aggiunse, facendosi di nuovo serio, «abbiamo degli standard di alto livello da mantenere e li manterremo. Mi capisce?»

«Sì, signore.»

«Dottor Storm», questa volta fu lui stesso a correggermi.

«Dottor Storm.»

Mi sorrise di nuovo.

«Bene allora, non ha più alcun senso trattenerla.» Si alzò e raggiunse la porta. «Signora Eltz», chiamò. «Faccia chiamare Caroline Higgins.» Quindi ritornò alla sua scrivania. «Mentre Ruby andrà in classe, voi potrete darmi qualsiasi informazione abbiate, e vi prego di credermi che tutto quanto mi direte rimarrà nel più assoluto riserbo», concluse.

«Immagino», rispose Daphne in tono glaciale, «che non diremo nulla che voi già non sappiate.»

Il suo atteggiamento regale, unito al tono aristocratico, ebbe lo stesso effetto che ha l'acqua sul fuoco.

Storm diede l'impressione di voler scomparire nella sua poltrona. Il suo sorriso divenne più spento, il suo passaggio da importante amministratore a burocrate scolastico era ormai quasi completato. Egli balbettò qualcosa, cercò di focalizzare l'attenzione su carte e documenti, e apparve chiaramente sollevato quando la signora Eltz bussò alla porta per annunciare l'arrivo di Caroline Higgins.

«Bene, bene», disse alzandosi. «Venga, Ruby, iniziamo il suo iter in questa scuola.» Mi accompagnò nell'altro ufficio, ben contento di sottrarsi allo sguardo freddo e accusatore di Daphne.

«Ecco Ruby Dumas, Caroline», mi presentò a una giovane magra, dai capelli scuri e la carnagione pallida, con un volto comune dominato da occhiali spessi che facevano apparire enormi gli occhi. La bocca sottile si apriva in un sorriso nervoso e sprezzante. La ragazza mi tese la mano e ce la stringemmo velocemente.

«Caroline sa già quello che deve fare», mi spiegò il dottor Storm. «Cosa c'è alla prima ora, Caroline?», chiese, come se la stesse interrogando.

«Inglese, dottor Storm.»

«Bene, bene, ragazze, precedetemi. E si ricordi, Ruby, la porta del mio ufficio sarà sempre aperta per lei.»

«Grazie, dottor Storm.» Seguii Caroline nel corridoio. Dopo pochi passi, lei si fermò e si girò sorridendo, questa volta, con maggiore calore e contentezza.

«Ciao, devo dirti subito che a scuola mi chiamano tutti in un altro modo... Mookie», mi rivelò.

«Mookie? E perché?»

Lei scrollò le spalle.

«Qualcuno mi ha chiamato così un giorno, e questo nomignolo mi è rimasto attaccato come carta moschicida. Se non rispondo quando mi chiamano così non mi chiamano una seconda volta usando il mio nome... mi ignorano», mi spiegò in tono rassegnato.

«In ogni caso, sono veramente contenta all'idea di essere stata scelta come tua guida. A scuola non si parla che di te e di Gisselle e di che cosa è successo quando eravate piccole. Quando mi hanno chiamata dalla presidenza, il signor Stegman stava tenendo una lezione su Edgar Allan Poe, ma nessuno lo ascoltava, e lui ha dovuto richiamare più volte l'attenzione.»

Dopo quel preambolo, ero ormai terrorizzata all'idea di entrare in classe. Ma dovevo farlo. Con il cuore che mi batteva così forte da sentirlo contro la spina dorsale, seguii Mookie, ascoltando solo in parte la sua descrizione della scuola, quale corridoio stavamo percorrendo, dove erano il bar, la palestra, l'infermeria, come farsi invitare a un ballo. Ci fermammo infine davanti alla porta dell'aula di inglese.

«Pronta?», mi chiese.

«No, ma non ho altra scelta», risposi, al che lei rise e aprì la porta.

Fu come se un vento improvviso si fosse alzato nell'aula. Tutti si voltarono di scatto verso di noi, compreso l'insegnante, un uomo alto con i capelli nerissimi e piccoli occhi scuri, che si interruppe con il dito indice della mano destra sollevato. Cercai tra il mare di volti curiosi e vidi Gisselle, seduta nell'estremo angolo a destra, con una smorfia sul viso. Era, come mi aveva anticipato lei stessa, circondata da ragazzi, ma non c'erano né Beau né Martin.

«Buongiorno», mi salutò il signor Stegman, riprendendosi prontamente. «È inutile dire che la stavamo aspettando. Prego, si segga al suo posto», continuò, indicandomi il terzo banco nella fila più vicina alla porta. Mi aveva sorpresa vedere un banco vuoto nelle prime file, ma poi scoprii che il posto di Mookie era proprio lì davanti e capii che era stato tutto stabilito.

«Grazie», risposi e mi affrettai al mio posto, portando i quaderni, le penne e le matite che mi aveva dato Daphne.

«Il mio nome è Stegman», disse l'insegnante. «Il suo nome lo conosciamo già, non è vero?». Ci fu una risata sommessa da parte di tutti gli studenti, che tenevano ancora gli occhi fissi su di me.

Stegman prese due libri dalla sua scrivania. «Questi sono suoi. Ho già preso nota dei numeri dei libri. Questa è la grammatica», e sollevò uno dei due volumi, poi proseguì: «Penso che anche qualche altro dovrebbe rinfrescarsi la memoria... Questa è la grammatica», ripeté come per spiegarlo agli altri. Le sue parole furono seguite da una risata più rilassata. «E questo è il testo di letteratura. Stiamo parlando di Edgar Allan Poe e dei suoi racconti. *I delitti della via Morgue*, un racconto che era stato assegnato per le vacanze, così mi sembra... almeno», nel dire questo diede un'occhiata alla classe: qualche studente assunse subito un'aria contrita.

Si voltò di nuovo verso di me.

«Per ora, mi basta che ascolti la lezione, ma vorrei che a casa lo leggesse.»

«Oh, l'ho già letto, signore.»

«Che cosa?», mi sorrise. «Conosce la storia?» Io assentii con il capo. «E il protagonista è...»

«Dupin, il detective creato da Poe...»

«Allora sa anche chi è l'assassino?»

«Sì, signore.»

«E perché questa storia è così importante?»

«È uno dei primi racconti gialli della letteratura americana.»

«Bene, bene, bene... Pare che i nostri vicini del bayou non siano poi così arretrati come ci vogliono far credere», disse guardando la classe. «In effetti, quella descrizione è più adatta a qualcun altro di noi», e mi parve che stesse rivolgendosi a Gisselle. «L'ho fatta sedere lontano da sua sorella Gisselle perché temevo di non riuscire a distinguervi, ma ora ho capito che posso farlo.» A queste parole la classe scoppiò in una risata, e io non osai guardare Gisselle.

Invece, guardai in basso, con il cuore che ancora mi batteva mentre lui continuò a spiegare la storia. Ogni tanto, si rivolgeva a me per avere conferma di qualcosa, quindi assegnò i compiti. Mi voltai lentamente e guardai Gisselle, che aveva un'espressione sofferta, a metà tra la sorpresa e la delusione.

«Hai avuto un grande successo con il signor Stegman», commentò Mookie quando suonò la campanella. «E sono contenta che anche tu abbia letto il racconto, perché qui mi prendono in giro tutti perché leggo tanto.»

«Perché?»

«Perché è così», tagliò corto Mookie mentre Gisselle ci raggiungeva, circondata da un gruppetto di amici e amiche.

«Non ha alcun senso presentarti ora, dimenticheresti subito tutti i nomi. Inizierò a farlo all'ora di pranzo.» Due delle ragazze che l'accompagnavano si lamentarono, e anche alcuni ragazzi sembrarono delusi. «Oh, e va bene. Ecco Billy, Edward, Charles e James», li presentò così velocemente che non capii neppure a chi era riferito ogni nome. «E questa è Claudine, e questa è Antoinette, le mie due migliori amiche», disse, indicandomi una brunetta e una bionda, entrambe piuttosto alte.

«Non posso credere che vi assomigliate così tanto», notò Claudine.

«Beh, sono gemelle», la rimbeccò Antoinette.

«Lo so che sono gemelle, ma anche le Gibson sono gemelle, e Mary e Grace non si assomigliano così.»

«È perché sono gemelle eterozigote e non omozigote», spiegò Mookie con voce pedante. «Sono nate assieme ma da due ovuli diversi.»

«Oh, dai, dacci un taglio, signorina "so-tutto-io"», la schernì Claudine.

«Sto solo cercando di essere di aiuto», sospirò Mookie.

«La prossima volta che abbiamo bisogno di un'enciclopedia parlante, te lo diremo», disse Antoinette. «Non devi andare a cercare qualcosa in biblioteca?», soggiunse.

«Dovrei fare da guida a Ruby. Il dottor Storm mi ha assegnato questo incarico.»

«E noi te lo stiamo togliendo. Vai su, Mookie», le ordinò Gisselle. «Potrò pur far da guida a mia sorella, se lo voglio, no?»

«Ma...»

«Non voglio che Mookie abbia dei problemi, Gisselle. Va bene così», intervenni e Mookie mi guardò con gratitudine.

«Come preferisci, ma fa' in modo che non venga con te al nostro tavolo al bar durante la pausa: rovinerebbe l'appetito di chiunque», replicò Gisselle, e le sue amiche risero.

Beau, che stava arrivando da un'altra parte dell'edificio assieme a Martin, corse a raggiungerci.

«Come va?», ci chiese.

«Bene» rispose subito Gisselle. «Non preoccuparti per mia sorella, è nelle mani di Mookie. Vieni.» Infilò il braccio sotto quello di Beau e iniziò a trascinarlo via senza lasciargli il tempo di rispondere.

«Ma... ci vediamo all'ora di pranzo», mi salutò lui voltando leggermente la testa mentre se ne stavano andando.

«Sarà meglio andare, altrimenti faremo tardi agli incontri di studio», consigliò Mookie.

«E certamente non vogliamo arrivare tardi agli incontri di studio», la canzonarono in coro le ragazze e i ragazzi rimasti con noi. Il suo volto divenne rosso porpora.

«Allora andiamo», le risposi e ci incamminammo. Mentre percorrevamo il corridoio, notai che tutti mi spiavano, tutti, sistematicamente, ragazzo dopo ragazzo. Alcuni mi salutavano, alcuni sorridevano, ma la maggior parte mi scrutava e poi si rivolgeva sotto voce al vicino. Persino alcuni degli insegnanti si fermarono dinanzi alla porta d'ingresso della loro aula, per osservarmi.

Quando avrebbero smesso di scrutarmi come se fossi un oggetto strano? Quando sarei riuscita a mischiarmi agli altri, senza alcun problema?

Così passò la mia giornata: aula dopo aula, prima lezioni di gruppo, quindi scienze, matematica, e scoprii che non ero poi così indietro come avevano tutti creduto. Un grande merito andava naturalmente a mia nonna, che mi aveva inculcato l'amore per la lettura e aveva enfatizzato l'importanza dell'istruzione, incoraggiandomi a prendere a prestito numerosi libri in biblioteca. I miei nuovi insegnanti alla Beauregard School, invece di intimidirmi, furono nei miei confronti molto disponibili e pronti ad aiutarmi. Come il signor Stegman, rimasero piacevolmente colpiti dalle nozioni che

avevo già e furono contenti di aver trovato un'allieva che seguisse con interesse le loro lezioni.

La mattinata scolastica trascorse quindi senza intoppi, e gli insegnanti manifestarono apprezzamento per la mia capacità di comprendere le lezioni con facilità. Gisselle veniva immancabilmente paragonata a me, e sempre a suo svantaggio. Ormai ero sicura che avessero anche concluso che tra le due, la ragazza cajun non fosse in realtà la più arretrata e svantaggiata, come invece si era pensato.

Non avrei voluto che ciò succedesse: vidi quanto la nuova situazione irritasse mia sorella, ma non potevo farci nulla. Quando ci incontrammo, qualche ora più tardi, nel bar della scuola, lei mi apparve frustrata e triste, sprezzante con tutti quelli che le stavano intorno.

«Ci vediamo dopo pranzo», mi salutò Mookie prima di allontanarsi, non senza aver lanciato un'occhiata a mia sorella.

Beau mi giunse alle spalle e iniziò a farmi il solletico. Lanciai un grido e mi voltai di colpo.

«Beau smettila, soffro il solletico in un modo incredibile.» Alle mie parole lui rise e fissò su di me i suoi bei occhi azzurri.

«Ho sentito che piaci a tutti, soprattutto ai professori... Ero certo che sarebbe andata così. Vieni, andiamo a prenderci qualcosa da mangiare.» Beau mi accompagnò al bancone, dove scegliemmo il nostro pranzo. Quindi, con in mano il vassoio raggiungemmo Gisselle, che stava intrattenendo tutti come una regina con la sua corte.

«Stavo proprio spiegando a tutti che nel bayou eri costretta a pulire il pesce e cucire fazzoletti e lenzuola da vendere per la strada», mi canzonò.

Alle sue parole ci fu una breve risata.

«Hai detto loro anche della sua abilità di pittrice e del fatto che i suoi quadri sono esposti in una galleria d'arte di New Orleans?» chiese Beau. Alle sue parole, il sorriso di Gisselle scomparve. «Nel Quartiere Francese», aggiunse il giovane guardando Claudine e Antoinette.

«Veramente?»

«Sì, e ora avrà anche un insegnante, il quale ritiene che lei abbia un grande talento», aggiunse Beau.

«Beau, ti prego...», intervenni.

«Non ha alcun senso voler essere modesta a tutti i costi. Sei veramente la gemella di Gisselle? Allora comportati come lei.» Tutti risero, ma mia sorella era molto contrariata.

Le domande si susseguirono velocemente: Quando avevo iniziato a dipingere? Com'era la vita nel bayou? Com'era la scuola in quei posti? Vedevo di frequente gli alligatori?

A ogni domanda e risposta, Gisselle si indispettiva sempre di più. Cercò di fare battute sulla mia vita passata, ma nessuno rideva perché erano tutti più interessati ad ascoltare le mie storie. Alla fine, si alzò di scatto e disse che sarebbe andata a fumare una sigaretta.

«Chi viene con me?», chiese.

«Non c'è tempo a sufficienza. Inoltre, in questi giorni, tocca a Storm perlustrare il giardino», rispose Beau.

«Non hai mai avuto di queste fisime prima, Beau Andreas», dichiarò lei con gli occhi che lanciavano scintille di rabbia.

«Sarò diventato più vecchio e più saggio», replicò lui con un sorriso. Tutti risero, tranne Gisselle, che si voltò su se stessa e mosse pochi passi. Quando si girò nuovamente per vedere chi la seguiva, si accorse che nessuno si era alzato.

«Arrangiatevi», sbottò, e si diresse verso due ragazzi seduti a un tavolo vicino. Le loro teste si sollevarono quando lei sorrise loro, poi i due si alzarono e la seguirono fuori dalla scuola.

Al termine della giornata scolastica, Beau insistette per accompagnarmi a casa. Aspettammo Gisselle dinanzi all'auto di lui, ma dopo pochi istanti, poiché non arrivava, il giovane decise che ce ne saremmo andati senza di lei.

«Vuole semplicemente farmi aspettare per dispetto.»

«Ma si arrabbierà moltissimo, Beau.»

«Le farà bene. Non preoccuparti.»

Guardai indietro mentre lui accendeva il motore e mi sembrò di vederla uscire dalla scuola. Alle mie parole, Beau rise.

«Le dirò semplicemente che vi ho scambiate», disse avviando la macchina. Con il vento che mi scompigliava capelli, la calda luce del sole che rendeva ogni fiore, ogni foglia più brillante di colore, non potevo fare a meno di sentirmi felice. L'osso donatomi da Nina Jackson aveva funzionato, il mio primo giorno nella nuova scuola era stato un vero successo.

E così lo furono anche i giorni e le settimane che seguirono. Scoprii ben presto che, invece di essere Gisselle ad aiutare me a recuperare le lacune che avrei dovuto avere, ero io ad aiutarla nelle lezioni. Ma Gisselle faceva credere ai suoi amici l'esatto contrario. Secondo quanto amava raccontare

ogni giorno all'ora di pranzo, infatti, passava ore e ore cercando di farmi recuperare in tutte le materie. Un giorno, ridacchiando, disse: «Ripassando ogni giorno con Ruby inizio anch'io a migliorare».

La verità era piuttosto che io mi ritrovavo immancabilmente a svolgere i compiti per entrambe, e in questo modo i voti che prendeva nei compiti a casa migliorarono notevolmente. I nostri insegnanti esprimevano dinanzi alla classe la loro meraviglia, guardandomi però con una luce ammiccante negli occhi. E Gisselle migliorò persino nei compiti in classe, proprio per le svariate ore che trascorrevamo assieme a studiare.

In ogni caso, il mio inserimento alla Beauregard School fu meno problematico del previsto: ero diventata amica di un gran numero di studenti, specialmente ragazzi, e rimasi molto amica di Mookie, nonostante l'atteggiamento che mia sorella e i suoi amici avevano nei confronti di lei. Consideravo Mookie molto sensibile e intelligente, molto più sincera della maggior parte, se non di tutte, le amiche di mia sorella.

Seguivo le lezioni d'arte del professor Ashbury, il quale dopo due lezioni disse che avevo veramente un animo artistico, che mi «permetteva di capire ciò che era visivamente significativo e ciò che non lo era».

Quando la notizia delle mie capacità artistiche fece il giro della scuola, l'attenzione nei miei confronti aumentò ancora. Il professor Stegman, che ne era il consulente, mi convinse a divenire il redattore d'arte per il giornale della scuola e a disegnare fumetti per gli editoriali. Mookie era il direttore del giornale, e così avremmo avuto molto più tempo da trascorrere assieme. Il professor Divito mi invitò inoltre a far parte della compagnia teatrale della scuola e, la settimana seguente, mi recai alla prima riunione.

Quel pomeriggio venne anche Beau, e con mia sorpresa, e segreto piacere, venimmo entrambi scelti per recitare in ruoli contrapposti. Tutta la scuola parlava di questa novità, e Gisselle apparve molto seccata, specialmente quando, durante l'ora di pranzo, Beau le disse ridendo che sarebbe potuta divenire la mia controfigura: «Così, se succederà qualcosa, nessuno vedrà mai la differenza», soggiunse. Prima che qualcuno ridesse, Gisselle rispose con ira: «Non mi sorprende che tu dica questo, Beau Andreas, tu non riconosci la differenza tra l'imitazione e l'originale» e nel criticarlo scosse la testa.

Si alzò un mugugno di disapprovazione, Beau arrossì e io avrei voluto nascondermi sotto il tavolo.

«La verità è», continuò Gisselle con voce sibilante, picchiettandosi il pollice contro il petto, «che Ruby è sempre stata la *mia* controfigura da

quando è piombata tra noi». Tutti i suoi amici assentirono complici con il capo e lei, soddisfatta del risultato ottenuto, proseguì: «Dovetti insegnarle tutto, come lavarsi, come pulirsi i denti, togliersi lo sporco dalla orecchie...».

«Sei una bugiarda, Gisselle», gridai con le lacrime agli occhi.

«Non accusarmi perché sto dicendo queste cose, accusa lui!», proseguì Gisselle, indicando Beau. «Tu ti stai approfittando di lei, Beau, e lo sai.» Il suo tono, ora, si era addolcito come se volesse dimostrare preoccupazione nei miei confronti. Poi si alzò e concluse con un sorrisetto cattivo: «Solo perché lei è arrivata tra noi pensando che fosse una cosa naturale che un ragazzo infilasse le mani sotto gli abiti di una ragazza!».

L'attenzione di tutti i presenti era ormai rivolta al nostro tavolo.

«Gisselle, è una bugia ignobile!», urlai. Mi alzai, raccolsi i miei libri e corsi fuori dal locale, con le lacrime che mi rigavano le guance. Per il resto del giorno, tenni gli occhi bassi e scambiai solo poche parole con i miei compagni. Ogni volta che alzavo lo sguardo, vedevo i ragazzi ridacchiare ammiccando verso di me e le ragazze che bisbigliavano: era la conseguenza di quello che aveva detto Gisselle. Non vedevo l'ora che finisse quella giornata. Sapevo che Beau mi avrebbe aspettato accanto alla sua auto, ma mi vergognavo troppo all'idea che mi vedessero con lui, così scivolai fuori da un'uscita secondaria e percorsi in fretta tutto l'isolato.

Conoscevo ormai abbastanza bene la città per non perdermi, ma la strada si rivelò ben più lunga di quanto avessi previsto e sentii più forte del solito la voglia di tornare nel bayou. Percorsi le belle strade ampie del Garden District e mi fermai a guardare due bambine che giocavano divertendosi molto; dovevano avere all'incirca sei o sette anni e mi parvero veramente adorabili. Ebbi la netta sensazione che fossero sorelle, perché la loro somiglianza era notevole. Che bello sarebbe stato crescere con una sorella, giocare assieme ed essere compartecipe dei suoi sentimenti, rincuorarci a vicenda nei momenti di tristezza, rassicurarci l'un l'altra qualora le improvvise paure infantili fossero penetrate nel nostro mondo sereno.

Non potei fare a meno di chiedermi che tipo di sorelle saremmo state io e Gisselle se avessimo avuto la possibilità di vivere sempre assieme. Nella parte più intima del mio cuore, ero sicura del fatto che Gisselle sarebbe divenuta certamente una persona migliore se fosse stata allevata dalla nonna. E questa constatazione mi provocava una grande rabbia, perché trovavo che fosse stata una cosa molto ingiusta dividerci subito dopo la nascita. Anche se non era a conoscenza della mia esistenza, nonno Dumas non a-

veva alcun diritto di decidere del nostro futuro così arbitrariamente. Non aveva il diritto di giocare con il destino delle persone, come se fossero state le pedine di una scacchiera o le carte di una partita a poker. Non riuscivo a immaginare cosa Daphne avesse detto a mia madre per convincerla a rinunciare a Gisselle, ma qualunque cosa fosse, era stata sicuramente una menzogna.

E per quanto riguardava mio padre, ero comprensiva nei suoi confronti per la tragedia occorsa a zio Jean. Capivo che, appena vista mia madre, se ne fosse innamorato, ma avrebbe dovuto pensare di più alle conseguenze e, soprattutto, non avrebbe dovuto permettere che mia sorella venisse tolta a nostra madre.

Sentendomi triste e mortificata come mai, raggiunsi finalmente il cancello di casa. Per un momento guardai la grande dimora e mi chiesi se tutta questa ricchezza e tutti i vantaggi che mi aveva portato avessero davvero migliorato la mia esistenza, oppure se fosse in fondo migliore la semplice vita nel bayou. Cosa aveva visto nel mio futuro la nonna? Era solo perché voleva che me ne andassi dalla casa dove si era stabilito il nonno? Non esisteva un modo per vivere nel bayou se non con lui?

A testa bassa, salii i pochi gradini ed entrai in casa. Vi regnava il silenzio più assoluto, papà non era ancora tornato dal lavoro e Daphne doveva essere in camera o nel suo studio. Salii le scale ed entrai nella mia camera, chiudendo velocemente la porta dietro di me. Mi gettai subito sul letto e nascosi la faccia nel cuscino. Pochi istanti dopo, sentii aprirsi la porta che divideva la mia stanza da quella di Gisselle: la serratura, pur essendo da ambedue le parti, era stata utilizzata solo da lei.

«Cosa vuoi?», le chiesi guardandola con rabbia.

«Mi spiace», fu la sua risposta, accompagnata dal più sincero sguardo di pentimento, e la cosa mi lasciò per un momento senza parole. Mi sedetti sul letto. «Mi sono fatta prendere dalla rabbia, non volevo assolutamente dire quelle cose terribili su di te, ma ho mentito quando ti ho detto che non mi interessava più Beau e che potevi tenertelo tutto per te. Tutti i ragazzi e alcune delle mie amiche continuano a prendermi in giro per questo.»

«Io non ho fatto nulla per convincerlo a scegliere me al tuo posto.»

«Lo so. Non è stata colpa tua e io sono stata una vera stupida ad accusarti di tutto. Mi sono già scusata con lui per le cose che ho detto... Ti stava aspettando fuori dalla scuola.»

«Lo so.»

«Dov'eri?»

«Ho solo fatto una passeggiata qui intorno.»

Annuì per dimostrarmi la sua comprensione. «Mi spiace», ripeté. «Ti prometto che farò in modo che nessuno creda alle cose orribili che ho detto.»

Ancora sorpresa, ma grata per il suo repentino mutamento nei miei confronti, le sorrisi.

«Claudine ha organizzato un pigiama party a casa sua per domani sera. Ci sarà solo un gruppetto di ragazze, e vorrei tanto che tu venissi con me.»

Accettai prontamente.

«Grandioso! Vuoi che studiamo assieme per quello stupido compito di matematica che avremo domani mattina?»

«Va bene», le risposi. Sarebbe stato possibile per noi iniziare a vivere una vera esistenza da sorelle? Lo speravo ardentemente con tutto il cuore.

Quella sera, dopo cena, studiammo matematica assieme, poi ascoltammo dischi e Gisselle mi raccontò qualche pettegolezzo su ragazzi e ragazze della nostra, per così dire, compagnia. Era divertente spettegolare su altri giovani come noi e parlare di musica. Mi promise che mi avrebbe aiutato a imparare a memoria la parte che dovevo interpretare nella recita scolastica, poi mi disse la cosa sicuramente più gentile dal momento in cui ero arrivata.

«Ora che ho aperto la serratura della porta che unisce le nostre stanze, vorrei lasciarla sempre così, tu cosa ne dici?»

«Ma certo.»

«Non avremo nemmeno bisogno di bussare prima di entrare nella stanza dell'altra, a eccezione di quando abbiamo qualche visitatore speciale, si intende», aggiunse con un sorriso.

Il giorno seguente entrambe facemmo un ottimo compito di matematica, e nel vederci passeggiare e chiacchierare assieme gli altri studenti, smisero di rivolgermi sguardi e sorrisini sospettosi. Beau ne fu molto sollevato, e le ore pomeridiane dedicate alle prove teatrali furono molto piacevoli. Beau mi invitò al cinema per quella sera, ma io gli risposi che sarei andata al pigiama party di Claudine assieme a Gisselle.

«Davvero?», chiese perplesso. «Non ho sentito parlare di un pigiama party per questa sera. Solitamente, noi ragazzi sappiamo subito queste cose.»

Scrollai le spalle.

«Forse è stata un'idea nata al momento. Vieni domani pomeriggio a casa nostra», suggerii. Mi sembrava ancora poco convinto, ma assentì con il capo.

Non seppi che Gisselle non aveva chiesto il permesso di andare alla festa fino a quella sera, quando intavolò l'argomento a cena, e Daphne ebbe subito da ridire sul fatto di non essere stata interpellata.

«L'abbiamo deciso solo oggi» mentì Gisselle, lanciandomi un'occhiata affinché non la contraddicessi. Abbassai lo sguardo sul piatto. «E anche se l'avessimo saputo, tu e papà siete stati così occupati in questi giorni che...»

«Non ci vedo nulla di male, Daphne», intervenne papà. «Inoltre, in questo periodo entrambe hanno portato a casa ottimi voti», soggiunse poi, ammiccando nella mia direzione. «Sono molto contento del tuo miglioramento, Gisselle», aggiunse.

«Bene», sospirò Daphne. «I Montaigne sono persone molto rispettabili, e sono ben felice che tu abbia fatto amicizie nell'ambiente giusto, Ruby», e così ottenemmo anche la sua approvazione.

Non appena la cena fu terminata, andammo di sopra a preparare le nostre cose. Papà ci accompagnò a casa di Claudine, a tre isolati circa di distanza, una casa grande quanto la nostra. I suoi genitori erano andati fuori città e sarebbero rientrati molto tardi; la servitù godeva di una serata di libera uscita, e così noi avevamo nelle nostre mani il pieno controllo della casa.

Oltre a Claudine, Gisselle, Antoinette e io, c'erano altre due ragazze: Theresa Du Pratz e Deborah Tallant. Iniziammo con il cuocere pop corn e l'ascoltare dei dischi nell'enorme salotto di casa. Più tardi Claudine suggerì che preparassimo un cocktail con vodka e succo di mirtillo e io pensai, "oh no, ci risiamo con l'alcol". Ma tutte le altre furono molto eccitate all'idea: in fondo, che festa sarebbe senza qualcosa di proibito?

«Non preoccuparti», mi bisbigliò Gisselle in un orecchio. «Preparerò io da bere e farò attenzione che non vi sia troppa vodka nei nostri bicchieri.» La osservai prepararli e notai che in effetti stava mantenendo la promessa fatta.

«Non sei mai andata a un pigiama party nel bayou?», mi chiese Deborah.

«No, le uniche feste che facevamo erano quelle organizzate nelle sale adibite ai *fais-dodo*», spiegai, e le descrissi. Le ragazze erano tutte sedute, intente ad ascoltare il mio racconto sul cibo, la musica, le attività più frequenti nel bayou.

«Che cos'è il *bourré*?», mi chiese Theresa.

«Un gioco a carte, una sorta di misto tra il poker e il bridge. Quando si perde una mano, si paga la posta.» Alcune delle ragazze sorrisero.

«E pensare che non siamo poi così lontani, eppure sembrano due mondi completamente diversi», notò Deborah.

«Le persone non sono poi così differenti. Tutti vogliono le stesse cose, amore e felicità», osservai.

Le altre ragazze rimasero in silenzio per un istante.

«La cosa sta diventando troppo seria...» decise Gisselle guardando Claudine e Antoinette, che assentirono con il capo.

«Andiamo su in soffitta e prendiamo un po' degli abiti di mia nonna, vestiamoci come si usava negli anni Venti...»

Sembrava un gioco che le ragazze avevano già fatto altre volte.

«Metteremo su della buona musica di un tempo», soggiunse Claudine.

Antoinette e Gisselle si scambiarono uno sguardo d'intensa e andammo di sopra. Dalla porta della soffitta, Claudine ci passava i vecchi indumenti di sua nonna, assegnandoli a ognuna di noi. A me toccò un costume da bagno.

«Non dobbiamo vedere che aspetto hanno le altre fino a quando tutte scenderemo da basso», propose Claudine. Era come se il gioco seguisse un rituale ben preciso. «Ruby, tu puoi andare in camera mia a cambiarti.» Nel dire questo, aprì la porta della sua stanza e mi fece cenno di entrare. Era una camera molto graziosa. Quindi assegnò a Gisselle e ad Antoinette altre stanze e disse a Theresa e Deborah di andare di sotto e di trovarsi un locale ciascuna. Lei avrebbe utilizzato la camera dei suoi genitori. «Tutte ci ritroveremo in salotto tra dieci minuti.»

Chiusi la porta e andai in un'altra stanza. Il costume da bagno che mi era stato assegnato aveva un aspetto così astruso e buffo... Lo tenni dinanzi a me e mi guardai allo specchio di Claudine. Lasciava in effetti moltissimo all'immaginazione, e io pensai che la gente non amava molto la tintarella, all'epoca.

Pregustando il divertimento di vedere tutte le altre ragazze in abiti d'epoca, mi affrettai a indossare il costume da bagno. Mi slacciai la gonna, la tolsi, mi sbottonai la camicetta, tolsi anche quella il più in fretta possibile. Stavo per indossare il costume da bagno quando sentii bussare alla porta.

«Chi è?»

«Sono io, come va?», chiese Claudine sbirciando nella stanza.

«Bene, anche se credo che mi vada largo.»

«Mia nonna era una donna robusta. Ma guarda che non puoi indossare mutandine e reggiseno sotto un costume da bagno. Non lo facevano mai. Su sbrigati, togliti tutto, indossa il costume, e vieni giù.»

«Ma...»

Chiuse la porta dietro di me, io alzai le spalle guardando la mia immagine riflessa nello specchio, mi slacciai il reggiseno e abbassai le mutandine. Proprio in quell'istante, udii una risata soffocata. Venni presa dal panico. Mi girai di colpo e vidi la porta del bagno che si apriva e tre ragazzi che ne uscivano ridendo istericamente: erano Billy, Edward e Charles.

Urlai e cercai disperatamente di afferrare qualche indumento con cui coprirmi, proprio nel momento in cui la luce di un flash mi accecò. Corsi alla porta, e in quell'istante ci fu un altro bagliore.

Gisselle, Antoinette e Claudine emersero dalla camera dei genitori di quest'ultima, Deborah e Theresa salirono le scale, tutte con un radioso sorriso stampato sul volto.

«Cosa sta succedendo?», domandò Claudine, fingendo la più totale estraneità.

«Come avete potuto farmi questo?», piansi. I ragazzi mi seguirono fuori dalla porta della stanza di Claudine, osservandomi attentamente e ridendo. Stavano per farmi un'altra foto. In preda al panico, mi guardai intorno in cerca di un luogo dove nascondermi, corsi verso una porta aperta, entrai in quella stanza e mi richiusi la porta alle spalle, allontanandomi dalle loro risate. Il più velocemente possibile mi rivestii, mentre lacrime di rabbia e imbarazzo mi solcavano il volto e cadevano sulla camicetta.

Ancora tremante, in preda a collera, trassi un profondo respiro e uscii dalla stanza. Non c'era più nessuno in giro. Respirai ancora profondamente e scesi le scale. Voci e risate provenivano dal salotto. Mi fermai sulla porta e vidi i ragazzi seduti per terra, che bevevano vodka e succo di mirtillo, e le ragazze attorno a loro, su divani e poltrone. Fissai uno sguardo d'odio su Gisselle.

«Come hai potuto permettere che mi facessero questo?»

«Oh, smettila di fare tante storie. Era solo uno scherzo.»

«Davvero? E allora fammi vedere che anche tu, per scherzo, ti alzi, ti spogli dinanzi a loro e ti lasci fotografare... Su, dai, fammelo vedere», la sfidai. I ragazzi la guardarono speranzosi.

«Non sono così stupida», fu la sua risposta, e tutti risero.

«No, non lo sei. Perché tu non ti fidi degli altri. Grazie per la lezione, cara sorella», aggiunsi con rabbia. Mi voltai, diretta alla porta.

«Dove te ne vai? Non puoi andare a casa ora», mi disse, correndomi dietro. Mi voltai quando raggiunsi la porta.

«Non mi fermerò qui un attimo di più, non dopo questo.»

«Oh, smettila di comportarti in modo così infantile. Sono sicura che ti sei fatta vedere nuda da qualche ragazzo giù nel bayou.»

«Mi spiace deluderti, ma non è mai successo. La verità è che laggiù la gente ha più princìpi morali che qua da voi, in città.»

Lei smise di sorridere.

«Glielo dirai?», mi chiese.

Scossi la testa. «Che cosa cambierebbe?», replicai e uscii il più velocemente possibile.

Corsi fuori per la strada, con il cuore che mi batteva per il dolore, la rabbia, la frustrazione. Attraversai zone in ombra o illuminate dalla luce giallastra dei lampioni, ed ero tanto assorta nei miei pensieri che non mi accorsi del passaggio di qualche macchina, né dell'incontro fortuito con un passante. Non vedevo l'ora di arrivare a casa e di rifugiarmi in camera mia.

Decisi che la prima cosa che avrei fatto una volta nella mia stanza sarebbe stata chiudere a chiave la porta di comunicazione tra la camera di Gisselle e la mia.

Capitolo 17
Un vero appuntamento

Edgar mi venne ad aprire e mi guardò preoccupato. Mi ero asciugata il viso dalle lacrime ma, a differenza di quello di mia sorella, il mio volto era talmente trasparente che rivelava ogni sensazione e ogni volta che cercavo di velare la mia espressione con una maschera ingannevole, venivo sempre scoperta.

«Va tutto bene, signorina?», mi chiese con apprensione.

«Sì, Edgar.» Entrai in casa e domandai se mio padre fosse ancora alzato.

«No, signorina», il tono al contempo dolce e triste della sua voce mi fece voltare per cercare i suoi occhi. Erano scuri e colmi di disperazione.

«C'è qualcosa che non va, Edgar?»

«Il signor Dumas si è ritirato per la notte», rispose, come se questo spiegasse tutto. «E mia... madre?»

«Anche lei si è coricata a letto, signorina», disse, poi mi chiese se volessi qualcosa.»

«No, grazie, Edgar.» Assentì con il capo, si voltò e se ne andò. Sulla casa regnava un silenzio spettrale, la maggior parte delle camere erano buie, i lampadari a goccia che pendevano dal soffitto dell'entrata avevano le luci abbassate e sembravano senza vita, dando alla maggior parte dei volti dei ritratti un'espressione tetra e minacciosa. Venni presa dal panico, da una sensazione strana che mi faceva sentire vuota e terribilmente sola. Un senso di freddo si impadronì di me, mi fece venire i brividi lungo la schiena, mi indusse a raggiungere frettolosamente le scale con la prospettiva di infilarmi finalmente sotto le coperte, di godere del caldo abbraccio del mio letto. Tuttavia, quando raggiunsi il pianerottolo, sentii di nuovo... qualcuno singhiozzare.

Povero papà, pensai. Quanto dovevano essere grandi il suo dolore e la sua tristezza per portarlo così spesso nella stanza del fratello e farlo ancora piangere disperatamente dopo tutti quegli anni. Sentendo dentro di me un misto di pena e compassione, raggiunsi la porta e bussai delicatamente. Volevo parlare con lui, non solo per cercare di confortarlo, ma anche per trarre conforto a mia volta.

«Papà?»

Proprio come la volta precedente, il pianto si zittì, ma nessuno venne alla porta. Bussai di nuovo.

«Sono Ruby, papà. Sono tornata prima dalla festa, ho bisogno di parlarti, te ne prego», tesi l'orecchio e ascoltai. «Papà?» Non udendo alcuna risposta, girai la maniglia e scoprii che cedeva alla mia pressione. Aprii lentamente la porta e diedi un'occhiata all'interno della stanza lunga e buia, con le tende tirate ma illuminata da una dozzina di candele che baluginavano gettando ombre distorte sul pavimento, sul letto, sulle pareti, sul resto dei mobili. Era come un ballo spettrale, un sabba di spiriti che nonna Catherine avrebbe allontanato con i suoi poteri spirituali e le sue preghiere. Esitai sulla porta, il cuore che mi batteva all'impazzata.

«Papà, sei qui?»

Mi sembrò di udire un fruscio alla mia destra e mossi qualche passo nella stanza. Non vidi nessuno, ma la mia attenzione venne colpita dalle numerose candele accese attorno a dozzine di ritratti in cornici d'oro e d'argento. Tutti i ritratti raffiguravano un giovane di bell'aspetto, che io pensai dovesse necessariamente essere lo zio Jean. Le immagini lo ritraevano a diverse età, dalla fanciullezza, all'adolescenza, alla sua piena maturità di giovane uomo. Mio padre appariva spesso accanto a lui, ma la maggior parte erano fotografie raffiguranti solo il giovane, alcune a colori.

Era un uomo molto bello, con i capelli della stessa tonalità tra il dorato e il castano che avevano i capelli di Paul e i dolci occhi blu-verdi, un naso diritto, né lungo né corto, una bocca ben delineata e carnosa, che talvolta si apriva in un sorriso accattivante, in una gloria di denti bianchi. Dalle poche immagini a figura intera, potei notare che aveva un corpo agile e scattante, dal torace ampio e dalla vita stretta. Per farla breve, mio padre non aveva di certo esagerato nel descriverlo: sarebbe stato davvero il ragazzo ideale per molte.

Mi guardai attorno e, pur alla luce fioca e tremolante delle candele, notai che nulla doveva essere cambiato da anni e anni, da quando era successo l'incidente. Il letto era ancora fatto, come se stesse aspettando che qualcuno vi andasse a dormire, e la polvere lo ricopriva interamente. Tutto doveva essere rimasto identico, gli abiti erano intatti, e persino un paio di pantofole erano pronte ai lati del letto.

«Papà?», bisbigliai ancora una volta, rivolgendomi agli angoli più bui del locale. «Sei qui?»

«Cosa intendi fare?» Udii la voce di Daphne, e mi voltai per guardarla. Si era fermata sulla soglia della porta, con le mani sui fianchi. «Perché sei qui?»

«Io... pensavo di trovarvi mio padre.»

«Esci immediatamente», mi ordinò e si allontanò dalla soglia. Appena fui uscita, chiuse subito la porta alle mie spalle.

«Cosa fai già a casa? Pensavo che tu e Gisselle foste andate a un pigiama party questa sera.»

Mi guardò con aria di rimprovero, poi volse la testa e guardò la porta di Gisselle. Aveva un profilo stupendo, classico, di una purezza molto rara, e i lineamenti le rimanevano inalterati anche durante gli eccessi di ira. Mi dissi che dovevo essere veramente un artista se, nel bel mezzo di questa discussione, mi soffermavo a pensare che avrei dovuto prima o poi dipingere quel profilo greco.

«È tornata anche lei?»

«No.»

«E allora perché tu sei tornata?», mi aggredì.

«Io... non mi sentivo bene, e allora ho deciso di tornare a casa», mentii in fretta. Daphne focalizzò su di me il suo sguardo penetrante, come se stesse scrutandomi per trovare qualche pecca nel mio comportamento, o persino nella mia anima. Fui costretta ad abbassare gli occhi sentendomi colpevole.

«Sei sicura che stai dicendo la verità? Sei sicura di non aver lasciato le ragazze per fare qualche altra cosa, magari appartarti con uno dei ragazzi?», chiese in tono oltremodo sospettoso. Mi sentivo veramente male, ora, ma riuscii lo stesso a ritrovare la voce per ribattere.

«Oh no, sono tornata direttamente a casa. Voglio solo andarmene a letto.»

Continuava a guardarmi, gli occhi fissi nei miei, senza mai un cedimento, tenendomi inchiodata come una farfalla nella teca di un collezionista. Raccolse le braccia, non con moto di difesa bensì di attacco, sotto il seno. Indossava una elegante vestaglia di seta e minuscole babbucce di finissima fattura, i capelli non erano raccolti ma già spazzolati per la notte, anche se il suo viso era ancora truccato, rossetto e belletto ancora come appena messi. Mi morsi leggermente il labbro inferiore. Il panico mi stringeva ormai in una morsa, e immagino che in quel momento non avessi davvero un bell'aspetto.

«Cosa c'è che non va?»

«Il mio stomaco.» Fece una smorfia, ma mi sembrò tutto sommato più rilassata.

«Non hanno bevuto liquori, vero?», mi chiese. Scossi la testa, ma lei proseguì: «Tanto non me lo diresti, vero?».

«Io...»

«Non sei obbligata a rispondere. So cosa succede quando un gruppo di ragazze si ritrova. Quello che non riesco a capire è perché tu ti sia persa la serata per un semplice mal di stomaco.»

«Non volevo rovinarla anche alle altre.» Lei sollevò la testa e annuì in modo quasi impercettibile.

«Va bene. Se dovessi non sentirti bene...»

«Starò bene, grazie», la interruppi.

«Benissimo, allora buonanotte.» Si girò e fece per andarsene.

«Perché ci sono tutte quelle candele accese, là dentro?», osai chiedere. Lentamente, si voltò verso di me.

«In verità», rispose con un tono fattosi più amichevole e dolce, sono contenta che tu abbia visto tutto questo, Ruby. Ora ti sarai fatta un'idea di quello che devo sopportare di tanto in tanto. Tuo padre ha trasformato quella stanza in un... in un vero santuario. Ciò che è fatto è fatto.» Il suo tono ora si era fatto più freddo: «Accendere candele, mormorare preghiere e scuse non cambierà le cose. Ma lui ormai non ragiona più. L'intera faccenda è veramente imbarazzante, quindi non parlarne con nessun altro,

Ruby, te ne prego, specialmente dinanzi alla servitù. Non voglio che Nina sparga per casa una delle sue polveri voodoo o che faccia qualche strano incantesimo».

«Lui è lì ora?»

Guardò la porta. «Sì», mi rispose.

«Vorrei parlargli.»

«Ruby, non è davvero nella condizione più adatta per parlare con qualcuno, non è in sé, e la cosa sarebbe molto deleteria per il suo futuro, molto di più di quanto sconvolgerebbe te al momento. Vai a dormire... Potrai parlargli domattina.» Socchiuse gli occhi riducendoli a due fessure mentre un nuovo pensiero le solcava la mente. «Perché hai tutta questa urgenza di parlargli? Cosa devi dire a lui che non puoi dire a me? Hai fatto qualcosa di così terribile?»

«No», risposi prontamente.

«Allora cosa gli volevi dire?», continuò il suo interrogatorio perché aveva evidentemente intuito che nascondevo qualcosa.

«Volevo solo... recargli un poco di conforto.»

«Ha dottori e preti per questo.» Mi sorprese molto il fatto che lei non avesse nominato anche se stessa. «Inoltre, se il tuo stomaco ti faceva tanto male da indurii a tornare a casa, perché te ne andavi in giro vagando da una stanza all'altra e ora te ne stai a chiacchierare qui con me?» Sembrava un ispettore di polizia sulle tracce di qualche crimine.

«Sto un poco meglio» dissi, e lei prese di nuovo un'aria scettica. «Comunque hai ragione... Farò meglio ad andare a letto», soggiunsi. Assentì con il capo, e mi seguì con gli occhi mentre raggiungevo la mia stanza. Rimase a guardarmi fino a quando non entrai.

Avrei voluto dirle la verità. Avrei voluto raccontarle non solo quello che era successo quella sera, ma anche la serata del rum e tutte le cose cattive che Gisselle aveva detto e fatto a scuola, ma pensai che, se avessi tracciato una linea di combattimento così ben delineata tra me e Gisselle, non saremmo mai state le sorelle che avremmo dovuto essere. Mi avrebbe odiato troppo, e nonostante quello che era appena accaduto, conservavo ancora la speranza che prima o poi avremmo superato le differenze che il nostro modo di vita antitetico ci aveva fatto accumulare negli anni.

Sapevo che in quel momento ero io a volerlo molto di più di Gisselle, ma ero convinta che alla fine anche lei l'avrebbe desiderato con la mia stessa intensità. In questo mondo così duro e crudele, avere una sorella o un fratello, avere qualcuno che si preoccupa per te e che ti ama è una delle

cose più importanti. Ero sicura che, un giorno, anche Gisselle avrebbe capito tutto questo.

Andai a letto e rimasi in ascolto per sentire i passi di mio padre. E poco dopo la mezzanotte li udii: passi lenti e pesanti; sentii che si fermava dinanzi alla mia porta, per poi proseguire fino alla sua stanza, esausto, ne ero sicura, per tutto il dolore solo in parte esternato nella stanza che aveva tramutato in un vero e proprio santuario in memoria del fratello. Perché il suo dolore non riusciva a mitigarsi con il tempo? Perché continuava ad attribuirsi la colpa?

Le domande rimanevano sospese nell'oscurità, in attesa di risposte, come un vecchio falco di palude che aspetta pazientemente la sua preda.

Chiusi gli occhi e mi lasciai andare al sonno e all'oblio, dimenticando il tumulto che era dentro di me, nell'oscurità che mi prometteva un poco di sollievo.

Il mattino seguente fu mio padre a svegliarmi, bussando alla porta della mia stanza, aprendo un poco la porta e mettendo dentro la testa. Il suo sorriso era così luminoso che per un momento pensai di avere sognato gli eventi della notte trascorsa. Come poteva passare da uno stato di angoscia tanto profonda a un'aria così allegra?

«Buongiorno», mi salutò quando mi sedetti sul letto e allontanai il sonno dagli occhi passandovi sopra i pugni.

«Ciao.»

«Daphne mi ha detto che sei ritornata a casa la notte scorsa perché avevi mal di stomaco. Come stai ora?»

«Molto meglio.»

«Bene. Dirò a Nina di prepararti qualcosa di leggero e delicato per colazione. Riposati oggi. Hai avuto un periodo pesante: hai iniziato i corsi di pittura, hai cambiato scuola... hai bisogno di un giorno di vacanza, un giorno in cui non fare nient'altro che coccolarti. Prendi esempio da Gisselle», disse poi con una risata.

«Papà», cominciai. Volevo dirgli ogni cosa, confidarmi con lui e creare finalmente un'intesa tale che anche lui potesse confidarsi con me senza alcuna paura.

«Sì, Ruby?» Fece un altro passo dentro la mia stanza.

«Non abbiamo mai parlato a fondo dello zio Jean. Voglio dire, vorrei tanto andare a trovarlo assieme a te, un giorno o l'altro», soggiunsi. Quello che intendevo fargli capire era che avrei voluto condividere il suo dolore e la sua pena. Mi rivolse un sorriso stentato.

«Beh, è molto gentile da parte tua, Ruby, davvero. Mi sarebbe di grande conforto. Naturalmente, lui crederà che tu sia Giselle. Ci vorranno lunghe e difficili spiegazioni per fargli per lo meno capire di avere due nipoti.»

«Ma allora riesce a comprendere?»

«Penso di sì, spero di sì.» Il sorriso scomparve del tutto dal suo volto. «I dottori non sono così speranzosi in un suo miglioramento come lo sono io, ma non lo conoscono nemmeno così bene come lo conosco io.»

«Ti aiuterò, papà», proposi con entusiasmo. «Andrò da lui, gli leggerò dei libri, gli parlerò e trascorrerò ore e ore insieme a lui, se vuoi.»

«È un pensiero molto gentile da parte tua, Ruby, davvero. La prossima volta che andrò da lui, ti porterò con me.»

«Promesso?»

«Naturalmente, lo prometto. Ora lasciami andare giù a chiedere a Nina di prepararti la colazione. Ah, Gisselle ha già telefonato per comunicarci che trascorrerà l'intera giornata con le ragazze, e ha domandato come stavi. Mi ha anche chiesto di dirti di telefonarle più tardi, e, nel caso ti fossi sentita meglio, di riaccompagnarti da loro.»

«Penso che seguirò il tuo consiglio e me ne starò qui tranquilla a riposare.»

«Bene. Tra un quarto d'ora?»

«Sì, sto per alzarmi.» Mi sorrise e uscì.

Forse quanto avevo proposto a papà sarebbe stato davvero meraviglioso. Forse sarebbe stato l'unico modo per far uscire papà dallo stato di malinconia che Daphne mi aveva descritto e che io stessa avevo visto la notte scorsa. Per Daphne, la situazione era solamente molto imbarazzante. Non aveva alcun senso di tolleranza e rispetto, né tanto meno di comprensione, e Gisselle certamente si sarebbe comportata allo stesso modo. Probabilmente questo era uno dei motivi per cui nonna Catherine mi aveva detto che il mio posto sarebbe stato sicuramente qui, fra i Dumas. Se fossi riuscita ad alleviare il senso di colpa, i rimorsi e la tristezza di mio padre, sarei riuscita a dargli ciò che ogni brava figlia deve ai propri genitori.

Eccitata da tali pensieri, mi alzai velocemente, mi vestii, e scesi a far colazione. Io e papà mangiammo da soli, perché Daphne era ancora a letto. Chiesi a papà perché così raramente lei si unisse a noi per la colazione.

«A Daphne piace molto svegliarsi lentamente. Guarda un poco la televisione, legge, quindi si prepara con cura seguendo i riti della sua toletta quotidiana, preparandosi ad affrontare la giornata come se fosse un debutto

in società.» Poi terminò, con un sorriso: «E del resto è il prezzo che si deve pagare per avere una moglie così perfetta».

Quindi si lasciò andare a qualcosa di molto insolito: si mise a parlare di mia madre, con gli occhi sognanti, lo sguardo perso.

«Invece Gabrielle, Gabrielle era completamente differente. Si risvegliava come un fiore che si schiude alla luce del mattino. La luminosità dello sguardo e il roseo incarnato delle guance erano i soli cosmetici di cui aveva bisogno per affrontare una nuova giornata nel bayou. Vederla svegliarsi era come vedere sorgere il sole.»

Sospirò tristemente, tornando alla realtà, aprì il giornale dinanzi a sé e vi si nascose dietro.

Avrei voluto che mi dicesse molto di più. Avrei voluto porgli migliaia di domande su quella madre che non avevo mai conosciuto, udire dalla sua voce la descrizione di una sua risata, persino di un suo pianto. Papà era l'unica persona che avrebbe potuto aiutarmi a conoscere meglio mia madre. Ma ogni riferimento a lei, ogni pensiero rivolto a lei, erano subito seguiti da angoscia, tormento e sensi di colpa. Il ricordo di mia madre era sepolto, come molti altri segreti, nel passato dei Dumas.

Dopo colazione, come mio padre mi aveva suggerito, mi sedetti su una seggiolina del gazebo e lessi un libro. Laggiù, al di là del golfo, nuvole cariche di pioggia si muovevano velocemente in direzioni opposte. Il cielo sopra di noi era invece limpidissimo, il sole splendeva, solo di tanto in tanto coperto da una sottilissima nuvola spinta dalla brezza. Due mimi appollaiati su un traliccio del gazebo mi osservavano incuriositi, avvicinandosi a me, allontanandosi e poi ritornando, come in una danza rituale. Al mio saluto piegarono un poco di lato i capini e mossero le ali facendole vibrare nell'aria, ma si tennero al sicuro, ben lontani da me, mentre uno scoiattolo grigio si fermava anch'esso lì vicino ad annusare l'aria circostante.

Di tanto in tanto chiudevo gli occhi, mi appoggiavo allo schienale e sognavo di essere sulla mia piroga, attraverso i canali, con l'acqua che batteva dolcemente contro lo scafo leggero. Se solo avessi trovato un modo per conciliare i lati migliori di quel mondo con questo la mia vita sarebbe stata perfetta. Forse anche papà l'aveva pensato nel momento in cui si era innamorato di mia madre.

«Eccoti qui», risuonò una voce maschia squillante e sulla porta del gazebo si delineò la bella figura di Beau. «Edgar mi ha detto di averti vista uscire in giardino... Sono appena stato da Claudine.» L'espressione del suo volto mi rivelò che sapeva già quello che avrei potuto raccontargli.

«Sai già quello che mi hanno fatto, vero?»

«Sì, Billy mi ha detto tutto. Le ragazze stavano ancora dormendo, ma io ho fatto quattro chiacchiere con Gisselle.»

«Immagino che si siano divertiti molto», commentai. Mi risposero i suoi occhi, colmi di compassione e tristezza.

«Sono solo un gruppo di stupidi, ecco cosa sono», affermò categorico. Per la rabbia, i suoi occhi azzurri divennero freddi come il ghiaccio, duri come l'acciaio. «Sono tutti molto gelosi di te, gelosi dei risultati che stai conseguendo a scuola, delle tue capacità artistiche.»

Mi si avvicinò.

Volsi lo sguardo, con gli occhi pieni di lacrime.

«Sono così imbarazzata, non so come farò a tornare a scuola.»

«Tornerai a testa alta, ignorando completamente risatine e battute.»

«Vorrei tanto essere sicura di riuscirci, Beau, ma...»

«Ma... niente ma! Ti verrò a prendere alla mattina ed entreremo assieme. Ma prima di pensare a domani... Sono venuto qui per un altro motivo»

«Quale?»

«Sono venuto per invitarti a cena», disse in tono alquanto formale, tenendo un poco indietro le spalle, in un atteggiamento che metteva in risalto la sua figura maschia ed elegante.

«A cena?»

«Sì, è un invito formale.» Avrei voluto dirgli che era il primo invito a cena che ricevevo, formale o informale che fosse, ma rimasi in silenzio. «Mi sono già preso la libertà di prenotare due posti da Arnaud's», aggiunse, celando a malapena un certo orgoglio. Compresi, dal modo in cui si esprimeva, che sarebbe stata una serata veramente speciale.

«Dovrò chiederlo ai miei genitori.»

«Naturalmente.» Guardò l'orologio. «Ho qualche commissione da sbrigare, ma ti chiamerò verso mezzogiorno per sapere cosa hanno deciso i tuoi.»

«Va bene», accettai, sentendomi mancare il respiro. Un vero appuntamento a cena, un invito formale da parte di Beau... Tutti l'avrebbero saputo entro poche ore. Beau non era più solo un amico gentile, che mi trattava con delicatezza e mi accompagnava a casa dopo la scuola... Ormai me ne ero accorta.

«Allora... ti chiamerò più tardi...», si congedò con un sorriso e fece per andarsene.

«Beau!»

«Sì?»

«Non stai facendo tutto questo solo per farmi sentire più a mio agio dopo quanto è successo, vero?»

«Che cosa?» Iniziò a ridere, poi si fece improvvisamente serio: «Ruby, voglio solamente trascorrere qualche ora con te e invitarti a cena, e l'avrei fatto anche se non ti avessero fatto quello stupido scherzo. Devi smetterla di commiserarti», quindi si voltò e se ne andò, lasciandomi in un turbinio di emozioni, dalla felicità al terrore di fare un'altra figura da stupida, che avrebbe costituito un ulteriore motivo di ilarità sul mio conto.

«Che cosa?», disse Daphne, sollevando lo sguardo freddo dalla tazza di caffè. «Beau ti ha invitata a cena?»

«Sì. Telefonerà verso mezzogiorno per sapere se voi mi avete dato il permesso di andare», risposi. Guardò mio padre, seduto accanto a lei sotto il porticato, con un'altra tazza di caffè in mano. Egli scrollò le spalle: «Ma cosa c'è di così sorprendente?».

«Che cosa c'è? C'è che Beau da molto tempo esce con Gisselle», replicò lei.

«Daphne, cara, Beau e Gisselle non sono mai stati fidanzati. Sono solo due ragazzini. Inoltre tu hai sempre sperato che prima o poi gli altri avrebbero iniziato a considerare Ruby come una di famiglia. Probabilmente, il modo in cui le hai insegnato a vestirsi, i consigli e le istruzioni che le hai dato su come comportarsi e curare il proprio aspetto, su come rivolgersi agli altri, hanno dato i loro frutti. Dovresti essere orgogliosa, non sorpresa», la rabbonì.

Gli occhi di Daphne divennero due fessure.

«Dove ti ha invitato?»

«Da Arnaud 's.»

«Da Arnaud's?» Posò la tazza immediatamente, come se scottasse. «Non è un ristorante come un altro. Devi indossare il tuo abito più elegante, perché molti dei nostri amici sono clienti abituali e noi siamo amici dei proprietari.»

«Bene», intervenne mio padre, «sono certo che le saprai consigliare quanto di più indicato per la serata.»

Daphne si pulì le labbra con il tovagliolo e mi disse: «È tempo che tu vada in un salone di bellezza a sistemarti unghie e capelli».

«Cos'hanno che non va i miei capelli?»

«Devi farteli pareggiare e vorrei che facessi anche una leggera permanente. Fisserò un appuntamento per questo pomeriggio. Trovano sempre il modo di concedermi un appuntamento, anche se non hanno posto.»

«È molto gentile da parte tua», commentò mio padre.

«Allora ti sei ripresa completamente dai tuoi problemi di stomaco, vero?», mi chiese poi Daphne causticamente.

«Sì.»

«Ha un bell'aspetto», constatò Pierre, «e sono molto orgoglioso del modo in cui ti sei inserita nel nostro ambiente, Ruby... Molto orgoglioso.»

Daphne lo guardò con ostilità.

«Non andiamo da Arnaud's da una vita, noi due», notò lei.

«Bene, prenderò nota di questa tua richiesta e ci andremo al più presto possibile. Non certamente questa sera, perché ritrovarsi nello stesso ristorante con Ruby e Beau non sarebbe piacevole.» Lei continuava a fissarlo con ostilità.

«Sono contenta di vedere che ti preoccupi molto di rendere la vita più comoda a tua figlia. Ora dovresti preoccuparti di rendere tale anche la mia», dichiarò, facendolo arrossire.

«Io...»

«Vai di sopra, Ruby», ordinò lei. «Ti raggiungerò tra poco per scegliere i tuoi vestiti.»

«Grazie», risposi. Lanciai una rapida occhiata a mio padre, che sembrava un ragazzino colto sul fatto, corsi sopra e mi rifugiai nella mia stanza. Perché tutte le cose piacevoli che mi capitavano dovevano necessariamente diventare spiacevoli?

Poco dopo, Daphne entrò con passo deciso nella mia stanza.

«Hai appuntamento nel salone di bellezza alle due» mi comunicò avvicinandosi al mio armadio. Aprì le ante e si allontanò di un passo, come per controllare meglio. «Sono contenta di averti acquistato questo abito», commentò togliendolo dalla gruccia. «E hai anche le scarpe intonate.» Si voltò e mi guardò: «Avrai bisogno di un paio di orecchini. Te ne presterò un paio io, assieme alla collana con cui fanno pendant. I gioielli completano sempre l'abito, enfatizzandolo».

«Grazie», mi limitai a rispondere.

«Trattali con cura», si raccomandò. Appoggiò il vestito sul letto e mi guardò con sospetto: «Perché Beau ti ha invitato a cena?».

«Perché? Non lo so. Ha detto solamente che ne aveva voglia. Non gliel'ho chiesto io, questo è certo», replicai.

«No, non è questo che volevo dire. Beau e Gisselle escono assieme ormai da parecchio tempo. Poi compari tu e, improvvisamente, lui lascia tua sorella. Cosa è successo tra te e Beau?», mi chiese.

«Cosa è successo? Non riesco a capire, mamma.»

«I giovani, specialmente i ragazzi dell'età di Beau, sono molto condizionabili sessualmente. I loro ormoni sono molto attivi e quindi cercano ragazze che siano più promiscue, più facili.»

«Non sono una di quelle ragazze.»

«Che sia vero o no, le ragazze cajun hanno questa cattiva fama.»

«Non è assolutamente vero. La verità è che le ragazze creole di buona famiglia sono molto più libere di noi cajun.»

«Non voglio assolutamente sentirti dire simili sciocchezze», mi riprese con voce ferma. «Anzi, ricordati che se avessi fatto o farai qualcosa che potrebbe creare imbarazzo a me, ai Dumas...»

Strinsi le braccia attorno al corpo, come per invocare protezione, e mi voltai così che lei non potesse vedermi il volto.

«Fatti trovare pronta all'una e mezza per andare al salone di bellezza», concluse, e mi lasciò tremante di frustrazione e rabbia. Sarebbe sempre stato così? Tutte le volte che mi capitava qualcosa di piacevole lei avrebbe sempre pensato che la causa fosse il mio comportamento indecente?

Solo intorno a mezzogiorno, quando Beau mi telefonò, iniziai a sentirmi un poco meglio. Il giovane mi ripeté un'altra volta di quanto fosse contento di portarmi fuori e del fatto che io avessi accettato il suo invito.

«Ti verrò a prendere alle sette. Di che colore è il tuo abito?»

«Rosso, come la veste che indossava Gisselle al ballo del Mardi Gras.»

«Benissimo. Ci vediamo alle sette.»

Perché avesse voluto sapere di che colore fosse il mio abito lo capii solo quando arrivò, alle sette, con un mazzolino di roselline bianche da appuntare al petto. Beau aveva un aspetto stupendo in smoking. Daphne fece di tutto per essere presente quando Edgar annunciò l'arrivo del giovane.

«Buonasera, Daphne», la salutò il giovane.

«Beau, hai un aspetto veramente stupendo.»

«Grazie» Beau si rivolse a me e mi offrì il mazzetto di fiori. «Sei bellissima», disse. Notai come fosse nervoso sotto lo sguardo indagatore di Daphne. Le sue dita tremavano nell'aprire la scatola per estrarre il bouquet. «Forse è meglio che lo appunti tu a Ruby, Daphne. Non vorrei pungerla.»

«Non ti sei mai posto questi problemi con Gisselle, Beau», gli fece notare Daphne, ma venne vicino a me e mi appuntò il bouquet.

«Grazie», le dissi. Lei assentì con il capo, quindi raccomandò a Beau di porgere i suoi saluti al direttore.

«Lo farò sicuramente.»

Infilai il braccio in quello di Beau e mi feci accompagnare alla porta e quindi all'auto.

«Sei veramente molto bella», ripeté.

«Anche tu.»

«Grazie», disse, e avviò la macchina.

«Gisselle non è ancora tornata dalla casa di Claudine», gli comunicai.

«Faranno una festa questa sera», rispose.

«Oh, ti hanno invitato?»

«Sì. Ma ho detto loro che avevo cose ben più importanti da fare.» Io risi, sentendo finalmente dileguarsi la pesante coltre di ansia che aveva stagnato intorno a me per tutta la giornata. Era bello rilassarsi almeno per una volta e poter gioire per qualcosa di piacevole. Ma non potei fare a meno di essere di nuovo presa dal nervosismo quando entrammo al ristorante. Era zeppo di persone dall'aspetto molto signorile ed elegante, e tutti interruppero la conversazione per guardarci, quando entrammo e ci fu mostrato il nostro tavolo. Ripassai mentalmente la serie di cose che mi aveva spiegato Daphne mentre andavamo e tornavamo dal salone di bellezza: come stare seduta e tenere le posate, quale forchetta utilizzare per che cosa, come disporre il tovagliolo... E ancora, che avrei dovuto mangiare lentamente, sempre con la bocca chiusa, che avrei dovuto lasciare che Beau ordinasse la cena e così via...

«E se dovesse caderti qualche cosa, un coltello o un cucchiaio, non chinarti a raccoglierla. È anche per quello che esistono i camerieri», ribadì. Poi soggiunse: «E ricordati di non sorseggiare una minestra liquida troppo rumorosamente, come siete abituati a fare nel bayou».

Aveva il potere di togliermi sicurezza e infatti, anche ora iniziai a pensare che avrei fatto qualche cosa di sbagliato, creando imbarazzo a me e a Beau. Tremai nell'attraversare la sala del ristorante, tremai quando ci sedemmo, quando venne il momento di scegliere le posate d'argento e dovetti iniziare a mangiare.

Beau, da parte sua, fece tutto quello che poteva per mettermi a mio agio. Continuava a farmi complimenti per l'abito e la pettinatura, lanciava battute e narrava pettegolezzi sulle conoscenze comuni.

Ogni volta che veniva servita una pietanza, mi spiegava cosa fosse e come venisse cucinata.

«L'unico motivo per cui so tutto questo», mi rivelò «è perché mia madre ha la passione della cucina, e racconta a tutti noi i segreti di un vero chef, di un gourmet. Ci sta facendo impazzire tutti.»

Risi e mangiai, ricordando l'ammonimento finale di Daphne: «Non finire tutto quanto, pulendo anche il piatto. È più femminile fingere di essere sazia che sembrare una contadina con un appetito da lupo».

Anche se la cena fu veramente eccezionale, e servita in modo impeccabile, ero troppo nervosa per apprezzarla davvero e mi sentii sollevata quando a Beau venne consegnato il conto e ci alzammo per uscire. Ero riuscita a passare indenne attraverso tutta questa cena elegante, senza fare nulla che Daphne avrebbe potuto criticare. Avrei finalmente riscosso la sua approvazione, e, per una qualche ragione, anche se lei era spesso scortese con me, la sua ammirazione e il suo giudizio erano di grande importanza per me. Era come se volessi guadagnarmi il rispetto di un personaggio regale.

«È presto», fece notare Beau quando lasciammo il ristorante. «Che ne dici di fare un giretto in macchina?»

«Benissimo.»

Non avevo alcuna idea di dove stessimo andando, ma prima che me ne rendessi conto, lasciammo dietro di noi la parte più affollata e illuminata della città. Beau mi parlava di posti che aveva visto e di altri che avrebbe voluto vedere, mi raccontava cose che mi incantavano, e, quando gli chiesi cosa avrebbe voluto fare dopo la scuola, mi rispose con serietà inaspettata che voleva diventare medico.

«È veramente una professione stupenda, Beau.»

«Naturalmente sto soltanto facendo progetti... Probabilmente, quando scoprirò veramente quello che vuol dire, cambierò idea. Di solito faccio così», sorrise.

«Non parlare di te stesso in questo modo, Beau. Se vuoi veramente fare qualche cosa, ci riuscirai.»

«Tu fai sembrare tutto più semplice, Ruby. In effetti, hai il potere di far apparire naturali le cose più difficili e complesse. Guarda ad esempio la facilità con cui hai mandato a memoria la tua parte nella recita scolastica, e sei riuscita a rendere più sicuri gli altri studenti, compreso me stesso e potrei aggiungere anche...», si interruppe un attimo e scosse la testa. «Gisselle vuole sempre sminuire le cose, far perder loro di importanza, ha un atteggiamento così... negativo, spesso e volentieri.»

«Forse non è poi così felice come finge di essere», cercai di difendere mia sorella.

«Sì, forse è così. Ma tu avresti una marea di motivi più che validi per essere infelice e, invece, non lo fai mai credere a nessuno.»

«È stata nonna Catherine ha insegnarmi questo atteggiamento nei confronti della vita», risposi sorridendo a Beau. «Mi ha insegnato a nutrire sempre una speranza, a credere nel futuro...»

Alle mie parole, il giovane fece una smorfia tra il disappunto e l'incomprensione.

«Io non capisco, Ruby... Spesso descrivi quella donna come se fosse stata molto buona con te e tuttavia lei faceva parte di quella famiglia cajun che ti ha acquistato pur sapendo che eri stata rapita, non ho ragione?»

«Sì, ma... L'aveva saputo solo parecchi anni dopo», mentii, inventandomi qualcosa lì per lì. «E, quando lo seppe, ormai era troppo tardi.»

«Oh.»

«Dove siamo?», chiesi, guardando fuori dal finestrino e vedendo che eravamo ormai in aperta campagna.

«È un posto molto carino, dove recarsi di tanto in tanto. E da cui si gode un'ottima vista», rispose, quindi svoltò in un viottolo che ci portò in aperta campagna. Sotto di noi si vedevano le vivide luci di New Orleans. «Bello, eh?»

«Sì, è davvero molto bello.» Mi chiesi però se mi sarei mai abituata agli alti edifici e al mare di luci di una città come New Orleans. Mi sentivo sempre, e comunque, una straniera in una città sconosciuta.

Beau spense il motore, ma lasciò accesa la radio, che diffondeva nel silenzio della notte una dolce melodia, una canzone romantica. Sebbene il cielo fosse quasi completamente nuvoloso, le stelle brillavano di tanto in tanto, quando trovavano uno scorcio tra le nuvole. Beau si volse verso di me e mi prese la mano.

«Come erano gli inviti che ricevevi nel bayou? Dove andavate?»

«Per dirti la verità, Beau, non ho mai avuto un vero invito. Sono uscita qualche volta alla sera, però dopo cena, per bere una soda o mangiare un gelato. Solo una volta sono stata invitata da un ragazzo a un *fais-dodo*, un ballo.»

«Oh, oh sì.»

Non riuscivo a scorgere il suo volto nell'oscurità e questo mi ricordò i momenti di sogno passati nel chioschetto del giardino.

Proprio come allora, il mio cuore iniziò a battere all'impazzata, apparentemente senza motivo. Vidi la testa e le spalle di Beau muoversi verso di me e le sue labbra trovarono le mie. Fu un bacio breve, seguito da un suo lieve gemito, e sentii le sue mani afferrare saldamente le mie spalle.

«Ruby», sussurrò, «assomigli così tanto a Gisselle, ma sei molto più dolce, più affettuosa... Riesco a scorgere le differenze tra voi due persino a un primo sguardo.»

Mi baciò di nuovo sulle labbra e sulla punta del naso. Tenni gli occhi chiusi e sentii le sue labbra scendere dolcemente sulle mie guance. Mi baciò gli occhi chiusi e la fronte, poi mi attirò a sé e mi avvinse in un bacio lungo, lunghissimo, che mi fece tremare dalla testa ai piedi, come se delle mani invisibili mi stessero sfiorando delicatamente i seni e penetrassero nell'intimo dell'anima mia.

«Oh Ruby, Ruby», ripeté Beau con voce dolce. Sentivo le sue labbra sul collo, e, prima che me ne rendessi conto, avevano raggiunto l'attaccatura dei seni e si stavano muovendo verso l'incavo tra di loro. Anche se avessi voluto opporre una qualche resistenza, il tocco delle sue labbra la vanificò. Gemetti e mi lasciai portare più in basso sul sedile mentre lui si stava spostando sopra di me, le sue mani ora accarezzavano i miei seni, le sue dita abbassavano con esperienza la cerniera dell'abito in modo da sfilarmi il vestito.

«Oh Beau, io...»

«Tu sei così deliziosa, più deliziosa di Gisselle. La tua pelle è come seta, la sua come carta vetrata.»

Le sue dita trovarono anche la chiusura del reggiseno e, quasi prima che io me ne accorgessi, era riuscito a slacciarlo. Istantaneamente, la sua bocca si spostò sul mio seno, ormai esposto, e alla fine trovò il capezzolo, eretto, turgido, in attesa nonostante una voce dentro di me mi dicesse che il mio corpo non doveva essere così consenziente. Era veramente come se ci fossero due Ruby: quella tranquilla, logica, sensata, e quella selvaggia, emotiva, affamata d'amore.

«Ho una coperta nel baule», mi sussurrò. «Possiamo stenderla sul prato, rimanere abbracciati sotto le stelle e ...»

E cosa? pensai tornando in me. Abbracciarci e baciarci fino a raggiungere il punto di non ritorno? Improvvisamente, dinanzi a me vidi il volto infuriato di Daphne, e riudii le sue parole: «Cercano solo le ragazze che sono promiscue, che si concedono volentieri, che chiedono di più... Che sia vero o no, le giovani cajun hanno questa reputazione».

«No, Beau, stiamo spingendoci troppo in là e troppo in fretta. Io non posso...», mi lamentai.

«Ci stenderemo sull'erba e saremo più comodi», propose lui, tenendo le labbra vicino al mio orecchio.

«Beau, andremmo sicuramente troppo in là e... tu lo sai meglio di me.»

«Ma dai, Ruby. L'hai già fatto altre volte, non è vero?», disse con voce talmente aspra che mi ferì.

«Mai Beau! Non è come tu pensi», ribattei indignata.

Evidentemente lui rimase molto colpito dal mio tono, ma era talmente eccitato che sarebbe stato molto difficile dissuaderlo.

«Allora lascia che io sia il primo, Ruby. Voglio essere il primo per te, te ne prego», mi supplicò.

«Beau...»

Continuò a baciarmi i seni nudi, tentandomi con le sue mani, il suo tocco delizioso, la sua lingua, l'alito caldo, ma io ormai ero ben decisa a resistergli, a opporgli una resistenza rafforzata dal ricordo delle accuse e della considerazione di Daphne. Non volevo assolutamente diventare quella ragazza cajun che tutti pensavano, pronta a darsi al primo venuto. Non avrei mai concesso a tutti loro una soddisfazione simile.

«Cosa c'è che non va, Ruby? Non ti piaccio?», mormorò Beau quando mi allontanai da lui e tenni di fronte a me l'abito, come per proteggermi.

«Certo che mi piaci. Mi piaci molto, ma non voglio arrivare a tanto. Non voglio fare quello che tutti si aspettano da me, persino tu...», lo accusai.

Beau si appoggiò sul sedile, e notai che la sua frustrazione stava tramutandosi in rabbia.

«Mi hai indotto a pensare che io ti piacessi veramente... che ti fossi innamorata di me...»

«Ma è vero, Beau. Perché non possiamo fermarci al punto in cui te l'ho chiesto? Perché non possiamo...»

«Tormentarci l'un l'altro?» mi interruppe acido. «È questo che facevi con i tuoi amici nel bayou?»

«Non ho mai avuto un ragazzo, Beau. Non è come tu pensi.»

Lui rimase in silenzio per un lungo istante, poi sospirò.

«Mi spiace. Non intendevo dire che tu avessi avuto dozzine di ragazzi.»

Posi la mano sulla sua spalla. «Non possiamo conoscerci un poco meglio, Beau?»

«Sì, certo. È proprio quello che voglio anch'io, te l'assicuro. Ma non c'è modo migliore che fare l'amore, secondo me», spiegò volgendosi verso di

me. Il suo tono sembrava così rassicurante, così convincente. Una parte di me voleva essere convinta, smaniava di esserlo, ma riuscivo ancora a tenerla sotto stretto controllo, ben chiusa tra le mura protettrici dell'altra parte.

«Non hai intenzione di dire che vuoi che noi due si rimanga solo amici, vero?», soggiunse con evidente sarcasmo.

«No, Beau. Sono veramente attirata da te. Sarei una bugiarda a sostenere il contrario», confessai.

«E allora?»

«E allora non vorrei essere costretta a fare qualcosa di cui poi mi pentirei.» Quelle parole lo bloccarono di colpo. Rimase immobile, mantenendo l'esiguo spazio che ci separava, poi si risedette sul suo sedile. Mi riallacciai il reggiseno.

Improvvisamente, si mise a ridere.»

«Perché ridi?», chiesi.

«La prima volta che ho portato qui Gisselle, fu lei a saltarmi addosso, non viceversa», rivelò accendendo il motore. «Immagino che voi due siate molto, molto differenti.»

«Spero che lo siamo davvero.»

«Come direbbe mio nonno, *vive la difference*», replicò e si mise di nuovo a ridere, ma non capii se preferisse il comportamento mio o di Gisselle.

«Hai ragione, Ruby», disse poi, guidando la macchina fuori da quella zona appartata. «Accetto il tuo consiglio e anche la profezia che hai fatto prima su di me.»

«E cioè?»

«Se io voglio veramente qualche cosa la otterrò, alla fine.» Alla luce dei fari delle macchine che provenivano in senso opposto, vidi che Beau stava sorridendo.

Era così bello. Mi piaceva davvero; lo volevo, ma ero contenta di essere riuscita a resistergli e di essere rimasta fedele a me stessa, se non all'idea che gli altri avevano di me.

Quando arrivammo a casa, lui mi accompagnò alla porta e mi attirò a sé per darmi il bacio della buonanotte.

«Verrò domani pomeriggio per ripassare la parte, ti va bene?»

«Mi piacerebbe. Mi sono divertita molto, Beau, grazie.»

Lui rise.

«Ma perché ridi per ogni cosa che dico?»

«Non posso farne a meno. Continuo a pensare a Gisselle. Lei si sarebbe aspettata che io la ringraziassi per avermi permesso di spendere una discreta sommetta per la cena. Non sto ridendo di te, sono solo... così sorpreso da tutto ciò che dici o fai.»

«E ti piace, Beau?» Incontrai i suoi occhi azzurri e sentii una vampata di calore che mi saliva dal cuore, anelante una risposta affermativa.

«Certo che mi piace, penso che mi piaccia molto», rispose, come se lui stesso lo capisse in quel momento per la prima volta, poi mi baciò di nuovo prima di andarsene. Lo seguii per un momento con lo sguardo, il cuore pieno di gioia, e suonai il campanello. Edgar venne ad aprire immediatamente, tanto immediatamente che pensai che mi stesse attendendo accanto alla porta.

«Buonasera, signorina.»

«Buonasera, Edgar», lo salutai con voce in cui il canto di gioia del mio cuore era chiaramente percepibile, poi mi avvicinai alla scala.

«Signorina.»

Mi voltai, con il volto ancora sorridente pensando alle ultime parole di Beau. «Sì, Edgar?»

«Deve recarsi immediatamente nello studio, dove suo padre, sua madre e la signorina Gisselle la stanno aspettando.»

«Gisselle è già tornata a casa?» Sorpresa e con il cuore pieno di trepidazione, mi recai nello studio. Gisselle era seduta su uno dei divanetti di pelle, mentre Daphne era su una poltrona. Mio padre stava guardando fuori dalla finestra, voltandomi la schiena. Si volse solo quando sentì Daphne che mi diceva: «Entra e siediti».

Gisselle mi stava guardando con occhi in cui la soddisfazione e l'odio erano chiaramente visibili. Pensava che avessi detto qualcosa contro di lei? Per caso mio padre o Daphne avevano saputo quello che era successo alla festa da Claudine?

«Ti sei divertita?», domandò Daphne. «Ti sei comportata in modo corretto e hai fatto tutto quello che ti ho insegnato al ristorante?»

«Sì, mamma.»

Mio padre parve molto sollevato nell'udire la mia risposta, ma aveva l'aria distante, come se stesse affogando in un mare di dubbi. I miei occhi passavano da lui a Gisselle, che volse lo sguardo rapidamente, quindi di nuovo a Daphne, che se ne stava ben diritta sulla sedia, le mani raccolte in grembo.

«Apparentemente, quando sei arrivata, non ci hai raccontato tutto del tuo torbido passato», iniziò. Guardai di nuovo Gisselle, seduta con le braccia conserte, e i cui occhi verdi lanciavano ora strali di pura soddisfazione.

«Non capisco. Cosa hai detto loro questa volta?», mi rivolsi a mia sorella.

Daphne fece una smorfia.

«Tu non ci hai mai detto di conoscere quella donna di Storyville», rispose al suo posto. Per un attimo, il cuore mi si fermò, poi riprese subito a battere, questa volta alimentato non più dalla gioia ma da una combinazione di paura, rabbia e frustrazione. Mi volsi verso Gisselle.

«Che menzogne ti sei inventata, Gisselle?»

«Ho semplicemente detto loro che ci hai portato a Storyville per incontrare quella tua amica», mi disse, lanciando uno sguardo innocente verso papà.

«Io? Vi avrei portato? Ma...», balbettavo dalla rabbia e dalla sorpresa.

«Ma come fai a conoscere quella prostituta?», mi chiese Daphne.

«Io non la conosco», urlai. «Non è come vi ha detto lei.»

«Lei conosce il tuo nome, non è forse vero?»

«Sì.»

«E sapeva che eri venuta in città per cercare Pierre e me?»

«È vero, ma...»

«Come fai a conoscerla?», ripeté in tono fermo. Un fiotto di sangue bollente mi imporporò il volto per la rabbia.

«L'ho conosciuta sul pullman mentre stavo venendo a New Orleans, e non sapevo che fosse una prostituta. Mi disse che il suo nome era Annie Gray, e quando giungemmo in città, mi aiutò a trovarvi.»

«Ma allora, lei conosce il nostro indirizzo», osservò Daphne, facendo un cenno a papà. Lui chiuse gli occhi e si morse il labbro inferiore.

«Mi ha detto che era giunta in città per diventare una cantante», spiegai. «Sta ancora cercando di trovare un lavoro decente. Sua zia le aveva promesso di aiutarla, ma...»

«E tu vorresti farci credere che pensavi che lei fosse solo una cantante di night-club?»

«Ma è la verità.» Mi rivolsi a mio padre: «È la pura verità».

«Va bene, potrebbe esserlo, in effetti», disse lui.

«Che differenza fa?», notò Daphne. «In questo momento ormai gli Andreas e i Montaigne sapranno già tutto, sapranno che tua figlia ha per amica una persona del genere...»

«Spiegheremo loro tutto, Daphne, te lo prometto», insistette mio padre.

«*Tu* spiegherai tutto», ribatté Daphne, poi si volse verso di me: «Ti ha promesso che ti avrebbe comunicato il suo indirizzo futuro? Che si sarebbe messa in contatto con te?»

Guardai di nuovo Gisselle. Non aveva certamente tralasciato nemmeno un dettaglio, e mi stava sorridendo con un'espressione malvagia.

«Sì, ma...»

«Se dovessi incontrarla di nuovo, Ruby, non dovrai nemmeno farle un cenno di saluto, né accettare da lei biglietti o lettere o telefonate, hai capito?»

«Sì, signora», risposi tenendo gli occhi bassi, le lacrime che mi rigavano le guance erano così gelate che mi facevano rabbrividire.

«Tu avresti dovuto dirci tutto subito, in modo che potessimo essere più preparati a una simile evenienza. Vi sono altri segreti del genere?»

Scossi la testa rapidamente.

«Molto bene. Ora andatevene subito a letto, entrambe.»

Mi alzai lentamente senza aspettare Gisselle, e mi diressi alla porta e quindi alla scala. Salii lentamente i gradini, con la testa bassa, il cuore che mi pesava nel petto, come se fosse divenuto di piombo.

Gisselle mi corse dietro, con sul volto un sorriso di soddisfazione.

«Spero che tu e Beau vi siate divertiti questa sera», commentò in tono acido passandomi accanto.

Ma quanta parte di mia madre e quanta di mio padre potevano combinarsi per dar vita a una persona così odiosa e meschina?

Capitolo 18
La maledizione

Io e Gisselle non ci parlammo molto il giorno seguente. Terminai la mia colazione prima che lei scendesse, e, poco dopo, uscì con Martin e due amiche. Papà si era già recato in ufficio, dicendo che aveva del lavoro in arretrato da sbrigare, e vidi Daphne solo per un momento, prima che anche lei uscisse per incontrarsi con qualche sua amica, fare compere e andare al ristorante. Passai il resto della mattinata nel mio studio, dipingendo. Mi trovavo ancora a disagio in una casa così grande. Nonostante i numerosi oggetti preziosi, le opere d'arte, il pregiato mobilio francese, i tappeti e gli arazzi di rara fattura, per me quella dimora era vuota e fredda come un mu-

seo. Era facile sentirsi soli, pensai mentre vagavo attraverso i lunghi corridoi dopo avere pranzato da sola.

Così fui molto contenta quando giunse Beau, nelle prime ore del pomeriggio, e ci recammo nel mio studio per ripetere le battute della recita. Ma, prima di iniziare, il giovane osservò le opere che avevo disegnato e dipinto con l'aiuto del professor Ashbury.

«Ebbene?», chiesi quando vidi che passava da una all'altra delle mie opere senza il minimo commento.

«Cosa ne dici di farmi un ritratto?», mi propose, sollevando lo sguardo da un acquerello raffigurante un cestino di frutta.

«Un ritratto?» Non potevo negare che l'idea mi sorprendesse. Un sorrisetto malizioso apparve sul suo volto.

«Certo. E spero che troveresti il soggetto più interessante di questo.» Il suo sorriso scomparve in pochi secondi. Improvvisamente, i suoi occhi ridenti, color dello zaffiro, mi guardavano come non avevano mai fatto prima, divenendo profondi di amore e passione repressa.

«Poserei persino nudo, se tu volessi.»

Sentii le guance divenire color porpora.

«Nudo? Ma Beau!»

«Era solo un suggerimento, e per di più soltanto a scopo artistico», cercò di convincermi. «Un artista deve esercitarsi anche disegnando e dipingendo il corpo umano, non è vero? Persino io so queste cose, e sono sicuro che il tuo insegnante ti porterà prima o poi nel suo studio per ritrarre dei nudi. Ho sentito dire che ci sono studenti, di sesso sia maschile sia femminile, che posano per denaro. Oppure hai già ritratto qualcuno senza vestiti?», mi chiese sempre sorridendo.

«Certo che no. Non sono ancora pronta per quel tipo di disegno, Beau», obiettai con voce flebile. Il giovane mi si avvicinò.

«Non pensi che io sia di bell'aspetto? Pensi che i giovani modelli siano più belli e più bravi di me?»

«No, certo che no... Non è per quello. È che...»

«Che?»

«Sarei troppo imbarazzata nel ritrarti, Beau, ora smettila, ti prego. Siamo venuti qui per provare la parte, non è vero?», replicai, prendendo il copione. Ma Beau continuava a fissarmi con quello sguardo di puro desiderio, i suoi occhi cerulei divenivano sempre più fondi. Dovetti impormi di fissare le pagine di modo che non potesse indovinare l'eccitazione che aveva suscitato in me con il suo sguardo. Il mio cuore sussultò nel vedere davanti ai

miei occhi l'immagine di Beau nudo semisdraiato. Non potei fare a meno di tremare, e sperai che perlomeno lui non se ne accorgesse.

«Sei sicura? Non puoi mai conoscere qualche cosa se non la provi.» Alle sue parole, inspirai profondamente, posai il copione e lo guardai negli occhi.

«Sono sicura, Beau. Inoltre, non ho proprio bisogno di fare credere a Daphne qualche altra cosa cattiva sul mio conto. È quasi riuscita a convincere papà che io sono veramente una infame cajun, grazie a Gisselle.»

«Cosa vuoi dire?», s'incuriosì Beau, sedendosi accanto a me.

Senza quasi prender fiato, gli raccontai tutto, descrivendogli come la mia famiglia avesse voluto sapere tutto quello che era successo tra me e Annie Gray.

«Gisselle avrebbe sparlato di te?» Scosse la testa, come se si rifiutasse di credere a una cosa simile. «Immagino che sia gelosa, e, in fondo, ne ha più di un motivo», soggiunse, guardandomi con calore. «Sono troppo innamorato di te per poter tornare indietro, Ruby. Dovrà rassegnarsi e abituarsi all'idea.»

Ci guardammo negli occhi per un momento. All'esterno, il cielo, che era già bigio al mattino, si era rannuvolato ancora di più, e iniziò a piovere a dirotto, le gocce che battevano sui vetri e scivolavano come lacrime sul volto di un uomo.

Lentamente Beau si stava avvicinando a me. Io non mi spostai e lui mi baciò con dolcezza sulle labbra. Sentivo che il sottile muro che avevo innalzato per cercare di resistere al suo amore stava crollando. Sorprendendo me stessa, e certamente anche lui, ricambiai il suo bacio. Nessuno dei due parlò, ma entrambi sapevamo che il nostro impegno di ripassare assieme era miseramente destinato a fallire. Nessuno dei due sarebbe stato in grado di concentrarsi sulla recita. Non appena sollevavo gli occhi dalle parole pagine e incontravo il suo sguardo, la mia mente vacillava e vagava.

Alla fine, mi tolse il copione dalle mani e lo mise da parte assieme al suo. Si volse verso di me.

«Fammi un ritratto, Ruby», mi sussurrò all'orecchio, con voce che non aveva nulla da invidiare al serpente tentatore del Paradiso terrestre. «Traccia sulla tela i miei tratti a matita, poi dipingili. Chiudiamo la porta a chiave, e...»

«Beau, non potrei, davvero... Non potrei mai...»

«Ma perché no? Ritrai animali, e non sono vestiti», disse con tono scherzoso. «E anche la frutta è nuda, o no?»

«Smettila, Beau.»

«È una cosa da nulla. Terremo sempre per noi due questo segreto, così diverremo complici di qualche cosa, non trovi? Perché non lo facciamo ora? Non c'è nessuno che possa disturbarci», propose, e iniziò a slacciarsi la camicia.

«Beau...»

Con gli occhi fissi nei miei, si tolse la camicia e si alzò per slacciarsi i pantaloni.

«Ti conviene chiudere la porta.»

«Beau, smettila...»

«Se non chiudi, qualcuno potrebbe entrare e allora chissà cosa penserà...»

«Beau Andreas!»

Si tolse i pantaloni e li piegò con cura appoggiandoli allo schienale della sdraio. Rimase con le brachette, le mani sui fianchi, in attesa.

«Allora come vuoi che posi? Seduto? Con le ginocchia sollevate? Sdraiato, a pancia in giù?»

«Beau, ti ho detto che non posso...»

«La porta», ripeté, facendovi di nuovo cenno. Per farmi decidere, infilò i pollici all'altezza dell'elastico dei boxer e fece per abbassarseli. Mi alzai di corsa e andai a chiudere. Nel momento in cui udii il rumore della chiave che girava nella toppa, capii che mi ero spinta troppo in là. Era solo perché non sapevo come fermarlo, oppure dipendeva dal fatto che, in fondo, volevo permetterglielo, volevo che succedesse? Mi voltai e vidi che aveva i boxer in mano, tenendoli davanti a sé.

«Come dovrei posare?»

«Rimettiti immediatamente gli abiti, Beau Andreas, in questo istante!», ordinai.

«Ormai quel che è fatto è fatto. È troppo tardi per tornare indietro.»

Si sedette sulla sdraio, coprendosi ancora le parti intime con i boxer. Poi, con indifferenza, sollevò i piedi e si sdraiò, guardandomi fisso in viso. Con un gesto rapido, appese le brachette alla spalliera della sdraio. Spalancai la bocca per la sorpresa.

«Vuoi che mi appoggi così a una mano? Ti piace?»

Scossi la testa, mi voltai e andai a sedermi nella poltroncina più vicina perché il mio cuore stava battendo all'impazzata e le gambe mi erano diventate molli.

«Fallo, Ruby. Fammi un ritratto. È una sfida con te stessa, potrai capire se veramente sei ormai una pittrice così abile da poter guardare qualcuno e vedere solamente un soggetto da dipingere, come un chirurgo che si estranea dal suo paziente, in modo da poter fare ciò che deve.»

«Non posso, Beau, te ne prego. Non sono un dottore, e tu non sei il mio paziente», replicai, evitando ancora di guardarlo.

«Sarà il nostro segreto, Ruby... Sarà il nostro segreto», ripeté con voce suadente. «Avanti, guardami. Puoi farlo. Guardami», insistette con tono imperioso.

Lentamente, come ipnotizzata dalle sue parole, voltai la testa e lo fissai, ne ammirai il busto, sottile e al contempo forte, la perfezione con cui le linee del corpo si fondevano l'una nell'altra. Potevo veramente fare quello che mi aveva chiesto? Potevo ammirarlo e separarmi da me stessa al punto da considerarlo solo un soggetto da ritrarre?

L'artista che era in me mi spronava a farlo, voleva sapere se fossi in grado di farlo. Mi alzai e raggiunsi il cavalletto, quindi girai i fogli per trovarne uno bianco su cui iniziare la mia nuova opera. Presi la mia matita da disegno e lo osservai, come se volessi bere la sua immagine con lunghi sorsi visivi, poi iniziai a trasporre sulla carta quello che vedevo. Le mie dita, che all'inizio tremavano fortemente, divennero più salde, più sicure, più ferme, a mano a mano che le linee si delineavano nella loro purezza. Dedicai molto tempo al suo volto, cercando di catturarlo come lo vedevo non solo con i miei occhi, e quindi come appariva agi altri, ma anche con la mia mente. Lo ritrassi con sguardo profondo, intenso. Soddisfatta, passai al suo corpo e ben presto sulla carta comparvero le sue ampie spalle, i fianchi, le cosce, le gambe. Mi concentrai quindi sul torace e sul collo, cercando di rendere al meglio la perfetta armonia della forte muscolatura e delle linee morbide.

Durante tutto questo tempo, lui tenne sempre gli occhi fissi su di me; era come se fosse un manichino. Pensai che stesse controllando la sua capacità di reazione così come stava mettendo alla prova le mie capacità artistiche.

«È un lavoro molto pesante», osservò alla fine.

«Vuoi smettere?»

«No, posso proseguire ancora. Posso andare avanti fino a quando lo vorrai tu.»

Le mie mani ripresero a tremare mentre tracciavo le linee dell'addome. Ora era come se, a ogni tratto di matita, la punta delle mie dita stesse veramente scorrendo sul suo corpo, stesse lentamente scendendo fino alle sue

parti intime. Lui comprese che ero arrivata a quel punto, perché le sue labbra si atteggiarono a un sorriso sensuale.

«Puoi anche venire più vicino, non essere spaventata», mi sussurrò.

Abbassai gli occhi sulla carta e disegnai velocemente, il più velocemente possibile, tracciando le linee così rapidamente che chi mi avesse visto avrebbe creduto che fossi preda della frenesia. Non avevo ormai più bisogno di guardarlo, perché dentro di me avevo l'immagine del suo corpo, essa indugiava nei miei occhi. Ero certa di essere paonazza; il mio cuore batteva così forte che non sapevo come sarei riuscita a concludere l'opera, eppure continuai. E quando alla fine mi allontanai dal cavalletto, vidi che avevo tracciato una figura maschile ben delineata.

«È venuto bene?», chiese lui.

«Penso di sì», risposi, veramente sorpresa di quello che ero riuscita a fare. Non riuscivo a ricordare di avere tracciato anche una sola linea, era come se fossi stata posseduta da una forza superiore mentre lavoravo.

Beau si alzò e si avvicinò al disegno.

«È veramente bello», osservò.

«Ora puoi rimetterti i vestiti, Beau», dissi, senza guardarlo in volto.

«Non essere così nervosa, Ruby», replicò, posando la mano sulla mia spalla.

«Beau...»

«Hai già visto tutto quello che c'era da vedere... Ormai non c'è più ragione per essere ancora timida, non trovi?», sussurrò.

Quando mi abbracciò, cercai di allontanarmi da lui, avrei voluto che le mie gambe mi portassero lontano da lui, ma il mio comando rimase bloccato da qualche parte, perché stetti esattamente dove mi trovavo, addosso a lui, malleabile come la creta morbida, permettendogli di voltarmi e di attirarmi a sé, lasciandomi baciare. Sentii la sua nudità contro di me, la sua eccitazione.

«Beau, ti prego...»

«Sshh, taci», mi intimò, accarezzandomi dolcemente il volto con la palma della mano. Mi baciò teneramente sulle labbra e mi attirò nella dolce protezione delle sue braccia, spostandomi lentamente verso la sdraio. Mentre mi faceva sdraiare, si inginocchiò e mi baciò di nuovo. Le sue mani si muovevano rapidamente, slacciandomi la camicetta, abbassandomi la cerniera della gonna. Mi slacciò il reggiseno e lo tolse. I miei seni esposti, nudi, mi fecero rabbrividire, e io non riuscii più a resistergli. Tenni gli occhi chiusi e gemetti flebilmente mentre mi baciava sul collo, sulle spalle,

poi ovunque sul seno. Mi sollevò delicatamente e mi fece scivolare la gonna sui fianchi, celando subitamente il volto nel mio grembo. I suoi baci erano ormai infuocati, ovunque le sue labbra si posassero, suscitavano in me sensazioni intensissime, in un'eccitazione sempre crescente.

«Sei meravigliosa, Ruby, meravigliosa. Sei bella quanto Gisselle, esteriormente, e molto più bella e piacevole internamente. Non riesco a non amarti. Non riesco a pensare a nient'altro che a te, sono pazzo di te.»

Sorpresa e meraviglia si impossessarono di me: possibile che Beau mi amasse con tale passione? In un momento di completo silenzio, udii solamente il dolce ticchettio sommesso della pioggia e sentii come una corrente di calore che mi attraversava il corpo. Presi tra le mani la sua testa, con l'intenzione di fermarlo, ma invece gli baciai la fronte, i capelli, lo strinsi forte al mio seno.

«Il tuo cuore batte violentemente come il mio», bisbigliò.

Mi guardò negli occhi, ma io li chiusi subitamente e, come in un sogno, sentii le sue labbra dolci muoversi sulle guance, tra i capelli, poi leggermente, come un battito d'ali di farfalla, posarsi sulle palpebre e, infine, trovare ancora le labbra. Mentre mi baciava, le sue dita scivolarono dentro le mie mutandine e le abbassarono.

Iniziai a protestare, ma lui mi placò subito con un altro bacio.

«Sarà stupendo, Ruby», mi sussurrò. «Te lo prometto. Inoltre, è un'esperienza che qualsiasi artista che vuole considerarsi completo deve pur fare nella vita.»

«Beau... Ti prego... Io non...»

«Va tutto bene.» Mi sorrise con tenerezza. Ero ormai nuda sotto di lui, e la sua nudità era contro di me. Lo sentii vibrare di desiderio, e trovavo sempre più difficile resistergli, parlargli, scongiurarlo. «Voglio essere il primo... Dovrei essere il primo ad amarti», mi sussurrò, «perché ti amo veramente tanto.»

«Davvero, Beau?»

«Sì», rispose in tono sincero. Posò ancora le labbra sulle mie, scivolando al contempo tra le mie gambe. Cercai di resistergli, tenendo le cosce ben chiuse, ma mentre lui spingeva, continuava a baciarmi e a sussurrarmi calde parole d'amore e ad accarezzarmi in punti che mi facevano fremere, in parti che nessun uomo o ragazzo avevano mai veduto. Ebbi la sensazione di voler fermare un diluvio, un cataclisma, una forza della natura che le mie deboli resistenze non potevano certamente dissuadere. Ondata dopo ondata, l'eccitazione mi travolse, fino a quando io stessa mi sentii traspor-

tata in un mare di passione. Persi anche il minimo desiderio di resistere e sentii che cosce e dorso si rilassavano per accogliere dentro di me Beau, che spingeva con sempre maggiore determinazione. Urlai, sentii la testa girarmi, una sensazione deliziosa mi pervase mentre mi facevo trasportare in un gorgo magico, dove un'eco lontana mi portava i miei flebili gemiti. L'esplosione che sentii dentro di me mi sorprese, mi sconvolse, mi spaventò, poi mi placò portandomi un'ondata di piacere. Alla fine giunse il suo orgasmo, veloce, potente, quasi furioso. Mi sentii rabbrividire e tutto mi avvolse in una pace totale, soddisfatta, le sue labbra ancora appoggiata alla mia guancia, il suo respiro ancora affannoso.

«Oh Ruby», gemette. «Ruby sei bellissima, sei meravigliosa.»

La consapevolezza di quanto era accaduto, di quello che io avevo acconsentito accadesse, mi travolse. Lo spinsi lontano da me.

«Fammi alzare, Beau, te ne prego», gridai. Lui si sedette e io afferrai i miei indumenti e iniziai a rivestirmi velocemente.

«Non sei furiosa con me, vero?»

«Sono solo arrabbiata con me stessa, Beau.»

«Perché, non è stato bello anche per te?»

Nascosi il viso tra le mani e iniziai a piangere. Non potevo farne a meno. Beau cercò di consolarmi, di confortarmi.

«Ruby, va tutto bene, davvero. Non piangere.»

«Non va tutto bene, Beau. Non va tutto bene. Speravo, credevo di essere differente da quello che tutti gli altri pensavano di me... differente da...»

«Differente? Da chi? Da Gisselle?»

«No. Da...» Non avrei mai potuto rivelarglielo. Non potevo dirgli che speravo tanto di non essere una Landry perché lui non sapeva, non poteva sapere chi fosse veramente mia madre, e questo era il punto. Il sangue che scorreva nelle mie vene era caldo e passionale come quello che scorreva nelle vene di mia madre e che l'aveva portata a cedere dapprima al padre di Paul, poi a Pierre.

«Non capisco», mormorò Beau. Iniziò a rivestirsi.

«Non importa, Beau, non ti preoccupare...» lo tranquillizzai, riprendendo il controllo. Mi voltai verso di lui: «Non ti sto attribuendo alcuna colpa, Beau. Dopotutto, non mi hai costretto a fare nulla che io non avessi voluto».

«Ti amo sul serio, Ruby. Penso che tu sia la ragazza cui ho voluto e voglio tuttora più bene.»

«Davvero, Beau? Non è che dici queste cose tanto per dire?»

«Certo che no, io...»

Udimmo dei passi nel corridoio fuori dallo studio. Corsi a riassettarmi e Beau si infilò la camicia nei pantaloni proprio nel momento in cui qualcuno cercava di aprire la porta. Sentimmo bussare prima con forza, e quindi con rabbia. Era Daphne.

«Aprite immediatamente questa porta!», urlò.

Corsi ad aprire e me la trovai di fronte che ci fissava con un'espressione così carica di disapprovazione che non potei fare a» meno di tremare.

«Cosa state facendo?», chiese. «Perché la porta era chiusa?»

«Stavamo solo ripassando la parte della recita scolastica e non volevamo essere disturbati», dissi velocemente. Sentii il cuore battermi all'impazzata. Ero sicura che i miei capelli fossero scomposti e i miei abiti tradissero la fretta con cui erano stati indossati. Mi squadrò da capo a piedi come se fossi una schiava al mercato, portata in un paesino del Sud prima della guerra civile per essere venduta, e poi il suo sguardo passò a Beau. Il debole sorriso di lui, non spontaneo come al solito, rafforzò i suoi sospetti.

«E dove sarebbero i copioni?», domandò lei con un sorrisino di scherno.

«Proprio qui», rispose Beau, e con sicurezza invidiabile glieli mostrò.

«Ahh», mormorò Daphne puntando i suoi occhi di ghiaccio su di me. «Non posso rimanere a godermi il risultato di questo ripasso così attento». Si eresse ancora di più e aggiunse: «Ruby, questa sera avremo ospiti a cena. Vestiti in modo più formale e risistemati i capelli. Dov'è tua sorella?».

«Non lo so. È uscita presto e non è ancora tornata.»

«Se io non dovessi vederla per un motivo o per l'altro, riferiscile quanto ti ho detto», ordinò, poi fissò di nuovo Beau con sguardo di rimprovero, e infine si rivolse ancora a me con voce pungente: «Ricordati che nella mia casa non voglio porte chiuse a chiave. Quando qualcuno chiude una porta, è solitamente per nascondere qualche cosa oppure perché sta facendo qualcosa che non vuole far sapere agli altri.» Finalmente si volse e se ne andò. Era come se un vento freddo fosse penetrato nella stanza. Sospirai, come pure Beau.

«Sarà meglio che tu vada, Beau.»

«Verrò a prenderti domani mattina per andare a scuola. Ruby...»

«Spero che tu abbia parlato con sincerità, poc'anzi. Spero che tu mi voglia veramente bene.»

«Lo giuro», rispose e mi baciò. «Ci vediamo domani mattina.» Era evidente che voleva andarsene, che si sentiva a disagio. Gli sguardi di rim-

provero di Daphne erano frecce che avevano intaccato la sua facciata di innocenza.

Dopo che se ne fu andato mi sedetti per un momento. Gli eventi dell'ultima ora sembravano ormai soltanto un sogno, e solo quando mi alzai e vidi il ritratto capii che era stato tutto vero. Coprii rapidamente il disegno e corsi fuori, sentendomi così leggera, così felice, che pensai che persino la brezza più lieve avrebbe potuto portarmi via attraverso una finestra aperta.

Gisselle telefonò per avvertire che avrebbe cenato con le sue amiche. Il disappunto di Daphne venne perfettamente celato quando arrivarono i suoi ospiti, il signor Hamilton Davies e sua moglie, Beatrice. Davies era un uomo sulla sessantina, che possedeva una compagnia di navigazione turistica sul Mississippi: numerosi erano i battelli a vapore di sua proprietà che solcavano le acque del fiume carichi di turisti. Daphne mi aveva detto che era uno degli uomini più ricchi di New Orleans, e che cercavano di coinvolgerlo in alcuni degli investimenti di papà; pertanto, senza ricorrere a mezzi termini, Daphne mi aveva intimato di comportarmi nel modo migliore per suscitare un'ottima impressione.

«Non parlare a meno che non ti venga rivolta la parola, e, quando succede, rispondi prontamente e brevemente. Ti osserveranno con attenzione per vedere il modo in cui ti comporti, pertanto cerca di ricordarti tutto quello che ti ho insegnato riguardo al comportamento da tenere a tavola», mi intimò.

«Se temi che ti faccia fare brutta figura, forse potrei cenare prima», suggerii, quasi speranzosa.

«Sciocchezze» ribatté acidamente. «I Davies vengono qui anche perché vogliono conoscerti. Sono i primi tra i nostri amici che invito dopo il tuo arrivo, e sanno che questo è un onore», proseguì in tono sgradevole e arrogante.

Allora ero diventata un trofeo da esibire, una curiosità da mostrare per aumentare d'importanza agli occhi degli amici e dell'alta borghesia cittadina? Non osai rivolgerle queste domande, ma, invece, mi vestii come lei mi aveva istruito e sedetti a tavola concentrandomi il più possibile sul mio portamento e sulle maniere che avrei dovuto sfoggiare.

I Davies furono molto gentili nei miei confronti, ma l'interesse che mostrarono per la mia storia mi mise a disagio. La signora Davies, in modo particolare, mi fece molte domande particolareggiate su come vivevo nel bayou con «quei tremendi cajun», e dovetti rispondere sintonizzandomi

sulla loro stessa lunghezza d'onda, osservando Daphne a ogni risposta per verificare se fosse soddisfatta di quanto dicevo.

«Il senso di tolleranza che Ruby nutre nei confronti di queste persone è comprensibile», intervenne quando una mia risposta non le apparve abbastanza dura nei confronti dei cajun. «Per tutti questi anni, le è stato fatto credere di essere lei stessa una di loro, e loro erano la sua famiglia.»

«Che esperienza tragica», commentò la signora Davies. «E tuttavia, guarda che ragazza gentile ed educata, stai facendo un ottimo lavoro, Daphne.»

«Grazie», rispose lei illuminandosi.

«Dovresti far pubblicare la sua storia sui giornali, Pierre», suggerì Hamilton Davies.

«Ma caro Hamilton, la stampa porterebbe solo notorietà», obiettò velocemente Daphne. «Mentre la verità è che questi dettagli li abbiamo riservati solamente agli amici più cari, non alla gente comune.» Il modo in cui lei gli sorrise, batté le palpebre e atteggiò le, spalle fece brillare di ammirazione gli occhi dell'uomo. «E inoltre abbiamo chiesto a tutti voi di essere molto discreti. Non ha alcun senso rendere a questa povera ragazza la vita ancora più difficile di quanto sia già stata.»

«Hai perfettamente ragione», convenne l'uomo; quindi si rivolse a me con un sorriso: «Sarebbe veramente poco piacevole rovinare la gioia di avere ritrovato questa deliziosa ragazza. Come al solito, Daphne, sei molto più saggia e sensibile di noi uomini creoli.»

Daphne abbassò gli occhi, e li rispalancò subito con fare civettuolo. Vedendola in azione, giunsi alla conclusione di avere dinanzi a me una vera esperta nell'arte di manipolare gli uomini per ottenere qualsiasi cosa. Per tutta la cena, mio padre la fissò con un *sorriso* ammirato, con uno sguardo che rasentava l'idolatria, e, nonostante tutti i complimenti e il successo che ottenni anch'io, fui contenta quando la cena finì e potei congedarmi.

Qualche ora dopo, udii Gisselle tornare a casa ed entrare nella sua stanza. Aspettai per vedere se avrebbe avuto il coraggio di bussare alla porta di comunicazione tra le nostre due stanze ma la udii telefonare a qualcuno. Non riuscii a sentire quello che diceva, capii solo che parlò a lungo, e sembrava avere molte persone da chiamare. Ero curiosa di sapere su cosa vertessero i suoi pettegolezzi, ma non volevo darle la soddisfazione di andare da lei. Ero ancora molto arrabbiata per quello che aveva fatto.

Il mattino seguente, apparve tutta gentile e sorridente a colazione, piena di moine e delicatezze. Io mantenni un atteggiamento cordiale con lei di-

nanzi a papà, ma ero determinata a obbligarla a chiedermi scusa prima di tornare a essere gentile con lei come lo ero sempre stata. Con grande sorpresa sia mia sia di Beau, Martin passò a prenderla per accompagnarla a scuola. Proprio nel momento in cui scendeva i pochi gradini per raggiungere l'auto di Martin, mi offrì quella che, conoscendo il carattere di mia sorella, era la cosa più vicina a delle scuse.

«Non avercela con me per tutto quello che è successo. Qualcun altro ha detto loro che eravamo andati a Storyville e ho dovuto inventare che volevi andare a trovare la tua amica per giustificare quella gita. Ci vediamo a scuola, sorella cara.»

Prima che potessi replicare, era già corsa via. Qualche istante dopo, salii sulla macchina di Beau e ci dirigemmo verso la scuola. Lui era ancora preoccupato per l'atteggiamento di Daphne.

«Ha detto o ti ha chiesto ancora qualcosa dopo che me ne sono andato ieri?», volle sapere.

«No. Ormai era presa solo dai preparativi per la cena, pensava al modo migliore per farsi ammirare dai suoi ospiti.»

«Meno male», esclamò con visibile sollievo. «I miei genitori sono stati invitati a cena dai tuoi per il prossimo fine settimana. Dovremo cercare di rigare diritto in questi giorni.»

Ma rigare diritto e avere una giornata senza problemi non era evidentemente nel mio destino. Non appena entrai a scuola, infatti, percepii che un'atmosfera differente mi accoglieva. Beau disse che era solo frutto della mia immaginazione, ma avevo l'impressione che la maggior parte degli studenti mi guardasse in modo diverso dal solito e sorridendo. Alcuni cercavano di nascondere un risolino mentre si sussurravano qualcosa, altri non si curavano nemmeno di mascherare il loro strano atteggiamento. Fu solo alla fine della lezione di letteratura americana che scoprii la causa di questo cambiamento.

Mentre stavamo uscendo, uno dei miei compagni di classe mi si avvicinò e toccò la mia spalla con la sua.

«Scusa», mi disse subito.

«Non ti preoccupare.» Feci per uscire, ma lui mi trattenne per un braccio e mi chiese: «Ehi, stai per caso sorridendo in questa?», mostrandomi una delle foto scattate durante il pigiama-party a casa di Claudine. Mi vidi nella foto: ero voltata verso la macchina, con un'espressione di panico sul volto, seminuda, il corpo ben esposto.

Rise e corse a raggiungere gli altri nel corridoio. Io mi affacciai sulla porta, e vidi che il gruppetto di ragazzi e ragazze che si era fermato a fare capannello stava osservando la fotografia. Li vidi ridacchiare, mi sentii come paralizzata, non volevo più uscire dall'aula, era come se avessi i piedi inchiodati al pavimento. Udii che anche Gisselle si era unita al gruppetto e strillava: «Mi raccomando, dite a tutti che è mia sorella e che non sono io», e tutti risero. Uscii sul corridoio e la vidi passarmi accanto, sorridermi e proseguire sotto braccio a Martin.

Le lacrime mi impedivano di distinguere chiaramente le facce: tutto mi appariva avvolto in una nebbiolina. Persino Beau che si stava avvicinando a me con un'espressione preoccupata sul volto, mi apparve distante e sfuocato. Sentii dentro di me rompersi qualcosa e, improvvisamente, un grido acuto, quasi disumano, eruppe dalla mia bocca. Tutti quelli che si trovavano nel corridoio, compreso qualche insegnante, si bloccarono e mi guardarono.

«Ruby!», mi chiamò Beau.

Scossi la testa, come se volessi negare la realtà. Qualche studente ridacchiava, altri sorridevano, pochi erano preoccupati o tristi per quello che mi era successo.

«Voi... animali», urlai, «Voi... animali crudeli, meschini...»

Gettai i libri per terra e mi precipitai verso l'uscita più vicina, incurante delle grida di richiamo di Beau, varcai la soglia e scesi di corsa i gradini. Il giovane mi seguì, ma io correvo così veloce come non avevo mai corso in vita mia. Venni quasi travolta da una automobile quando attraversai la strada senza guardare. Per fortuna il conducente mi vide per tempo, frenò disperatamente e il veicolo si fermò a pochi centimetri da me, in uno stridore di gomme. Continuavo a correre, senza nemmeno sapere dove stavo andando. Mi fermai solo quando iniziai a sentirmi mancare il fiato: era come se migliaia di spilli mi pungessero, come se i polmoni stessero per scoppiarmi. Mi lanciai cadere sotto una quercia enorme, in un giardino. Là piansi e singhiozzai fino a quando non ebbi più lacrime e il torace iniziò a dolermi.

Chiusi gli occhi e cercai di immaginarmi il più lontano possibile. Mi vidi nel bayou, mentre portavo la mia piroga, in una bella giornata di primavera.

Le nuvole sopra di me scomparvero, il grigiore di quella giornata a New Orleans lasciò il posto al sole che era nella mia memoria. Mentre la mia piroga scivolava dolcemente sull'acqua, sempre più vicino alla costa, udii la

voce della nonna, che stava cantando mentre stendeva il bucato nel cortiletto dietro la casa.

«Nonna», chiamai. Lei si sporse un poco e mi vide, il suo sorriso era luminoso e allegro come nei suoi giorni migliori, e mi sembrava giovane e tanto bella.

«Nonna», mormorai, tenendo ancora gli occhi chiusi. «Voglio tornare a casa, voglio tornare nel bayou, a vivere con te. Non mi importa se siamo poveri o se la nostra esistenza è così dura. Ero molto più felice quando vivevo con te. Nonna, fa' che tutto torni come prima. Torna a vivere, fai uno dei tuoi incantesimi e riporta indietro il tempo. Tramuta tutto questo in un incubo. Fa' che io apra gli occhi e mi ritrovi nella stanza del telaio a lavorare. Conterò fino a tre, poi aprirò gli occhi e mi ritroverò nel bayou. Uno... due...»

«Ehi, tu», mi apostrofò una voce maschile. Spalancai subito gli occhi. «Cosa stai facendo?». Era un uomo di mezza età, con i capelli bianchi, e mi osservava dal portone d'ingresso della casa di fronte alla quale mi ero lasciata cadere. «Cosa vuoi?»

«Mi stavo solo riposando, signore.»

«Ma questo non è un parco», brontolò, poi mi guardò più attentamente. «Ma non dovresti essere a scuola?»

«Sì, signore», risposi alzandomi. «Mi scusi», e me ne andai il più in fretta possibile. Quando raggiunsi l'angolo della via, cercai di riprendermi e iniziai a camminare con passo normale. Notai che ero molto vicino a casa, e quindi decisi di tornarvi. Quando vi arrivai, papà e Daphne era già usciti.

«Signorina Ruby?», si stupì Edgar, aprendomi la porta e osservandomi attentamente. Questa volta non potevo celare il mio volto rigato di lacrime e fingere che andasse tutto bene. Il maggiordomo mi guardò con un'espressione preoccupata e irata al contempo. «Venga con me», mi ordinò, e io lo seguii ubbidiente lungo tutto il corridoio fino alla cucina.

«Nina», chiamò non appena entrammo. Nina si voltò e guardò prima me e quindi Edgar. Annuì con il capo.

«Andrà tutto bene», mormorò ed Edgar, soddisfatto, se ne andò, lasciandomi con la donna. Nina mi si avvicinò.

«Cosa è successo?», mi chiese.

«Oh Nina», piansi, «qualsiasi cosa io faccia, lei trova sempre il modo di farmi del male.»

La donna mi guardò comprensiva.

«Non succederà più. Ora dia retta a Nina, e tutto avrà fine. Aspetti qui», mi ordinò, e mi lasciò in cucina. Sentii che attraversava il corridoio e raggiungeva la scala. Dopo un minuto o due, tornò e mi prese la mano. Pensai che mi volesse condurre ancora nella sua stanza per uno dei suoi riti voodoo, ma questa volta mi colse di sorpresa, perché si tolse il grembiule e mi fece strada fino alla porta secondaria.

«Dove andiamo Nina?», chiesi mentre con passo rapido attraversavamo il cortile per raggiungere la strada.

«Stiamo andando da Mama Dede. Lei ha bisogno di un *gris-gris* molto forte, Ruby. Solo Mama Dede lo può fare. Solo una cosa, bambina», mi avvertì fermandosi a un angolo e avvicinando il suo volto al mio, gli occhi neri spalancati per l'eccitazione. «Non dica mai al signore e alla signora Dumas dove l'ho portata, ha capito? Rimarrà sempre un segreto tra di noi, va bene?»

«Chi è...?»

«Mama Dede, la regina voodoo di New Orleans.»

«Cosa farà Mama Dede?»

«Farà in modo che sua sorella non le faccia più del male. Allontanerà Papa La Bas dal suo cuore. La renderà di nuovo buona. Non vuole tutto questo?»

«Oh sì, Nina, certo che lo voglio.»

«Allora mi giuri che saprà mantenere il segreto. Lo giuri.»

«Lo giuro, Nina.»

«Bene, venga.» Riprendemmo il cammino. Ero tanto arrabbiata che sarei andata ovunque Nina volesse e avrei fatto qualsiasi cosa mi dicesse di fare.

Prendemmo un autobus, scendemmo e salimmo su un altro che ci condusse nella parte più malfamata della città. Era un quartiere dove io non ero mai stata, che non avevo nemmeno mai sentito nominare. Gli edifici erano poco più che baracche. Bambini negri, per la maggior parte troppo piccoli per andare a scuola, giocavano nei cortili delle case, sporchi e completamente privi di verde. Automobili semidistrutte e altre che ben presto avrebbero fatto la stessa fine erano parcheggiate lungo le strade. I marciapiedi erano sporchi, le canaline di scolo agli angoli delle vie colme di lattine vuote, bottigliette, cartacce. Qua e là un povero sicomoro o una stentata magnolia lottavano per sopravvivere in un ambiente a loro così ostile. Ebbi l'impressione che persino il sole si rifiutasse di splendere in questi luoghi. Anche alla luce più vivida e allegra, tutto appariva arrugginito, sporco, trasandato. Nina allungò il passo e mi guidò per vicoli e viuz-

ze fino a quando raggiungemmo una capanna uguale a tante altre, né migliore né peggiore. Le finestre erano tutte oscurate da stracci scuri, i gradini e persino la porta d'entrata erano scheggiati e crepati. Sulla soglia era appesa una corda dove erano legate ossa e piume.

«La regina vive qui?», chiesi sorpresa. Mi ero aspettata un'abitazione del tutto diversa.

«Certo che vive qui», rispose Nina. Raggiungemmo la porta d'entrata e la donna suonò il campanello. Dopo un momento apparve una negra molto anziana, sdentata, i capelli talmente fini e radi che potevo chiaramente distinguere la forma e il colore del suo cuoio capelluto. Indossava una veste simile a un sacco di iuta. Era molto curva, e per guardarci in volto dovette sollevare gli occhi stanchi; doveva essere alta al massimo un metro e trenta centimetri. Portava un paio di scarpe da ginnastica da uomo, macchiate, senza stringhe, e non aveva le calze.

«Devo vedere Mama Dede», le disse Nina. L'anziana donna fece un cenno con il capo, quindi si fece da parte per lasciarci entrare nella casa. Le pareti macchiate avevano, in alcuni punti, profonde crepe. Il pavimento doveva essere stato coperto da un tappeto tolto di recente, perché qua e là erano ancora visibili pezzetti di tessuto rimasti incollati o intrappolati tra le fessure. Dal retro della casa proveniva un odore dolciastro. La vecchia ci fece cenno di entrare in una stanza a sinistra, Nina mi prese la mano ed entrammo.

Una mezza dozzina di grosse candele illuminava il locale. La stanza aveva l'aspetto di un negozio colmo di cose misteriose: ossa, bamboline, ciuffetti di piume, capelli, pelli di serpente. Una parete era interamente coperta di scaffali coperti da contenitori pieni di polveri colorate. E, infine, scatole di candele dai colori differenti erano accatastate sul pavimento.

Al centro della stanza c'era un divanetto con due poltroncine consunte; a una erano persino visibili le molle. Tra le poltroncine e il divanetto vi era una scatola di legno, decorata con piccole figure d'oro e d'argento.

«Sedetevi», ci ordinò la donna. Nina mi indicò la poltroncina a sinistra e io sedetti subito. Lei si accomodò sull'altra.

«Nina...», iniziai.

«Shh», bisbigliò e chiuse gli occhi. «Dobbiamo solo attendere.» Dopo un momento, proveniente da un altro locale, udii il suono di un tamburo. Era un battito sordo, lento, ritmato. Non riuscivo a placare l'ansia e la preoccupazione. Ma perché avevo permesso a Nina di portarmi lì?

Improvvisamente, la tenda che era appesa a mo' di porta dinanzi a noi si scostò e apparve una donna di colore molto più giovane della precedente. Aveva lunghi capelli neri molto lucidi, raccolti in numerose treccine, e portava sulla testa una specie di corona rossa con sette nodi e sette spilloni rivolti verso l'alto. Era molto alta e indossava una tunica nera che le scendeva morbida fino a toccare i piedi nudi. Il suo volto era grazioso, magro, con zigomi molto sporgenti e una bocca ben disegnata, ma quando volse verso di me lo sguardo, rabbrividii: i suoi occhi erano grigi come il granito. Era cieca.

«Mama Dede, vengo a te per un grosso aiuto», le si rivolse Nina. Mama Dede annuì, percorse la stanza, muovendosi come se ci vedesse, e si sedette con grazia sul divanetto. Raccolse le mani in grembo e aspettò, con quegli occhi che parevano morti fissi su di me. Non osavo muovermi, respiravo a malapena.

«Raccontami, sorella», la invitò.

«Questa ragazzina ha una sorella gemella, gelosa e crudele, che le fa cose molto cattive causandole dolore e pena.»

«Dammi la tua mano», mi ingiunse Mama Dede, tendendomi la sua.

Guardai Nina che accennò di sì con il capo. Lentamente misi la mia mano in quella della regina voodoo, e lei chiuse le dita attorno alle mie. Sentii una strana sensazione di calore.

«Tua sorella... Lei non ti conosce da molto e tu non la conosci da molto, vero?»

«È così», le risposi sorpresa.

«E tua madre, non può aiutarti?»

«No.»

«Lei è morta ed è nell'aldilà», confermò, annuendo con il capo.

Mi lasciò la mano e si rivolse a Nina, che spiegò: «Papa La Bas sta divorando il cuore di sua sorella, spingendola a fare cose terribili, odiose. Ora dobbiamo proteggere questa bimba, Mama. Lei crede. Sua nonna era una guaritrice cajun nel bayou».

Mama Dede fece un lieve cenno con il capo e tese ancora una volta la mano, ora con la palma verso l'alto. Nina cercò in tasca e trovò un dollaro d'argento, che consegnò alla donna. Mama Dede chiuse la palma e si voltò verso la vecchia, che era rimasta a guardare la scena sulla porta. Questa si avvicinò, prese la moneta e la fece cadere nella tasca della sua tunica.

«Brucia due candele gialle», le ordinò la regina. L'anziana donna si avvicinò a una delle scatole, prese le due candele, le mise in un candelabro e

le accese. Pensai che il rito fosse finito, ma Mama Dede si alzò e si avvicinò alla scatola riccamente decorata, la sollevò delicatamente e tornò a sedersi. Nina pareva molto soddisfatta. Ero in attesa spasmodica, e vidi che la donna era sempre più concentrata e quindi infilava le mani nella scatola. Quando le estrasse, quasi svenii.

Aveva tra le mani un piccolo pitone. Sembrava addormentato perché si muoveva a malapena, gli occhi ridotti a due fessure. Dovetti sforzarmi di non urlare quando Mama Dede si avvicinò il serpente al viso.

Subito il serpente estrasse la lingua e leccò la guancia della donna. Dopo di che, Mama Dede lo rimise nella scatola, che richiuse.

«Dal serpente, Mama Dede riceve i poteri necessari e la capacità di avere visioni», spiegò Nina. «Secondo un'antica leggenda, il primo uomo e la prima donna a venire al mondo erano ciechi e ricevettero il senso della vista da un serpente.»

«Qual è il nome di tua sorella, bambina?», mi chiese Mama Dede.

Non riuscivo a parlare, avevo paura a rivelarlo, paura che potesse accaderle qualcosa di grave.

«Deve essere colei che rivela il nome» mi incitò Nina con solennità. «Dica a Mama il nome.»

«Gisselle, ma...»

«*Eh! Eh bomba hen hen!*» Mama Dede iniziò così la sua litania. Dopo di che, si voltò e iniziò a torcere il proprio corpo sotto la tunica, ondeggiando al suono del tamburo e al ritmo della propria voce.

«*Canga banfie te. Danga moune de te. Canga do ki li Gisselle!*», terminò con un grido.

Il cuore mi batteva all'impazzata, tanto che dovetti premermi il palmo della mano contro il seno. Mama Dede si volse ancora una volta verso Nina. Questa prese dalla sua ampia tasca un nastro, che riconobbi essere uno di quelli che mia sorella usava per legarsi i capelli. Ecco perché, pensai, era andata di sopra prima che uscissimo. Avrei voluto fermarla prima che mettesse il nastro nelle mani di Mama Dede, ma era troppo tardi. La regina voodoo l'aveva ormai afferrato.

«Aspetti», urlai, ma Mama Dede aprì la scatola che conteneva il serpente e vi lasciò cadere il nastro. Poi riprese la sua danza sacra e iniziò un nuovo canto.

«*L'appe vini, Le Grand Zombi. L'appe vini, pou fe gris-gris.*»

«Sta arrivando», tradusse Nina, «Il Grande Zombi, sta arrivando, per fare *gris-gris.*»

Mama Dede si bloccò improvvisamente e urlò in modo tale che il cuore mi si gelò per un istante. Pensai, anzi, che mi fosse salito alla gola, tanto ero spaventata; non riuscivo più nemmeno a deglutire e faticavo a respirare. Lei rimase immobile per un istante, quindi ricadde sul divanetto, con gli occhi chiusi. Per un momento che a me parve un'eternità non si mosse, nessuno parlò, il silenzio regnava sulla casa della regina voodoo. Quindi Nina mi batté su un ginocchio e fece un cenno verso la porta. Mi alzai velocemente, la vecchia si mosse e andò ad aprirla.

«Ringrazia Mama, te ne prego, Grandmere», raccomandò Nina alla donna, che annuì, poi uscimmo.

Il mio cuore continuava a battere all'impazzata, e non smise fino a quando raggiungemmo casa. Nina era sicura che tutto sarebbe andato per il verso giusto, d'ora in poi, ma io non sapevo cosa aspettarmi. Quando Gisselle tornò da scuola, notai che era uguale a prima: nulla cambierà, pensai. Anzi, mi prese in giro ed ebbe da dire sul fatto che me ne fossi andata così da scuola, e mi accusò per tutto quello che era successo dopo la mia fuga.

«Perché te ne sei andata in quel modo?», mi chiese. «Beau ha colpito Billy, i due sì sono picchiati e sono stati portati dal preside. I genitori di Beau dovranno accompagnarlo a scuola domani mattina.

«Tutti pensano che tu sia pazza. È stato solo un gioco, ma pure io sono stata chiamata dal preside, che convocherà anche papà e mamma, e tutto grazie a te. Ora siamo tutte e due nei guai.»

Mi voltai verso di lei lentamente, il cuore tanto colmo di rabbia e rancore nei suoi confronti che lo sentivo dolere, arrabbiata al punto che pensavo di non riuscire a parlare senza urlare. Ma mi sorpresi del mio autocontrollo e, certamente, il tono della mia voce la spaventò.

«Mi spiace per Beau, che è stato l'unico a difendermi e a cercare di proteggermi. Ma non mi spiace affatto per te.

«È vero, sono vissuta in un mondo che la maggior parte considera arretrato e primitivo rispetto al vostro, Gisselle. Ed è vero che le persone là sono più semplici e accadono cose che la gente di città considera terribili, crudeli, persino immorali.

«Ma le cose crudeli che tu hai fatto e hai permesso che altri facessero a me fanno sembrare quello che succede nel bayou un gioco da ragazzi. Pensavo che fossimo sorelle, vere sorelle, che potessero occuparsi l'una dell'altra e volersi bene e proteggersi, ma tu vuoi farmi del male in ogni modo possibile, tutte le volte che te ne capita l'occasione.»

Le lacrime mi scorrevano sulle guance, ora, nonostante i miei sforzi per non piangere dinanzi a lei.

«Certo», replicò, con voce in cui si poteva udire una nota di pianto, finalmente. «Ora tu stai cercando di farmi passare per la cattiva delle due. Ma sei tu quella che è apparsa improvvisamente sulla soglia di casa e che ha sconvolto il mio mondo, il nostro mondo. Sei tu quella che ora tutti ammirano e apprezzano più di me. Tu mi hai portato via Beau, non è vero?»

«Io non ti ho portato via proprio nessuno. Tu mi hai detto che non ti importava più nulla di lui.»

«Beh, io non... Ma in ogni caso, non mi piace che qualcuno mi porti via qualcosa», concluse. Rimase davanti a me, immobile, per alcuni istanti. «E farai meglio a non addossarmi tutte le colpe quando il preside ci chiamerà», aggiunse in tono minaccioso, poi se ne andò.

Il dottor Storm, in effetti, ci chiamò. Dopo avere diviso Beau e Billy, un professore aveva preso la fotografia e l'aveva portata al preside. Il dottor Storm l'aveva detto a Daphne e questa chiamò me e Gisselle nel proprio studio prima di cena. Era così arrabbiata e imbarazzata al contempo, che il suo volto aveva perso per la prima volta la sua compostezza: i suoi occhi erano enormi e furiosi, la bocca tesa in una smorfia, le narici allargate.

«Chi ha permesso che venisse scattata questa fotografia?», domandò. Gisselle abbassò subitamente gli occhi.

«Nessuna di noi due l'ha permesso, mamma», risposi. «Alcuni ragazzi sono entrati nella casa di Claudine senza che noi lo sapessimo e mentre mi stavo cambiando per indossare un vecchio costume, mi hanno scattato quella fotografia.»

«Ora saremo lo zimbello della comunità scolastica, ne sono sicura. E gli Andreas sono stati chiamati dal preside. Ho appena parlato con Edith Andreas, che è veramente fuori di sé. È la prima volta che Beau si trova nei guai. E tutto per causa tua», mi accusò Daphne.

«Ma...»

«Siete abituati a fare queste cose nelle paludi?» «No, certo che no», replicai prontamente.

«Non so per quale motivo tu riesca sempre, ogni giorno, a farti coinvolgere in situazioni una peggio dell'altra, ma apparentemente è così. Fino a quando non ti comunicherò altrimenti, non andrai da nessuna parte, non potrai partecipare a feste, accettare appuntamenti, cene costose, nulla. È chiaro?»

Dovetti ricacciare le lacrime, cercare di difendermi era inutile,

perché tutto quello che Daphne capiva in quel momento era la vergogna che provava. «Sì, mamma.»

«Tuo padre non sa ancora nulla. Glielo dirò con calma quando tornerà dal lavoro. Vai di sopra e rimanici fino all'ora di cena.»

Uscii e mi recai in camera mia, come una sonnambula. Non mi importava più di nulla, poteva fare e dire qualsiasi cosa, ormai non importava più.

Gisselle si fermò dinanzi alla mia porta aperta, e mi gettò un sorriso pieno di soddisfazione, ma io non le dissi nemmeno una parola. Quella sera, la cena fu silenziosa, la più tesa e silenziosa da quando ero arrivata. Mio padre rimase sconvolto dalla delusione e dalla rabbia di Daphne. Evitai di incontrare i suoi occhi e fui molto felice quando io e Gisselle ottenemmo il permesso di andarcene. Lei non vedeva l'ora di attaccarsi al telefono per raccontare a tutte le sue amiche gli ultimi avvenimenti.

Andai a dormire, quella notte, pensando a Mama Dede, al serpente, al nastro di Gisselle. La mia voglia di vendetta era così forte che speravo che gli incantesimi voodoo colpissero Gisselle.

Ma due giorni dopo, mi pentii amaramente di averlo desiderato.

Capitolo 19
Non si fugge al destino

Il mattino seguente, quando mi svegliai, mi sentivo l'ombra di me stessa: il cuore batteva lentamente, camminavo come scivolando lungo il corridoio e giù per le scale, ma riuscii a scendere per colazione. Martin venne a prendere Gisselle per accompagnarla a scuola, ma lei non mi offrì di unirmi a loro né, tanto meno, io ne avevo voglia. Beau doveva presentarsi accompagnato dai suoi genitori, così io andai da sola, a piedi, come in trance, la testa bassa, gli occhi fissi davanti a me, senza voltarmi né a destra né a sinistra.

Quando giunsi a scuola, mi sentii un paria. Persino Mookie voleva evitare di farsi vedere in giro con me e non mi aspettò, come al solito, nei pressi del mio armadietto per chiacchierare dei compiti svolti a casa o di qualche programma televisivo. Mi sentivo vittima di tutti e tutto, ritenevo di aver subito un grave torto, ma nessuno pareva essere dispiaciuto per me. Era quasi come se avessi contratto una terribile malattia infettiva, paurosamente contagiosa, così che le persone che incontravo, invece di commiserarmi, pensassero solo a salvaguardare se stesse.

Più tardi, durante la giornata, mi imbattei in Beau che correva lungo il corridoio per raggiungere la sua classe, dopo essere stato con i suoi genitori a colloquio con il dottor Storm.

«Sono sotto stretta sorveglianza», mi rivelò con tono accigliato. «Se dovessi fare ancora qualcosa di sbagliato, infrangere la minima regola scolastica, verrei immediatamente sospeso e cacciato dalla squadra di baseball.»

«Mi spiace, Beau, veramente. Non avrei mai voluto metterti nei guai.»

«Non ti preoccupare, Ruby. Non è stata colpa tua, è odioso quello che ti hanno fatto», mi rassicurò. Quindi abbassò gli occhi, ma io mi aspettavo quello che stava per dirmi: «Ho dovuto promettere ai miei genitori che non ti avrei vista per qualche giorno. Ma è una promessa che non intendo mantenere», soggiunse, i begli occhi azzurri che brillavano di sfida e di rabbia.

«No, Beau. Devi ubbidire. Altrimenti ti metteresti ancora di più nei guai e a me verrebbero addossate tutte le colpe. Lascia che passi qualche giorno.»

«Ma non è giusto», si lamentò.

«Ciò che è giusto e ciò che non lo è pare non abbia grande importanza quando è in causa la reputazione dei creoli ricchi.» Il mio tono era molto amaro. Egli assentì nel momento in cui suonava la campanella dell'inizio della lezione seguente.

«È meglio che non arrivi tardi in classe», mi disse.

«Anch'io», e mi incamminai.

«Ti telefonerò», mi gridò dietro, ma io non mi voltai, perché non volevo che lui vedesse che avevo gli occhi pieni di lacrime. Le ricacciai indietro, respirai profondamente, quindi entrai in classe.

Durante tutta la giornata, a ogni lezione, rimasi seduta tranquilla e composta al mio posto, presi appunti, e mi limitai a rispondere alle domande che mi venivano rivolte. Quando la lezione terminava e dovevo cambiare classe, lasciavo sempre l'aula da sola, indugiando fino a quando la maggior parte degli studenti se ne era già andata.

Il momento peggiore fu il pranzo, perché nessuno volle stare vicino a me, e quando mi sedetti, gli studenti che erano già lì si alzarono e cambiarono tavolo. Beau rimase per tutto il tempo con i compagni della squadra di baseball, mentre Gisselle era come sempre con le sue amiche. Sapevo che tutti mi stavano guardando, ma io non ricambiai nemmeno un'occhiata.

Mookie infine raccolse abbastanza coraggio da rivolgermi la parola, ma avrei preferito che non l'avesse fatto, perché mi comunicò solo pessime notizie.

«Tutti pensano che tu abbia deliberatamente fatto uno spogliarello... È vero che sei amica di una prostituta?», mi chiese con tono sinceramente dispiaciuto. Arrossii per la rabbia: «Per prima cosa non ho fatto nessuno spogliarello e secondo non sono nemmeno amica di una prostituta. Le ragazze e i ragazzi che hanno inventato una storia del genere l'hanno fatto solamente per coprire le proprie colpe, Mookie. Però pensavo che tu, di tutte le persone di questa scuola, potessi essere l'unica a comprenderlo», ribattei con rammarico.

«Oh, io ti credo», mi assicurò. «Ma tutti sparlano di te, e quando ho spiegato a mia madre che tu non sei come ti hanno dipinta, si è così arrabbiata con me che mi ha proibito di esserti amica. Mi spiace.»

«Anche a me», risposi rigida e trangugiai il più in fretta possibile il resto del mio pranzo per andarmene in fretta.

Alla fine della giornata scolastica, mi recai dal professor Saxon, l'insegnante di arte drammatica, e gli comunicai che non avrei più partecipato alla recita scolastica. Compresi dall'espressione sul suo volto che aveva saputo dell'episodio della fotografia.

«Guarda che non è necessario, Ruby», rispose, ma mi accorsi che in fondo era sollevato da quella decisione. Dedussi che lui aveva pensato che il clamore suscitato da quell'episodio avrebbe attirato troppo interesse sulla mia persona, togliendolo all'opera che stava allestendo. La gente sarebbe intervenuta solo per vedere la depravata ragazzina cajun.

«Ma se la tua decisione è irremovibile, apprezzo che tu me l'abbia comunicato subito, così che io possa trovare qualcuna per rimpiazzarti.»

Senza aggiungere un'altra parola, gli lasciai il copione sulla scrivania e uscii dalla scuola per tornare a casa.

Papà non si presentò a cena quella sera. Quando scesi in sala da pranzo, infatti, trovai solamente Gisselle e Daphne. Con gli occhi colmi di ira e risentimento fissi su di me, Daphne mi avvertì che papà era caduto in uno dei suoi periodi di malinconia.

«Alcune scelte economiche sfortunate unitamente ai recenti eventi disastrosi l'hanno trascinato in una profonda depressione.»

Guardai Gisselle che continuava a mangiare come se niente fosse o come se avesse già udito quei discorsi centinaia di volte.

«Ma non dovremmo chiamare un dottore, procurargli delle medicine?», chiesi.

«Non vi sono cure, se non colmare la sua esistenza di notizie piacevoli», mi rispose acidamente. Gisselle sollevò di colpo la testa.

«Ho preso nove ieri nel compito di storia», si vantò.

«Sei stata molto brava, cara. Vedrò di farlo sapere a papà appena mi sarà possibile.»

Avrei voluto dire che io avevo preso nove e mezzo, nello stesso compito, ma ero sicura che Gisselle, e forse anche Daphne, lo avrebbe interpretato come un tentativo di sminuire il suo voto, così preferii rimanere in silenzio.

Più tardi, quella stessa sera, Gisselle si fermò dinanzi alla mia stanza. Era evidente che, anche se papà era rimasto sconvolto da quello che mi era capitato, lei fosse completamente esente da sensi di colpa o pentimenti. Avvertii il desiderio di gridarle tutto quello che pensavo e di riuscire a intaccare quel suo atteggiamento sempre finto e sprezzante, volevo che il sorriso si staccasse dal suo volto come la corteccia da un albero, ma rimasi ancora una volta in silenzio, temendo di causare qualche altro guaio.»

«Deborah Tallant dà una festa questo fine settimana. Io andrò con Martin, e Beau verrà con noi», mi comunicò con sadico piacere. Sembrava che si divertisse davvero a cospargere di sale le mie ferite. «So che Beau si è già pentito di avermi lasciato per te, e io non gli renderò certo la vita facile. Lo girerò e rigirerò per bene prima di perdonarlo. Sai come si fa», soggiunse con un sorriso malvagio. «Bacerò Martin appassionatamente proprio di fronte a lui, ballerò così attaccata a Martin che sembreremo fusi assieme... e altre cose del genere.»

«Ma perché devi essere così crudele?», le chiesi.

«Io non sono crudele. È lui che merita una lezione. In ogni caso, avrei tanto voluto portarti con noi alla festa, ma ho dovuto promettere a Deborah che non l'avrei fatto. I suoi genitori non ne sarebbero contenti.»

«Anche se mi invitasse, non ci andrei», ribattei. Un sorriso cinico le si dipinse sul volto.

«Oh, sì che lo faresti, sì che lo faresti.»

Mi lasciò ancora più arrabbiata del solito. Rimasi seduta a sbollire per un poco la mia rabbia finché non mi sentii finalmente più calma, come se fossi giunta a una sorta di pacata indifferenza. Rimasi sdraiata sul letto a pensare, traendo tranquillità e pace dal ricordo degli anni trascorsi nel bayou con la nonna. Il pensiero tornò a Paul, e mi sentii terribilmente in colpa per il modo in cui l'avevo abbandonato, senza neanche salutarlo, lasciandogli solo poche righe vergate rapidamente, anche se, al momento, avevo ritenuto che fosse la soluzione migliore.

Mi sedetti e strappai un foglio di carta dal mio quaderno. Quindi andai alla scrivania e iniziai a stendere una lettera. Mentre scrivevo, le lacrime mi colmavano gli occhi e il mio cuore si contraeva dolorosamente.

Caro Paul,

ormai è trascorso un bel po' di tempo da quando ho abbandonato il bayou, ma tu sei sempre rimasto nei miei pensieri. Per prima cosa vorrei scusarmi per il modo in cui ti ho lasciato, senza nemmeno salutarti di persona. La ragione per cui non lo feci è molto semplice: sarebbe stato troppo doloroso per me, e temevo anche per te. Sono sicura che hai sofferto a causa degli eventi del nostro passato tanto quanto ho sofferto io, e, probabilmente, hai provato anche tu lo stesso senso di rabbia, confusione, frustrazione. Ma il fato è qualcosa che non possiamo cambiare. Sarebbe più facile fermare la marea.

Credo che tu ti sia domandato più volte perché me ne fossi andata così repentinamente. Il motivo è che il nonno aveva organizzato il mio matrimonio con Buster Trahaw e tu puoi immaginare che avrei preferito morire piuttosto che sposare un uomo simile. Ma c'erano anche altre ragioni, meno immediate ma più profonde. La più importante di tutte era che avevo finalmente scoperto chi fosse il mio vero padre e decisi di realizzare quanto nonna Catherine mi aveva chiesto in punto di morte: andare da lui e iniziare una nuova vita.

Ed è quello che ho fatto. Ora vivo in un mondo totalmente differente, a New Orleans. Siamo ricchi; abito in una casa enorme con camerieri, cuoca e maggiordomo. Mio padre è molto gentile e si preoccupa tanto per me. Pensa che le prime cose che ha fatto quando ha scoperto il mio talento artistico sono state farmi allestire uno studio meraviglioso e prendere un insegnante per impartirmi lezioni private. Tuttavia, ritengo che per te la sorpresa maggiore sarà sicuramente il sapere che ho una sorella gemella.

Vorrei poterti dire che tutto è meraviglioso, che essere ricchi e possedere tante cose belle rende l'esistenza migliore, ma non è vero.

Anche la vita di mio padre, in effetti, non è tutta rose e fiori. Il tragico incidente occorso a suo fratello e altri fatti che gli sono accaduti ne hanno fatto un uomo triste e mentalmente instabile.

Speravo di riuscire a cambiare le cose e a portargli gioia e felicità in modo da curare la sua depressione, ma fino a ora non ho ancora ottenuto nulla, e credo che non ci riuscirò mai.

Anzi, in questo preciso momento vorrei tanto tornare nel bayou, tornare all'epoca antecedente alle terribili scoperte che io e te fummo costretti a fare, antecedente alla malattia e alla morte della nonna. Ma è impossibile. Bello o brutto che sia, questo è ormai il mio destino e devo imparare a convivere con esso.

Ciò che desidero di più è che tu mi perdoni per averti lasciato senza nemmeno un saluto, e chiederti, quando ne avrai l'occasione, in un momento di pace interiore, dentro o fuori la chiesa, di dire una preghiera anche per me.

Mi manchi tanto.

Dio ti benedica.

Con affetto,

Ruby

Infilai la lettera in una busta, scrissi l'indirizzo di Paul, e il mattino seguente, mentre mi recavo a scuola, la imbucai. Quel giorno non fu purtroppo molto diverso dal precedente, ma notai che, con il passare del tempo, l'interesse e la curiosità degli altri studenti iniziarono a diminuire.

Non vi è nulla come il tempo per sedare la curiosità. Non che quelli che erano stati inizialmente gentili e disponibili lo divenissero di nuovo, no di certo. Per quello ci sarebbe voluto troppo tempo, e grandi sforzi da parte mia. Al momento, ero invece ignorata, trattata come se fossi invisibile.

Vidi Beau solo poche volte e, anche in quelle rare occasioni, quando mi guardava, leggevo nei suoi occhi vergogna e pentimento. Ero molto più dispiaciuta io per lui di quanto lui lo fosse per me, e cercai di evitarlo il più possibile, così che la situazione non divenisse troppo pesante per lui. Sapevo che ci sarebbero state numerose ragazze, e persino qualche ragazzo, che sarebbero corsi a casa a raccontare ai loro genitori che Beau si era rimesso al mio fianco, sfidando tutti. In poche ore, il telefono di casa sua avrebbe squillato, i suoi genitori l'avrebbero saputo e si sarebbero arrabbiati con lui.

Ma di ritorno a casa, quel pomeriggio, vidi con sorpresa che Gisselle e Martin accostavano la macchina al marciapiede e mi chiamavano. Dopo un momento di indecisione, attraversai la strada e mi avvicinai alla macchina.

«Che cosa c'è?»

«Se vuoi, puoi venire con noi», mi invitò Gisselle, con il tono di chi pensa di fare una buona azione. «Martin ha trovato della "roba" e stiamo andando a casa sua, dove non c'è nessuno». Percepivo nettamente l'odore della marijuana e sapevo che avevano già iniziato a fumare in macchina.

«No, grazie.»

«Non ti inviterò più, se ti neghi così», minacciò Gisselle, «e tu non riuscirai mai più a rientrare nel giro e ad avere di nuovo degli amici.» «Sono stanca e voglio iniziare il mio compito di fine anno». «Che noia», si lamentò Gisselle.

Martin aspirò una boccata dal suo spinello e mi sorrise.

«Ma non vuoi più ridere e piangere come quella volta?», mi chiese.

Quella domanda li fece ridere entrambi. Io mi scostai dal finestrino e Martin avviò la macchina, in uno stridore di pneumatici mentre svoltava alla prima curva.

Camminai fino a casa e andai direttamente nella mia stanza a iniziare i compiti, come avevo detto a Gisselle. Ma meno di un'ora dopo, udii delle voci concitate al piano di sotto. Incuriosita, uscii dalla mia stanza e raggiunsi le scale. Sotto, all'entrata, scorsi due poliziotti che tenevano entrambi il cappello in mano. Dopo pochi istanti, Daphne corse verso le scale, seguita da Wendy Williams, che le stava portando un soprabito. Mossi qualche passo in avanti.

«Cosa c'è che non va?», chiesi.

Daphne si fermò dinanzi ai poliziotti, e urlò rivolta a me: «Tua sorella, ha avuto un grave incidente in macchina con Martin. Tuo padre mi raggiungerà all'ospedale».

«Vengo con te», le dissi e scesi di corsa le scale.

«Che cosa è successo?» chiesi quando fummo in macchina.

«La polizia ha detto che Martin stava fumando quella roba... Che era distratto e si è schiantato contro la parte posteriore di un autobus.»

«Oh no!» Il mio cuore cominciò a battere dolorosamente. Prima di quello, avevo visto solo un incidente automobilistico in tutta la mia vita. Un uomo ubriaco alla guida di un camioncino era uscito di strada; passavo per caso e vidi l'incidente: il corpo sanguinante era ancora sull'automezzo, con la testa penzolante, ormai privo di vita.

«Ma cosa c'è che non va in voi giovani d'oggi? Che problemi avete per rovinarvi così l'esistenza?», piangeva Daphne. «Avete tutto, e tuttavia fate tante cose stupide. Perché?»

Avrei voluto rispondere che forse era proprio perché avevamo tutto, ma tenni per me quei pensieri, sapendo che lei li avrebbe interpretati come una critica al suo ruolo di madre.

«I poliziotti ti hanno detto se sono feriti gravemente?»

«Sì, molto gravemente.»

Papà era già al pronto soccorso dell'ospedale. Era in uno stato terribile, invecchiato e provato.

«Cosa ti hanno detto?», s'informò Daphne appena lo vide. Lui scosse la testa.

«Gisselle non ha ancora ripreso conoscenza. Pare che abbia battuto la testa contro il parabrezza. Vi sono parecchie ossa rotte. Ora le stanno facendo esami e radiografie...»

«Oh Dio!» mormorò Daphne. «Ci mancava solo questo...»

«E Martin?», domandai. Mio padre sollevò verso di me gli occhi tristi, velati, non disse nulla e scosse la testa.

«Non sarà... morto?»

Papà assentì. Sentii il sangue raggelarsi nelle vene e lo stomaco chiudersi.

«Qualche minuto fa», disse a Daphne. Lei divenne pallidissima e si strinse le braccia al corpo, come per proteggersi. «Oh, Pierre, che cosa terribile.»

Mi sedetti su una seggiola appoggiata alla parete per non svenire. Ero come tramortita, riuscivo solo a stare seduta a fissare la gente che correva avanti a indietro. Aspettai che papà e Daphne parlassero con un medico, osservandoli da lontano per capire dall'espressione sui loro volti la gravità della situazione.

Quando avevo all'incirca nove anni, un bimbo di quattro che viveva nel bayou, Dylan Fortier, era caduto dalla piroga ed era annegato. La nonna era stata subito chiamata per cercare di salvarlo, e io l'avevo accompagnata. Nel momento in cui lei aveva guardato quel povero corpicino appoggiato sulla riva del canale, aveva compreso che era ormai troppo tardi e si era fatta il segno della croce.

All'età di nove anni, credevo che la morte potesse giungere solo per le persone anziane. Noi ragazzini eravamo praticamente invulnerabili, protetti dalla nostra giovane età e dal fatto che alla nascita ci erano stati promessi molti anni di vita.

Potevamo sì ammalarci, magari anche gravemente; potevamo essere vittime di incidenti, anche molto gravi, ma in un modo o nell'altro c'era sempre qualcosa o qualcuno che veniva a salvarci.

La vista di quel bambino, pallido e grigio, i capelli bagnati incollati alla fronte, le piccole dita strette a pugno, gli occhi terribilmente chiusi e le labbra bluastre, mi perseguitò per anni e anni.

Tutto quello che riuscivo a ricordare in quel momento era il sorriso malizioso e sfrontato di Martin quando aveva avviato l'automobile, poco prima. Cosa sarebbe successo se io fossi salita in macchina con loro? Sarei stata anch'io al pronto soccorso, morta o in fin di vita, oppure sarei riuscita a convincere Martin a rallentare la sua corsa e a guidare con maggiore attenzione?

Il destino... come avevo scritto a Paul... non può mai essere sconfitto o negato; il fato è sempre il vincitore.

Daphne ritornò per prima, con il volto stanco e preoccupato.

«Come sta Gisselle?», e nel porre questa domanda il mio cuore batteva all'impazzata.

«Ha ripreso conoscenza, ma ha la spina dorsale lesa», rispose con voce piatta, senza intonazione. Era ancora più pallida di prima e teneva la mano destra sul cuore.

«Cosa vuoi dire?», chiesi con voce spezzata dal pianto.

«Non potrà più camminare. Avremo un'invalida in famiglia. Carrozzine, infermiere... Oh Dio, sto per sentirmi male. Chiama tuo padre», e corse via, verso il bagno.

Cercai nella vasta entrata del pronto soccorso mio padre, e lo scorsi; sembrava esser stato travolto da una forza immane. Stava parlando con un dottore, con la schiena appoggiata alla parete e il capo chinato in avanti. Il dottore cercava di rincuorarlo, battendogli su una spalla, poi se ne andò, ma papà non si mosse. Mi alzai lentamente dalla sedia e mi mossi verso di lui. Quando mi vide arrivare, sollevò la testa e mi guardò: le lacrime gli scorrevano sul volto, le labbra gli tremavano.

«La mia bambina, la mia piccola principessa... Rimarrà per tutta la vita un'invalida.»

«Oh, papà», le lacrime ora scendevano copiosamente anche sulle mie guance. Mi slanciai verso di lui e lo abbracciai, lui nascose il volto tra i miei capelli e pianse.

«È tutta colpa mia», singhiozzò. «È un'altra punizione per i peccati del passato.»

«Oh no, papà. Non è colpa tua, assolutamente.»

«Sì che lo è», insistette. «Non verrò mai perdonato, mai. Tutti quelli che io amo devono prima o poi soffrire.»

Mentre ci tenevamo così abbracciati, cercando di consolarci a vicenda, tutto quello che riuscivo a pensare era che in realtà l'unica colpevole ero io... Era io, sì. Io ero stata con Nina da Mama Dede. Dovevo fare in modo di sciogliere la maledizione voodoo.

Io e Daphne tornammo a casa per prime. Pareva che mezza città avesse già saputo dell'incidente, e il telefono continuava a squillare. Daphne andò direttamente nella sua camera e chiese a Edgar di prendere nota di tutti quelli che chiamavano, spiegando che lei non si sentiva di parlare con nessuno. Papà stava ancora peggio, e quando tornò si ritirò nella stanza dello zio Jean. Mi avvisarono che aveva chiamato anche Beau e prima di cercare Nina lo richiamai.

«Non ci posso credere», continuava a ripetere cercando di trattenere le lacrime. «Non posso credere che Martin sia morto.»

Gli raccontai quello che era accaduto prima, come mi avessero fermato per la strada per convincermi ad andare con loro.

«Avrebbe dovuto saperlo; avrebbe dovuto saperlo che non si può guidare fumando spinelli o bevendo alcolici.»

«Saperlo è una cosa. Comportarsi con buon senso un'altra», replicai asciutta.

«L'atmosfera in casa tua deve essere terribile, eh?»

«Sì, Beau.»

«I miei genitori verranno a trovare Pierre e Daphne questa sera, ne sono sicuro. Potrei venire anche io, se me ne daranno il permesso.» «Ma io forse non ci sarò.»

«Dove devi andare questa sera?», mi chiese sorpreso.

«Devo vedere qualcuno.»

«Ah.»

«Non è un altro ragazzo, Beau, te lo giuro», gli assicurai sentendo la delusione nella sua voce.

«Beh, probabilmente non mi permetterebbero comunque di venire. Sono sconvolto, pensa che se non fosse stato per l'allenamento di baseball, avrei potuto esserci anch'io...»

«Il destino evidentemente non ha puntato il dito contro di te.»

Dopo avere parlato con Beau, andai da Nina. Lei, Edgar e Wendy cercavano di consolarsi a vicenda in cucina. Non appena mi vide, comprese perché ero andata a cercarla.

«Non è colpa sua, bambina», mi disse. «Coloro che accolgono il malvagio nei loro cuori attirano loro stessi il *gris-gris*.»

«Voglio tornare da Mama Dede, Nina. Subito.»

Lei guardò Wendy ed Edgar.

«Tanto le dirà la stessa cosa che le ho detto io», cercò di convincermi.

«Voglio andarci, Nina», insistetti. «Portami da lei.» Lei sospirò poi acconsentì.

«Se la signora o il signore volessero qualcosa, ci penserò io», promise Wendy. Nina si alzò e andò a prendere la sua borsa. Poi corremmo fuori per tema di incontrare qualcuno e prendemmo il primo autobus. Quando arrivammo da Mama Dede, l'anziana donna che ci aprì di nuovo sembrava sapere che saremmo tornate e perché. Lei e Nina si scambiarono solamente un'occhiata, senza dire una parola. Di nuovo attendemmo nel salotto l'arrivo della regina voodoo. Non potevo distogliere lo sguardo dalla scatola, che sapevo contenere il piccolo pitone e il nastro di Gisselle.

Mama Dede entrò al suono dei tamburi e, come la volta precedente, sedette sul divanetto e volse i suoi occhi grigi verso di me.

«Perché sei tornata da Mama, bambina?»

«Non volevo che accadesse nulla di così terribile», piansi. «Martin è morto e Gisselle è rimasta paralizzata.»

«Al vento non importa quello che tu vuoi e quello che tu non vuoi che accada. Quando hai gettato nel vento la tua rabbia, non si può più tornare indietro.»

«È tutta colpa mia», gemetti, «Non avrei mai dovuto venire qui.

Non avrei mai dovuto chiederti di fare qualche cosa.»

«Tu sei venuta perché era scritto che l'avresti fatto. Il Grande Zombi ti ha portato a me per fare quello che andava fatto. Non sei stata tu a gettare la prima pietra, bambina. Papa La Bas ha trovato un passaggio aperto nel cuore di tua sorella e vi si è insediato. Lei ha lasciato che lui gettasse nel vento delle pietre con il suo nome, non tu.»

«Non c'è niente che possiamo fare ora?»

«Quando lei avrà allontanato Papa La Bas dal suo cuore completamente, tu potrai tornare e Mama vedrà quello che gli zombi vogliono fare. Non prima.»

«Soffro molto», dissi, abbassando la testa. «Ti prego, trova un modo per aiutarci.»

«Dammi la tua mano, bambina», mi ordinò Mama Dede. La guardai e le tesi la mano, lei la tenne ben stretta, e di nuovo sentii quel senso di calore propagarsi in me.

«È tutto scritto, bambina. Tu sei stata spinta qui dal vento che hanno mandato gli zombi. Tu vuoi aiutare tua sorella, ora, fare di lei una persona migliore, allontanare il diavolo dal suo cuore?»

«Sì.»

«Non avere paura», mi rincuorò, e spinse piano la mia mano verso la scatola. Guardai disperatamente Nina, che aveva chiuso gli occhi e iniziato a muoversi al ritmo del tamburo, mormorando una preghiera voodoo. «Non avere paura», ripeté Mama Dede e aprì il coperchio della scatola. «Ora metti dentro la mano e togli il nastro di tua sorella. Toglilo e non accadrà più nulla.»

Esitai. Mettere una mano dentro la scatola che conteneva un serpente? Sapevo che i pitoni non erano velenosi, ma...

Mama Dede mi lasciò la mano e si sedette, in attesa. Pensai a papà, alla tristezza dei suoi occhi, al peso che gli piegava le spalle, e, lentamente, con gli occhi chiusi, infilai la mano nella scatola. Le mie dita sentirono la pelle fredda del serpente addormentato. Il rettile iniziò a spostarsi, ma io mossi le dita in modo frenetico fino a quando trovai quello che cercavo. Velocemente lo afferrai ed estrassi la mano.

«Dio sia lodato», mormorò Nina.

«Quel nastro», mi spiegò Mama Dede, «è stato nell'aldilà ed è tornato indietro. Tienilo sempre con te come una cosa preziosa, come un rosario, e forse, un giorno, riuscirai a rendere tua sorella migliore.»

Si alzò e si volse verso Nina: «Vai ad accendere una candela sulla tomba di Marie Laveau».

Nina assentì. «Lo farò, Mama.»

«Bambina», disse la regina rivolgendosi a me, «il bene e il male, sono anch'essi fratelli, ricordalo. Qualche volta si intrecciano come i fili di una corda e fanno dei nodi nei nostri cuori. Sciogli i nodi che sono nel tuo cuore, prima, poi potrai aiutare tua sorella a fare lo stesso.»

Si voltò e se ne andò. Il suono dei tamburi divenne più forte.

«Andiamo a casa, abbiamo molto da fare», mi spinse Nina.

Quando rientrammo, la situazione non era molto cambiata, se si eccettua il fatto che Edgar aveva aggiunto una dozzina di nomi alla lista di coloro

che avevano telefonato per avere informazioni su Gisselle. Daphne stava ancora riposando nella sua stanza e papà era nella camera dello zio Jean. Ma, poco tempo dopo, Daphne uscì: aveva ripreso il suo contegno solito, appariva fresca ed elegante, pronta a ricevere gli amici più cari che sarebbero giunti per consolare lei e papà. Lei lo convinse anche a scendere e a mangiare qualche cosa per rifocillarsi.

Rimasi seduta quieta e ascoltai Daphne che lo istruiva in tono fermo su come comportarsi.

«Questo non è il momento per lasciarsi andare, Pierre. Abbiamo un nuovo, terribile peso da portare e dobbiamo farlo assieme, non intendo farlo da sola come ho già fatto molte altre volte». Lui annuì in modo obbediente, sembrando ancora una volta un bambino colto in flagrante. «Datti un contegno», gli ordinò lei. «Stasera verranno in molti a trovarci e non voglio aggiungere ulteriore imbarazzo a quello che già dobbiamo sopportare.»

«Ma non dovremmo essere più preoccupati dello stato di Gisselle che dell'imbarazzo per l'intera vicenda?», chiesi con tono aspro, incapace di contenere la mia ira. Odiavo il modo in cui lei si rivolgeva a papà, odiavo anche il fatto che lui si mostrasse sempre così debole e perdente.

«Come osi parlarmi così?»

«Non volevo essere insolente, ma...»

«Ti dò un consiglio, signorina, cerca di comportarti in modo più corretto, fila diritto in queste settimane. Gisselle non è più stata la stessa da quando sei arrivata tu e sono sicura che le pessime cose che hai fatto e che hai indotto tua sorella a fare hanno a che fare anche con tutta questa storia.»

«Ma non è vero, non è vero!», gridai guardando verso papà.

«Cerchiamo almeno di non litigare tra di noi», intervenne lui. Quindi si voltò verso di me e notai che aveva gli occhi arrossati per il lungo pianto. «Non ora, per lo meno. Ti prego, Ruby, ascolta quello che ti dice tua madre.» Poi guardò Daphne e proseguì: «In momenti come questi è lei la persona più forte, lo è sempre stata». Notai che la sua voce suonava stanca e sconfitta.

A queste parole, Daphne si illuminò d'orgoglio e soddisfazione. Trascorremmo il resto della cena in silenzio. Più tardi, arrivarono i genitori di Beau, ma lui non c'era. Altri amici li seguirono; e allora mi ritirai nella mia stanza e pregai che Dio potesse perdonarmi per il terribile atto di vendetta che avevo deliberatamente cercato. Infine mi coricai ma, per un tempo che

mi parve lunghissimo, non riuscii a dormire. Finalmente il sonno ristoratore giunse anche per me.

Il giorno seguente, a scuola, la tragedia che ci aveva colpito e l'impatto della terribile notizia aveva avvolto la comunità scolastica in una sorta di lutto collettivo. Tutti parlavano e si muovevano sommessamente. Le ragazze che conoscevano Martin erano in lacrime e cercavano di confortarsi a vicenda nei corridoi e nei bagni. Il dottor Storm mise un necrologio sul giornale cittadino a nome di tutta la scuola. Gli insegnanti ci diedero compiti collettivi, incapaci di tenere nuove lezioni e sensibili al nostro dolore.

Ma la cosa più strana fu che anch'io divenni qualcuno da consolare, non più da ignorare o disprezzare. Uno dopo l'altro, gli studenti si presentarono dinanzi a me per esprimere il loro cordoglio e la speranza che Gisselle si riprendesse come prima. Persino le sue migliori amiche, Claudine e Antoinette in modo particolare, cercarono la mia compagnia e apparvero sinceramente pentite per tutti gli scherzi e le cose antipatiche che avevano detto e organizzato contro di me.

Beau poté ancora essere al mio fianco. E per me fu una fonte di grande conforto. Essendo uno dei migliori amici di Martin, era a lui che la maggior parte dei ragazzi si rivolgeva per manifestare solidarietà. All'ora di pranzo, molti nostri compagni si raccolsero intorno a noi, parlando con toni bassi, sommessi.

Dopo la scuola, io e Beau andammo direttamente in ospedale e trovammo papà che stava bevendo una tazza di caffè nel corridoio. Aveva appena parlato con i medici.

«La sua spina dorsale è molto danneggiata. E rimarrà paralizzata dalla vita in giù, mentre tutte le altre ferite guariranno perfettamente.»

«C'è una qualche possibilità che possa tornare a camminare?», chiese Beau.

Papà scosse la testa. «È improbabile. Avrà bisogno di molti esercizi, molto amore, molte cure. Stiamo già contattando un'infermiera che si stabilisca da noi, almeno per i primi tempi, dopo che Gisselle sarà tornata a casa.»

«Quando potremo vederla, papà?»

«È ancora in terapia intensiva. Solo i parenti più stretti possono vederla», rispose guardando Beau. Il giovane comprese e annuì.

Io invece mi incamminai subito.

«Ruby», mi chiamò mio padre. «Guarda che Gisselle non sa ancora di Martin, pensa che sia gravemente ferito. Ho preferito non dirglielo, perché ha già avuto tante brutte notizie in così poche ore.»

«Va bene, papà», annuii ed entrai. L'infermiera mi guidò al letto di Gisselle. La vista di mia sorella sdraiata, il volto tumefatto e la fleboclisi nel braccio, mi diede un grande dolore. Ricacciai le lacrime e mi avvicinai; lei aprì gli occhi e mi guardò.

«Come va, Gisselle?», domandai a voce bassa.

«Che aspetto ho?». Fece una smorfia e si girò dall'altra parte, per poi voltarsi di nuovo verso di me. «Immagino che tu sia ben contenta di non essere venuta con noi, eh? Avrai voglia di dire "te l'avevo detto di non fare una cosa del genere", eh?»

«No. Mi spiace molto, e lo sai. Soffro veramente nel vederti così.»

«E perché? Nessuno ora potrà più confonderci. Io sono quella che non può camminare.» Ormai sarà facile per tutti. Io sono quella che non può più camminare», Il mento le tremò.

«Oh Gisselle, vedrai che camminerai ancora. Farò tutto il possibile per aiutarti.»

«Ma cosa puoi fare tu? Mormorare qualche preghiera cajun per farmi camminare di nuovo? I dottori sono stati qui, mi hanno visitato, mi hanno detto la cruda verità.»

«Ma non puoi smettere di sperare. Non si deve mai rinunciare alla speranza. È quello...», stavo per dire che era quello che ripeteva sempre nonna Catherine, ma esitai.

«È facile dirlo per te. Tu sei venuta qui con le tue gambe e uscirai di qui sempre con le tue gambe», gemette. Poi respirò profondamente e sospirò. «Hai visto Martin? Come sta?»

«No, non l'ho ancora visto. Sono venuta subito da te», risposi, e mi morsi il labbro inferiore.

«Mi ricordo di avergli detto che stava andando troppo velocemente, ma lui si divertiva tanto. Proprio come te quando hai fumato quello spinello, anche lui trovava tutto così divertente, continuava a ridere. Scommetto che ora non sta ridendo. Va' da lui e digli quello che mi è successo. Lo farai?»

Annuii, incapace di parlare.

«Bene, e spero che sapere cosa mi è successo lo farà star male. Ma che importa ormai quello che spero?» Mi guardò: «E tu sarai contenta che mi sia successo tutto questo, vero?».

«No, non avrei mai voluto tanto...»

«Cosa significa che non avresti mai voluto tanto? Cosa hai fatto?», e mi guardò con occhi indagatori.

«Sì», ammisi. «Tu eri stata così meschina nei miei confronti, mi hai provocato così tanti guai che per un momento ti ho odiato con tutta me stessa e sono andata dalla regina voodoo.»

«Che cosa?»

«Ma lei mi ha spiegato che non è stata colpa mia. È stata colpa tua, perché nel tuo cuore c'era solo odio», spiegai subito, come per discolparmi.

«Non mi importa quello che lei ha detto. Racconterò a papà quello che hai fatto e lui ti odierà per sempre. Forse ti rimanderà nelle tue paludi.»

«È quello che vuoi, Gisselle?»

Lei ci pensò per un momento e quindi sorrise, ma con un sorriso così tirato, così cattivo, che mi fece rabbrividire.

«No, voglio che tu faccia tutto quello che io voglio. D'ora in poi, mi dovrai accudire in tutto e per tutto, fino a quando lo dirò io.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Tutto, e farai meglio a ubbidirmi.»

«Ho già detto che ti avrei aiutato, Gisselle, e lo farò perché lo voglio io, non perché me lo imponi tu.»

«Mi stai facendo tornare il mal di testa», gemette.

«Mi spiace, me ne vado.»

«Non fino a quando non te lo dirò io», protestò. Rimasi in piedi, guardandola. «E va bene, vai. Ma prima passa da Martin e ripetigli quello che ti ho detto prima; torna da me questa sera a riferirmi quanto ti avrà risposto lui. Vattene», mi ordinò, e fece una smorfia di dolore. «Ruby!», chiamò.

«Che cosa?»

«Sai qual è l'unico modo per tornare a essere due gemelle?» Io scossi la testa e lei mi sorrise prima di rispondere: «Diventa anche tu un'invalida», poi chiuse gli occhi.

Chinai la testa e uscii. Quanto mi aveva detto di fare Mama Dede si stava rivelando molto più difficile di quello che avrei mai immaginato. Sciogliere i nodi di odio e amore dal cuore di Gisselle? Come era possibile? Avrei forse avuto migliore fortuna a cambiare le maree, a fermare il passaggio dalla notte al giorno, pensai, e raggiunsi papà e Beau che aspettavano nella sala da aspetto.

Due giorni dopo Gisselle apprese della morte di Martin. La notizia la annientò. Era come se fino a quel momento avesse creduto che tutto quello

che era successo - l'incidente, le ferite, la paralisi - fosse solo un sogno che ben presto sarebbe terminato. I dottori le avrebbero dato dei tranquillanti e l'avrebbero mandata a casa per riprendere una parvenza di vita normale, lei pensava. Ma quando le venne rivelato della scomparsa del giovane, e che quello stesso giorno si sarebbero tenuti i funerali, lei avvizzì, divenne pallida e magra, strinse le labbra. Non pianse di fronte a Daphne o a papà, e anche quando loro se ne furono andati e io rimasi da sola con lei, rimase impassibile. Ma, non appena feci per uscire, udii il suo primo singhiozzo. Corsi subito indietro.

«Gisselle», la chiamai accarezzandole i capelli. Lei si voltò e mi guardò, ma non con affetto e gratitudine perché la stavo consolando, bensì con rabbia.

«Anche a Martin piacevi di più tu», pianse. «Tutte le volte che ero con lui, parlava sempre di te. Fu lui quel giorno a chiedermi di invitarti con noi. E ora lui è morto», aggiunse, come se anche quello fosse colpa mia.

«Mi spiace. Vorrei poter tornare indietro e per cambiare gli eventi.»

«Tornatene dalla tua regina voodoo», ribatté con odio e si voltò dall'altra parte.

Rimasi immobile per un momento, quindi corsi a raggiungere papà e Daphne.

Ai funerali di Martin la folla fu enorme. Molti studenti erano presenti. Beau e altri compagni del giovane portavano il drappo funebre. Mi sentivo tutta un dolore, ero piena di sensi di colpa e fui contenta quando papà mi prese la mano.

Piovve tutto quel giorno e anche quelli seguenti. Pensai che il grigiore non avrebbe più abbandonato la nostra vita e i nostri cuori, ma una mattina mi svegliai e vidi finalmente la luce de! sole. Quando arrivai a scuola, notai che il benefico effetto del sole aveva un poco dileguato la coltre di tristezza. Tutti stavano faticosamente tornando a una vita normale. Claudine aveva preso il posto di Gisselle come capogruppo, ma a me importava poco, perché non trascorrevo molto tempo con le amiche di Gisselle. Quello che mi interessava era riuscire bene a scuola e passare la maggior parte del mio tempo libero con Beau.

Infine, giunse il giorno in cui Gisselle venne finalmente riportata a casa. Aveva iniziato una terapia, ma, secondo Daphne, lei era poco disponibile. Papà trovò un'infermiera privata, la signora Warren, che aveva lavorato negli ospedali per i veterani di guerra e sapeva trattare perfettamente i pazienti colpiti da paralisi. Dimostrava all'incirca cinquant'anni, era alta, con

corti capelli castani e tratti mascolini. Aveva braccia molto robuste, che le permettevano di sollevare con facilità Gisselle per metterla in posizione più comoda. Le sue maniere erano quasi da caserma, impartiva urlando ordini alle cameriere e trattava Gisselle come se fosse una recluta, più che una giovane invalida. Spesso Gisselle si lamentava, ma la signora Warren non era persona da tollerare un simile comportamento. Un giorno, assistessi a uno di questi scontri.

«È finito il tempo di lamentarsi, Gisselle», dichiarò. «Ora è giunto il momento di lavorare per renderti il più autosufficiente possibile. Non dovrai diventare un mollusco in carrozzina, quindi cerca di cancellare subito certi pensieri dalla tua mente, sono stata chiara? Prima che io abbia terminato il mio compito, tu avrai imparato a fare quasi tutto da sola. Sono stata chiara?»

Gisselle la fissò per un momento, quindi si volse verso di me: «Ruby, passami lo specchio, voglio sistemarmi i capelli. Sono sicura che verranno a trovarmi dei miei amici, ora che sanno che sono tornata a casa».

«Prenditelo da sola» intervenne la signora Warren. «Basta che ti giri su te stessa e ce la farai.»

«Me lo prenderà Ruby», ribatté mia sorella. «Non è vero?», e nel chiederlo mi fissò con occhi ostili.

Le presi lo specchio.

«Non aiuti tua sorella se ti comporti così», mi ammonì l'infermiera.

«Lo so», le risposi, ma porsi ugualmente lo specchio a Gisselle.

«Tramuterà tutti voi in suoi schiavi, state attenti», insistette la donna.

«A Ruby non spiace farmi da schiava. Siamo sorelle, non è forse vero? Diglielo, Ruby.»

«A me non spiace.»

«Beh, a me invece sì. Ora esci per cortesia, devo dedicarmi alla terapia di tua sorella, ho bisogno di seguirla da sola», mi ordinò l'infermiera.

«Io sola dirò a Ruby quando andarsene e quando restare.»

«Ma Gisselle, se la signora Warren vuole essere lasciata sola con te, è meglio che io vada.»

Gisselle strinse le braccia al petto e mi guardò con gli occhi ridotti a due sottili fessure: «Non muoverti da lì».

«Senti Gisselle...», iniziò la signora Warren.

«E va bene, Ruby, puoi andare. Ah senti, telefona a Beau e digli che lo aspetto qui tra un'ora.»

«Fai due ore», corresse la signora Warren.

Annuii e uscii dalla stanza. Per una volta ero d'accordo con Daphne: la vita sarebbe stata molto più complicata ora che Gisselle era un'invalida. L'incidente, la sua terribile ferita, quanto era successo in seguito, non avevano per niente addolcito la sua personalità. Proprio come prima, lei pensava che tutto le fosse dovuto, anzi molto più di prima. Compresi che non avrei mai dovuto rivelarle nulla di ciò che avevo fatto. In questo modo, lei aveva preso la palla al balzo, trasformandomi nella sua schiava.

Se avevo creduto che la sua nuova condizione la rendesse meno sicura nei suoi rapporti con l'altro sesso, quell'idea si sarebbe del tutto rivelata infondata nel momento in cui vidi come reagì quando Beau e alcuni dei suoi compagni vennero in visita la prima volta. Come un'imperatrice che si reputasse di natura troppo divina per appoggiare i piedi per terra, insistette che Beau la portasse a braccia da una stanza all'altra, senza usare la carrozzina. I giovani le si raccolsero intorno, e, mentre lei parlava, Todd Lambert le massaggiò i piedi. Per darsi un tono si lamentò a lungo della signora Warren e di quello che a suo dire le faceva passare.

«Se non verrete a trovarmi tutti i giorni, lo giuro, diventerò pazza. Me lo promettete? Lo farete?», chiese loro più volte, battendo le palpebre con civetteria. E, manco a dirlo, tutti lo promisero. In loro presenza, mi ordinò di portarle un bicchiere d'acqua, di sistemarle il cuscino, trattandomi veramente come se fossi la sua schiava personale.

Un giorno, dopo che Beau la riportò a braccia di sopra, e dopo che tutti i ragazzi ricevettero il bacio d'arrivederci, io e Beau trovammo finalmente un momento per noi due.

«Vedo che per te la situazione è diventata molto pesante, Ruby.»

«Non importa.»

«Gisselle non ti merita», mi disse dolcemente, e si chinò a darmi un bacio. In quel momento, udimmo i passi di Daphne lungo il corridoio buio. Lei uscì dalle tenebre dinanzi a noi, ma mi sembrò che una parte dell'oscurità indugiasse ancora nei suoi occhi furiosi. Si fermò a pochi passi da noi, le braccia strette al corpo, e ci fissò con ira.

«Voglio parlarti subito, Ruby», disse. «Beau, è meglio che tu vada.» «Che io vada?»

«In questo istante.» La voce di lei era come una frustata.

«C'è qualcosa che non va?», chiese lui educatamente.

«Ne parlerò ai tuoi genitori», concluse lei. Beau mi guardò e poi se ne andò velocemente per raggiungere gli amici che lo aspettavano in giardino.

«Cosa c'è che non va?», chiesi a Daphne.

«Seguimi», mi ordinò. Si voltò su se stessa e percorse a passo di marcia il corridoio. La seguii, il cuore pesante per uno strano presentimento. Si fermò dinanzi alla porta del mio studio e si voltò verso di me.

«Se Beau non avesse lasciato Gisselle per te, lei non sarebbe mai salita in quella macchina con Martin», mi accusò. «Perché un giovane come Beau avesse lasciato una brillante giovane creola per una ignorante ragazza cajun, e tanto rapidamente, era sempre rimasto un mistero per me. Fino a quando, la notte scorsa, come per ispirazione divina, ebbi un'idea.» Aprì la porta dello studio e mi ordinò: «Entra!».

«Perché?», le domandai, ma ubbidii. Mi fissò irosamente, per un secondo, quindi mi seguì dentro il mio studio, si diresse al cavalletto e, sfogliando i miei disegni, trovò quello di Beau nudo. Sussultai.

«È troppo perfetto per essere frutto della tua peccaminosa immaginazione, non è vero? Non mentire», urlò.

Respirai profondamente.

«Non ti ho mai mentito Daphne, e non mentirò ora.»

«Ha posato per te?»

«Sì», confessai, «ma...»

«Esci subito da questa stanza e non osare più mettervi piede. Questa porta, per quanto mi riguarda, rimarrà chiusa per sempre. Vattene», mi ordinò, il braccio teso, il dito accusatore puntato contro di me.

Mi voltai e corsi via, piangendo e domandandomi chi fosse veramente trattato come un invalido in quella casa, se Gisselle o io.

Capitolo 20
Come un uccello in una gabbia dorata

Dal momento in cui Gisselle subì quel drammatico incidente, papà trascorse la maggior parte del suo tempo in casa, vagando da una stanza all'altra con l'espressione di un uomo che ha perso del tutto il desiderio di vivere. Le sue spalle erano divenute curve, il volto emaciato, gli occhi spenti. Mangiava poco e stava diventando sempre più pallido e magro, incurante anche del proprio aspetto esteriore. La maggior parte del tempo libero la passava nella stanza che era stata dello zio Jean.

Il tono della voce di Daphne, ormai, era sempre aggressivo e aspro. Invece di mostrargli affetto e comprensione, si lamentava continuamente dei problemi che si era dovuta sobbarcare a causa della nuova situazione, e insisteva nel dire che lui, così facendo, non le rendeva di certo la vita più fa-

cile. Mai Daphne si soffermò a pensare che forse papà era la persona che soffriva di più, e che lei dovesse in primo luogo prendersi cura di lui.

Come avevo immaginato, gli riferì alla prima occasione cosa aveva trovato nel mio studio e ciò che significava. Soffrii molto per papà, perché intuivo l'effetto devastante che avrebbe avuto su di lui questa notizia, dopo quello che stava già provando. Sempre convinto che tutto quello che gli accadeva fosse la punizione per i peccati passati, egli ascoltò le rivelazioni di Daphne come un condannato che apprendeva che la sua ultima domanda di grazia era stata rifiutata. Non oppose alcuna resistenza alla decisione di lei di chiudere per sempre la porta del mio studio e di disdire le mie lezioni private di arte, né cercò di difendermi quando lei praticamente mi condannò a una sorta di arresti domiciliari.

Naturalmente non avrei potuto vedere o parlare con Beau, e mi venne proibito anche l'uso del telefono. Ero costretta a tornare a casa immediatamente dopo scuola per fare da assistente alla signora Warren, oppure chiudermi nella mia camera a svolgere i compiti. Per rafforzare il suo ferreo dominio su di me e su papà, Daphne mi chiamò nello studio e mi sottopose a un vero e proprio interrogatorio al cospetto di papà, solo per provare che, senza dubbio, mi ero dimostrata cattiva esattamente come lei aveva predetto.

«Ti sei comportata come una piccola prostituta», dichiarò con un tono di voce che non ammetteva repliche, «usando persino le tue capacità artistiche per intrattenere una relazione sessuale. E nella mia casa! Ma ciò che è più imbarazzante, è che hai corrotto il figlio di una delle famiglie creole più in vista e rispettate di New Orleans. I genitori di Beau sono fuori di sé per il dolore.

«Hai qualcosa da dire in tua difesa?», mi chiese alla fine, come se si fosse davvero trattato di un processo e lei fosse il giudice.

Sollevai gli occhi e incontrai lo sguardo vitreo di papà, che stava seduto con le mani in grembo. Vedendo in che stato era, pensai che non avrebbe avuto nessun senso cercare di fargli capire come stessere veramente le cose. Ero convinta che non fosse nemmeno in grado di udire, e meno che meno di capire, una parola di quanto avrei potuto dire e Daphne, ne ero sicura, avrebbe cercato di smentire ciò che avrei addotto come scusante o giustificazione. Scossi la testa e guardai nuovamente a terra.

«Allora tornatene nella tua stanza e fai esattamente tutto quello che ti ho detto», lei mi ordinò e io uscii.

Anche Beau venne punito. I suoi genitori non gli permisero più di usare la macchina e non poté uscire alla sera per un mese. Quando lo rividi a scuola, aveva un aspetto sottomesso e distrutto. I suoi amici sapevano che aveva avuto dei problemi ma non ne conoscevano l'essenza.

«Mi spiace», mi disse un giorno. «È stata tutta colpa mia, ho trascinato entrambi in un mare di guai.»

«Non ho fatto nulla che non avessi voluto, Beau, e noi due ci amiamo, non è forse vero?»

«Certo che lo è, ma non posso fare nulla per cambiare la situazione. Almeno fino a quando i miei si saranno calmati, se lo saranno mai. Non avevo mai visto mio padre così arrabbiato. Daphne è riuscita a convincerlo, ad addossarti la maggior parte della colpa», mi confidò, soggiungendo rapidamente: «...ingiustamente. Mio padre ora pensa che tu sia una specie di seduttrice. Ti ha addirittura definita una *femme fatale*...». Si guardò intorno nervosamente: «Se venisse a sapere che ci siamo parlati...».

«Lo so», risposi tristemente, e gli raccontai delle punizioni che mi aveva inflitto Daphne. Lui mi ripeté ancora una volta che gli spiaceva molto, quindi dovette andarsene.

Gisselle era in uno stato di grazia. Dopo che Daphne le ebbe raccontato tutto, scoppiava letteralmente di gioia. Persino la signora Warren si accorse che era più esuberante e piena di energia del solito, che eseguiva gli esercizi senza lamentarsi come faceva abitualmente.

«Ho chiesto alla mamma di mostrarmi il ritratto di Beau, ma lei mi ha rivelato di averlo distrutto. Ora siediti lì davanti a me e raccontami tutto nei minimi dettagli. Come hai fatto a convincerlo a spogliarsi? Che posizione aveva assunto? Hai disegnato proprio... tutto?»

«Non ne voglio parlare, Gisselle», tagliai corto.

«Oh, certo che lo farai», ribatté prontamente. «Sono costretta a rimanere chiusa qui dentro tutto il giorno a fare degli stupidi esercizi con un cerbero di infermiera, oppure a svolgere i compiti che mi assegna quel noioso insegnante privato, mentre tu te ne vai in giro divertendoti un mondo. Devi raccontarmi tutto. Quando è successo? Recentemente? Quando hai terminato il disegno, cosa avete fatto? Ti sei spogliata anche tu? Rispondimi!»

Come avrei voluto sedermi di fianco a lei e sfogarmi. Come avrei voluto avere una sorella con cui confidarmi, una sorella che potesse darmi qualche consiglio sincero, dimostrarmi affetto e comprensione.

«Non posso parlarne... Non *voglio* parlarne», mormorai e mi voltai per andarmene.

«Farai meglio a parlarmene, invece», mi urlò con rabbia. «Altrimenti racconterò loro della storia della regina voodoo, hai capito? Ruby, Ruby! Torna subito qui.»

Sapevo che avrebbe messo in atto la minaccia, e che quella rivelazione avrebbe sicuramente gettato il povero papà, visto il suo stato, in una terribile depressione, da cui probabilmente non si sarebbe mai rimesso. Ormai indissolubilmente vincolata dalla confessione che avevo fatto stupidamente a Gisselle, tornai verso di lei e lasciai che mi subissasse di domande.

«Lo sapevo», esclamò alla fine con un sorriso colmo di soddisfazione. «Lo sapevo che un giorno o l'altro ti avrebbe sedotta.»

«Lui non mi ha sedotta. Noi ci amiamo», cercai di difendere Beau, ma per tutta risposta lei si mise a ridere.

«Beau Andreas ama solo se stesso. Sei una piccola, stupida ragazzina cajun», affermò, e mi sorrise di nuovo: «Portami la padella, devo fare pipì.»

«Prenditela tu», ribattei e mi alzai di scatto.

«Ruby!»

Non mi fermai questa volta. Corsi fuori dalla sua stanza ed entrai nella mia, dove mi gettai sul letto e nascosi il volto nel cuscino. Sarei stata più sfruttata, più violentata nella mia anima se fossi rimasta dal nonno e da Buster?

Qualche ora più tardi, fui sorpresa nel sentire bussare alla porta. Mi voltai, asciugai le ultime lacrime e dissi: «Avanti». Mi aspettavo di vedere papà, e invece sulla soglia comparve Daphne. Rimase per qualche attimo in piedi con le braccia conserte, sotto il seno, ma non aveva la solita espressione arrabbiata degli ultimi tempi.

«Ho pensato a lungo a te», iniziò con un tono di voce pacata. «Non ho cambiato la mia opinione su di te e sulle cose che hai fatto, né intendo alleviare le punizioni che ti ho assegnato, ma ho deciso di darti l'opportunità di pentirti per tutto il male che ci hai arrecato facendo qualcosa che sarà di grande gioia per tuo padre. Che ne dici?»

«Va bene», risposi trattenendo il respiro. «Che cosa dovrei fare?»

«Sabato prossimo sarà il compleanno di tuo zio Jean. Di solito, Pierre va a trovarlo, ma questa volta non è certamente nello stato d'animo adatto per recarsi da suo fratello. Perciò, come avviene sempre nella nostra casa, anche questo compito ingrato spetta a me. Avrei quindi pensato che potresti venire con me, sia per accompagnarmi sia per sostituire tuo padre. Certo, Jean non capirà chi sei in realtà, ma...»

«Oh sì!» esclamai, faticando a contenere la mia gioia. «Ho sempre desiderato andarci.»

«Davvero?» mi soppesò per qualche istante con sguardo critico, stringendo le labbra. «Bene, allora è deciso. Partiremo sabato mattina molto presto. Indossa qualcosa di adatto, immagino che tu capisca cosa intendo.»

«Sì, mamma. Grazie.»

«Ah, una cosa ancora», aggiunse, prima di andarsene «Non menzionare questa mia decisione con Pierre. Lo farebbe solamente stare peggio di come già sta. Glielo diremo al nostro ritorno. Hai capito?»

«Sì.»

«Spero di fare la cosa giusta», concluse uscendo.

Fare la cosa giusta? Cosa intendeva dire? Certo che stava facendo la cosa giusta. Dopotutto, sarebbe stato uno dei pochi contributi di Daphne alla felicità di mio padre. Appena tornate dalla clinica dove era ricoverato Jean, sarei corsa subito da papà e gli avrei descritto tutto, minuto dopo minuto della giornata trascorsa con lo zio. Andai subito al mio armadio per scegliere l'abito più adatto, chiedendomi quale avrebbe ottenuto l'approvazione di Daphne.

Quando comunicai a Gisselle la decisione presa da Daphne, lei sembrò in un primo momento molto sorpresa: «Il compleanno dello zio Jean? Solo la mamma potrebbe ricordarsi una cosa del genere».

«Penso che abbia fatto un gesto carino chiedendomi di andare con lei.»

«Io invece sono contenta che non l'abbia chiesto a me. Odio quel posto, è così deprimente. Tutte quelle persone malate, persino giovani della nostra età...»

Nulla di quanto avrebbe potuto dire Gisselle avrebbe rovinato la gioia che provavo. Finalmente giunse anche quel sabato mattina, mi vestii diverso tempo prima della partenza, dedicai molte cure ai miei capelli, mi guardai allo specchio una mezza dozzina di volte per essere sicura di essere in perfetto ordine. Intuivo che Daphne mi avrebbe squadrata più che attentamente.

Rimasi delusa nello scoprire che papà non era sceso per colazione. Anche se non dovevamo dirgli assolutamente dove stavamo andando, volevo mostrargli come ero carina quel giorno.

«Dov'è papà?», chiesi a Daphne.

«Sa che giorno è oggi», e mentre parlava mi squadrò come avevo previsto da capo a piedi. «L'ho lasciato di sopra, in preda a una delle sue peg-

giori crisi di malinconia. Wendy gli porterà in camera il vassoio con la colazione.»

Mangiammo e poco tempo dopo uscimmo in macchina per recarci alla clinica. Per tutto il viaggio, Daphne rimase silenziosa, limitandosi a rispondere alle mie domande.

«Quanti anni compie lo zio?»

«Trentasei.»

«Lo conoscevi già da prima?»

«Certo che sì», mi rispose con un leggero sorriso. «Penso che non ci fosse una sola donna in età da marito a New Orleans che non lo conoscesse.»

«Da quanti anni è ricoverato?»

«Quasi quindici.»

«Ma com'è? Intendo dire, in che condizioni è adesso?» Lei non rispose subito.

Dopo un breve silenzio, disse: «Basta che pazienti ancora un poco e lo vedrai con i tuoi stessi occhi. Risparmia le domande per medici e infermieri». Pensai che fosse una risposta alquanto strana.

La clinica era situata circa trenta chilometri fuori città. Uscimmo dall'autostrada e, dopo aver percorso un tratto di statale, imboccammo la strada privata lunga e tortuosa che conduceva all'istituto, in mezzo alla campagna, tra stupendi salici piangenti, giardini rocciosi, fontane, viottoli e numerose panchine. Nell'avvicinarci, vidi numerose persone anziane accompagnate da qualche infermiere.

Dopo aver parcheggiato l'automobile nell'area destinata ai visitatori, Daphne si volse verso di me.

«Quando entreremo in clinica, non voglio che tu parli con qualcuno, né tanto meno che tu faccia domande. Si tratta di una clinica privata, non di una scuola. Seguimi e aspetta. E fai tutto quello che ti dicono di fare. È chiaro?»

«Sì», risposi. C'era qualcosa nel tono della sua voce e nelle sue parole, oltre che nell'espressione degli occhi, che fece accelerare i battiti del mio cuore.

La struttura a quattro piani, in stucco grigio, ci dominava ormai minacciosamente, gettando la sua lunga ombra su di noi e sull'automobile. Mentre ci avvicinavamo alla porta principale, notai le sbarre alle finestre delle camere; inoltre molte persiane erano semichiuse.

Dalla strada principale, e persino dal vialetto di accesso, la clinica mi era parsa piacevole e attraente, ma ora, vista più da vicino, svelava chiaramen-

te il suo scopo e ricordava ai visitatori che i suoi ospiti non erano in grado di adattarsi alla vita sociale ed erano mentalmente disturbati. Le sbarre alle finestre dimostravano persino che qualcuno di loro poteva rappresentare un pericolo per la comunità.

Deglutii a fatica e seguii Daphne, che camminava con la testa alta e il solito portamento regale. I suoi tacchi ticchettavano sicuri sul pavimento di marmo lucido, echeggiando in qualsiasi angolo dell'atrio immacolato. In corrispondenza di una porta di cristallo, un'infermiera in uniforme bianca era seduta a una scrivania compilando delle carte. Guardò verso di noi mentre ci stavamo avvicinando.

«Sono Daphne Dumas. Ho un appuntamento con il dottor Cheryl.»

«Lo informerò immediatamente del suo arrivo, signora Dumas», disse la donna mentre sollevava la cornetta del telefono per avvisare il medico del nostro arrivo. «Accomodatevi pure», ci invitò indicandoci delle panche ricoperte di cuscini. Daphne si volse verso di me e mi fece cenno di andare a sedermi. Le ubbidii e aspettai lì, immobile, le mani in grembo, guardandomi in giro. Le pareti erano nude, senza un quadro, un orologio, nulla.

«Il dottor Cheryl verrà subito da lei, signora», l'informò l'infermiera.

«Ruby!» Al richiamo di Daphne, mi alzai e la raggiunsi. Seguendo l'infermiera dell'accettazione, oltrepassammo la porta a vetri, entrando in un altro corridoio che ci condusse a un'ala dell'edificio adibita a uffici. Il primo sulla destra aveva una targhetta con inciso «Dr Edward Cheryl, Direttore Amministrativo». L'infermiera ci aprì la porta e noi entrammo.

Era una stanza molto grande, con numerose finestre senza sbarre dalle tende parzialmente tirate. A destra c'era un lungo divano di pelle marrone chiaro, a sinistra una poltrona in tinta. Alle pareti, numerosi scaffali colmi di libri e quadri di scene rurali eseguiti in stile impressionista; uno, raffigurante un campo nel bayou, attirò la mia attenzione.

Dietro la scrivania, il dottor Cheryl aveva appesa una teoria di diplomi e certificati. L'uomo, che vestiva un camice bianco, si alzò per salutare Daphne. Dimostrava all'incirca cinquant'anni, cinquantacinque al massimo, e aveva capelli castano scuro, piccoli occhi castani, naso sottile e bocca piccola. Il mento era così rotondo da sembrare quasi inesistente. Alto poco meno di un metro e ottanta centimetri, aveva un corpo snello dalle braccia molto lunghe. Il sorriso era timido e tirato, come quello di un bambino insicuro. Per quanto sembrasse strano, appariva nervoso alla presenza di Daphne.

«Signora Dumas», la accolse tendendole la mano. Quando sollevò il braccio, la manica del camice gli scivolò indietro mostrando l'avambraccio fino al gomito. Daphne gli strinse rapidamente la mano, come se detestasse quel contatto o temesse di essere in qualche modo contagiata. Assentendo con il capo, si accomodò nella poltrona di pelle dinanzi alla scrivania. Io rimasi in piedi proprio dietro di lei.

L'attenzione dell'uomo si focalizzò su di me. L'intensità del suo sguardo mi rese un poco nervosa e mi pose subito sulla difensiva. Dopo quella che mi parve una pausa interminabile, mi sorrise, sempre timidamente.

«È questa la ragazza?», chiese, alzandosi e girando intorno alla sua scrivania.

«Sì, lei è Ruby», rispose Daphne, con un sorriso tale che sembrava che il mio nome fosse per lei la cosa più ridicola di questo mondo. Lui annuì, sempre tenendo gli occhi fissi su di me. Ricordando gli ammonimenti di Daphne, non aprii bocca fino a quando il medico non mi rivolse direttamente la parola.

«E come si sente oggi, signorina Ruby?», mi chiese.

«Sto bene, grazie.»

Lui fece un cenno con la testa, quindi si rivolse di nuovo a Daphne.

«Da un punto di vista fisico, la ragazza gode di ottima salute?», chiese. Che strane domande, pensai, aggrottando le sopracciglia e ascoltando curiosa quel dialogo.

«Ma la guardi. Le sembra che ci sia qualcosa di fisicamente non a posto?», ribatté Daphne. Il tono della di lei voce era aspro e supponente, come se si stesse rivolgendo a una delle sue cameriere, ma lui parve non farci caso. Mi guardò di nuovo.

«Bene. Iniziamo a mostrarle la clinica», disse avvicinandosi a me. Io guardai Daphne, ma lo sguardo di lei era fisso dinanzi a sé.

«Spero che si troverà bene qui», continuò il dottor Cheryl. Il suo sorriso si fece più ampio e sicuro, ma nella sua voce percepii una nota di falsità.

«Grazie.» Non sapevo che altro dire. Ero a conoscenza del fatto che mio padre e Daphne donavano ogni anno una notevole somma di denaro alla clinica, oltre a pagare la retta per lo zio, ma mi sembrava comunque strano essere trattata con tanto sussiego.

«Se ho capito bene, ha quasi sedici anni?»

«Sì, signore.»

«La prego... Mi chiami dottor Cheryl. Dovremmo essere amici, ottimi amici, sempre se lei lo vorrà».

«Naturalmente, dottor Cheryl.»

«Signora?», si rivolse a Daphne.

«Aspetterò qui», dichiarò lei, senza voltarsi. Mi domandai per quale motivo si comportasse in modo così insolito.

«Benissimo, signora. Signorina», tornò a rivolgersi a me, indicandomi una porta laterale del suo ufficio. Non capivo più nulla di quello che stava accadendo.

«Ma dove stiamo andando?»

«Come le ho detto prima, vorrei mostrarle la nostra clinica, naturalmente se lei è ancora d'accordo.»

«Va bene», risposi scrollando le spalle. Mi diressi alla porta, che lui aprì, poi percorremmo un corridoio e quindi salimmo per una breve scalinata. Questo posto è un vero labirinto, pensai mentre svoltavamo in un nuovo corridoio, prendendo un'altra direzione. Continuammo a camminare fino a quando raggiungemmo un'ampia vetrata e mi venne mostrata una sala di ricreazione. Pazienti di tutte le età, dagli adolescenti alle persone più in là negli anni, giocavano a carte, erano impegnati in giochi di società, in partite a domino. Alcuni guardavano la televisione, altri eseguivano lavori manuali, cucendo, lavorando a maglia o all'uncinetto. Altri ancora stavano leggendo giornali o riviste. Un adolescente dai capelli rossi chiarissimi, che doveva avere all'incirca diciassette o diciotto anni, sedeva guardando gli altri senza fare nulla. Una mezza dozzina di infermieri si aggirava tra i pazienti, osservando quello che stavano facendo, fermandosi di tanto in tanto a scambiare due parole con questo o quello.

«Come può vedere, questo è il nostro settore dedicato alla ricreazione e al tempo libero. I pazienti autosufficienti possono venire qui quando vogliono e fare quello che preferiscono. Possono persino, come il giovane Lyle Black laggiù, non fare nulla.»

«Mio zio Jean viene qui ogni tanto?»

«Oh sì, ma in questo momento è nella sua stanza ad aspettare la visita della signora Dumas. Ha una stanza molto bella», disse il dottor Cheryl. «Da questa parte», mi guidò e ci fermammo dinanzi a un locale adibito a biblioteca.

«Abbiamo più di duemila volumi e riceviamo quotidianamente dozzine e dozzine di riviste», mi spiegò.

«È molto bello.»

Continuammo fino a raggiungere una piccola palestra.

«In questa clinica non sottovalutiamo la forma fisica dei nostri pazienti. Questa è la sala dedicata all'esercizio fisico. Ogni mattina vi si svolgono attività per sviluppare armoniosamente il corpo; alcuni dei nostri pazienti possono persino nuotare nella piscina che si trova sul retro dell'edificio. Qui, invece», e nel dire fece alcuni passi e mi mostrò un altro corridoio alla nostra destra, «vi sono le sale dei trattamenti specialistici: abbiamo un dentista fisso, parecchi medici specialisti che ricevono su appuntamento e, infine, persino un salone di bellezza.

«Da questa parte», mi indicò poi il corridoio dalla parte opposta.

Mi chiesi dove fosse finita Daphne. Mi sorprendeva il fatto che rimanesse pazientemente seduta nell'ufficio del dottor Cheryl, anche perché mi aveva fatto capire più di una volta che odiava questo posto. Ero sicura che, una volta entrata, ne volesse uscire il più in fretta possibile. Impensierita e confusa, continuai a seguire il dottor Cheryl; non volevo apparire maleducata o indifferente, ma l'unica cosa che mi interessava era vedere mio zio.

Girammo in un'altra ala dell'edificio e ci avvicinammo a quella che mi sembrò un'ala amministrativa, completamente nuova. Un'infermiera era seduta dietro una scrivania. Due infermieri sulla trentina, di corporatura robusta, stavano parlando con lei, ma volsero lo sguardo dalla nostra parte quando entrammo.

«Buongiorno, signora McDonald», la salutò il dottor Cheryl. L'infermiera sollevò lo sguardo verso di noi: aveva un volto più femminile rispetto alla signora Warren, ma doveva avere più o meno la stessa età. I capelli, di un grigio azzurrato, erano tagliati corti.

«Buongiorno, dottore.»

«Ragazzi», si rivolse il medico ai due giovani, «va tutto bene questa mattina?» Loro annuirono, gli occhi fissi su di me.

«Molto bene, signora McDonald. Come sa, la signora Dumas ci ha portato qui sua figlia... Questa è Ruby», mi presentò.

Lo fissai per un momento. Cosa significava «ha portato qui sua figlia»? Perché non aveva finito la frase spiegando che mi aveva portata per vedere lo zio Jean?

«Ruby, la signora McDonald si occupa dell'organizzazione di questa ala e del benessere dei pazienti. È la migliore capoinfermiera in campo psichiatrico di tutto il Paese. E siamo molto orgogliosi di averla tra il nostro personale.»

«Non capisco», dissi. «Ma dove è mio zio?»

«Oh, lui è in un altro piano», rispose sorridendo il dottor Cheryl. «Quest'ala è riservata ai pazienti temporanei, perché siamo certi che lei non dovrà trattenersi a lungo tra noi.»

«Che cosa?» Feci un passo indietro. «Rimanere qui? Io? Cosa intende dire?»

La signora McDonald e il dottor Cheryl si scambiarono un rapido sguardo.

«Ma io pensavo che lei sapesse già tutto, Ruby. Che sua madre le avesse spiegato...»

«Spiegato? Spiegato che cosa?»

«Lei si dovrà trattenere da noi qualche giorno per dei controlli, degli esami. Non era anche lei d'accordo?»

«Ma siete pazzi?», urlai. Le mie parole fecero sorridere i due infermieri, ma il dottor Cheryl appariva molto preoccupato.

«Oh Dio, pensavo che lei sarebbe stata un caso molto più semplice.»

«Voglio tornare da mia madre», affermai categoricamente. Guardai verso il corridoio, in uno stato d'animo così confuso e sconvolto che non sapevo nemmeno che direzione avrei dovuto prendere.

«Si rilassi», mi pregò il dottor Cheryl, avanzando un passo verso di me.

«Rilassarmi? Lei pensa di trattenermi qui come paziente, senza il mio consenso, e vuole anche che mi rilassi?»

«Lei non è affatto una paziente», mi corresse, battendo le palpebre più volte. «Lei è semplicemente sotto osservazione.»

«Per che cosa?»

«Perché non andiamo in quella che sarà la sua stanza a fare una chiacchierata in tutta tranquillità? Se non troveremo nulla, potrà tornarsene a casa», propose con un sorriso stentato.

«Non c'è proprio nulla di cui parlare. Voglio tornare subito da mia madre. Immediatamente. Sono venuta qui per vedere mio zio. È questo il motivo per cui sono qui.»

Il dottor Cheryl guardò la signora McDonald, la quale si alzò.

«Renderà solamente le cose più difficili se non collaborerà, Ruby», disse la donna, girando attorno alla scrivania per venirmi vicino. I due infermieri la seguirono, ma io continuavo a indietreggiare, scuotendo la testa.

«Si tratta di un errore. Riportatemi indietro.»

«Si rilassi», ripeté il dottore.

«No, non voglio rilassarmi.»

L'infermiere alla mia destra si dispose in modo da bloccare la mia fuga. Non mi sfiorò neppure, ma la sua presenza mi bloccò e iniziai a urlare.

«Voglio tornare da mia madre, vi prego. Si tratta di un errore, riportatemi indietro.»

«Quando sarà il momento opportuno, le prometto che lo farò» cercò di calmarmi il dottore, poi proseguì: «Posso mostrarle la sua stanza? Quando vedrà come è comoda, come è bella...»

«No, non voglio vedere nessuna stanza!»

Mi volsi di scatto e cercai di aggirare l'infermiere, ma lui mi afferrò per un braccio e mi strinse il polso talmente forte da farmi male. Urlai di dolore e la signora McDonald mi si avvicinò.

«Arnold», chiamò l'altro infermiere, che mi venne a fianco e mi prese l'altro braccio.

«Non fatele male», ordinò il medico. «Si calmi Ruby, ora le mostreremo la sua stanza. Ci segua, mia cara.»

Lottai invano per un momento, quindi iniziai a singhiozzare mentre mi conducevano a un'altra porta. La signora McDonald premette un pulsante e la porta si aprì. Le mie gambe non si muovevano, come se avessero una loro volontà, ma gli infermieri mi stavano praticamente portando a braccia lungo un corridoio. Il dottore ci seguiva. Si fermarono dinanzi a una porta aperta.

«Ecco», illustrò il dottor Cheryl, entrando per primo. «Questa è una delle nostre stanze migliori. Ha finestre rivolte a ovest, in modo da ricevere la luce pomeridiana, fino al tramonto, e non i raggi del mattino, che potrebbero svegliarla troppo presto. E guardi che bel letto», proseguì indicandomi una insolita struttura che imitava un antico letto di legno. «Qui ci sono l'armadio... un comodino... il bagno privato, fornito di doccia. E una piccola scrivania con una poltroncina. Troverà anche della carta da lettere, nel caso volesse scrivere a qualcuno», concluse con un sorriso.

Guardai le pareti e il pavimento: come si poteva definirla una bella stanza? Assomigliava di più alla cella di una prigione di lusso. Aveva perfino le finestre sbarrate.

«Non potete farmi una cosa simile», protestai, abbracciandomi stretta stretta. «Riportatemi immediatamente indietro o giuro che alla prima occasione fuggirò e vi denuncerò alla polizia.»

«Sua madre ci ha incaricati di tenerla sotto osservazione per qualche tempo», replicò il dottor Cheryl con tono fermo. «I genitori hanno il diritto di prendere tali provvedimenti per i figli minorenni. Ora, se lei collaborerà,

il suo soggiorno tra noi sarà breve e indolore; ma se continuerà a ribellarsi a tutto quello che facciamo o che le chiediamo di fare, sarà molto spiacevole per tutti, ma soprattutto per lei», mi minacciò. Quindi, con tono di comando, mi disse: «Ora si sieda» e indicò la seggiola, Io non mi mossi, e lui si inalberò come se gli avessi sputato in volto.

«Ci è stato detto qualcosa sulle sue origini e sappiamo anche che razza di azioni abbia commesso e come sia stata malamente educata, signorina. Ma io le assicuro che nulla di ciò che lei pare abituata a fare sarà tollerato qui da noi. Ora, o lei ascolta e fa quanto io le dico di fare, oppure la trasferirò seduta stante al piano di sopra, dove i pazienti indossano per l'intera giornata la camicia di forza.»

Con il cuore a pezzi, mi mossi lentamente e mi sedetti.

«Così va meglio. Ora devo tornare da sua madre e accompagnarla da suo zio, poi tornerò da lei e inizieremo la nostra prima seduta. Nel frattempo, voglio che lei legga questo libriccino», ordinò tendendomi un libretto giallo che aveva tolto dal cassetto della scrivania. «Qui troverà informazioni sulla nostra istituzione, le nostre regole, i nostri scopi. Lo diamo solo ai pazienti che sono in grado di intendere, ovviamente... Per fortuna, la maggior parte dei nostri pazienti. In fondo troverà alcune pagine lasciate appositamente bianche affinché voi possiate scrivere eventuali suggerimenti. Sa, noi vogliamo prendere ogni dettaglio in considerazione, e alcuni dei nostri ex pazienti ci hanno dato preziosissimi consigli.»

«Non voglio dare alcun suggerimento. Voglio solamente tornarmene a casa mia.»

«Allora divenga cooperativa e ci tornerà.»

«Ma perché dovrei stare qui? La prego, dottore, mi risponda prima di andarsene.» Fece un cenno ai due infermieri, che uscirono chiudendo la porta. Il medico si rivolse a me: «Ha alle spalle una lunga storia di promiscuità sessuale, non è vero?».

«Che cosa? Cosa vuol dire?»

«In psicologia, la chiamiamo ninfomania. Ha mai sentito questo termine?»

Sussultai. «Cosa sta dicendo, che sarei una ninfomane?»

«Lei ha dei problemi a controllarsi nei suoi rapporti con l'altro sesso.»

«Ma non è vero, dottor Cheryl.»

«Ammettere i propri problemi, mia cara, è il primo passo. Dopo questo difficile momento, tutto diviene più semplice. Lo vedrà anche lei.»

«Ma io non ho alcun problema da ammettere.»

Mi fissò per un momento.

«E va bene, lo vedremo. È proprio per questo che lei è qui da noi. Per essere esaminata. Se non avrà alcun problema, potrà tornarsene subito a casa. Non lo trova giusto?»

«No, non c'è nulla di giusto in questa storia. Sono tenuta qui come una prigioniera.»

«Siamo tutti prigionieri delle nostre malattie, Ruby cara. Specialmente delle nostre infermità mentali. Lo scopo di questo luogo, oserei dire il mio in particolare, è proprio quello di liberarla dall'aberrazione mentale dovuta al suo comportamento errato, che l'ha portata quasi sul punto di odiare se stessa» Mi sorrise. «Abbiamo un'alta percentuale di pazienti guariti, è il nostro vanto. Ci dia almeno una possibilità.»

«La prego, dottore, mia madre sta mentendo, Daphne sta mentendo. La prego», ma lui chiuse la porta dietro di sé. Sapevo che non aveva alcun senso tentare di aprirla, ma provai lo stesso, e la trovai chiusa a chiave. Frustrata e sconfitta, ancora sotto shock, mi sedetti e aspettai. Ero sicura che papà non sapeva nulla della decisione di Daphne, e mi domandai che menzogne avrebbe inventato quella donna per giustificare il mio mancato ritorno a casa. Immaginai che avrebbe detto che non sopportando il suo rigore e la disciplina che mi aveva imposto ero fuggita di casa. Povero papà, ci avrebbe creduto.

Nina Jackson non avrebbe dovuto prendere un nastro di Gisselle, da gettare nella scatola con il serpente, pensai, bensì uno di Daphne.

Dopo un periodo di tempo che mi parve un'eternità, la porta si aprì e apparve la signora McDonald.

«Il dottor Cheryl l'aspetta nel suo studio La prego, Ruby, mi segua tranquillamente, così arriveremo da lui senza problemi.»

Mi alzai subito, determinata a fuggire alla prima occasione. Avevano però purtroppo previsto un'evenienza del genere, perché uno degli infermieri ci aspettava fuori.

«Mi state rapendo», gemetti. «Questo è un vero rapimento.»

«Su, su, Ruby, non deve assolutamente diventare paranoica, non continui a ripetere le stesse cose. Le persone che la amano, che sì preoccupano per lei, vogliono semplicemente vederla guarita, tutto qui», mi consolò con un tono di voce dolce come quello di una nonna che si rivolge al proprio nipotino. «Nessuno le farà del male.»

«Più male di quello che mi hanno già fatto penso sia impossibile...» Le mie parole la fecero sorridere.

«Voi giovani siete molto più tragici di quanto lo fossimo noi», commentò. Poi infilò la chiave nella toppa della porta che dava sul corridoio e l'aprì. «Da questa parte», mi invitò.

Percorremmo il corridoio che il dottor Cheryl aveva descritto come la zona adibita ai trattamenti. Vidi un altro corridoio e pensai di fuggire da quella parte, ma rammentai che le altre porte erano a combinazione ed ero sicura che le finestre avessero le sbarre. L'infermiere, in ogni caso, mi si avvicinò ulteriormente. Infine ci fermammo dinanzi a una porta. La signora MacDonald la aprì per farmi entrare in una stanza arredata con un divano, due seggiole, un tavolo, e un aggeggio che sembrava una specie di proiettore, posto su un tavolino. Uno schermo era posto sulla parete di fronte al proiettore.

La stanza non aveva finestre, ma c'erano un'altra porta e uno specchio sulla parete di destra.

«Si segga qui», mi disse la signora McDonald, e mi accomodai su una seggiola. Lei si accostò all'altra porta, bussò gentilmente, l'aprì e avvertì: «È qui, dottore».

«Molto bene», udii la voce del professore. La signora McDonald si voltò verso di me e sorrise.

«Si ricordi», mi consigliò, «se collaborerà con noi, tutto finirà prima.» Fece un cenno all'infermiere ed entrambi si mossero per uscire. «Jack sarà qui fuori, nel caso avesse bisogno.» Le sue parole celavano una velata minaccia. Guardai l'infermiere, che mi fissò a sua volta con occhi scuri, ostili. Ormai del tutto intimidita, sedetti tranquilla e aspettai che entrambi uscissero. Qualche secondo dopo, apparve il dottor Cheryl.

«Bene», iniziò con un sorriso, «come va? Un poco meglio, spero.»

«No, affatto. Dov'è Daphne?»

«Da suo zio», rispose. Si recò direttamente al proiettore e vi mise accanto un contenitore.

«Non è mia madre», dichiarai con voce ferma. Sentivo il bisogno di rinnegarla, ora più che mai.

«Capisco quello che prova.»

«No, lei non capisce. Non è la mia vera madre. Mia madre è morta.»

«Tuttavia», ribatté lui, «sta cercando di comportarsi come una vera madre con lei, o no?»

«No, si comporta solo come quello che è veramente... una strega.»

«La rabbia e l'aggressività che sente sono più che comprensibili, Ruby. Voglio solo che lei capisca la sua situazione. Lei ora prova queste sensazioni perché si sente minacciata. Tutte le volte che cerchiamo di far ammettere a un paziente i propri errori o di fargli riconoscere malattie e debolezze, la sua prima reazione è il risentimento. Che lo si creda o no, molte delle persone che soggiornano in questa clinica come pazienti si sentono a proprio agio nelle relative malattie mentali e nelle loro devianze comportamentali, perché queste ormai da molto tempo fanno parte della loro vita.»

«Io non soggiorno nella vostra clinica, e non ho problemi mentali né comportamentali», insistetti.

«Forse no. Forse ha ragione lei, Ruby, ma io ho per lo meno il dovere di cercare di capire in che modo lei vede il mondo circostante. Forse oggi ci limiteremo a questo, e le daremo la possibilità di ambientarsi prima di passare ai test veri e propri... Non c'è alcuna fretta.»

«Sì, invece, che c'è fretta. Devo tornare a casa.»

«Va bene. Iniziamo. Le mostrerò sullo schermo, di fronte a lei, alcune forme. Voglio che lei mi dica cosa le fanno venire alla mente, sono stato chiaro? Non deve riflettere, deve solo dire quello che pensa. È facile, no?»

«Ma io non ho alcun bisogno di fare questo esercizio», gemetti.

«Allora diciamo che lo facciamo per divertimento», tagliò corto lui e spense la luce. Accese il proiettore e mi mostrò la prima diapositiva. «La prego, Ruby, prima iniziamo, prima finiamo, e prima lei si potrà rilassare.»

Riluttante, iniziai a rispondere.

«Assomiglia alla testa di un'anguilla.»

«Un'anguilla, bene. E questo?»

«Una specie di calza.»

«Vada avanti.»

«Il ramo di un sicomoro... del muschio... la coda di un alligatore... un pesce morto.»

«Perché morto?»

«Non si muove.»

Rise. «Certo. E questo?»

«Una madre con un bambino.»

«Cosa sta facendo il bambino?»

«Sta succhiando il latte dalla madre.»

«Sì.»

Mi mostrò una mezza dozzina di fotografie e quindi riaccese la luce.

«Va bene», dichiarò. Poi proseguì, sedendosi di fronte a me con un blocco in mano: «Dirò una parola e lei mi risponderà immediatamente, senza pensarci. La prima cosa che le viene in mente, è chiaro?». Guardai verso il basso. «Capito?», insistette. Annuii.

«Non possiamo chiamare Daphne e porre fine a tutta questa storia?»

«Quando sarà il momento. Labbra.»

«Che cosa?»

«Cosa le viene in mente quando dico labbra?»

«Un bacio.»

«Mani.»

«Lavoro.»

Mi disse una mezza dozzina di parole, segnando le mie risposte sul suo blocco, poi si appoggiò allo schienale della poltrona, annuendo.

«Posso andare a casa, ora?»

Mi sorrise e si alzò. «Dobbiamo ancora sottoporla a qualche test, e fare qualche altra chiacchierata. Non ci vorrà molto tempo, lo prometto. Poiché lei ha collaborato così bene, le permetterò di andare nella sala ricreazione prima di pranzo. Trovi qualcosa da leggere o da fare, e ci vedremo di nuovo molto presto, va bene?»

«No, non va bene», replicai. «Voglio chiamare mio padre. Posso almeno fare questo?»

«Non permettiamo ai nostri pazienti di usare il telefono.»

«Allora può chiamarlo lei? Se lei gli parlerà, avrà modo di constatare che lui non vuole che io rimanga qui.»

«Mi spiace, Ruby, davvero, ma lui lo vuole come lo vuole sua madre», mi contraddisse il medico, e tirò fuori dal suo schedario una domanda di accettazione. «Vede? Questa è la sua firma», dichiarò. Io guardai il foglio e la riga che lui mi indicava. In effetti c'era scritto Pierre Dumas.

«Sono sicura che l'ha falsificata lei. Gli dirà che sono scappata di casa. La prego, lo chiami. Lo farà?»

Si alzò senza rispondermi.

«Ha ancora qualche minuto prima di pranzo. Vada a scoprire meglio quello che questo posto le può offrire. Cerchi di rilassarsi. Ci aiuterà molto quando ci vedremo di nuovo», concluse e aprì la porta. L'infermiere stava aspettando. «Portala alla sala ricreazione, per favore.» L'infermiere annuì e mi guardò. Lentamente io mi alzai.

«Quando mio padre scoprirà quello che ha fatto Daphne e che state facendo voi, avrete un mare di guai», minacciai. Il medico non mi rispose

nemmeno e io non potei fare nient'altro che seguire l'infermiere lungo il corridoio fino alla sala ricreazione.

«Salve, io sono la signora Whidden», si presentò un'infermiera di circa quarant'anni, che mi accolse sulla porta della sala. «Benvenuta. Sono qui per aiutarla. C'è qualcosa che le piace fare in modo particolare, cucire o lavorare a maglia, per esempio?»

«No.»

«Bene, perché non fa un giro qui intorno e guarda tutto quello che c'è, fino a quando troverà qualcosa che la attira? Fare qualcosa per impegnare il tempo la aiuterà molto. Non trova?» Capendo che non aveva alcun senso protestare o rifiutare di collaborare, annuii ed entrai nella stanza. La percorsi in lungo e in largo, osservando i vari pazienti, alcuni dei quali mi fissarono con curiosità, altri con rabbia, altri ancora senza vedermi. Il ragazzino dai capelli rossi che avevo visto poco prima era ancora seduto nello stesso atteggiamento, senza fare nulla. Notai che mi seguiva con lo sguardo, andai alla finestra accanto a lui e guardai fuori, anelando la mia perduta libertà.

«Odi essere qui, vero?», udii, e mi voltai. Mi parve che fosse stato il giovane a parlare, ma lui era ancora seduto rigidamente sulla sedia, fissando dinanzi a sé.

«Mi hai chiesto qualche cosa?» gli domandai. Lui non si mosse, né mi rispose. Scrollai le spalle e mi voltai di nuovo, e ancora, udii: «Odi essere qui, vero?». Mi voltai ancora.

«Prego?»

Ancora senza voltarsi, mi parlò.

«Capisco che tu non voglia stare qui.»

«Certo che no. Sono stata rapita, rinchiusa qui prima che capissi cosa stava accadendo.» Le mie parole lo animarono al punto che alla fine sollevò per lo meno le sopracciglia. Si volse verso di me lentamente, muovendo solo la testa, e mi fissò con occhi che sembravano freddi e assenti come quelli di un manichino.

«Cosa ne è dei tuoi genitori?», mi chiese.

«Mio padre non sa quello che ha fatto la mia matrigna. Ne sono sicura.»

«Qual è l'accusa?»

«Come?»

«Per quale motivo dovresti stare qui? Lo sai, qual è il tuo problema?»

«Preferirei non dirlo. È ridicolo, e al contempo imbarazzante.»

«Paranoia? Schizofrenia? Depressione maniacale? Sto andandoci vicino?»

«No. E tu, perché sei qui?»

«Immobilismo», dichiarò. «Non sono più capace di prendere una decisione, di assumermi delle responsabilità. Se mi trovo davanti un problema, mi immobilizzo. Non riesco nemmeno a decidere quello che devo fare in questa sala per passare il tempo. Così me ne sto qui seduto e aspetto che finisca il momento della ricreazione.»

«Ma perché sei diventato così? Intendo dire, pare che tu sappia cosa c'è che non va in te.»

«Insicurezza», sorrise. «Mia madre, apparentemente come ha fatto la tua matrigna, non mi voleva. Quando giunse all'ottavo mese di gravidanza, cercò di abortire, e invece nacqui prima del termine. Da quel momento, è stata sempre un'interminabile sequenza di malattie: paranoia, autismo, incapacità di apprendimento.»

«Tu non sembri una persona con problemi di apprendimento.»

«Non riesco a interagire in un ambiente scolastico. Non riesco a rispondere alle domande. Non posso nemmeno alzare la mano, e quando mi danno un foglio da riempire, lo fisso e basta.» Sollevò gli occhi e mi guardò. «E allora perché sei qui? Non devi avere paura o vergogna di dirmelo. Non lo dirò a nessun altro. Ma non te ne faccio una colpa se non ti fidi di me.»

Sospirai. «Sono accusata di essere troppo libera nelle mie pratiche sessuali», confessai.

«Ninfomania. Benissimo, ci mancava.»

Non potei fare a meno di ridere.

«Mi spiace ma vi manca ancora. È una menzogna.»

«Non importa. Questo luogo è tutto una menzogna. I pazienti mentono l'uno all'altro, a loro stessi, ai medici, e i medici mentono perché affermano che sono qui per aiutarci, ma non possono fare niente. Tutto quello che possono fare è renderci la vita più comoda», commentò in tono amaro, guardandomi. Notai che i suoi occhi avevano uno strano colore simile alla ruggine.

«Puoi dirmi come ti chiami o anche inventare un nome, vedi tu.»

«Il mio nome è Ruby, Ruby Dumas. So che il tuo nome è Lyle, ma ho dimenticato il cognome.»

«Black, nero, come il fondo di un pozzo vuoto. Dumas», ripeté poi «Dumas, c'è un altro Dumas qui dentro.»

«È mio zio», confermai. «Jean. Teoricamente sono stata portata qui per fargli visita.»

«Oh, sei la nipote di Jean?»

«Sì, ma non l'ho mai visto.»

«Mi piace molto, Jean.»

«Gli hai mai parlato? Che tipo è? Come è?», gli posi in fretta una domanda dopo l'altra.

«Non parla con nessuno, ma questo non vuol certo dire che non possa. So che può farlo. È.. molto tranquillo, silenzioso, ma gentile e qualche volta spaventato come un ragazzino. Talvolta piange apparentemente senza un motivo, ma so che in quei momenti si ricorda qualcosa. Non dirà mai nulla a nessuno, specialmente a medici e infermieri.»

«Se potessi almeno vederlo. Sarebbe l'unica cosa positiva in tutta questa orribile situazione.»

«Puoi. Sono sicuro che all'ora di pranzo sarà nel bar piccolo.»

«Non l'ho mai visto prima. Mi mostrerai chi è?»

«Non è difficile. È l'uomo più elegante e più bello che ci sia qui dentro. Ruby, eh? Bel nome», disse, poi contrasse il volto come se avesse detto qualcosa di terribile.

«Grazie.» Mi fermai un attimo e mi guardai intorno. «Non so cosa farò ora, ma devo trovare un modo per uscire da qui, questo luogo è peggio di una prigione. Porte con combinazioni, lasciapassare, inferriate alle finestre, infermieri e addetti alla sorveglianza ovunque...»

«Oh, io posso farti uscire» disse con tono casuale. «Se è quello che vuoi veramente.»

«Puoi? E come?»

«C'è una stanza che ha delle finestre senza sbarre, la lavanderia.»

«Davvero? Ma come posso fare per raggiungerla?»

«Te lo mostrerò, più tardi. Ci fanno uscire, se vogliamo, dopo pranzo, e c'è un passaggio per la lavanderia direttamente dal cortile.»

Il mio cuore gioì di speranza.

«Ma come fai a sapere tutto questo?»

«So tutto di questo luogo!»

«Davvero? Ma da quanto tempo sei qui dentro?»

«Da quando avevo sette anni. Da dieci anni...»

«Dieci anni! Ma non hai mai voluto fuggire?», chiesi. Fissò lo sguardo dinanzi a sé e vidi una lacrima sfuggirgli dall'occhio destro e scendere lungo la guancia.

«No», rispose, poi mi guardò con un'espressione di immensa tristezza. «Ormai io faccio parte di questo luogo. Non posso prendere una decisione. Ti ho detto che ti aiuterò, ma vedrai che, al momento giusto, non so se riuscirò a farlo. Non so se ci riuscirò.»

La gioia che avevano acceso le sue parole si spense di colpo quando capii che forse aveva fatto solo ciò che facevano tutti quelli che si trovavano là dentro: mi aveva mentito.

Il suono di una campanella mi distolse dai miei pensieri, e la signora Whidden annunciò che era giunta l'ora di pranzo. Mi illuminai di nuovo: avrei per lo meno visto lo zio Jean. A meno che, ovviamente, anche quella non fosse stata una menzogna.

Capitolo 21
Finalmente la verità

Per fortuna non era stata una bugia. Non dovetti farmi indicare da alcuno lo zio Jean, non era cambiato molto rispetto al giovane delle fotografie. Come mi aveva descritto Lyle, era il paziente più elegante che ci fosse nel bar della clinica, e si presentò in sala da pranzo con una giacca sportiva azzurra e pantaloni casual perfettamente intonati, camicia bianca, cravatta blu, scarpe da ginnastica bianche immacolate. I capelli castano chiaro erano ben pettinati e perfettamente tagliati. Aveva ancora una bella figura, slanciata e perfettamente proporzionata. Sembrava un giovane in vacanza, fermatosi in clinica solo per fare visita a un parente. Mangiava in modo meccanico e si guardava attorno senza mostrare molto interesse.

«Eccolo», indicò Lyle, accennando a mio zio.

«L'avevo riconosciuto», risposi, il cuore che iniziò a battermi forte nel petto.

«Come puoi vedere, nonostante la sua infermità mentale, qualunque essa sia, si preoccupa sempre molto del suo aspetto. E dovresti vedere la sua stanza, come è sempre in perfetto ordine. All'inizio, pensavo che pulizia e ordine fossero una delle sue manie. Se tocchi una cosa qualsiasi nella sua stanza, lui si precipita a vedere che tu non l'abbia spostata di un millimetro o solo minimamente rovinata.

«Sono in pratica l'unico che può entrare senza problemi nella sua camera», proseguì il giovane orgogliosamente, «anche se mi parla poco. Ma Jean parla poco con tutti, e almeno io sono tollerato. Se qualcun altro si siede al suo tavolo, fa un pandemonio.»

«Che cosa fa?»

«Inizia a battere il cucchiaio sul piatto oppure emette dei versi orribili, simili a quelli di un animale ferito, e continua fino a quando uno degli infermieri allontana lui o l'altro», spiegò Lyle.

«Forse allora non dovrei avvicinarlo», considerai impaurita.

«Forse non dovresti, forse dovresti. Non chiedere proprio a me di decidere per te, ma, se vuoi, gli dirò che sei qui e chi sei.»

«Potrebbe riconoscermi.»

«Pensavo di avere capito che non ti avesse mai visto.»

«Ha visto la mia sorella gemella e noi siamo due gocce d'acqua; potrebbe pensare che io sia lei.»

«Davvero? Hai una sorella gemella? Che cosa interessante.»

«Se voi due volete mangiare, vi conviene mettervi in fila», ci apostrofò uno degli inservienti.

«Non so se voglio mangiare», mormorò il giovane.

«Su Lyle», lo esortò l'uomo. «Sai che non hai tutto il giorno per prendere una decisione.»

«Ho fame», dichiarai, più che altro per aiutarlo a decidersi. Andai alla pila di vassoi e ne presi uno, quindi mi misi in fila, guardandomi indietro per vedere cosa faceva Lyle. Il mio movimento evidentemente lo fece decidere, perché alla fine mi raggiunse.

«Ti prego, prendi due porzioni di tutto quello che scegli», mi chiese.

«E se quello che scelgo non ti piace?»

«Non so più ciò che mi piace e ciò che non mi piace. Tutto ha lo stesso sapore per me.»

Presi per entrambi dello stufato e come dessert gelatina.

Dopo che ebbi riempito i due vassoi, entrambi ci voltammo per decidere dove sederci e io fissai mio zio, chiedendomi se avrei dovuto avvicinarlo.

«Su», mi incitò Lyle. «Scegli un tavolo e io mi siederò dove sei tu.»

Con gli occhi fissi sul volto di Jean, camminai decisa verso di lui. Lo zio continuava a mangiare meccanicamente, spostando gli occhi da una parte all'altra della sala, quasi in sincronia perfetta con ogni forchettata che portava alla bocca. Di primo acchito, sembrò che non mi avesse nemmeno notato, fino a quando non gli fui vicinissima. Allora i suoi occhi smisero di vagare e si fermarono su di me, la mano che teneva la forchetta si bloccò a metà strada tra la bocca e il piatto. Lentamente mi osservò, senza sorridere, ma era evidente che aveva riconosciuto in me Gisselle.

«Salve, zio Jean», lo salutai tremante. «Posso sedermi qui con te?» Non mi rispose.

«Digli chi sei veramente», mi consigliò Lyle.

«Il mio nome è Ruby, non sono Gisselle. Sono la sorella gemella di Gisselle, e tu non mi hai mai incontrato prima d'ora.»

I suoi occhi si socchiusero per un istante e poi si portò alla bocca quella forchettata lasciata in sospeso.

«È interessato a te, o per lo meno divertito», interpretò Lyle.

«E tu come lo sai?»

«Se non lo fosse, avrebbe già iniziato a urlare o per lo meno a battere con la forchetta sul piatto», mi spiegò. Sentendomi come un cieco condotto da un altro cieco, mi avvicinai ancora un poco al tavolo e con delicatezza vi appoggiai il vassoio. Rimasi immobile per un momento, ma lo zio continuava semplicemente a mangiare, gli occhi blu-verde fissi su di me. Quindi mi sedetti.

«Salve Jean. Gli indigeni qui dentro sembrano un poco inquieti oggi, eh?», lo salutò Lyle, sedendosi accanto a lui. Zio Jean lo fissò senza rispondere. Poi rivolse la sua attenzione a me.

«Sono veramente la sorella gemella di Gisselle, zio Jean. I miei genitori hanno detto a tutti che sono stata rapita al momento della nascita e hanno raccontato di come sono riuscita a tornare da loro solo recentemente.»

«È vero?», mi chiese Lyle sorpreso.

«No, ma è quello che i miei dicono a tutti», risposi. Lyle iniziò a mangiare.

«Perché?»

«Per coprire la verità.» Mi rivolsi di nuovo a Jean, il cui sguardo vagava ancora senza una meta. «Mio padre, tuo fratello, incontrò mia madre nel bayou. Si innamorarono e lei rimase incinta. Successivamente, lei venne convinta a cedere il bambino che doveva nascere, solo che non sapeva che sarebbero stati due gemelli. Nel giorno in cui io e Gisselle venimmo alla luce, mia nonna Catherine mi tenne con sé, mentre nonno Jack prese la primogenita, Gisselle, e la portò fuori, alla limousine dove era in attesa la tua famiglia.»

«Grande storia!», commentò Lyle con un sorrisino ironico sul volto.

«È tutto vero!», ribattei. Mi voltai di nuovo verso lo zio. «Daphne, mi ha rifiutato, zio. È stata molto crudele con me sin dal momento in cui sono arrivata. Mi ha detto che mi avrebbe portato qui perché ti conoscessi, ma segretamente si era già messa d'accordo con il dottor Cheryl e il suo staff

perché mi tenessero qui in osservazione. Sta facendo tutto quello che può per liberarsi di me. Lei...»

«Aaaaahh», gridò lo zio. Mi interruppi, con il cuore che mi batteva. Stava per mettersi a urlare e a battere sul piatto, come mi aveva spiegato Lyle?

«Rallenta, Ruby», mi disse il giovane. «Stai correndo troppo per lui...»

«Mi spiace, zio. Ma avevo voglia di conoscerti e di dirti quanto papà soffre perché tu sei rinchiuso qui dentro. Sta veramente male, ha una crisi depressiva dietro l'altra, piange spesso in quella che fu la tua stanza e, di recente, è stato così male che non è potuto venire oggi per il tuo compleanno.»

«Compleanno? Ma oggi non è il suo compleanno», obiettò Lyle. «Fanno una grande festa qui quando è il compleanno di qualcuno di noi. Il suo è tra un mese circa.»

«La cosa non mi sorprende. Daphne ha detto una menzogna in più per convincermi a venire qui con lei, ma l'avrei fatto in qualsiasi caso, zio... Avevo così tanto desiderio di conoscerti.»

Lui mi osservò, la bocca spalancata, gli occhi strabuzzati.

«Inizia a mangiare, Ruby, fai finta che sia tutto normale», mi incitò Lyle.

Io seguii il suo consiglio e infatti lo zio parve rilassarsi. Sollevò la forchetta, ma continuò a osservarmi invece di mangiare. Gli sorrisi.

«Sono sempre vissuta con mia nonna, Catherine», gli raccontai. «Mia madre morì poco dopo la mia nascita, e non ho mai saputo chi fosse mio padre fino a poco tempo fa, quando promisi a mia nonna morente che sarei andata a cercarlo. Ti puoi immaginare come tutti rimasero sorpresi nel vedermi.» Lui iniziò a sorridere.

«Eccezionale», sussurrò Lyle «Gli piaci.»

«Davvero?»

«Te l'assicuro. Continua a parlargli», mi ordinò in un sussurro.

«Ho cercato di adattarmi nel migliore dei modi, di essere una perfetta, giovane creola di buona famiglia, ma Gisselle era molto gelosa di me. Pensava che le avessi portato via il suo ragazzo e iniziò a cospirare contro di me.»

«Ma l'hai fatto davvero?», mi chiese Lyle.

«Fatto che cosa?»

«Le hai rubato il ragazzo?»

«Certo che no. Per lo meno, non è stata colpa mia.»

«Ma lui preferiva te a lei?» Lyle non demordeva.

«Fu solo colpa di mia sorella. Non so come possa piacere a qualcuno. Lei mente sempre; le piace molto vedere le persone soffrire, e inganna chiunque, compresa se stessa.»

«Questo posto sarebbe perfetto per lei», commentò Lyle.

Mi rivolsi ancora a mio zio.

«Gisselle era felice solo quando io mi mettevo nei guai», proseguii. Lo zio fece una smorfia.

«Daphne prendeva sempre le sue difese e papà... Papà è sempre pieno di problemi.»

La smorfia sul volto dello zio si intensificò. Improvvisamente, iniziò ad arrabbiarsi. Sollevò il labbro superiore e prese a ringhiare e a digrignare i denti.

«Oh, oh», mormorò Lyle. «Forse faresti meglio a smettere. Il tuo racconto lo sta sconvolgendo.»

«No, deve ascoltare tutta la verità.» Mi voltai di nuovo verso Jean: «Mi recai allora da una regina voodoo e le chiesi di aiutarmi. Lei fece una fattura contro Gisselle, e dopo poco tempo mia sorella e uno dei suoi amici ebbero un pauroso incidente stradale, zio. Il ragazzo rimase ucciso e Gisselle rimarrà paralizzata per tutta la vita. Io mi sento molto in colpa e papà... Papà è ormai l'ombra di se stesso.»

Il momento di rabbia di Jean pareva del tutto passato.

«Vorrei che tu mi dicessi qualche cosa, zio. Vorrei che tu mi dicessi qualcosa che io potrò riferire a papà quando finalmente uscirò di qui.» Aspettai, ma lui si limitò a osservarmi.

«Non essere delusa. Te l'avevo detto, non parla più con nessuno. Lui...»

«Lo so, lo so, Lyle, ma voglio che papà sappia che ho veduto lo zio», insistetti. «Voglio che lui...»

«Ff-fi-fi-»

«Cosa sta cercando di dire?»

«Non so», mi rispose Lyle.

«Ff-io-io-fiocco-fiocco-»

«Fiocco? Ma cosa significa fiocco?»

Lyle ci pensò un momento. «Ci sono!» I suoi occhi si illuminarono. «È un termine velico, indica la piccola vela triangolare che sta di fronte alla vela principale. È questo che vuoi dire, Jean?»

«Fiocco», ripeté lo zio annuendo. «Fiocco.» Fece una smorfia di grande dolore, di agonia, poi portò le mani alle tempie, e ripeté di nuovo quel nome, urlando.

«Oh, no.»

«Ehi, Jean», lo apostrofò l'infermiere più vicino, accorrendo.

«FIOCCO! FIOCCO!»

Sopraggiunse anche un altro infermiere, e un altro ancora. Aiutarono Jean ad alzarsi, ma attorno a noi, gli altri pazienti iniziarono a diventare nervosi. Alcuni urlarono, altri si misero a ridere, una ragazza, forse di cinque o sei anni più vecchia di me, si mise a piangere.

Lo zio lottò contro gli infermieri che volevano immobilizzarlo, e mi guardò. Un filo di schiuma si era formato agli angoli della bocca mentre scuoteva la testa nel tentativo di ripetere quelle parole: «Fiocco, fiocco». Lo condussero via.

Alcune infermiere accorsero per cercare di calmare gli altri pazienti.

«Mi sento male», dissi. «Avrei dovuto fermarmi quando tu me l'hai detto.»

«Non fartene una colpa», mi consolò Lyle. «Succede sempre qualcosa del genere.»

Lyle continuò a mangiare ancora un poco del suo stufato, ma io non riuscivo più a ingoiare nulla. Mi sentivo sconvolta, vuota e sconfitta. Dovevo andarmene da lì.

«Cosa succederà ora? Cosa gli faranno?»

«Lo porteranno nella sua stanza. Dopo questi attacchi si calma subito.»

«E a noi cosa succede dopo il pranzo?»

«Ci portano in giardino a passeggiare, ma è tutto ben cintato, quindi non pensare di potere fuggire.»

«Mi mostrerai la via per fuggire, Lyle? Lo farai? Te ne prego.»

«Non lo so. Sì, lo farò. Non lo so. Non continuare a chiedermelo.»

«Va bene, Lyle. Non lo farò», lo tranquillizzai velocemente. Si calmò e iniziò il suo dessert.

Proprio come aveva detto, quando terminò il pranzo alcuni infermieri ci condussero in giardino. Mentre stavo uscendo con Lyle, la capo infermiera, la signora McDonald, mi si avvicinò.

«Il dottor Cheryl ha fissato un'altra seduta per il tardo pomeriggio. La verrò a chiamare all'ora stabilita. Come si trova? Si è fatta degli amici?», chiese, lanciando un'occhiata a Lyle che camminava un passo o due dietro di me. Non le risposi. «Salve, Lyle. Come va oggi?»

«Non so.»

La signora McDonald mi sorrise e andò a parlare con qualche altro paziente.

Il giardino interno non era molto diverso da quello di fronte alla clinica. Come la parte anteriore, quella posteriore aveva vialetti e panchine, fontane e aiuole, magnolie e querce ombrose. C'era anche un piccolo laghetto artificiale, con pesci e rane. I prati erano ben tenuti, i giardini rocciosi, i fiori, le siepi perfettamente tagliate, le panchine pulitissime, tutto splendeva al sole di quel caldo pomeriggio.

«È molto bello qui fuori», ammisi con riluttanza rivolgendomi a Lyle.

«Devono tenerlo così bello. Tutti i pazienti provengono da famiglie molto ricche e loro vogliono essere sicuri che il denaro continuerà a fluire nelle casse della clinica. Dovresti vedere questo posto quando organizzano una festa per le famiglie dei pazienti. Ogni angolino è tirato a lucido, non c'è più un'erbaccia in giardino, un granello di polvere, e, soprattutto, un volto senza un sorriso», soggiunse con una nota di acrimonia.

«Sei molto critico nei loro confronti, Lyle, e tuttavia vuoi rimanere qui. Perché non cerchi di rifarti una vita fuori da queste mura? Sei molto più brillante della maggior parte dei ragazzi che ho conosciuto», gli dissi. Impallidì e guardò dall'altra parte.

«Non sono ancora pronto», rispose. «Ma posso dirti, anche se abbiamo passato assieme poco tempo, che tu non appartieni di certo a questo posto.»

«Ho un'altra seduta con il dottor Cheryl. E cercherà in tutti i modi di trovare un sistema per trattenermi qui, ne sono sicura», replicai quasi piangendo. «Daphne versa ogni anno alla clinica una somma di denaro troppo alta perché lui rifiuti di accontentarla.» Mi abbracciai per trarre conforto da me stessa e guardai il prato. Attorno a noi, guardie e infermieri controllavano gli spostamenti dei pazienti.

«Vai da loro e chiedi il permesso di andare in bagno», rivelò improvvisamente Lyle. «È esattamente dietro l'entrata posteriore. Non ti seguiranno. Alla sinistra della sala di ricreazione si trova una breve scala che scende fino al piano terreno. La seconda porta a destra è la lavanderia. A quest'ora hanno già finito con il lavoro di lavanderia. Lo fanno alla mattina. Quindi non troverai nessuno lì dentro.»

«Sei sicuro?»

«Te l'ho detto, sono qui da dieci anni, ormai. So persino quale orologio corre e quale rimane indietro, quale cardine stride, e dove vi sono finestre senza sbarre.»

«Grazie, Lyle.» Scrollò le spalle.

«Non ho fatto nulla, fino a ora», mi rispose, e mi parve che parlasse più a se stesso che a me, come se non volesse ammettere di aver preso, almeno una volta nella vita, una decisione.

«Mi hai dato una speranza, Lyle. Mi servirà molto», gli sorrisi. Lui mi guardò un momento, gli strani occhi color ruggine fissi su di me, quindi distolse lo sguardo.

«Vai», mi disse. «Fai quello che ti ho detto.»

Andai da un'infermiera e le dissi che avevo bisogno del bagno.

«Le mostrerò dove si trova», rispose lei davanti alla porta d'entrata.

«Lo so, grazie, non si disturbi.» Lei scrollò le spalle e se ne andò. Feci esattamente come Lyle mi aveva spiegato, scendendo rapidamente la breve rampa di scale. La lavanderia era un locale grande e lungo, con pavimenti e pareti in cemento piena di lavatrici, asciugatrici e cesti. Sulla parete posteriore si aprivano le finestre senza sbarre, ma erano molto, troppo alte.

«Svelta», udii la voce del giovane, entrato nella stanza dietro di me. Corremmo alle finestre. «Fai scattare la chiusura centrale e quindi fai scivolare lentamente la finestra alla tua sinistra», mi sussurrò. «È l'unica a non essere chiusa a chiave.»

«Ma come fai a saperlo, Lyle?», chiesi sospettosamente. Lui si guardò la punta dei piedi, poi sollevò lo sguardo e lo fissò su di me.

«Sono stato qui qualche volta. Sono persino arrivato al punto di mettere un piede fuori ma... non sono ancora pronto», concluse.

«Spero che lo sarai presto, Lyle.»

«Dai, muoviti, ti darò una spinta verso l'alto. Sbrigati, prima che ci scoprano.» Raccolse le mani a coppa.

«Vorrei che tu potessi venire con me, Lyle.» Posai il piede sulle sue mani. Lui mi sollevò e io afferrai il cardine, lo feci scattare e, proprio come aveva detto, la finestra si aprì. Lo guardai.

«Vai», mi spinse.

«Grazie, Lyle. So quanto è stato difficile per te fare tutto questo.»

«No, non lo è stato», confessò. «Ho capito subito che volevo aiutarti. Vai ora.»

Iniziai a strisciare attraverso la fessura aperta, guardandomi attorno per sincerarmi che non ci fosse nessuno. In mezzo al prato si trovava un boschetto e, al di là di quello, la strada principale, la libertà.

«Ma sai dove andare una volta fuori di qui?»

«No, mi basta andarmene.»

«Vai verso sud. C'è la stazione del pullman che ti riporterà a New Orleans. Ecco», aggiunse, mettendo una mano nella tasca dei suoi pantaloni, «questi a me non servono», e mi passò, alzandosi sulle punte dei piedi, una manciata di banconote.

«Grazie, Lyle.»

«Fai attenzione. Non prendere un'aria sospetta, sorridi a chi incontri. Comportati come se fossi fuori a fare compere», mi consigliò, suggerendomi le istruzioni che, ne ero sicura, si era impartito centinaia di volte, sempre invano.

«Tornerò a trovarti, Lyle, un giorno o l'altro. Te lo prometto. A meno che tu non esca prima. In questo caso, telefonami.»

«Non uso il telefono da quando sono entrato qua dentro, a sette anni.» Guardandolo per l'ultima volta, provai una grande tristezza per lui. Mi sembrava piccolo e solo, ora, intrappolato nelle proprie insicurezze. «Ma, se uscirò, ti chiamerò», assicurò sorridendo.

«Bene.»

«Vai ora... Svelta... Ricordati che devi avere un'aria naturale.»

Poi si volse e se ne andò. Io mi alzai, inspirai profondamente e iniziai ad allontanarmi dall'edificio. Quando fui a poco più di tre metri dalla clinica, mi volsi e scorsi qualcuno al terzo piano che guardava fuori dalla finestra. In quel momento, una nuvola coprì il sole e così, senza riverberi, potei riconoscere il volto della persona all'interno.

Era lo zio Jean!

Mi guardò e sollevò la mano lentamente. Riuscii anche a scorgere un sorriso sul suo volto. Io ricambiai il saluto, poi mi voltai e corsi il più velocemente possibile verso gli alberi, senza volgermi mai indietro fino a quando li raggiunsi. Mi voltai nuovamente e constatai che tutto era calmo. Non udii nessun grido, nessun richiamo concitato, nessun infermiere che correva. Ero riuscita a fuggire, grazie a Lyle. Alzai ancora una volta lo sguardo alla finestra di Jean, ma non vidi più nessuno, allora, attraverso il boschetto, raggiunsi la strada principale.

Mi diressi verso sud, come aveva consigliato Lyle, e raggiunsi la stazione dei pullman, che era in realtà una fermata presso un benzinaio che ven-

deva anche dolcetti e caramelle, praline fatte in casa e soda. Fortunatamente, avrei dovuto attendere solo una ventina di minuti prima dell'arrivo della corriera per New Orleans. Comperai il biglietto dalla giovane donna dietro il bancone, all'interno del negozio, sfogliai i vari periodici per ingannare il tempo e ne acquistai uno proprio nel momento in cui sopraggiungeva il pullman: non volevo correre il rischio di essere vista da qualche infermiere mandato a cercarmi, nel caso avessero già scoperto la mia fuga.

Trassi un sospiro di sollievo quando arrivò il pullman, salii velocemente, e, seguendo il consiglio di Lyle, cercai di comportarmi con estrema naturalezza, con la maggior calma possibile. Presi posto in una delle file più lontane dal conducente e mi misi a leggere il mio giornale. Qualche istante dopo, il mezzo riprese la sua marcia verso New Orleans. Passammo proprio dinanzi all'entrata della clinica e, quando vidi che era ormai lontana, dietro di me, mi sentii finalmente libera e al sicuro. Improvvisamente, non potei trattenere le lacrime, ero così felice... Ma, temendo che qualcuno potesse notare il mio pianto, asciugai velocemente gli occhi e li chiusi. Improvvisamente, mi venne in mente lo zio Jean e l'unica parola che mi aveva detto: «Fiocco... fiocco».

Mi sembrò che l'andatura del pullman riecheggiasse la stessa parola: «Fiocco... fiocco... fiocco...».

Cosa aveva cercato di dirmi?

Quando in lontananza si delineò il profilo di New Orleans, considerai seriamente l'ipotesi di non tornare a casa Dumas ma di riprendere la strada del bayou. Non avevo alcuna voglia di rivedere Daphne, temevo di incontrarla, ma l'orgoglio cajun che mi aveva instillato nonna Catherine prevalse, mi eressi e decisi che sarei tornata a casa. Dopo tutto, papà mi amava. Ero una Dumas e facevo parte anche io della famiglia. Daphne non aveva alcun diritto di fare quello che aveva fatto.

Quando giungemmo al capolinea, salii sull'autobus che avrebbe dovuto portarmi dinanzi a casa, nel Garden District, e, finalmente, la rividi dinanzi a me. Ero sicura che il dottor Cheryl avesse già avvisato Daphne della mia fuga, e questo mi venne confermato nel momento in cui Edgar mi aprì la porta e vidi l'espressione del suo volto.

«La signora Dumas la aspetta, signorina», annunciò, segnalandomi con gli occhi che c'era un problema. «È in salotto.»

«Dov'è mio padre, Edgar?», chiesi.

Scosse la testa con tristezza e rispose dolcemente «Di sopra, signorina.»

«Informa la signora Dumas che sono andata di sopra per vedere mio padre», ordinai. Edgar spalancò gli occhi per la sorpresa.

«No, tu non andrai!», gridò Daphne dalla porta del salotto, proprio mentre stavo attraversando il vasto ingresso. «Prima entrerai qui dentro!» Stava immobile, eretta, il braccio destro teso a indicare il salotto. La sua voce era fredda, imperiosa. Edgar se ne andò rapidamente dalla porta che, attraverso la sala da pranzo, l'avrebbe portato in cucina, dove, ne ero sicura, avrebbe fatto un rapporto più che dettagliato a Nina.

Mossi qualche passo verso Daphne, che rimaneva nella stessa posizione.

«Come osi dirmi ciò che devo e non devo fare dopo quello che mi hai fatto oggi?», la attaccai subito, avvicinandomi a lei con passo lento, il capo ben eretto.

«Ho fatto quello che pensavo fosse giusto e necessario per proteggere la mia famiglia», rispose freddamente, abbassando lentamente il braccio.

«No, non è vero. Hai fatto quello che pensavi fosse necessario per liberarti di me, per tenermi lontano da mio padre», la accusai, incontrando il suo sguardo irato, terribile e ricambiandolo allo stesso modo. Lei vacillò un poco nel vedere il mio atteggiamento aggressivo, e abbassò lo sguardo.

«Tu sei gelosa dell'amore che papà nutre per me. Sei stata gelosa sin dal momento in cui sono arrivata e mi hai odiato perché ti ricordavo che, un tempo, lui aveva amato un'altra donna.»

«È ridicolo. È un'altra delle vostre ridicole storie cajun...»

«Smettila», gridai. «Smettila di parlare della gente cajun in quel modo. Tu sai la verità; tu sai che io non fui mai rapita e venduta a una famiglia cajun. Tu non hai alcun diritto di sentirti superiore. Poche donne cajun si abbasserebbero a fare le cose orribili e meschine che tu hai cercato di fare a me.»

«Come osi parlarmi in questo modo?», ribatté, cercando di riprendere il suo tono di superiorità, ma le labbra le tremavano e non riuscì nemmeno a celare il fremito che la percorse. «Come osi?»

«Come hai osato *tu* fare quanto hai fatto», replicai. «Mio padre saprà tutta la verità, e allora...»

Lei sorrise. «Sciocca, piccola sciocca cajun. Vai di sopra a raccontargli tutto. Vai a vedere in che stato è ridotto tuo padre, il tuo salvatore, che rimane seduto nella stanza di suo fratello a gemere e a piagnucolare tutto il giorno. Sto anzi pensando di fare ricoverare anche lui, è meglio che tu lo sappia. Non posso andare avanti così.»

Si avvicinò di un passo, con ritrovata sicurezza. «Chi pensi che abbia sempre gestito la vita in questa casa, eh? Chi pensi che abbia reso tutto questo possibile? Tuo padre, quell'uomo debole, pusillanime? Cosa pensi che succeda quando lui cade in uno dei suoi frequenti stati di malinconia? Pensi che la Dumas Enterprises rimanga lì ad aspettare che lui ogni tanto si svegli dal suo letargo?

«No», gridò, battendosi il petto così forte che mi fece trasalire. «È sempre toccato a me guadagnare da vivere. Seguo io gli affari di famiglia da una vita ormai, Pierre non sa nemmeno quanto denaro abbiamo, dove è investito.»

«Non ti credo», replicai, ma la mia sicurezza di poco prima aveva iniziato a vacillare. Lei si mise a ridere.

«Credi quello che vuoi, a me non importa. Vai su», e fece un passo indietro, «vai da lui e rivelagli di tutte le cose terribili che ho cercato di farti.» Si avvicinò di nuovo a me, abbassando il tono di voce, gli occhi ridotti a odiose fessure: «E io spiegherò a lui e a tutti gli interessati quanto la tua influenza sia stata distruttrice, che hai quasi causato una crisi famigliare insanabile. Obbligherò il giovane Andreas a confessare giochi sessuali che si sono svolti nel tuo studio e dirò a Gisselle di raccontare la tua amicizia con quella prostituta di Storyville». I suoi occhi si spalancarono e divennero durissimi. «Convincerò qualcuno a dire che nel bayou eri una giovanissima prostituta e, per quanto ne so, magari lo sei anche stata.»

«Questa è una bugia, una orribile, sporca, sordida bugia», urlai, ma lei non indietreggiò di un passo. Il suo viso, quel bellissimo viso dalla carnagione alabastrina e dagli occhi stupendi, si indurì in una rigidità statuaria.

«Lo è?», chiese, e sorrise di nuovo con quel terribile ghigno malvagio che tendeva le sue labbra in una linea retta. «Ho già gli esiti del test preliminare del dottor Cheryl: pensa che tu sia ossessionata dal sesso e sarà pronto a testimoniarlo ovunque e comunque, basta che io glielo chieda. E ora sei anche scappata dalla clinica, creandoci un motivo di imbarazzo in più.»

Scossi la testa, ma era quasi impossibile sconfiggere la sua determinazione nel cercare di distruggermi.

«Vado da papà», ripetei quasi in un sussurro «Gli dirò tutto.»

«Vai», e mi afferrò per le spalle in modo da farmi voltare verso le scale. «Vai, piccola sciocca cajun. Vai e di' tutto al tuo paparino.» Mi spinse verso i gradini, io le lanciai un'occhiata d'odio e quindi salii di corsa le scale, con il volto rigato di lacrime.

Quando raggiunsi il pianerottolo di sopra, scoprii che la porta della stanza che era stata di Jean era chiusa a chiave, ma dovevo costringere mio padre a ricevermi; dovevo fargli capire che era necessario che io entrassi. Mi avvicinai piano, bussai, e tenendo la guancia appoggiata alla porta, singhiozzai disperatamente.

«Papà, ti prego... Ti prego, apri e fammi entrare. Lascia che ti spieghi tutto quello che mi ha fatto Daphne. Ho visto lo zio, papà, gli ho parlato... ti prego, apri.» Continuai a bussare e a singhiozzare a lungo, quindi mi lasciai cadere sul pavimento e mi accoccolai abbracciandomi stretta stretta per trovare almeno un poco di conforto in me stessa. Le mie spalle erano ancora scosse dai singhiozzi. Dopo tutto quello che mi avevano fatto, dopo la fatica e il rischio che avevo corso tornando indietro, ero ancora allontanata dalla vita di mio padre; Daphne aveva vinto un'altra volta. Respirai profondamente e lasciai che la testa mi cadesse all'indietro, battendo contro la porta, più e più volte. Alla fine la porta si aprì, guardai verso l'alto e vidi papà.

I suoi occhi erano come iniettati di sangue, i capelli arruffati. La camicia era fuori dai pantaloni, sciupata, il nodo della cravatta allentato. Sembrava che avesse dormito vestito, e aveva la barba incolta.

Feci uno sforzo immane per alzarmi, ma alla fine ci riuscii. Mi asciugai il pianto e lo guardai.

«Papà, ti devo parlare», dissi. Mi lanciò una rapida occhiata, la sua espressione rivelava un dolore straziante. Poi si spostò e mi fece entrare.

Le candele accese erano ormai quasi del tutto consumate, così che la stanza era solo debolmente illuminata. Papà fece qualche passo indietro fino a quando raggiunse una seggiola circondata dalle foto di Jean e vi si sedette. Il suo volto era a tratti illuminato, a tratti immerso nell'ombra.

«Cosa c'è, Ruby?», chiese, con l'aria di star compiendo uno sforzo enorme. Corsi da lui, caddi ai suoi piedi e gli afferrai una mano.

«Papà, lei mi ha portato alla clinica questa mattina. Ha detto che saremmo andate a trovare lo zio Jean per il suo compleanno, ma una volta arrivate mi ha fatto rinchiudere. Ha cercato di lasciarmi là. È stato terribile, ma un giovane molto gentile mi ha aiutato a scappare.»

Sollevò la testa e mi guardò con occhi tristi, mostrando solo una vaga sorpresa. Scosse la testa come se non volesse credere a quello che udiva e gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«Chi ti ha fatto questo?» «Daphne», rivelai. «Daphne.»

«Daphne?»

«Sì. E ho visto lo zio, papà. Sono rimasta per un poco seduta con lui e gli ho parlato.»

«Gli hai parlato?» Notai che stavo risvegliando il suo interesse. «Come sta?»

«Molto bene», risposi asciugandomi le lacrime dalle guance. «Ma ha paura della gente e non parla con nessuno.»

Papà annuì e abbassò di nuovo la testa.

«Solo che a me ha detto qualche cosa.»

«Davvero?»,

«Sì. Gli ho detto di lasciarmi un messaggio per te e lui mi ha ripetuto più volte fiocco. Cosa significa, papà?»

«Fiocco? Ha detto così?»

Feci segno di sì con la testa, e proseguii nel racconto.

«Dopo ha iniziato a gridare, tenendosi la testa con le mani. E hanno dovuto riportarlo nella sua stanza.»

«Povero Jean», sospirò mio padre. «Il mio povero fratello. Cosa ho fatto?», si chiese con un tono di voce colmo di dolore. Una delle candele si spense del tutto e la stanza divenne ancora più buia.

«Cosa vuoi dire, papà? Perché ha ripetuto quella parola? È, come mi ha detto il giovane che ho conosciuto in clinica, un termine che ha a che fare con la vela?»

«Sì.» Si appoggiò allo schienale, con sguardo lontano, era come se volesse tornare con la mente al passato. Iniziò a parlare come se fosse in trance. «Era una bella giornata e decidemmo di andare assieme a fare una gita. All'inizio ero molto tranquillo, ma Jean continuava a prendermi in giro, ridendo di me perché non ero atletico quanto lui. "Sei pallido come un impiegato di banca. Non mi sorprende che Daphne preferisca stare con me, piuttosto che con te. Muoviti, vivi di più all'aria aperta. Metti alla prova arti e muscoli", mi diceva.

«Alla fine, acconsentii e lo accompagnai fuori in barca, sul lago. Il cielo aveva già iniziato a cambiare, le nuvole cariche di pioggia all'orizzonte si stavano avvicinando. Glielo dissi, ma lui per tutta risposta si mise a ridere e replicò che stavo solo cercando un'altra scusa. Iniziammo a veleggiare. Non ero così incompetente come fingevo di essere, e non trovavo giusto che mio fratello minore mi ordinasse di fare questo o quello, come se fossi uno schiavo di galea.

«Mi sembrava ancora più arrogante del solito, quel giorno. Come odiavo la sua sicurezza. Perché non veniva mai sfiorato dai dubbi, come capitava

a me? Perché era così sicuro alla presenza delle donne, specialmente di Daphne?

«Le nuvole si addensavano sempre più, si ammassavano, formavano un fungo, il cielo diventava sempre più buio, il vento più violento. La nostra imbarcazione si mise a ondeggiare paurosamente, ad alzarsi sulle onde e a inabissarsi con loro. Tutte le volte che gli chiedevo di tornare indietro, lui si metteva a ridere perché non ero abbastanza coraggioso.

«"È in questi casi che proviamo la nostra virilità", diceva, "Dobbiamo guardare la natura negli occhi e sforzarci di tenere lo sguardo ben fisso."

«Lo pregai di essere più sensato, ma lui per tutta risposta mi prese in giro. "Alle donne non piace essere sempre sensate e logiche, Pierre, vogliono anche provare una sensazione di pericolo, sentire una certa insicurezza. Se vuoi conquistare Daphne, portala fuori in barca in una giornata come questa e lasciala urlare quando la spuma delle onde le colpisce il volto e la barca ondeggia e beccheggia come sta facendo ora."

«Ma la tempesta divenne sempre più forte molto più di quanto lui stesso avesse previsto. Ero in collera con lui per averci messo in quella situazione di pericolo gratuito. Ero geloso di lui, invidioso e irato, e durante la nostra lotta contro gli elementi scatenati, quando lui cercava di salvare la vela...», papà interruppe per un attimo il suo racconto, sospirò e chiuse gli occhi, poi concluse: «Lasciai libero il fiocco, che così girò intorno alla vela principale e lo colpì in testa. Non è stato un incidente», confessò celando il capo tra le mani.

«Oh, papà», mi alzai e gli presi la mano per consolarlo mentre lui era scosso dai singhiozzi. «Sono sicura che tu non volevi fargli davvero del male. Sono sicura che te ne sei pentito nel momento stesso in cui l'hai fatto.»

«Sì», mormorò, sollevando il capo dai palmi. «Lo feci. Ma questo non cambia nulla... Guarda adesso lui dov'è... Il mio bellissimo fratello.» Aveva preso una delle fotografie di Jean. Le lacrime del ricordo e del pentimento gli offuscarono gli occhi fissi su di me. Sospirò così profondamente che pensai che gli scoppiasse il cuore, e abbassò il mento.

«È ancora il tuo bellissimo fratello, papà. E penso che compirebbe molti più progressi se potesse lasciare quel posto. Quando gli ho parlato e gli ho raccontato tante cose, ho notato che lui capiva tutto.»

«Davvero?» Gli occhi gli si illuminarono per un barlume di speranza «Oh, come vorrei che fosse vero. Darei qualsiasi cosa... Tutta la mia ricchezza, se fosse vero.»

«Lo è, papà. Devi andare da lui più spesso. Forse tu potresti procurargli cure migliori, trovare un altro dottore, un'altra clinica. Non mi pare che facciano molto di più che permettergli una vita comoda spillandoti molto denaro», replicai amaramente.

«Sì, forse hai ragione.» Mi guardò e sorrise. «Sei una giovane molto cara, Ruby. Se potessi credere che esiste una forma di perdono anche per me, direi che tu sei stata mandata per rivelarmela. Non ti merito.»

«Sono stata anch'io quasi rinchiusa in clinica, papà», gli dissi, tornando al discorso iniziale.

«Sì, raccontami quello che ti è accaduto.»

Gli narrai di come Daphne mi avesse ingannato convincendomi ad accompagnarla in clinica, e tutto quello che era successo dopo. Mi ascoltò attentamente, e vidi che era sempre più sconvolto.

«Devi stare attento, papà» gli dissi. «Mi ha appena detto che forse anche tu sarai internato. Non permettere che accada questo a te, a me e forse anche a Gisselle.»

«Sì, hai ragione. Mi sono crogiolato troppo a lungo nell'autocommiserazione e le cose mi sono del tutto sfuggite di mano.»

«Dobbiamo porre fine a tutte le menzogne, papà. Dobbiamo gettare via gli inganni, come se si trattasse della zavorra di una barca che sta affondando. Le menzogne ci stanno affondando.» Assentì con il capo. Mi alzai.

«Gisselle deve conoscere la verità sulla nostra nascita, e anche Daphne non dovrebbe temerla. Potrà essere nostra madre per il suo comportamento non per una montagna di menzogne.» Mio padre sospirò.

«Hai ragione.» Si alzò, si passò le mani nei capelli e si riassettò camicia e cravatta. «Scendo a parlare con Daphne. Non ti accadrà più nulla del genere, Ruby. Te lo prometto.»

«E io andrò da Gisselle e le rivelerò la verità, ma lei non mi crederà, ne sono sicura. Dovrai parlarle tu.»

«Lo farò.» Mi baciò su una guancia e mi tenne stretta a sé per un momento. «Gabrielle sarebbe così fiera di te, così fiera.»

Si drizzò e uscì dalla stanza. Io guardai le fotografie dello zio Jean per un momento, poi mi recai nella stanza di mia sorella.

«Dove sei stata?«chiese Gisselle. «La mamma è tornata da ore e ore. Ho continuato a chiedere di te, ma tutti mi rispondevano che non eri in casa. La mamma è persino venuta a dirmi che eri scappata di casa. Ma sapevo

che non saresti stata via a lungo. Dove andresti? Torneresti nel bayou a vivere con quella sporca gente di palude?»

Poiché non le risposi immediatamente, il suo sorriso soddisfatto svanì piano piano.

«Perché te ne stai lì in piedi senza dire nulla? Dove sei stata? Avevo bisogno di te... Non sopporto più quella strega d'infermiera.»

«La mamma ti ha mentito, Gisselle», le dissi in tono calmo.

«Mentito?»

Mi avvicinai al suo letto e mi sedetti, così che i nostri visi fossero alla stessa altezza e potessimo vederci chiaramente negli occhi.

«Non sono scappata. Non ti ricordi? Stamattina siamo andate in clinica per vedere lo zio, solo che...»

«Solo che?»

«Daphne aveva altre intenzioni. Mi ha portato là per farmi internare, sono stata ingannata e rinchiusa come una persona mentalmente instabile.»

«Tu?», i suoi occhi si spalancarono per la sorpresa.

«Ma un giovane molto gentile mi ha aiutato a fuggire. Ho già rivelato tutto a papà.»

Gisselle scosse la testa incredula. «Non posso credere che ti abbia fatto una cosa simile.»

«Io sì. Perché lei non è davvero nostra madre.»

«Che cosa?» Gisselle sorrise, ma io le presi una mano tra le mie e cercai di farle capire che parlavo seriamente.

«Tu e io siamo nate nel bayou, Gisselle. Molti anni fa, papà andava a cacciare in quei luoghi con il nonno; lì conobbe nostra madre, Gabrielle Landry, se ne innamorò e lei rimase incinta. Nonno Dumas voleva disperatamente un nipote, e Daphne non poteva avere figli, così organizzò con l'altro nostro nonno, Jack, di acquistare il bambino. Solo che ne nacquero due. La nonna nascose la mia nascita al nonno Jack, che perciò consegnò solo te alla famiglia Dumas.»

Gisselle rimase in silenzio per un momento, poi tolse la mano dalla mia.

«Tu devi essere pazza se pensi che io possa credere a una storia del genere.»

«È la verità», insistetti seriamente. «La storia del rapimento è stata inventata al mio arrivo qui, per far credere ancora a tutti che Daphne fosse la nostra vera madre.»

Gisselle si volse, scuotendo la testa. «Io non sono una cajun, no di certo.»

«Cajun, creola, ricca, povera, non importa, Gisselle. Quello che importa è la verità. È tempo di guardare in faccia la verità», replicai in tono asciutto. Mi sentivo molto stanca, il peso di una delle giornate più difficili ed emozionanti della mia esistenza si stava riversando sulle mie spalle. «Non ho mai visto nostra madre perché morì subito dopo la nostra nascita, ma da quanto diceva nonna Catherine e anche dalle parole di papà, sono sicura che l'avremmo molto amata. Era una donna bellissima.»

Gisselle scosse di nuovo la testa, ma la mia rivelazione, esposta pacatamente, aveva iniziato a fare breccia nella sua ostinatezza, e notai che le tremavano le labbra. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Aspetta», dissi e aprii la porta comunicante tra le nostre camere. Andai al mio comodino, presi la foto di nostra madre e la portai a Gisselle. «Il suo nome era Gabrielle», aggiunsi mostrandole la foto. Lei le lanciò una rapida occhiata, poi si girò dall'altra parte.

«Non voglio guardare una donna cajun, anche se tu sostieni che sia nostra madre.»

«Ma lo è... E c'è un'altra cosa, abbiamo un fratellastro, Paul.»

«Ma tu sei pazza... Tu devi farti ricoverare davvero. Voglio papà, papà, papà!»

La signora Warren si precipitò correndo nella stanza.

«Cosa sta succedendo?», chiese.

«Voglio mio padre. Vada a chiamarlo.»

«Io non sono una cameriera. Io sono...»

«Vada!», urlò Gisselle, Il suo volto era divenuto rosso, stava lottando con tutte le sue forze per scacciare la verità. La signora Warren mi guardò.

«Andrò io», dissi e lasciai Gisselle con l'infermiera che cercava di calmarla.

Papà e Daphne erano nel salotto. Lei era seduta sul divano e aveva un aspetto sorprendentemente sottomesso, un atteggiamento insolito in lei. Papà stava in piedi di fronte a lei, le mani sui fianchi, e sembrava molto più forte e deciso del solito. Guardai prima lui poi Daphne, che volse lo sguardo dall'altra parte, sentendosi colpevole.

«Ho rivelato a Gisselle la verità.»

«Sei soddisfatto ora?» domandò lei con voce tagliente, rivolgendosi a papà. «Ti avevo avvertito che Ruby sarebbe riuscita a distruggere quella delicata trama che teneva assieme la nostra famiglia, ti avevo avvertito!»

«Sono stato io a permettere a Ruby di parlare a Gisselle.»

«Che cosa?!»

«È venuto il momento in cui tutti noi dobbiamo affrontare la realtà, indipendentemente da quanto possa essere doloroso, Daphne. Ruby ha ragione. Non possiamo continuare a vivere in un castello di menzogne. Ciò che le hai fatto è terribile, ma quello che io le ho fatto è forse ancora peggio. Non avrei mai dovuto costringerla a mentire.»

«È facile dirlo per te, Pierre», replicò Daphne, le labbra tremanti e gli occhi inaspettatamente umidi di lacrime. «Nella nostra società, tu saresti subito perdonato per avere amato un'altra donna. Da un uomo ricco e potente come te ci si aspetta quasi una relazione extraconiugale, ma che ne sarà di me? Come potrò affrontare la società, d'ora in poi?», si lamentò. Stava piangendo. Non avrei mai pensato che potessero sgorgare delle lacrime da quegli occhi di ghiaccio, ma lei soffriva così tanto per se stessa che non poteva fare a meno di piangere.

In un certo senso, nonostante tutto il male che mi aveva fatto, ero spiacente per lei. Il suo mondo, un mondo costruito sulle falsità, sull'inganno, sulle invenzioni, stava crollando e lei non poteva fermarne la distruzione.

«Abbiamo molte cose da farci perdonare, Daphne. Io, specialmente, devo trovare la forza di riparare al dolore che ho fatto patire a tutte le persone che amavo.»

«Sì, devi», pianse lei.

«Ma anche tu devi farlo. Una parte di colpa è anche tua, Daphne.» Lei lo fissò duramente.

«Dobbiamo trovare il modo di perdonarci a vicenda, se vorremo andare avanti assieme. Devo andare da Gisselle, e quindi mi recherò a trovare mio fratello. Tornerò da lui tutte le volte che sarà necessario per farmi perdonare e per contribuire alla sua guarigione.»

Daphne guardò dall'altra parte. Papà mi sorrise e uscì dalla stanza per raggiungere mia sorella.

Per un lungo momento rimasi immobile, lo sguardo fisso sulla mia matrigna. Infine, lei si voltò verso di me lentamente, gli occhi asciutti e le labbra ferme.

«Tu non mi hai distrutto», mi disse con voce fiera. «Non pensare di esserci riuscita.»

«Non voglio distruggerti, Daphne. Voglio solo che tu non distrugga più me. Non posso dire che ti perdono per la cosa orribile che hai cercato di farmi, ma sono pronta a iniziare una nuova vita con te. Se non altro, per fare contento papà.

«E forse, un giorno,» soggiunsi, anche se il solo pensiero mi sembrava improbabile, «ti chiamerò mamma, intendendolo nel vero significato del termine.»

Si voltò verso di me, gli occhi ridotti a fessure, il volto tirato.

«Tu sei riuscita ad affascinare tutti quelli che hai incontrato. Cercherai di affascinare anche me, nonostante quello che è successo oggi?»

«Dipende ormai solo da te, non è forse vero... mamma?», risposi, e me ne andai lasciandola a meditare sul futuro dei Dumas.

Epilogo

La verità, come le fondamenta di una casa nel bayou, doveva essere molto profonda per poter attecchire, specialmente in un mondo dove la menzogna penetrava ovunque. Nonna Catherine era solita dire che gli alberi più resistenti sono quelli le cui radici penetrano maggiormente nel terreno. «La natura svela sempre quale albero ha le radici in superficie, e questi vengono sempre portati via dalle inondazioni e dalle tempeste. Ma non è un male, perché ci lascia un mondo in cui dovremmo sentirci più sicuri, un mondo da cui possiamo dipendere con fiducia. Fai penetrare bene le tue radici, bambina. Fai penetrare bene le tue radici.»

Che fosse positivo o negativo, le mie radici erano ormai ben collocate nel giardino della famiglia Dumas, e io mi ero tramutata dalla timida e spaventata ragazzina cajun, che era giunta una sera tremante sui gradini di casa, in una giovane sicura di se stessa.

Nei giorni che seguirono, Gisselle divenne debolissima e molto più dipendente da me del solito. La trovai spesso in lacrime e cercai di consolarla più volte. Lei cercò di negare le sue origini cajun, ma poi, lentamente, iniziò a farmi domande e mi indusse a descriverle luoghi e persone. Naturalmente, la verità non l'aveva resa di certo contenta, e mi fece giurare dozzine e dozzine di volte che non avrei rivelato nulla a nessuno fino a quando lei non si fosse sentita pronta. E giurai.

Un pomeriggio, mentre mi trovavo nella camera di Gisselle e le stavo raccontando quanto era successo durante l'esame finale a scuola, apparve Edgar.

«Mi scusi, signorina Ruby», mi interruppe dopo avere bussato con discrezione, «c'è un giovane che chiede di lei.»

«Un giovane.» L'interesse di Gisselle venne subito destato da quelle parole «Qual è il suo nome, Edgar?»

«Ha detto di chiamarsi Paul, Paul Tate.»

Sentii il sangue defluirmi dal volto, poi vi tornò così rapidamente che temetti di svenire.

«Paul?!»

«Chi è Paul?», domandò Gisselle.

«È il nostro fratellastro.»

I suoi occhi si spalancarono per la meraviglia, quindi mi chiese di farlo salire.

Scesi di corsa e lo trovai all'entrata. Mi sembrava più vecchio e più alto di una buona decina di centimetri, e molto più bello di quanto ricordassi.

«Ciao, Ruby», mi salutò rivolgendomi un bel sorriso.

«Ma come hai fatto a scoprire dove abito?» Non avevo scritto il mittente sulla lettera che gli avevo inviato, per paura che potesse trovarmi.

«Oh, non è stato difficile. Dopo aver ricevuto la tua lettera, avendo scoperto che vivevi a New Orleans, andai una sera da tuo nonno con una bottiglia di bourbon.»

«Che ragazzo malvagio!», lo rimproverai. «Trarre vantaggio da un povero ubriacone.»

«Avrei persino bevuto con il diavolo se mi avesse aiutato a ritrovarti, Ruby.» Ci guardammo per un lungo istante, e parve che i nostri occhi non riuscissero più a staccarsi.

«Posso almeno darti un bacio di saluto?», mi chiese.

«Certo che puoi.»

Mi baciò su una guancia, poi fece un passo indietro per guardarsi intorno.

«Dunque non avevi esagerato, sei veramente ricca. Le cose sono migliorate da quando mi hai scritto quella lettera?»

«Sì, molto», e lui mi guardò con un po' di gelosia.

«Speravo che rispondessi di no, così ti avrei convinto a tornare nel bayou, ma capisco benissimo che tu non voglia lasciare tutto questo.»

«La mia famiglia è qui, Paul.»

«Hai ragione. Dov'è tua sorella gemella?» Fui costretta a raccontargli per sommi capi dell'incidente terribile accaduto a Gisselle e Martin.

«Oh, mi spiace davvero. È ancora in ospedale?»

«No, è sopra, e muore dalla voglia di conoscerti. Sa tutto di te.»

«Davvero?»

«Muoviti... Starà probabilmente diventando pazza di rabbia perché non siamo ancora andati da lei.»

Lo condussi di sopra. Strada facendo, mi disse che il nonno era sempre uguale.

«Non riconosceresti più la casa, l'ha trasformata in un porcile com'era la sua baracca nella palude. E i pavimenti sono pieni di buchi: lui pensa ancora che vi sia del denaro nascosto.

«Per un certo periodo, dopo che tu te ne andasti, le autorità locali sospettarono che lui potesse averti fatto del male. Scoppiò quasi uno scandalo, ma poiché non venne trovato alcun indizio contro di lui, la polizia smise di perseguirlo. Naturalmente, c'è ancora qualcuno che pensa che lui ti abbia fatto davvero del male.»

«Ma è terribile, dovrò scrivere per lo meno alle amiche della nonna, e far loro sapere dove sono e che va tutto bene.»

Annuì. Gli mostrai quindi la stanza di Gisselle.

Nulla aveva il potere di far tornare il colore sulle guance e la luminosità negli occhi di Gisselle quanto la vista di un bel ragazzo. Dopo meno di cinque minuti, Gisselle stava già flirtando con Paul, battendo le palpebre, muovendo in modo seducente le spalle, sorridendogli. Paul era molto divertito, forse un poco spiazzato da tanto interesse femminile nei suoi riguardi.

Verso il termine della visita, Gisselle mi sorprese dicendogli che uno di quei giorni saremmo potute andare noi da lui, nel bayou.

«Davvero?» Il volto di Paul era radioso. «Ti mostrerò il bayou, ti farò vedere cose che non hai mai visto. Ho la mia barca e ora ho dei cavalli e...»

«Non so se sarò in grado di stare in sella», si lamentò Gisselle.

«Certo che potrai», insistette Paul. «E se non ci riuscissi, cavalcherai con me.»

A lei evidentemente piacque l'idea.

«Ora che sai dove abitiamo, non perderti ancora nel nulla. Dovremo conoscerci meglio», gli propose Gisselle.

«Certo, lo farò, grazie.»

«Ti fermerai per cena?», s'informò.

«Oh no. Ho un appuntamento con una persona e, anzi, devo vederla tra poco.» Dalla sua espressione ero più che convinta che si stesse inventando una scusa lì per lì, ma non dissi nulla. Gisselle rimase chiaramente delusa, ma si illuminò di nuovo quando il giovane si chinò su di lei e le diede un bacio prima di andarsene.

«Tornerai presto, vero?», la udimmo gridare mentre scendevamo le scale.

«Ti saresti potuto fermare per cena», lo ripresi. «Sono sicura che papà sarebbe molto contento. La mia matrigna, Daphne, è snob, ma sarebbe stata gentile lo stesso.»

«No, grazie. Davvero devo ritornare. Nessuno sa che sono venuto qui.»

«Ah.»

«Ma ora che so dove vivi e che ho conosciuto l'altra mia sorellastra, non sarò più un estraneo, sempre che anche tu lo voglia.»

«Certo che lo voglio. Un giorno, presto, verrò con Gisselle nel bayou.»

«Sarebbe fantastico», commentò Paul. Abbassò lo sguardo per un momento, quindi mi guardò negli occhi e confessò: «Dopo di te non c'è stata più nessuna per me».

«Non è giusto, Paul.»

«Non posso farci nulla.»

«Cerca, almeno, te ne prego.» Lui fece cenno di sì con il capo, poi si piegò repentinamente verso di me e mi baciò. Un istante dopo, come se si fosse trattato solo di un ricordo passato che mi era tornato alla mente, Paul era scomparso.

Invece di tornare subito da Gisselle, uscii in giardino. Era una giornata stupenda, con un cielo di cobalto, limpidissimo, come la tela di un pittore dopo il primo strato di bozzima, cosparso qua e là da nuvolette bianche, soffici come panna montata. Chiusi gli occhi e probabilmente mi sarei addormentata se non avessi udito la voce di papà.

«Non so perché ma ero sicuro che ti avrei trovata qui. Ho guardato per un attimo questo cielo stupendo e mi sono detto "Ruby sarà sicuramente in giardino a godersi il tardo pomeriggio".»

«È una giornata stupenda. Come è andato il lavoro?»

«Bene». Si sedette di fronte a me, e mi guardò molto seriamente: «Ruby ho preso una decisione. Voglio che tu e Gisselle l'anno prossimo frequentiate una scuola privata. Lei ha bisogno di cure particolari e... per parlarti con franchezza, ha bisogno di te. Sebbene non lo confesserà mai.»

«Una scuola privata?» Pensai subito ai pochi amici che mi ero fatta ma, soprattutto, a Beau. Le cose erano ancora molto difficili per noi due, a causa di quello che Daphne aveva raccontato ai suoi genitori, ma riuscivamo a trovare un momento per noi, di tanto in tanto.

«Sarebbe meglio per tutti se voi due frequentaste un convitto, una scuola privata con pensionato», spiegò Pierre e il significato delle sue parole era

abbastanza chiaro. «Mi mancherete terribilmente, ma vi verrò a trovare spesso. Non sarà lontano da New Orleans... Ci andrai?»

«Una scuola piena di ricche creole snob?»

«Probabilmente», ammise lui «Ma, oramai, penso che tu non ne abbia più timore. Cambierai tu loro prima che loro cambino te. È il classico luogo in cui si organizzano sempre feste e balli, escursioni e viaggi, in cui vi sono le migliori strutture e gli insegnanti più quotati e, cosa più importante, tu potrai tornare alla tua arte. E Gisselle avrà le cure di cui ha bisogno.»

«Va bene, papà, se tu ritieni che sia la soluzione migliore.»

«Sì, cara. Sapevo che avrei potuto contare su di te. Bene... Cosa sta facendo tua sorella? Come mai ti ha concesso qualche istante di libertà?», scherzò.

«Si starà probabilmente spazzolando i capelli mentre parla al telefono con qualche sua amica del nostro visitatore.»

«Un visitatore?»

Non avevo mai detto a papà dell'esistenza di Paul e, quando iniziai il discorso, mi sorprese sapere che lui era già a conoscenza di tutto.

«Gabrielle non era donna da nascondere una cosa del genere», mi disse. «Mi spiace non averlo incontrato.»

«Ha detto che tornerà, e noi gli abbiamo promesso che gli faremo visita un giorno.»

«Mi piacerebbe molto. Non sono più stato nel bayou da... da allora.»

Si alzò. «Sarà meglio che vada a vedere l'altra mia principessa. Vieni anche tu?»

«Vorrei starmene qui ancora per qualche istante, papà.»

«Certamente». Si chinò su di me e mi baciò sulla guancia, poi entrò in casa per andare da Gisselle.

Io mi appoggiai allo schienale della poltroncina e guardai il giardino, ma non vidi i fiori stupendi e il prato perfettamente tenuto. Vidi invece il bayou. Vidi me e Paul, giovani e innocenti, in una piroga, Paul che vogava, io che lo guardavo, la corrente del golfo che mi baciava il volto e mi sollevava i capelli. Virammo in un canale e notai un falco di palude su un ramo, che guardava verso di noi. Aprì un poco le ali come per salutarci e darci il benvenuto nel mondo segreto che si estende entro i nostri sogni più amati e nella dolce profondità dei nostri cuori. Poi si innalzò dal ramo e volò sopra gli alberi verso il cielo azzurro, lasciandoci da soli, nel nostro vagare verso il domani.

FINE